

LA PICCOLA DORRIT

VOL.III

Charles Dickens

Freeditorial 

VOLUME TERZO ED ULTIMO.

LIBRO SECONDO

RICCHEZZE

(Continuazione).

CAPITOLO XIII.

IL PROGRESSO DI UNA EPIDEMIA.

È tanto difficile arrestare una epidemia morale, quanto una epidemia fisica; essa si dilata con la rapidità medesima della peste; il contagio, fatti i primi progressi, non risparmia nè gradi, nè professioni; coglie le persone più robuste, i temperamenti che meno sembrano soggetti ad essere attaccati. Son fatti questi dimostrati dall'esperienza, com'è dimostrato che l'aria è necessaria alla vita dell'uomo. Il massimo dei benefizii che si potesse rendere al genere umano sarebbe di arrestare ed isolare (strangolarli no, che sarebbe troppo), prima che l'infezione si propagasse, gli animi incancreniti, la cui debolezza e perversità diffonde questi terribili flagelli.

Come un vasto incendio stride e si fa udire anche da molto lontano, così la sacra fiamma sulla quale i Molluschi aveano pur ora versato dell'olio, accrebbe il rumore e gli echi che ripetevano il nome di Merdle. Questo nome usciva da tutte le bocche per entrare in tutti gli orecchi. Non viveva, non avea vissuto e non vivrebbe mai un uomo come il signor Merdle. Nessuno, per verità, sapeva precisamente che cosa avesse egli fatto per salire a tanta fama; ma tutti sapevano ciononostante che egli era l'uomo più illustre che respirasse sulla faccia della terra.

Gli inquilini del cortile del Cuor sanguinoso, i quali non possedevano un soldo che già non fosse destinato ad essere speso, ponevano nella persona del signor Merdle quel medesimo interesse che agitava i frequentatori della Borsa. La signora Plornish, che avea messo su un negozietto di droghe e di altri articoli di utilità generale in una bottegaccia all'estremità più aristocratica del cortile, pigliando Maggy e quel buon vecchietto di Nandy per fattorini, non parlava altro che del signor Merdle ai suoi bottegai. Il signor Plornish, che s'era messo in società con un piccolo appaltatore del vicinato, affermava, con la cazzuola in mano, ritto sulle impalcature o sui tetti dove lavorava, di aver sentito dire che il signor Merdle era il solo individuo, vedete, capace di farci ottenere quello che tutti desideriamo, vedete, e di farci stare tutti come tanti signori a casa nostra. E narravasi che il signor Giambattista, solo ed unico inquilino del

signor Plornish, avesse in animo di impiegare nelle infallibili intraprese del signor Merdle le economie che le sue modeste abitudini gli consentivano di accumulare. Le signore del Cortile, quando venivano a comprare le loro once di tè e i loro quintali di pettegolezzi, davano ad intendere alla signora Plornish qualmente che, signora mia, s'era saputo di sicuro dalla cugina Anna Maria, che lavorava di bianco, che la signora Merdle, figuratevi! avea tanta di quella roba da empirne tre diligenze; che non si sarebbe mai potuto trovare, signora mia, nè qua nè là, una donna di quella sorta di bellezza. In quanto al busto poi, figuratevi che il marmo era niente. E qualmente che, signora mia, al suo figliuolo del primo letto gli avevano dato un posto nel governo, e qualmente che il suo primo marito era stato generale e che avea marciato contro il nemico coronato dalla vittoria, almeno lo dicevano tutti, mia cara signora. E qualmente che il signor Merdle lui proprio avea risposto chiaro e tondo ai ministri che se si poteva cedergli tutto il governo ei l'avrebbe pigliato senza speranza di lucro, ma che a doverci perdere su non lo pigliava di sicuro. Sebbene poi una gran paura di perdere non ci poteva essere, signora mia, poichè si poteva dire che quell'uomo lì camminasse sull'oro. E del resto l'era un gran peccato che il signor Merdle non l'avesse pigliato, poichè solamente lui e gli uomini della sua fatta potevano sapere, signora mia, come il pane e la carne fossero rincarati che era una vera disperazione e solamente lui e gli uomini della sua fatta potevano far ribassare i prezzi.

La febbre dell'entusiasmo infieriva a tal segno nel Cortile del Cuor sanguinoso, che la stessa presenza del signor Pancks quando veniva a riscuotere le pigioni non bastava a calmare gli ammalati. Colla differenza che allora la malattia assumeva una forma molto singolare, facendo sì che coloro che n'erano infetti trovassero delle scuse e delle inconcepibili consolazioni nel nome magico del signor Merdle.

— Orsù! — diceva il signor Pancks ad un moroso, — paghiamo e subito!

— Non ho danaro, signor Pancks, — rispondeva il moroso. — È la verità tale e quale, che per tutta la casa non ci sono nemmeno cinque soldi.

— È un affaraccio che non va, sapete, — replicava il signor Pancks. — Voi non vi figurate di certo che ci abbiamo a contentar di questo!

Il moroso con un Signor no pieno di scoraggiamento, riconosceva di non essersi mai figurato una cosa simile.

– Il mio proprietario non si contenta mica di questo, sapete, – ripigliava Pancks. – Non mi manda qui per sentire cotesto storie. Orsù, snoccioliamo!

Il moroso rispondeva:

– Ah! signor Pancks, se io fossi nei panni di quel signorone che va per le bocche di tutti.... se mi chiamassi signor Merdle, signore, come vi avrei pagato presto senza farmelo dire la seconda volta!

Questi dialoghi aveano sempre luogo sulla soglia della porta o ne' cortiletti, in presenza di parecchi Cuori sanguinosi che vi mettevano un grande interesse. Un'allusione come quella testè riferita essi l'accoglievano sempre con un mormorio di approvazione, come se scorgessero in essa un argomento incontrastabile; e il moroso non mancava mai di pigliarne animo, riprendendo subito:

– Se io fossi nei panni del signor Merdle, caro signore, non avreste motivo di lagnarvi con me. No, no, ve lo giuro! Vi pagherei con tanta sollecitudine, signor Pancks, che non avreste nemmeno da prendervi il fastidio di chiedermi del danaro.

Che rispondere a questo? ciascuno trovava che non si potea risponder meglio, e che la risposta, su per giù, valeva come una quietanza.

Il signor Pancks si vedea dunque costretto a prendere atto del ritardo, dicendo:

– Benissimo! vi manderemo l'usciera che vi metterà fuori. Ecco fatto! Come c'entra il signor Merdle? Voi non siete il signor Merdle e nemmeno io.

– No, signore, – rispondeva l'inquilino. – Volesse il cielo che voi foste lui!

E il coro presente ripeteva subito con grande espressione:

– Volesse il cielo che foste lui!

– Sareste più agevole con noi povera gente, signore, – riprendeva a dire l'inquilino con più spirito, – e le cose – riandrebbero tanto meglio per tutti quanti. Per noi prima di tutto e per voi anche. Voi non avreste da dar noia a nessuno; nè a noi nè a voi, signore. Stareste più tranquillo di pensiero e lascereste anche gli altri tranquilli, se foste nei panni del signor Merdle.

Il signor Pancks, il quale a questi indiretti complimenti si sentiva impicciolare, non sapea resistere all'assalto. Non poteva fare altro che mangiarsi l'unghie e dirigersi sbuffando verso il moroso dell'uscio accanto. Il coro dei Cuori sanguinosi si raccoglieva allora intorno al debitore che l'avea scappata per questa volta, e le voci più stravaganti intorno al danaro contante posseduto dal signor Merdle circolavano nel gruppo, con immensa soddisfazione di tutti.

Dopo una di queste numerose disfatte toccate nei giorni di scadenza, il nostro signor Pancks, avendo terminato il suo giro, si diresse col libro sotto il braccio verso la casa della signora Plornish. Lo scopo di questa visita del signor Pancks non entrava nelle attribuzioni del suo ufficio, ma era semplicemente uno scopo sociale: l'adempimento di un atto di cortesia. La giornata era stata faticosa, ed ei sentiva il bisogno di rifarsi alquanto le forze. Era entrato in relazioni amichevoli con la famiglia Plornish, andando spesso in simili occasioni a riposarsi da loro, portando alla conversazione la sua buona parte di ricordi sulla signorina Dorrit.

La retrobottega della signora Plornish era stata decorata sotto la direzione di lei, e presentava, dalla parte che prospettava l'entrata, una piccola finzione della quale non si può dire quanto la degna signora Plornish fosse contenta. L'invenzione poetica che abbelliva il salottino consisteva in questo, che il muro di faccia era dipinto in maniera da rappresentare l'esterno di una capanna; avendo l'artista serbato fedelmente (in maniera da produrre tanto effetto, per quanto lo consentivano le loro sproporzionate dimensioni) la porta e la finestra della camera. I girasoli e le rose selvaggie fiorivano in abbondanza su cotesta rustica dimora, mentre una colonna densa di fumo, elevandosi dal camino, indicava che vi si faceva dentro buona cucina, e forse anche che da più tempo non si pensava a spazzarlo. Un cane fedele era raffigurato sulla soglia in atto di scagliarsi alle gambe dell'amico visitatore; ed una piccionaia circolare, avvolta in una nube di colombi, sorgeva di dietro il muro che chiudeva il giardino. Sull'uscio (quand'era chiuso) vedevasi il simulacro di una lastra di rame sulla quale stava scritto:

LA CAPANNA FELICE

T. e M. Plornish.

Le due iniziali rappresentavano la ditta coniugale. L'arte e la poesia non hanno mai tanto deliziato l'immaginazione, quanto l'unione degli sposi Plornish in quella capanna finta deliziava la signora Plornish. Poco le premeva che Plornish avesse l'abitudine di appoggiarvisi fumando la pipa nelle ore di riposo, che il suo cappellaccio nascondesse piccionaia e piccioni, che le spalle annullassero addirittura la capanna e che quelle sue mani cacciate in tasca sradicassero il giardino fiorito e desolassero la campagna intorno.

Agli occhi della signora Plornish era sempre quella una bellissima capanna, da ingannare chiunque; nè ci faceva nulla che il naso del signor Plornish si trovasse di alcuni pollici al disopra della finestra del secondo piano. Per la signora Plornish era una vera pastorale, una riproduzione dell'età dell'oro, quando rientrava in bottega dopo aver chiuso e udiva il vecchio Nandy canticchiare le sue canzonette dall'interno della capanna. E certo se quella età famosa venisse mai a rinascere, o ci fosse mai stata, è lecito di dubitare che avesse potuto produrre molte figlie che ammirassero il loro padre come questa povera donna faceva.

Avvertita dal campanello della bottega che c'erano visite, la signora Plornish uscì dalla felice capanna per vedere chi era.

— L'avevo indovinato che eravate voi, signor Pancks, — disse, — poichè è la vostra giornata, non è così? Ecco qua papà, vedete, che vien fuori al suono del campanello proprio da quel vispo fattorino di bottega ch'egli è. Che bella ciera che ha, eh? Papà ha più piacere di veder voi che un bottegaio qualunque, perchè gli piace tanto un po' di chiacchiera; e quando si viene a discorrere della signorina Dorrit, allora gli piace cento volte di più. Non è mai stato tanto in voce papà come adesso, — aggiunse la signora Plornish, facendo dei gorgheggi con la propria voce, tanto si sentiva orgogliosa e contenta. — Ieri sera ci ha fatto sentire Cloe, e così bene cantava che Plornish va e gli fa questa sorta di discorso a tavola: «Sentite, John Nandy, — dice Plornish a papà, — io non vi ho mai sentito trillare come vi sento trillare stasera.» E questo è un piacere di sentirselo dire, signor Pancks; non pare anche a voi?

Il signor Pancks, che avea indirizzato al vecchio il più amichevole grugnito, rispose che gli pareva, e domandò, così di passata, se quel vispo signor Altro era tornato a casa. La signora Plornish rispose di no, non ancora, sebbene non fosse andato che fino al West-End per un suo lavoro ed avesse assicurato di

tornare per l'ora del tè. Poi, facendo gli onori di casa, invitò il signor Panks ad entrare nella capanna felice, dove egli trovò il maggiore dei giovani Plornish arrivato dalla scuola. Sottoponendo ad un esame confidenziale il piccolo studente, il signor Pancks venne a sapere che i grandi della classe che già erano arrivati con le maiuscole alla lettera M, aveano avuto quel giorno per esemplare le parole: MERDLE, MILIONI.

— E così, a proposito di milioni, come ve la passate eh, signora Plornish? — domandò Pancks.

— Ma... non c'è malaccio in fondo, — rispose la signora Plornish. — Papà, voi che avete tanto gusto, vorreste andare un po' a mettere in ordine la vetrina, prima di prendere il tè?

John Nandy, solleticato nell'amor proprio, si mosse subito al piccolo trotto per eseguire la commissione. La signora Plornish, che aveva sempre una gran paura di parlare di interessi pecuniarii in presenza del vecchio, temendo che questi al minimo sospetto di strettezze non avesse a scapparsene da capo all'Ospizio, si trovò libera con questo stratagemma di fare le sue confidenze al signor Pancks.

— Non c'è dubbio che gli affari vanno benone, — diss'ella abbassando la voce, — e che si ha una clientela coi baffi. La sola cosa che guasta un po', caro signor Pancks, è la credenza.

Questo inconveniente economico, da cui erano affetti molti di coloro che trovavansi in relazioni commerciali con gli abitanti del Cortile, era un gran brutto inciampo nei negozi della signora Plornish. Quando il signor Dorrit, dando prova di una nobile generosità, avea dato una mano alla signora Plornish per metterla a capo di un deposito di generi coloniali, tutti i Cuori sanguinosi, riconoscendo i diritti della loro concittadina e vicina, aveano risoluto e giurato di non fornirsi da altra bottega che da quella, checchè ne avesse a nascere. Animati da questi nobili sentimenti, essi si erano anche spinti tant'oltre da comprare delle piccole ed insolite superfluità in genere di droghe e di condimenti, dicendosi l'un l'altro che se stringevano la cinta di un altro punto, lo facevano per una vicina e per un'amica; e se uno non se la stringesse in questi casi, quando è che se la stringerebbe? Con questa prima furia di generosità, il commercio della signora Plornish andò a vele gonfie e le

mercanzie sparivano dalla bottega con una estrema rapidità. Insomma, se i Cuori sanguinosi avessero pagato, la loro vicina ed amica avrebbe ottenuto un completo successo; ma, a motivo dell'abitudine invalsa fra i compratori, di voler tutti conservare la qualità di debitori, i profitti realizzati non figuravano ancora nei libri della casa Plornish.

Il signor Pancks, a questa esposizione finanziaria, si era fatto come un istrice a furia di tirarsi su i capelli, quando il vecchio Nandy, rientrando nella capanna con un'aria misteriosa, li pregò che venissero a vedere la condotta stravagante del signor Battista, il quale pareva che avesse incontrato qualche cosa di molto spaventevole. Tutti e tre passarono subito nella bottega, e guardando dalla finestra, videro il signor Battista, pallido ed agitato, compiere successivamente le seguenti straordinarie evoluzioni. Prima di tutto lo si vide nascondersi in cima alle scale che menavano al Cortile, sporgendo un po' il capo con ogni cautela e sbirciando di qua e di là nella via. Dopo una ansiosa ricerca, venne fuori dal suo nascondiglio ed infilò diritto la via dalla parte di basso come se volesse andarsene sul serio; poi si voltò ad un tratto e pigliò la direzione opposta. E dopo aver fatto tanti passi a tornare quanti ad andare, traversò la via e disparve. Lo scopo di quest'ultima manovra fu soltanto palese, quando il signor Cavalletto, riapparendo in cima alla scala, entrò di slancio nella bottega, e spiegò alla meglio di aver fatto un gran giro dall'altra parte del Cortile (dov'era la fabbrica di Doyce e Clennam) ed attraversato in fretta il Cortile e serratosi dentro come ora erasi serrato. Egli era tutto affannato e pareva che il cuore gli battesse dentro più presto del campanello della bottega, che agitavasi e tintinnava ancora per l'improvviso sbattere dell'uscio.

— Olà, amicone! — esclamò Pancks. — Che c'è Altro? che cosa vi piglia?

Il signor Battista Cavalletto era pervenuto oramai ad intendere l'inglese quanto lo stesso signor Pancks ed a parlarlo egregiamente. La signora Plornish nondimeno, con quella sua scusabile vanità di esser poliglotta che la faceva parlare tutto fuorchè l'italiano, entrò di mezzo come interprete.

— Lui volere sapere, — diss'ella, — cosa avere voi?

— Entriamo nella capanna felice, padrona mia, — rispose il signor Battista con un gesto vivace e misterioso. — Entriamo subito!

La signora Plornish andava orgogliosa di quel titolo di Padrona, che in certo modo le dava un carattere di proprietaria ed anche, se vogliamo, di padrona della lingua italiana. Entrò subito e per la prima nella capanna, e tutti la seguirono.

– Lui sperare voi nessuna paura, – disse allora la buona donna, interpretando a modo suo e con la solita fertilità di ritrovati, la parola del signor Pancks. – Cosa avere successo? parlate a padrona.

– Ho veduto una certa persona, – rispose Battista. – L'ho incontrato.

– Chi avete incontrato? – domandò la signora Plornish.

– Un omaccio, un birbonaccio. Speravo di non averlo mai più a vedere.

– E come sapere omaccio birbone? – domandò la signora Plornish.

– Poco importa come lo so, padrona mia. Certo è che lo so, e anche troppo.

– Lui veduto voi?

– No. Spero di no. Credo di no.

– Egli dice, – interpretò allora la signora Plornish, volgendosi con dolce condiscendenza al padre ed a Pancks, – di avere incontrato un uomo cattivo, ma spera di non essere stato visto. E perchè (proseguì ella tornando al pretto italiano) sperare cattivo uomo non vedere?

– Padrona mia carissima, – rispose il piccolo italiano ch'ella proteggeva con tanta benevolenza, – non mi fate domande, ve ne supplico. Poco importa, vi ripeto. Io ho paura di quell'uomo là. Non ho punto voglia di vederlo nè di esser veduto nè di conoscerlo mai e poi mai! Basta così, non ne parliamo più.

L'argomento gli dispiaceva tanto e gli faceva perdere a tal segno quel suo brio naturale, che la signora Plornish non insistette; tanto più che già da un pezzo il tè stava bollendo sul fuoco. Ma non per questo la curiosità di lui diminuì di un punto; nè diminuì la curiosità del signor Pancks, il quale, dal primo entrare di Battista, avea sbuffato e soffiato come una macchina a vapore che avesse avuto a trarre un gran passo per una strada troppo erta. Maggy, vestita meglio di una volta, quantunque si serbasse fedele alla mostruosità delle sue cuffie, se n'era stata ritta in fondo alla scena, con la bocca aperta e gli occhi spalancati, rimanendo così in atto di stupore, anche quando ogni motivo di stupore fu

cessato. Ad ogni modo, non se ne parlò oltre, quantunque da tutti molto se ne pensasse; non esclusi i due giovani Plornish, i quali presero parte alla cena con poca o nessuna voglia; come se fosse inutile di mangiare, quando c'era la probabilità imminente di vedersi innanzi l'omaccio incontrato dal signor Cavalletto e di esser mangiati. Il signor Battista, a poco a poco, incominciò a riprendere il solito brio; ma non si mosse di un pollice dal sedile che avea preso dietro la porta e vicino alla finestra, sebbene non fosse questo il suo posto abituale. Non sì tosto il campanello suonava, egli saltava e andava a spiare con ogni cautela, scostando con una mano il lembo della tendina e nascondendo in questa la faccia. Evidentemente ei non era ben sicuro che l'uomo che gl'incuteva tanto terrore non l'avesse seguito in tutte le sue giravolte con la sagacia di un terribile cane da caccia.

L'entrata ora di un compratore ora di un altro ora dello stesso signor Plornish diè dunque assai da fare al nostro signor Battista per richiamare sempre più l'attenzione dei suoi amici e conoscenti.

Preso il tè e messi a letto i ragazzi, la signora Plornish si disponeva a compiere il suo dovere filiale di chiedere al padre che cantasse la solita Cloe, quando si udì suonare il campanello e il signor Clennam entrò.

Clennam era stato fino ad ora tarda a sgobbare sulle sue lettere e sui suoi registri; poichè le anticamere del Ministero delle Circonlocuzioni gli toglievano la miglior parte del suo tempo. Oltre a ciò, egli era un po' triste ed inquieto pel fatto recente seguito in casa di sua madre. Pareva ed era annoiato e poco disposto a veder gente; nondimeno se ne tornava a casa dal suo studio passando per quella parte del Cortile, per dire alla famiglia Plornish di aver ricevuto un'altra lettera dalla signorina Dorrit.

La notizia fece tanta impressione nella capanna da distrarre l'attenzione generale dal signor Battista. Maggy, che subito s'era fatta avanti, pareva pronta a divorare le nuove della sua mamma con gli orecchi, il naso, la bocca e con gli occhi anche, se gli occhi non fossero stati pregni di lagrime. Fu contenta in ispecie, quando Clennam l'ebbe assicurata che a Roma v'erano degli ospedali, dove gli infermi erano trattati benissimo. Il signor Pancks acquistò una novella considerazione a motivo della speciale menzione che di lui era fatta nella lettera della signorina Dorrit. Tutti furono contenti e soddisfatti, e Clennam fu largamente compensato del fastidio che s'avea preso.

– Ma voi dovete essere stanco, signore, lasciate che vi faccia una tazza di tè,
– disse la signora Plornish, – se ci volete fare tanto onore da prendere qualche cosa nella capanna. E noi vi ringraziamo tanto tanto, signore, di aver pensato a noialtri.

Il signor Plornish, credendosi in obbligo, come padrone di casa, di esprimere la sua gratitudine, ebbe ricorso alla formola con la quale soleva manifestare in una ideale eloquenza la sincerità dei suoi sentimenti e il rispetto delle convenienze:

– John Edoardo Nandy, – disse il signor Plornish volgendosi al genero, – signore! Non si vedono mica tutti i giorni delle azioni generose fatte alla buona e senza lustre e superbia; sicchè quando lo vedete, onoratele ugualmente e con ogni sorta di gratitudine. Poichè, se non le onorate e vi fate scappar di mano l'occasione, allora tanto peggio per voi, e chi ci avrà avuto colpa?

Il signor Nandy rispose al discorso del genero nei termini seguenti:

– Io la penso come te, Tommaso, e siccome tutti e due la pensiamo ad un modo, non c'è bisogno di parlarne altro; io non ti nascondo il mio parere e te lo dichiaro tale e quale, sì, Tommaso, sì, le due nostre opinioni debbono essere quelle di tutto il genere umano, poichè quante volte non c'è disparità di opinioni, allora non ci possono essere due opinioni differenti, no, Tommaso, no.

Arturo, senza tanti complimenti, si mostrò compiaciuto del gran conto che si voleva fare della sua piccola attenzione. In quanto al tè, lo avrebbe accettato, se non avesse dovuto andar subito a desinare, per ristorarsi dalle fatiche del giorno. Siccome il signor Pancks stava scaldando con gran rumore la sua caldaia per accomiatarsi, Arturo gli domandò se volessero far la via insieme. Il signor Pancks avendo risposto che per lui sarebbe stato un gran piacere, uscirono tutti e due dalla capanna felice.

– Se voleste anche farmi la finezza di accompagnarmi fino a casa, Pancks, – disse Arturo quando furono nella via, – e partecipare al mio modesto desinare, fareste un vero atto di carità; poichè mi sento stanco ed ho un gran malessere stasera, che non mi so spiegare.

– Volentieri, – rispose il signor Pancks. – Mi dispiace che non abbiate a chiedermi un servizio più grosso di questo. Ve lo renderei di tutto cuore.

Tra Clennam e quest'originale di Pancks s'era stabilito una specie di tacito accordo, divenuto sempre più cordiale da quella sera che il signor Pancks avea fatto i suoi salti mortali sulle spalle del signor Rugg nel cortile della prigione. Il giorno memorabile in cui la carrozza avea portato via il Padre della Marshalsea con la famiglia, Pancks e Clennam l'aveano seguita con gli occhi e s'erano poi ritirati insieme. La prima volta che la piccola Dorrit avea dato sue notizie, nessuno le avea accolte con maggior soddisfazione dell'affumicato vaporetto. Nella seconda sua lettera, che Clennam avea or ora serbata in tasca, la piccola Dorrit avea fatto speciale menzione del signor Pancks. Quantunque nessuna protesta avesse mai fatto a Clennam e le parole dette testè fossero dette con la massima semplicità, Clennam si andava figurando già da un pezzo, che il signor Pancks cominciasse a portargli una certa amicizia. Tutti questi piccoli legami, insieme facevano del signor Pancks quella sera una specie di fune maestra per gettar l'ancora insieme.

— Io son solo, — disse ancora Arturo, mentre continuavano a camminare. — Il mio socio è in viaggio, occupato di quella parte di affari che specialmente lo riguarda, sicchè potrete stare a tutto comodo vostro.

— Grazie. Non avete osservato Altro poco fa? — domandò Pancks.

— No. Perché?

— È un bravo ragazzo sempre di buon umore, ed io gli voglio un gran bene. Ma qualche cosa gli dev'essere accaduta oggi, che l'ha messo fuori chiave. Sapreste voi per caso che cosa può essere?

— Nemmeno per ombra. Non capisco il perchè della vostra domanda.

Il signor Pancks espose il fatto e spiegò alla meglio le sue ragioni, ma Arturo si trovò molto impacciato a risolvere l'enigma.

— Forse non sarebbe male d'interrogarlo, — disse Pancks, — trattandosi di un forestiere del quale non vi son noti i precedenti.

— Interrogarlo su che?

— Sul motivo della sua agitazione.

— Bisogna prima che m'assicuri se ne ha veramente delle agitazioni. L'ho sempre trovato così laborioso, così riconoscente per un nonnulla, così degno di

fiducia, che non voglio far vedere che sospetto di lui; il che sarebbe ingiustissimo.

– È vero. Ma, sentite veh! voi non dovrete essere proprietario di nessuno, caro signor Clennam. Ci mettete troppa delicatezza.

– In quanto a questo, – rispose Clennam ridendo, – io non son mica proprietario di Cavalletto. Ei campa la vita, facendo di quei suoi lavori in legno. Ha in mano le chiavi della fabbrica, vi dorme ogni due notti e in certo modo ci fa da guardiano. Ma abbiamo da dargli poco lavoro nella sua partita; quel tanto che c'è, gli si dà tutto. No. Io sono piuttosto la sua guida che il suo proprietario. Se volete anche dire che gli fo da consigliere intimo e da banchiere, ve lo concedo.... Ma, a proposito di banchieri, non vi par strano, Pancks, che coteste rischiose speculazioni di cui si fa tanto parlare, facciano anche girare il capo del piccolo Cavalletto?

– Speculazioni rischiose?... – domandò Pancks soffiando.

– Che speculazioni?

– Di Merdle.

– Ah, di Merdle! Impiego di capitali insomma. Sicuro, sicuro! Io non sapeva che parlaste di capitali.

La vivacità con la quale il signor Pancks rispose fece che Clennam volgesse il capo, e credesse che Pancks non gli avesse manifestato chiaro il suo pensiero. Nondimeno, poichè questi aveva affrettato il passo e sbuffava peggio che mai, Clennam lasciò andare l'argomento, e poco dopo arrivarono a casa.

Un desinare composto di una zappa e di un pasticcio di piccioni, servito accanto al fuoco sopra un tavolino tondo, e inaffiato di una bottiglia di buon vino, parve che ungesse discretamente le ruote del battelletto. Così, quando Clennam andò a prendere la sua pipa orientale e ne offrì una simile al signor Pancks, questo rispettabile gentiluomo si mostrò perfettamente soddisfatto.

Fumarono un pezzo in silenzio. Il signor Pancks pareva un vaporetto favorito dal vento, dalla marea, dalla calma e da ogni specie di vantaggi marittimi. Fu il primo ad aprir la bocca e disse:

– Sicuro. Impiego è la parola giusta.

Clennam lo guardò come la prima volta e rispose:

– Ah!

– Ci torno da capo, come vedete, – disse Pancks.

– Sì, vedo che ci tornate, – rispose Clennam, che non capiva perchè ci tornasse.

– Non è proprio strano che coteste idee si siano cacciate nella testa del piccolo Altro? Eh? – domandò Pancks, fumando la sua pipa. – Mi pare che appunto così abbiate detto.

– Così appunto ho detto.

– Sicuro! Ma, figuratevi un po'che si son cacciate in testa a tutta quella gentucola del Cortile. Figuratevi che, quando vado attorno a riscuotere, me le trovo innanzi, indietro, dappertutto. Sia che paghino, sia che non paghino, è sempre la stessa storia. Merdle, Merdle, Merdle! Sempre Merdle!

– È curioso come questa infatuazione si attacchi a tutti, – disse Arturo.

– Non vi pare? – replicò Pancks. – E dopo aver aspirato in silenzio parecchie boccate di fumo in modo più secco che non si sarebbe aspettato dopo un desinare che avea unto così bene le ruote della macchina, aggiunse: – Perchè, vedete, cotesta gente non ci capiscono niente.

– Proprio niente.

– Proprio niente, – ripeté Pancks. – Non sanno nulla dei numeri. Non sanno nulla di questioni monetarie. Non hanno mai fatto un calcolo. Non son capaci punto punto di farlo, signore!

– Se lo fossero.... – incominciò a dire Clennam, e si arrestò ad un tratto, poichè il signor Pancks, senza mutar di aspetto, produsse un suono nasale o bronchiale che sorpassava di molto tutti i suoi sforzi abituali.

– Se lo fossero? – ripeté Pancks in tuono interrogativo.

– Mi era sembrato che aveste... parlato, – disse Arturo, non sapendo che nome dare al rumore che lo avea interrotto.

– Niente affatto. – disse Pancks. – Non ancora. Parlerò forse di qui a poco. Se lo fossero....

– Se lo fossero, – osservò Clennam, che non sapea troppo per che verso pigliarlo, – credo che capirebbero meglio la questione.

– E in che modo, signor Clennam? – domandò Pancks vivamente, come se scaricasse ad un tratto un gran peso che l'opprimeva dal principio della conversazione. – Essi hanno ragione, sapete. Non sanno bene il come e il perchè, ma hanno ragione.

– Hanno ragione, volete dire, nel partecipare all'inclinazione di Cavalletto di speculare col signor Merdle?

– Per-fet-ta-mente, signore, – disse Pancks, – sono andato al fondo della cosa. Ho fatto e rifatto il calcolo. Non c'è dubbio: è un affare schietto e sicuro.

Sollevalo da questa conclusione, il signor Pancks aspirò una lunga boccata di fumo alla sua pipa orientale, per quanto i polmoni comportavano, e fissò su Clennam uno sguardo fermo e sagace, mentre ingoiava e mandava fuori il fumo.

In questo momento, il signor Pancks incominciava a comunicare la pericolosa infezione che portava con sè. Così appunto si attaccano coteste epidemie; così serpeggiano e s'infiltrano.

– Voi volete dire, mio caro Pancks, – domandò Clennam gravemente, – che rischiereste, per esempio, mille sterline proprio nostre in una intrapresa di questo genere, per guadagnare questa specie d'interesse?

– Sicurissimo, – rispose Pancks. – È una cosa già bell'e fatta, signore.

Il signor Pancks aspirò di nuovo una lunga boccata di fumo, la mandò fuori lentamente, e fissò di nuovo su Clennam uno sguardo lungo e sagace.

– Io vi dico, signor Clennam, che mi vi son gettato. È un uomo d'immense risorse, capitali enormi... e poi c'è l'appoggio del governo. Non c'è adesso una speculazione migliore. Son danari sicuri.

– Ebbene! – disse Clennam, guardando prima lui gravemente e poi non meno gravemente guardando il fuoco. – Voi mi sorprendete!

– Eh via! – replicò Pancks. – Non dite così, signore. Dovreste fare anche voi come me. Perchè non fate come me?

Da chi avesse presa il signor Pancks l'epidemia corrente, ei non avrebbe potuto dire, nè più nè meno che se avesse preso, senza saperlo, una febbre qualunque. Generate, come accade di molte malattie fisiche, dalle cattive disposizioni degli uomini, diffuse dalla loro ignoranza, coteste epidemie, dopo un certo tempo, si comunicano a tanti infelici che non sono nè ignoranti nè cattivi. Il signor Pancks avea forse preso il male da un infermo di questa categoria; forse anche no; certo è ch'egli apparteneva già a questa categoria nel parlare a Clennam, e il contagio della sua persona non era per questo meno violento.

– E voi realmente avete impiegato, – (Clennam avea già adottato questa parola), – le vostre mille sterline?

– Senza dubbio, signore! – rispose Pancks pieno di fiducia e mandando fuori una boccata di fumo. – Mi dispiace solo che non siano diecimila!

Due gravi pensieri occupavano quella sera l'animo di Clennam: l'uno, le speranze del suo socio differite per tanto tempo; l'altro, quanto avea veduto ed inteso in casa di sua madre. Avendo il sollievo della compagnia di Pancks, nel quale sentiva di poter fidare, passò a questi due argomenti, i quali, con maggior forza e celerità, lo fecero tornare al punto di partenza.

Ciò accadde in un modo semplicissimo. Lasciando stare il signor Merdle e l'impiego dei capitali, dopo aver per un poco contemplato il fuoco attraverso al fumo della pipa, egli raccontò a Pancks come e perchè si trovasse impaurito col Ministero delle Circonlocuzioni.

– È stata questa per Doyce una dura prova, e lo è tuttavia, – disse conchiudendo con tutta quell'onesta indignazione che gli destava l'ingrato argomento.

– Dura assai, – disse Pancks. – Ma voi avete la gestione, signor Clennam?

– Come a dire?

– Voi amministrare i fondi, via.

– Sì. Cerco d'impiegarli come meglio mi riesce.

– Impiegategli dunque, signore, come si conviene. Ricompensatelo delle sue fatiche e dei suoi disinganni. Fatelo partecipare alla buona occasione. Egli non

ci penserebbe mai e poi mai, da quell'operaio paziente e laborioso che è. Per questo, conta su voi.

— Io fo il meglio che posso, Pancks, — rispose Clennam un po' a disagio. — In quanto a pesare ed esaminare coteste nuove speculazioni, credo di non esser buono per ciò. Mi fo vecchio, caro Pancks.

— Vecchio? — esclamò Pancks. — Ah, ah, ah!

Vi era una così schietta intonazione nel riso insolito e nella serie di sbuffi e di grugniti che cotesta idea provocava nel signor Pancks, e nella energia con cui la respingeva, che non si poteva mettere in dubbio ch'ei lo facesse sul serio.

— Vecchio! — esclamò Pancks, — Uditelo, uditelo! vecchio? Via, via, fatemi il piacere!

La ostinata incredulità espressa dagli sbuffi continui del signor Pancks, accompagnati da quelle esclamazioni, fece sì che Arturo dovette rinunciare a fargli entrare in capo quell'idea. Tanto più ch'ei temeva non avesse a venir qualche cosa a Pancks, nella lotta violenta tra l'aria esalata con tanta forza e il fumo aspirato così violentemente. L'abbandono di questo secondo argomento lo spinse a gettarsi sul terzo.

— Vecchio, giovane, o di mezza età, Pancks, — diss'egli, non appena vi fu un momento favorevole, — io mi trovo in uno stato di grande ansietà ed incertezza; uno stato che mi fa perfino dubitare se tutto ciò che mi appartiene sia proprio mio e non di altri. Volete che vi dica come ciò accada? debbo riporre in voi una piena fiducia?

— Fidatevi pure, — rispose Pancks, — se mi credete degno.

— Ve ne credo benissimo.

— E non avete torto!

Questa breve ed energica risposta del signor Pancks, confermata da un subito porgere della mano annerita, era molto espressiva e convincente. Arturo strinse cordialmente la mano che gli era pôrta.

Poi, temperando la natura dei suoi antichi timori tanto da renderli intelligibili, e non nominando mai la madre, ma accennando vagamente ad una sua parente, egli fece al signor Pancks una larga esposizione dei sospetti che lo

tormentavano e della scena a cui aveva assistito. Il signor Pancks prestò ascolto con così vivo interesse che, non curando più le delizie della sua pipa orientale, la posò astratto in mezzo ai ferri del caminetto, ed occupò le due mani durante tutto il racconto a tirarsi su e su i capelli, per modo che alla fine ei parve un novello Amleto in conversazione con lo spettro del padre.

— Questo mi fa tornare, signore, — esclamò egli, dando un colpo sul ginocchio di Clennam, — mi fa tornare all'impiego dei capitali! Non dico nulla di cotesta vostra idea di ridurvi alla miseria per riparare ad un torto qualunque che non avete mai commesso. Ciò è affar vostro, io non c'entro. Un uomo dev'essere quel che è. Ma io dico questo. Chi sa non abbiate ad aver bisogno di danaro per salvare dalla disgrazia e dall'avvilimento il vostro proprio sangue; fate adunque tutto il possibile per farne!

Arturo scrollò il capo, e lo guardò pensieroso.

— Fatevi quanto più ricco potete, signore, — aggiunse Pancks con una potente concentrazione di tutte le sue forze in questo consiglio. — Fatevi quanto più ricco potete onestamente. È il vostro dovere. Non per voi, ma per gli altri. Afferrate la fortuna pel ciuffo. Il povero signor Doyce, il quale veramente si va facendo vecchio, conta su voi solo. La vostra parente conta su voi. Voi non potete mai sapere quanta gente conta su voi.

— Bene, bene, bene! — ripeté Arturo. — Basta per questa sera.

— Un'altra parola, signor Clennam, — replicò Pancks, — e poi basta. Perché mai dovrete lasciare tutti i guadagni ai ghiottoni, ai birboni e agli impostori? Perché dovrete lasciare tutti i guadagni al mio proprietario e ai suoi pari? Eppure voi fate così. Quando dico voi, intendo dire gli uomini come voi. Voi lo sapete meglio di me. Diamine, io ci sto dentro a queste faccende. Non ho altro per le mani. È il mio mestiere. Epperò vi dico, andate e vincete.

— E se si desse il caso di andare e di perdere?

— Non è possibile, signore; — rispose Pancks. — Io ho studiato la cosa a fondo. Un gran nome, immense risorse, capitali enormi, posizione elevata, parentela nobilissima, appoggio del governo. Non è possibile, vi dico!

Dopo questa esposizione finale della situazione, il signor Pancks si andò a poco a poco calmando, consentì che i suoi capelli incorreggibili prendessero una

piega quanto più era possibile perpendicolare, ripigliò la pipa, la ricaricò e la fumò. Non si dissero più una parola; ma non pertanto erano sempre in compagnia, proseguendo in silenzio lo stesso argomento di riflessioni. A mezzanotte si separarono. Il signor Pancks, accommiatandosi dal signor Clennam e dandogli una stretta di mano, gli girò intorno sbuffando prima di cercar la soglia della camera. Arturo capì che questo significava ch'ei poteva far capitale di Pancks, ogni qual volta ne avesse bisogno, sia a proposito dei due incidenti di cui avevano parlato, sia per qualunque altro oggetto.

Il giorno appresso, a varii intervalli ed anche quando si trovava pensando a tutt'altro, Clennam tornò a meditare sull'impiego delle mille sterline di Pancks e sulle intraprese che Pancks diceva di avere studiate a fondo. Si ricordò che Pancks, diffidente per abitudine, si mostrava questa volta pieno di fiducia. Pensò al gran Ministero delle Circonlocuzioni e al piacere di poter vantaggiare la posizione di Doyce. Pensò anche alla tetra e minacciosa dimora, dove fanciullo era vissuto, e alle ombre che vi si addensavano più tetre che mai. Notò di nuovo che dovunque si volgesse, vedeva, udiva, toccava con mano il nome famoso di Merdle; non potea stare due ore di seguito al suo studio, senza che questo nome venisse presentato ai suoi sensi per mezzo di qualche casa di commercio. Cominciò a pensare essere molto strano che cotesto nome si trovasse dappertutto, senza che alcuno, eccetto lui, mostrasse di diffidarne; o piuttosto, ei non poteva dire, per conto suo, di averne, diffidato. Non avea fatto veramente che tenersi in disparte.

Questi sintomi, quando una epidemia cosiffatta serpeggia nell'aria, annunziano quasi sempre che si è attaccati da male.

CAPITOLO XIV.

SI DOMANDA CONSIGLIO.

Quando gli Anglo-Sassoni, riuniti sulle rive del biondo Tevere, vennero a sapere che il loro intelligente compatriota, Edmondo Sparkler, era stato nominato lord dal Ministero delle Circonlocuzioni, questa gran notizia non fece loro maggiore impressione di tutti gli altri piccoli accidenti, delitti e contravvenzioni di cui parlavano i giornali inglesi. Alcuni ne risero; altri fecero notare, come attenuante, che quel posto era una vera sinecura, e che il primo imbecille era in grado di occuparlo, sol che sapesse scarabocchiare la propria firma, altri finalmente (ed erano gli oracoli politici, i barbassori dal grave aspetto e dalle gravi parole) dichiararono che Lord Decimo avea ragione di rinforzarsi; che questo era, e non altro, l'unico scopo costituzionale di tutti i posti di cui avea da disporre. Alcuni Anglo-Sassoni, più biliosi degli altri, non si piegarono ad accettare questo articolo di fede: ma la loro opposizione non fu che teorica. In pratica, diedero prova di una deplorabile apatia, mostrando di credere che toccasse a certi Anglo-Sassoni, rimasti alle case loro, sostennero per ventiquattr'ore di fila, che quei medesimi Anglo-Sassoni, anonimi ed invisibili, doveano dire al governo il fatto suo e che se toglievano in pace un affronto di quella fatta, tanto peggio per loro. A quale classe della società appartengono dunque cotesti Anglo-Sassoni, che così venivano meno al loro dovere? dove si nascondevano cotesti sciagurati? e perchè si nascondevano? Come mai abbandonavano sempre i loro interessi, mentre tanti altri Anglo-Sassoni si andavano domandando perchè cotesti misteriosi difensori dei diritti comuni non si mostravano all'aperto? A queste domande nessuno sarebbe stato in grado di rispondere, così sulle rive del biondo Tevere come su quelle del nero Tamigi.

La signora Merdle, quando ebbe ad accogliere le felicitazioni, fece circolare la gran notizia con una grazia indolente che le dava un novello valore, come la montatura serve a far brillare vie più una pietra preziosa.

— Sì, — diceva ella, — Edmondo ha accettato cotesto posto. Il signor Merdle ha voluto così ed egli ha dovuto cedere. Spero che vi si abituerà, ma davvero

non saprei dirlo. Sarà obbligato a rimanere in città una gran parte dell'anno, ed egli preferisce molto più la dimora in campagna. In fin dei conti, non è una posizione disprezzabile... e ad ogni modo è una posizione. Non si può negare che questa nomina sia una amabile attenzione usata per riguardo al signor Merdle, e non sarà nemmeno una cattiva cosa per Edmondo, se vi si potrà assuefare. Non c'è niente di male ch'egli abbia qualche cosa da fare, e tanto meno che sia pagato per farlo. Rimane a vedere se questa nuova carriera converrà ad Edmondo più della carriera militare.

In questi termini esprimevasi il Seno, maestro consumato nell'arte di dar poca importanza a certe cose e di farla rilevare nel tempo stesso. Nondimeno, Enrico Gowan, lasciato in disparte da Lord Decimo, andava attorno da tutti i suoi conoscenti da porta del Popolo fino al sobborgo di Albano, quasi con le lagrime agli occhi, giurando che Sparkler era il migliore, il più dolce, il più inoffensivo ed insomma il più amabile degli asini mandati a pascolare sul territorio dello Stato. Una sola cosa al mondo gli avrebbe recato più piacere della nomina di quel caro gocciolone, ed era la nomina propria. Aggiungeva che il posto era per Sparkler proprio quel che ci voleva. Non c'era da far nulla, e quel buono Edmondo avrebbe adempito mirabilmente a cotesto ufficio; c'era un grosso stipendio da riscuotere e quel babbuino di Edmondo l'avrebbe riscosso perfettamente bene. Era insomma una nomina stupenda, ammirabile. Egli perdonava quasi al nobile Lord Decimo di essersi dimenticato di lui, umile parente, tanto piacere gli faceva di veder attaccare ad una mangiatoia così ben fornita quel caro asinello, a cui voleva tanto bene. Nè a questo arrestavasi la sua benevolenza. Ei si dava un gran da fare, tutte le volte che l'occasione si presentava, per far risaltare innanzi alla gente i meriti del signor Sparkler e per metterlo in evidenza; e quantunque tutti gli sforzi di Gowan sortissero l'effetto costante di obbligare il giovane Edmondo ad offrire nella propria persona un deplorabile spettacolo d'imbecillità, non si poteano però mettere in dubbio le amichevoli intenzioni del nobile artista.

Nondimeno la bella del signor Sparkler ebbe forse qualche dubbio a questo proposito. La signorina Fanny trovavasi ora in una posizione molto difficile. Tutti sapevano che il figlio della signora Merdle adorava la figlia maggiore del signor Dorrit, per quanto capricciosa ella si mostrasse con lui. Fanny dunque era in certo modo solidale, o almeno così sentiva di essere, della figura ridicola che si faceva fare al suo Sparkler. Di guisa che, da quella ragazza di spirito che

era, venne più di una volta in soccorso della povera vittima, eludendo gli amabili tentativi del signor Gowan. Ma, nel tempo stesso, ella arrossiva di cotesto innamorato, e non sapea se dovesse congedarlo una buona volta o incoraggiarlo. Turbata dalla convinzione che, quanto più stava, più s'impacciava in una posizione imbarazzante, ella s'irritava anche al pensiero che la signora Merdle dovesse trionfare di quell'imbarazzo. Non è dunque da stupire se Fanny, avendo nell'animo tanto travaglio, tornasse una sera da un concerto e da un ballo dati dalla signora Merdle, in uno stato di estrema agitazione, e che respingesse la piccola Dorrit dalla toilette innanzi alla quale cercava, nell'ira sua, di versar delle lagrime, dichiarando con una voce rotta e affannosa ch'ella detestava tutti e che avrebbe voluto esser morta.

– Mia cara Fanny, che hai? contami un po' – disse la piccola Dorrit.

– Che ho? che ho? stupida che sei! – rispose Fanny. – Se tu non fossi la più cieca di tutte le sorelle, non avresti mica bisogno di domandarmelo. Non hai dunque occhi, che mi fai una domanda di questa specie?

– Si tratta del signor Sparkler, cara?

– Del signor Sparkler? – ripeté Fanny in tuono di disprezzo, come se lo sciagurato giovane fosse l'ultima persona sotto il sole a cui ella potesse pensare.

– No, signorina pipistrello, no; non si tratta nel signor Sparkler.

Non appena ebbe data questa risposta, sentì tutto il rimorso di aver detto delle insolenze alla sorella, diè in un pianto diretto e dichiarò singhiozzando che sapea benissimo di rendersi odiosa, ma che tutti s'erano data l'intesa per ridurla a quel punto.

– Temo che non ti senta troppo bene stasera, cara Fanny.

– Tà, tà, ta! – esclamò Fanny, andando da capo in collera. – Mi sento meglio di te.... molto meglio anzi; e non ci vuol molto davvero.

La povera piccola Dorrit, non sapendo per che verso consolar la sorella, si decise finalmente, come miglior partito, a tacere. Ma il silenzio fece arrabbiare Fanny più che non aveano fatto le domande. Disse allo specchio che, di tutte le sorelle insoffribili ed irritanti, la più insoffribile era una sorella molle come un cencio, che sapea benissimo di aver qualche volta un carattere troppo impaziente, un carattere orribile; che sapea benissimo di dover essere

detestata; che quando si rendeva odiosa, le avrebbero fatto un gran bene a dirglielo in faccia, ma signor no, bisognava vedersi ai fianchi una sorella muta come un pesce, e perciò esser costretta a dire ed a fare delle cose dispiacevoli. Del resto, – aggiunse con voce irritata, e sempre parlando allo specchio, – non si sentiva punto la voglia di chiedere delle scuse. Sarebbe stata bella davvero che la sorella maggiore avesse avuto ad umiliarsi ad ogni momento innanzi alla minore! A questo si tendeva, la cosa era chiara, a metterla in una falsa posizione dalla quale non potesse uscire che chiedendo scusa alla signorina sorella. Tante grazie! – Finalmente scoppiò in un gran pianto, e quando la piccola Dorrit le si pose accanto per consolarla, ella esclamò:

– Amy, Amy, tu sei proprio un'angiola!.. Ma adesso ti dico tutto, – proseguì quando fu alquanto calmata. – Ecco dove ne siamo. Questa è una cosa che non può durare a lungo, e bisogna finirla in un modo o nell'altro.

Siccome questa dichiarazione, quantunque recisa, era un po' vaga, la piccola Dorrit rispose:

– Discorriamone insieme.

– Brava, cara Amy, – riprese Fanny, asciugandosi le lagrime, – discorriamone. Adesso son ragionevole e voglio che tu mi consigli. Vuoi, cara Amy?

Questa idea fece sorridere Amy, la quale rispose:

– Sì, Fanny, ti consiglierò come meglio mi riesce.

– Grazie, carina, – rispose Fanny abbracciandola. – Tu sei la mia àncora di salvezza.

Ed abbracciata di nuovo la sua àncora di salvezza, Fanny prese una boccetta di acqua di Colonia e chiamò la cameriera per farsi dare un fazzoletto di batista. Poi, dopo aver permesso alla donna di andare a letto, continuò a domandar consiglio bagnandosi di tanto in tanto gli occhi e la fronte per rinfrescarsi.

– Tesoretto mio, – così cominciò Fanny, – i nostri due caratteri e il nostro modo di vedere non si accordano troppo... un altro abbraccio, carina.... epperò non ti devi maravigliare di quello che ti dirò. E il fatto è, cara Amy, che ad onta delle nostre ricchezze, noi dobbiamo combattere, socialmente parlando, degli svantaggi molto gravi. Non capisci perfettamente quel che voglio dire, Amy?

– Ti capirò meglio di certo, – rispose con dolcezza la piccola Dorrit, – quando avrai detto qualche altra parola.

– Ebbene, cara Amy, quel che io voglio dire è questo, che ad ogni modo noi siamo come intrusi nella società elegante.

– Io son sicura, Fanny, – interruppe la piccola Dorrit nel suo entusiasmo ammiratore, – che in quanto a te non pare affatto che sia così.

– Non dico di no, carina; ad ogni modo, questo mi mostra la tua affezione ed io ti ringrazio ugualmente. (Qui bagnò col fazzoletto la fronte di sua sorella e vi soffiò sopra leggermente). Ma già si sa che tu sei la migliore piccina del mondo! Torniamo a noi dunque. Papà ha perfettamente i modi e l'educazione di un signore, ma in certe cose differisce un poco dagli altri signori del suo stesso grado; parte per quel che ha sofferto, pover'uomo, parte perchè gli pare forse che gli altri, parlando con lui, debbano pensare al suo passato. Nostro zio poi, cara Amy, non è proprio presentabile. È una buona creatura ed io gli voglio un gran bene: ma, socialmente parlando, è... disgustevole. Edoardo è dissipato e sciupone. Non già che questo non sia di buon genere... anzi... ma egli ha un certo fare che non rassomiglia al fare dei giovani dissipati dell'alta società, e, per dir così, non riscuote in relazione del danaro che butta via quella riputazione che si gode menando la vita ch'egli mena.

– Povero Edoardo! – disse con un sospiro la piccola Dorrit.

Questo sospiro compendiava tutta la storia della famiglia.

– Sì, e poichè ci sei, potresti anche dire povera te e povera me! – riprese Fanny un po' irritata. – Hai ragione! E poi, carina mia, noi non abbiamo mamma, ed abbiamo invece una signora General. E tu sai il proverbio: «Gatto coi guanti non piglia topi.» Ebbene, Amy, tu vedrai che con tutti i guanti, ella saprà pigliare il fatto suo. Cotesta donna, ci scommetterei non so che cosa, sarà la nostra matrigna.

– Io non posso credere, Fanny....

Fanny l'interruppe:

– Orsù, non incominciamo subito con le contraddizioni! Figurati che per questa parte io ne so molto più di te! (Per rimediare all'asprezza delle parole, tornò a bagnare la fronte della sorella e a soffiarci sopra). Per conchiudere

insomma, io sto un po' in fra due... tu sai, Amy, che io sono vivace e orgogliosa, fors'anche un po' troppo... se non debba prendermi io l'incarico di mantenere la dignità della famiglia.

– E come? – domandò con inquietudine la piccola Dorrit.

– Io non potrei, – proseguì Fanny senza rispondere alla domanda, – non potrei soffrire che la signora General mi venisse a far da matrigna; e tanto meno soffrirò che la signora Merdle mi faccia l'importante e mi guardi coi suoi fumi di protezione.

La piccola Dorrit, ancora più inquieta di prima, pose la mano sulla mano che teneva la boccetta d'acqua di Colonia. Fanny, che pareva volesse punire la propria fronte a furia di bagnarsela col fazzoletto, continuò in tuono agitato:

– Non si può negare che Edmondo, in un modo o nell'altro, si abbia acquistato una bella posizione. Appartiene ad una famiglia distinta, e questo anche è certo. In quanto a sapere se ha più o meno spirito, io credo che un marito di spirito non farebbe troppo al caso mio. Io non mi so assoggettare. Non potrei mai soffrire la superiorità di un altro.

– Oh, mia cara Fanny! – esclamò con tuono di rimprovero la piccola Dorrit, che si era sentita presa da un certo terrore, intendendo quel che la sorella voleva dire, – se tu amassi qualcheduno.... tu non saresti più la stessa, tu ti dedicheresti tutta a lui. Se tu amassi, cara Fanny....

Fanny avea smesso di bagnarsi la fronte e guardava fiso alla sorella.

– Oh, davvero! Davvero! To' to'! vedi un po' come certe persone diventano istruite ed eloquenti quando si tratta di certi argomenti! Si dice che ciascuno nel mondo ha il suo argomento prediletto, il suo lato debole.... e mi pare che io abbia toccato per caso il tuo, Amy.... Via, via, bambina, io scherzo, sai (da capo il fazzoletto sulla fronte della sorella); ma soprattutto, cuoricino mio, bada a non essere tanto sciocca da far delle frasi e del sentimento su certe cose assurde che sono indegne di noi. Orsù! vieni un po' a quel che mi riguarda personalmente.

– Cara Fanny, lasciami dire prima di tutto che io preferirei mille volte di essere obbligate tutte e due a lavorare per campar la vita meschinamente, che vederti ricca sposando il signor Sparkler.

– Che io ti lasci dire, cara mia? – replicò Fanny. – Ma sicuramente che ti lascerò dire tutto quel che ti piace. Non ti fo mica paura, eh? ... In quanto al signor Sparkler, non ho la minima intenzione di sposarlo nè stassera nè domani.

– Ma più in là?

– Non credo nemmeno... almeno per il momento, – rispose Fanny con indifferenza.

Poi ad un tratto tornando agitata e violenta, esclamò:

– Tu parli di uomini di spirito, tu! Tutto questo sta benissimo a chiacchiere; ma dove sono cotesti uomini di spirito? Io non ne vedo nemmeno uno venirmi vicino....

– Mia cara Fanny, in così poco tempo....

– Poco o assai, – interruppe Fanny, – io non ci reggo più a questa posizione, non ci reggo proprio più; e poco ci vuole per persuadermi a mutare. Delle ragazze, educate diversamente da me e in una situazione molto differente per tutti i riguardi, si maraviglieranno forse di quel ch'io fo e di quel che dico. Ebbene, che si maraviglino! padronissime di fare il loro comodo! Esse son trascinate dalla loro educazione e dal loro carattere.... ed io pure!

– Fanny, cara Fanny, tu sai bene di avere delle qualità che ti rendono degna di un marito di molto superiore al signor Sparkler.

– Amy, cara Amy, – replicò Fanny contraffacendo il tuono della sorella, – io so benissimo che vorrei essere in una posizione più chiara e precisa, non fosse altro per tenere a segno quella insolente della signora Merdle.

– Ed è per questo.... scusami se ti fo questa domanda.... è per questo che sposeresti il figlio?

– Chi sa! – rispose Fanny con un sorriso di trionfo. – Si potrebbe anche trovare un mezzo peggiore per raggiungere lo scopo che mi propongo, cara mia. Quella donna impertinente si figura di certo che sarebbe una gran cosa di trovare per suo figlio una donna come me.... e fa conto di dominarmi. Ma può anche darsi ch'ella non sospetti neppure quel che le toccherebbe, caso mai

divenissi sua nuora. L'avrebbe a far con me. Le resisterei in ogni cosa e sarei la sua più fiera rivale. Questo solo sarebbe lo scopo di tutta la mia vita.

Arrivata a questo punto, Fanny posò la boccetta sul tavolino dello specchio e si mise a passeggiar per la camera, fermandosi di tratto in tratto, ma senza sedersi quando parlava.

— Sempre una cosa la potrei fare, bambina mia; potrei farla invecchiare. E lo farei; altro se lo farei!

Questa minaccia fu seguita da un'altra passeggiatina.

— Parlerei di lei sempre come di una brava vecchia di mamma. Farei le viste di sapere... quand'anche non sapessi niente, ma del resto suo figlio me lo direbbe... la sua età esatta. E la mi sentirebbe dire, Amy, con tutta l'affezione e il rispetto, sai; «che bella cera che ha per l'età sua!» La farei invecchiare anche senza questo, soltanto perchè son giovane io. È possibile, non lo so, che io non sia così bella come la signora Merdle; capisci bene che, essendo parte interessata, non posso decidere; ma so benissimo ad ogni modo di essere abbastanza graziosa da farla star sulle spine dalla mattina alla sera. E lo farei, perbacco se lo farei! E qui ricominciò a passeggiar per la camera.

— Mia cara sorella, — disse la piccola Dorrit, — e tu vorresti menare una vita così infelice, solo per ottenere un tale scopo?

— No, Amy, non sarebbe per me una vita infelice; tutt'altro. Io son fatta così; sia per effetto della mia indole, sia pel concorso di tante circostanze, poco importa questo: certo è che così son fatta e che quella vita mi converrebbe meglio di qualunque altra.

Nella sua voce c'era dell'amarezza e del rammarico; ma con un piccolo scoppio di risa orgoglioso ella si rimise a passeggiare e, dopo essersi fermata un momento innanzi allo specchio, proseguì:

— La sua figura, Amy! ebbene sì, non dico di no. Ha una bella figura quella donna. Ma, andiamo via, che davvero sia una cosa così sublime da non trovare chi le stia a petto? Parola mia, Amy, che non ne son troppo sicura. Dà un po' ad una ragazza che si mariti la latitudine che ha lei in quanto allo sfoggio dei vestiti, e ce la vedremo allora, carina mia, ce la vedremo!

Questo pensiero piacevole e lusinghiero la fece tornare a sedere più di buon umore. Prese fra le sue le mani della sorella, e alzandole al disopra del capo le fece battere insieme, guardandola in viso e ridendo.

— E la ballerina, Amy, la ballerina ch'ella ha dimenticato... la ballerina alla quale io non rassomiglio punto punto e che non le ricordo mai, figurati!... ballerebbe per tutta la vita e in un certo modo che t'assicuro le farebbe ingoiare un pochino di veleno. Un pochino, sai, Amy, proprio un pochino!

Incontrando lo sguardo serio e supplichevole di Amy, ella abbassò le quattro mani e pose una delle sue sulla bocca della sorella.

— Sta zitta, fammi il piacere, bambina mia, — disse con tuono più severo; — non mi seccare coi tuoi ragionamenti. Io capisco questa sorte di cose molto meglio di te. Non mi sono ancora decisa, come ti ho già detto, ma tutto può darsi. Adesso ne abbiamo parlato anche troppo, ed è ora di andare a letto. Buona notte, topolino mio, buona notte!

Così dicendo, Fanny si accommiatò dalla sua àncora di salvezza, e, dopo essersi consigliata, fece di meno dei consigli per questa volta.

Da questo momento Amy stette ad osservare con maggiore attenzione la condotta della sorella verso quel povero schiavo di Sparkler, avendo dei novelli motivi per dare importanza a tutto ciò che accadeva tra i due giovani. Alle volte pareva che Fanny non potesse più soffrire la stupidità del suo innamorato e stesse lì lì per congedarlo sul serio. Altre volte però si conduceva tutt'altrimenti; era meno severa, si divertiva della compagnia di lui, e pareva trovare nel sentimento della propria superiorità un compenso a quel che mancava nell'altro piatto della bilancia. Se il signor Sparkler non fosse stato il più fedele e il più sommo degli innamorati, già da un pezzo non avrebbe resistito alle dure prove che gli venivano imposte, ed avrebbe posto tra sè e la sua sirena tutta la distanza che separa Roma da Londra. Ma ei non avea più volontà che non ne abbia un battelletto rimorchiato da una nave; sicchè seguiva la sua crudele tiranna nella calma e nella tempesta, sotto un impulso eguale e continuo.

La signora Merdle, in questo mentre, poco diceva a Fanny, ma di Fanny diceva più di un poco. Si sentiva, per dir così, costretta a guardarla attraverso alla lente, e lasciavasi strappare delle lodi infinite sulla bellezza di lei, quasi che

non fosse possibile di resistere a quelle potenti attrattive. L'aria di sfida che assumeva Fanny nell'udir le alte lodi (e in un modo o nell'altro le udiva sempre) non diceva punto ch'ella fosse disposta a far la minima concessione a favore del Seno imparziale; ma la massima vendetta che ne prendeva il Seno era di finire a voce alta:

– Una ragazza viziata, che volete?... ma con quella bellezza di viso e di persona, come potrebbe essere altrimenti?

Un mese o sei settimane all'incirca dopo la sera del consiglio parve alla piccola Dorrit di scoprire una novella intelligenza tra il signor Sparkler e Fanny. Il signor Sparckler, quasi per un tacito ricordo, non si attentava di aprir bocca se prima non avesse guardato a Fanny, come per averne licenza. La prudente Fanny non rendeva mai l'occhiata; ma se volea permettere al signor Sparkler di parlare, tacerà; se no, pigliava subito la parola da sè. Inoltre, si vide chiaro che quante volte Enrico Gowan tentava di compiere l'amichevole ufficio di mettere il signor Sparkler in evidenza, questi se ne stava sulla sua e non rispondeva come prima alle insistenze dell'amico. E non solo questo, ma accadeva anche che Fanny, senza la minima intenzione di offendere chicchessia e per puro caso, facesse qualche allusione così pungente, che Gowan dava indietro come se avesse cacciato la mano in un alveare.

Un'altra circostanza, quantunque di poco rilievo in sè stessa, contribuì non poco ad accrescere i timori della piccola Dorrit. La condotta del signor Sparkler verso di lei mutò affatto e prese un carattere di fraternità. Qualche volta, trovandosi all'ultima riga di qualche circolo aristocratico, – in casa propria o della signora Merdle o altrove, – si sentiva cingere furtivamente la vita dal braccio del signor Sparkler, il quale non diè mai la minima spiegazione di questa sua cortesia; tenendosi a sorridere con una faccia stupida, contenta, bonaria, che in una persona così grave come lui era certamente molto espressiva.

La piccola Dorrit era a casa un giorno, pensando a Fanny con una vera stretta di cuore. Ad uno dei capi della loro fuga di stanze vi era una sala tutta a finestroni, dalla quale si dominava la vivace e pittoresca varietà del Corso in tutta la sua lunghezza. Alle tre o alle quattro dopo il mezzogiorno, lo spettacolo che si godeva da cotesta sala era veramente splendido; e la piccola Dorrit soleva venirci a meditare, appunto come faceva al suo balcone di Venezia.

Stando così un giorno seduta, si sentì un leggero tocco sulla spalla e Fanny le si pose accanto, dicendo:

– E così, cara?

Lo sgabello faceva parte della stessa finestra. Quando c'era da vedere qualche processione solevano appendere degli arazzi sul davanzale, e sedute o inginocchiate su cotesto sgabello, si appoggiavano su quei vivaci colori e guardavano fuori. Ma nessuna processione vi era cotesto giorno, e la piccola Dorrit non fu poco sorpresa vedendo Fanny, la quale abitualmente era fuori a quell'ora per far la sua passeggiata a cavallo.

– Ebbene, Amy, – disse Fanny, – a che pensi, piccina mia?

– Pensavo a te, Fanny.

– Davvero, davvero? Vedi un po' che coincidenza! Ma c'è anche un'altra persona qui. Tu non ci pensavi a quest'altra, non è vero, Amy?

Amy ci avea anche pensato all'altra persona, che era appunto il signor Sparkler. Ma non lo disse e, tacendo, gli porse la mano. Il signor Sparkler si avvicinò e si pose a sedere dall'altra parte, ed ella sentì il braccio fraterno che la cingeva timidamente, e si stendeva forse per cingere anche la sorella.

– Ebbene, cara sorellina mia, – disse Fanny con un sospiro, – io mi figuro che tu sappia che cosa significa tutto questo?

– Ella è bella ed io le voglio un gran bene, – balbettò il signor Sparkler, – e non ha pregiudizii... È un affare bell'e conchiuso.

– Non c'è bisogno delle vostre spiegazioni, Edmondo, – disse Fanny.

– No, cara, – rispose il signor Sparkler.

– Insomma, carina, – proseguì Fanny, – ci siamo fidanzati. Adesso ne dobbiamo parlare a papà, o stasera o domani, secondo che ci verrà fatto meglio. Dunque tutto è fatto, e non ci bisogna altro.

– Mia cara Fanny, – disse umilmente il sig. Sparkler, – vorrei dire una sola parola ad Amy.

– Ebbene su, ditela cotesta parola e facciamola finita, – rispose la signorina.

– Io son convinto, mia cara Amy, – disse il signor Sparkler, – che se c'è mai stata una ragazza che potesse rassomigliare alla lontana a vostra sorella così bella e così piena di ogni sorta di qualità, e senza pregiudizii....

– La sappiamo tutta cotesta storia, Edmondo, – interruppe Fanny. – Lasciate andare, vi prego. Diteci qualche altra cosa.

– Sì, cara, – disse il signor Sparkler. – Ed io vi assicuro, Amy, che non ci può essere per me felicità maggiore... dopo la felicità di una così bella ragazza che non ha nemmeno un'ombra di....

– Edmondo, Edmondo, di grazia! – interruppe Fanny battendo in terra il grazioso piedino.

– Sì, cara, avete perfettamente ragione.... Non c'è che fare; ho preso questa brutta abitudine. Io voleva dir questo che non ci può essere per me felicità maggiore.... dopo la felicità di ottenere la mano della più bella di tutte le ragazze ... che quella di avere la felicità di coltivare la conoscenza della buona Amy. Può darsi benissimo, – continuò il signor Sparkler con una coraggiosa franchezza, – che io non sia troppo forte quando si tratta di capir certe cose, ed anzi son certo che se vi date la pena d'informarvi, tutti vi risponderanno lo stesso, cioè che io non sono mica forte; ma in quanto ad apprezzare Amy, oh! in quanto a questo, non la cedo a nessuno!

Il signor Sparkler, in prova della sua affermazione, le diè un bacio.

– Un coltello e una forchetta e un appartamento, – proseguì il signor Sparkler, divenendo, a confronto dei suoi precedenti oratorii, di una eloquenza meravigliosa, – saranno sempre a disposizione di Amy. Papà certamente sarà sempre superbo di accogliere una persona che io stimo tanto. E in quanto a mamma, la quale è una donna di una bellezza non comune e che non ha punto pre....

– Edmondo, Edmondo! – gridò Fanny, battendo ancora il piede.

– Sicuro, cara, avete ragione e vi domando mille scuse. So di aver preso questa maledetta abitudine, e vi ringrazio assai, anima mia, che vi prendiate il fastidio di correggermi; ma mamma è veramente una bella donna; e tutti lo dicono.... e davvero che non ne ha punto.

– Che ne abbia o no, – replicò Fanny, – vi prego di non parlarne più.

– No, cara, non ne parlerò più.

– Sicchè non avete altro da dire, Edmondo? – domandò Fanny.

– Tutt'altro, anima mia, – rispose il signor Sparkler, – io anzi vi chiedo scusa per aver detto tante cose.

Il signor Sparkler capì, con una specie di ispirazione, che quella domanda di Fanny voleva dire implicitamente: «quando ve n'andate?» Epperò tirò a sè il braccio fraterno, e chiese umilmente il permesso di andar via. Amy si rallegrò con esso lui, per quanto glielo consentiva la grande agitazione dell'animo.

Quando fu partito, ella esclamò: «Oh Fanny, Fanny?» e si volse alla sorella verso quella splendida finestra, e nascondendo la faccia nel seno di lei, diè in un gran pianto. Fanny rise sulle prime; ma subito dopo accostò la propria faccia a quella della sorella e pianse anch'ella.... un poco. Fu questa l'unica volta che Fanny lasciò scorgere un segno della lotta durata contro qualche sentimento segreto prima di risolversi a cotesto matrimonio. Da cotesto giorno in poi, la via prescelta le stava aperta dinnanzi, ed ella proseguì il suo cammino con passo fermo ed imperioso.

CAPITOLO XV.

NON V'È ALCUNO IMPEDIMENTO LEGALE ALL'UNIONE IN QUESTI DUE GIOVANI.

Quando il signor Dorrit fu informato che la figlia maggiore aveva accettato proposte matrimoniali dal signor Sparkler, e che anzi gli si era fidanzata, accolse la comunicazione con grande dignità ed insieme con grande orgoglio paterno. La sua dignità dilatavasi al pensiero che un tal parentado lo avrebbe posto sopra un terreno sul quale poter stringere più facilmente nobili relazioni, e il suo orgoglio veniva animato dalla sollecitudine posta da Fanny nel secondare il voto più ardente della sua esistenza. Ei le manifestò in conseguenza che la nobile ambizione di lei destava echi armoniosi nel suo cuore di padre, e le impartì anche la sua benedizione, come ad una figlia piena di obbedienza e di buoni principii, che si sacrificava per accrescere il lustro della famiglia.

Al signor Sparkler, quando Fanny gli ebbe permesso di mostrarsi, il signor Dorrit disse non voler punto dissimulare che il parentado di cui il signor Sparkler voleva fargli l'onore rispondeva ai suoi stessi sentimenti, sia perchè in armonia con gli affetti di sua figlia Fanny, sia perchè veniva a stabilire delle relazioni di famiglia molto lusinghiere col signor Merdle, il genio principe del secolo. Parlò anche in termini di grande elogio della signora Merdle, come di una signora così ricca delle più squisite doti dell'eleganza, della grazia e della bellezza. Sentivasi in debito di notare (ed era sicuro che una persona fornita del buon senso del signor Sparkler avrebbe interpretato le sue parole con tutta la possibile delicatezza) ch'ei non poteva considerare la fatta proposta come definitiva, prima di aver avuto l'onore di mettersi in relazione col signor Merdle, e di essersi assicurato che le idee dell'illustre banchiere non dissentissero dall'accettare Fanny su quel piede a cui il grado sociale, la dote e le speranze le davano pieno diritto di faccia a quel ch'ei si faceva lecito di chiamare, senza voler punto parer mercenario, l'occhio del Gran Mondo. Dicendo le quali cose, impostegli dal suo doppio carattere di padre e di persona di.... ah.... di qualità, ei non voleva farla da diplomatico al segno da dissimulare

che la domanda del signor Sparkler, accettata condizionalmente, lo onorava assai, e che ringraziava molto il signor Sparkler del gentile pensiero. Conchiuse il discorso con alcune osservazioni generali su.... ah.... sulla posizione di un gentiluomo indipendente, e su.... hem.... sul suo carattere di padre che lo rendeva forse troppo parziale nella tenera affezione verso la figliuola. In una parola, egli ricevette l'offerta del signor Sparkler presso a poco come avrebbe ricevuto dalle mani di lui tre o quattro scellini di una volta.

Il signor Sparkler, stordito affatto delle molte parole così ammucciate sul suo capo inoffensivo, fece una breve ed acconcia risposta, significando su per giù di essersi accorto da lungo tempo che la signorina Fanny era una ragazza senza pregiudizi, e di non dubitare punto che col papà tutto sarebbe andato a meraviglia. A questo punto, l'oggetto della sua fiamma gli chiuse la bocca, come si chiuderebbe una scatola a molla, e lo mandò via.

Il signor Dorrit, essendosi recato subito a presentare i suoi rispetti al Seno, fu ricevuto con la massima considerazione. La signora Merdle avea saputo qualche cosa di questo affare dalla bocca stessa di Edmondo. Sulle prime ne avea stupito, poichè non le pareva che Edmondo fosse uomo adatto al matrimonio. La Società la pensava allo stesso modo, che Edmondo cioè non avesse idea di imbarcarsi nella vita coniugale. Nondimeno ella s'era accorta naturalmente (noi altre donne sentiamo istintivamente certe cose, signor Dorrit!), che Edmondo era stato preso dalle grazie della signorina Dorrit, ed ella non si era peritata di dire a tutti che il signor Dorrit era un po' troppo imprudente di menare attorno pel mondo una ragazza così seducente per far girare i cervelli dei suoi concittadini.

– Debbo aver l'onore, signora, di concludere, – domandò il signor Dorrit, – che la scelta del signor Sparkler ha.... hem.... la vostra approvazione?

– Vi assicuro, signor Dorrit, – rispose la signora Merdle, – che, personalmente, io ne sono lietissima.

Il signor Dorrit era veramente obbligato....

– Personalmente, – ripeté la signora Merdle, – io ne sono lietissima.

Questa casuale ripetizione della parola personalmente mosse il signor Dorrit ad esprimere la speranza che il consenso del signor Merdle non sarebbe mancato?

— Davvero, — rispose la signora Merdle, — io non potrei prendere su di me di rispondere positivamente pel signor Merdle; gli uomini, quelli specialmente che la Società chiama capitalisti, hanno delle idee proprie in questa materia. Ma crederei... non fo che una semplice ipotesi, signor Dorrit... crederei che il signor Merdle in fondo ne sarebbe, — qui passò in rivista la bellezza copiosa della propria persona, prima di aggiungere a tutto suo comodo, — ne sarebbe lietissimo.

A questa frase gli uomini che la Società chiama capitalisti, il signor Dorrit aveva tossito, come se volesse azzardare una intima obbiezione. La signora Merdle se n'accorse e fu pronta alla risposta.

— E nondimeno, signor Dorrit, non c'era proprio bisogno ch'io facessi una tale osservazione, se non per lo schietto desiderio di dire il fondo del mio pensiero ad una persona che stimo tanto e con la quale spero di entrare in più strette relazioni. Poichè è assai probabile che voi guardiate le cose dallo stesso punto di vista del signor Merdle, a meno che circostanze che, per disgrazia o per fortuna, hanno messo il signor Merdle nel mondo commerciale, non abbiano alquanto limitato il suo orizzonte. Per me, sono una vera bambina in materia d'affari; ma temo forte, signor Dorrit, che questo appunto sia il loro effetto.

Questa abilissima altalena tra il signor Dorrit e la signora Merdle, che mandava in su e in giù ora l'uno ora l'altra senza dare il vantaggio a nessuno dei due, calmò alquanto la tosse del signor Dorrit. Il quale notò, con la più squisita cortesia, che non si potea permettere, nemmeno ad una donna così compita e graziosa come la signora Merdle (la signora Merdle s'inclinò), di sostenere un momento solo che le colossali intraprese del signor Merdle, tanto diverse dalle meschine intraprese degli altri mortali, potessero avere altro effetto che di allargare e sviluppare il genio che le avea concepite.

— Voi siete la generosità personificata, — rispose la signora Merdle col più dolce dei suoi sorrisi; — mi auguro che abbiate ragione. Vi confesso però che io ho una fede quasi superstiziosa nelle mie idee intorno agli affari.

Il signor Dorrit trovò qui un novello complimento, osservando che gli affari (come anche il tempo, cosa tanto preziosa negli affari) erano fatti per i poveri schiavi, e non potevano riguardar punto una signora come la signora Merdle che reggeva da sovrana tutti i cuori. La signora Merdle si mise a ridere, e fece

pensare al signor Dorrit che il Seno avesse arrossito, — nel che consisteva uno dei migliori effetti della nobile signora.

— Dico questo, — aggiunse poi, — sol perchè il signor Merdle ha posto sempre un vivo interesse in Edmondo e non ha mai dissimulato il desiderio di assicurargli uno splendido avvenire. Non credo che ignoriate la posizione ufficiale di Edmondo. Ma la sua posizione privata dipende esclusivamente dal signor Merdle. Per la mia stupida incapacità in materia di affari, vi assicuro che non ne so più di questo.

Il signor Dorrit dichiarò di nuovo che gli affari erano indegni di attirare l'attenzione di colei che doveva regnare e nient'altro. Poi espresse l'intenzione di scrivere, nella sua doppia qualità di padre e di gentiluomo, al signor Merdle. La signora Merdle approvò con tutto il cuore... in petto o in bocca poco importa.... e col prossimo corriere spedì una lettera preparatoria alla ottava meraviglia del mondo.

Nella sua lettera al signor Merdle, come nei suoi discorsi su questa grave questione, il signor Dorrit adornò l'argomento di mille fronzoli, molto simili alle cifre ed ai ghirigori di cui i professori di calligrafia adornano i loro esemplari di lettere e di numeri, dove le regole elementari dell'aritmetica si trasformano in cigni, aquile, grifoni ed altre ricreazioni calligrafiche, e dove le maiuscole perdonano i sensi nell'estasi della penna e dell'inchiostro. Nondimeno riuscì ad esprimersi con sufficiente chiarezza, perchè il signor Merdle potesse far le viste di aver saputo da lui la prima notizia del fatto. Il signor Merdle rispose dunque al signor Dorrit. Il signor Dorrit rispose al signor Merdle, che tornò a rispondere al signor Dorrit, il quale, ecc. ecc., e finalmente fu annunziato al pubblico che le potenze contraenti erano venute ad un comune e definitivo accordo.

Allora e non prima, la signorina Fanny venne fuori sulla scena, acconciata di tutto punto per la sua nuova parte. Allora e non prima, ella assorbì il signor Sparkler nel proprio splendore, e brillò per tutti e due, anzi per venti. Non più impacciata dal bisogno di crearsi una posizione sociale, questa bella nave incominciò a procedere alteramente per la sua rotta, ondeggiando con una sicurezza ed una grazia di movimenti che fecero spiccare sempre più le sue qualità navigatrici.

– Poichè i preliminari sono ora fissati con mutua soddisfazione, – disse il signor Dorrit, – mi parrebbe tempo, mia cara, di... ah... di darle formale partecipazione alla signora General...

– Sentite, papà, – l'interruppe subito Fanny, – io non so che la signora General ci abbia niente che vedere in questa faccenda.

– Cara mia, sarà sempre un atto di cortesia verso... hem... una signora, così distinta e compita....

– Oh! ne ho anche piene le tasche della distinzione e della compitezza della signora General.

– Caro papà, ne sono stufa della signora General.

– Stufa, – ripeté il signor Dorrit con un certo stupore non esente da rimprovero, – stufa di... ah... della signora General!

– Sì, della signora General, proprio di lei, – rispose Fanny. – Davvero che non capisco come c'entri lei col mio matrimonio. Che si guardi il suo dei matrimoni... se ne ha qualcuno sotto la mano.

– Fanny, – replicò il signor Dorrit con una lenta gravità che faceva un contrasto singolare con la leggerezza della figlia, – io vi prego di spiegarmi che cosa... hem... intendete di dire.

– Voglio dire, papà, – rispose Fanny, – che se mai la signora General ci ha qualche disegno matrimoniale per conto proprio, se lo tenga pure e ci pensi a tutto suo comodo. E se non ce n'ha, tanto meglio. Ma in tutti i casi io non ambisco punto punto l'onore di farle delle partecipazioni.

– E perchè mai? permettetemi di domandarvelo, Fanny, – disse il signor Dorrit.

– Perchè... perchè saprà il fatto da sè, se lo vuol sapere. Sa tenere gli occhi aperti, ve lo dico io, che la conosco. Lasciate che lo sappia da sè. E se non arriva a saper niente, che aspetti pure a quando sarò maritata. Spero bene, papà, che non mi accuserete di poca affezione per voi, se vi dico che sarà sempre in tempo per la signora General.

– Fanny, – replicò il signor Dorrit, – io sono sorpreso, io sono addolorato a cotesta.... hem.... capricciosa ed inesplicabile animosità verso... ah.... verso la signora General.

– Non la chiamate così, papà, fatemi il piacere, perchè io posso assicurare che non considero punto la signora General degna della mia animosità.

A queste parole il signor Dorrit si alzò da sedere e con uno sguardo pieno di severità si fermò ritto in tutta la sua dignità innanzi alla figlia. La quale facendosi girare il braccialetto intorno al polso, ed alzando ed abbassando gli occhi, disse:

– Sta bene, papà, sta bene. Sono proprio addolorata che questa cosa non vi vada a genio; ma non ci ho che fare. Io non sono mica una bambina. Io non sono Amy, e debbo parlare e dir le cose come le sento.

– Fanny, – disse con voce affogata il signor Dorrit, dopo un maestoso silenzio, – se io vi pregassi di rimaner qui, mentre io formalmente annunzierei alla signora General, come ad una donna esemplare che è.... hem... che forma quasi parte della nostra famiglia, il.... ah.... il cambiamento che va a verificarsi; se io.... eh.... non solo ve ne pregassi, ma.... hem.... ma insistessi anche, perchè....

– Oh papà, – venne su Fanny e con una caricata espressione, – se fate questo poi, naturalmente non posso far altro che obbedire. Spero per altro che sarò lasciata libera di pensarla a modo mio, poichè vi giuro davvero che non ci ho colpa io se la sento così.

Ciò detto, Fanny si pose a sedere con una dolce rassegnazione che poteva anche prendersi per una sfida; ed il padre, o che non si degnasse di rispondere o che non sapesse che cosa rispondere, chiamò il signor Tinkler alla sua presenza.

– La signora General!

Il signor Tinkler, non usato a ricevere degli ordini così laconici quando si trattava della signora General, rimase indeciso. E il signor Dorrit, credendo di scorgere in questo contegno tutta intera la Marshalsea e gli attestati di stima, sciamò subito vivamente:

– Come osate...? che intendete, signor mio?

– Vi domando scusa, signore, ma io voleva sapere....

– Niente volevate sapere, signor mio! – esclamò il signor Dorrit nel massimo calore. – Non mi state a contare le vostre scuse.... ah.... No, vi dico. Uscite. Voi volete burlarvi di me.

– Vi giuro, signore.... – incominciò il signor Tinkler.

– Non mi giurate niente! Non voglio giuramenti da un domestico. Voi volete burlarvi di me. Io vi scaccerò... hem.... io scaccerò tutti quanti. Che aspettate adesso?

– Aspetto i vostri ordini, signore.

– Bugia! – esclamò il signor Dorrit. – Gli ordini ve l'ho già dati.... Ah.... hem... I miei complimenti alla signora General, e che mi faccia il favore di venir da me, se non le è di disturbo, per pochi minuti. Questi sono i vostri ordini.

Nel compiere questa missione, il signor Tinkler espresse forse che il signor Dorrit stava su tutte le furie. Di lì a poco si udì avvicinarsi il fruscio delle vesti inamidate della signora General, ed anche con più fretta del solito. Nondimeno, giunta sulla soglia, le vesti si ricomposero ed entrarono nella stanza con la loro abituale compostezza.

– Signora General, – disse il signor Dorrit, – prendete una seggiola.

La signora General, con un grazioso inchino, si adagiò nella seggiola che il signor Dorrit le offriva.

– Signora, – proseguì questi, – poichè avete avuto la bontà di intraprendere la.... hem.... la formazione delle mie figlie, e poichè son persuaso che ogni cosa che le riguardi non possa... ah.... esservi indifferente....

– Assolutamente no, – disse con la massima calma la signora General.

– Desiderò perciò di annunziarvi, signora, che la mia figlia qui presente....

La signora General fece un piccolo inchino del capo a Fanny; la quale rispose con un altro inchino piccolissimo e subito si raddrizzò alteramente.

–Che la mia figlia Fanny va.... hem.... va sposa al signor Sparkler, che voi conoscete. Per la quel cosa, signora, voi vi troverete sollevata della metà della vostra ardua missione.... hem.... ardua missione. (Il signor Dorrit nel ripetere

queste parole volse un'occhiata di rimprovero a Fanny). Ma non per questo, spero, verrà meno in alcun modo.... ah.... muterà, voglio dire, la posizione che avete adesso la bontà di occupare nella mia famiglia.

— Signor Dorrit, — rispose la signora General, tenendo l'una sull'altra in riposo esemplare le sue mani inguantate, — ella è sempre pieno di riguardi, e si degna di valutare anche troppo i miei amichevoli servigi. (La signorina Fanny tossì, come per dire: «Avete ragione!»). La signorina Dorrit avrà senza dubbio adoperato quel maggior discernimento che le circostanze consentivano, ed io confido ch'ella mi permetterà di offrirle le mie più sincere congratulazioni. Quando si è liberi dalle pastoie della passione (pronunziando questa parola la signora General chiuse gli occhi, come se il pudore la impedisse di pronunciarla ad occhi aperti), quando si ha il consenso dei parenti, quando si sa di cementare l'edificio di una nobile posizione sociale, degli avvenimenti simili non possono non essere accolti con gioia. Io spero che la signorina Dorrit mi permetterà di offrirle le mie più calde congratulazioni.

La signora General tacque, ed aggiunse internamente, per meglio comporsi il viso, «Papà, patate, prugne e prisma».

— Il signor Dorrit, — aggiunse poi ad alta voce, — è sempre cortesissimo; ed io prego lei e la signorina sua figlia, che hanno voluto usarmi l'attenzione e dirò anche la distinzione di parteciparmi la notizia a quest'ora del mattino, di accettare il tributo dei miei ringraziamenti. I miei ringraziamenti e le mie congratulazioni son diretti tanto al signor Dorrit che alla signorina Dorrit.

— Per me, — osservò la signora Fanny, — ve ne sono estremamente obbligata. Il sapere che non avete alcuna obbiezione in contrario, signora General, mi toglie dal cuore un gran peso, ve lo giuro. Io non so davvero che cosa avrei fatto se voi aveste trovata qualche obbiezione, signora General.

La signora General fece mutar di posto ai suoi guanti, passando la sinistra sotto e la destra sopra, e sbizzò un sorriso tutto Prugne e Prisma.

— Naturalmente, — aggiunse Fanny, rendendo il sorriso con un altro sorriso dove non v'era traccia di cotesti ingredienti, — lo scopo principale a cui tenderanno tutti i miei sforzi, quando sarò maritata, sarà appunto di conservarmi la vostra approvazione e la vostra stima; perdere queste due cose, sarebbe naturalmente una grave disgrazia. Spero però che, nella vostra provata

bontà, non vi avrete a male, — e spero che nemmeno papà se n'abbia a dolere, — se mi fo lecito di correggere un lieve errore in cui siete incorsa. Le migliori intelligenze son così soggette ad ingannarsi, che anche voi, signora General, avete preso un piccolo abbaglio. L'attenzione e la distinzione, di cui vi siete mostrata così riconoscente, sono di certo una prova del gran conto che si fa di voi. Ma disgraziatamente io non c'entro per nulla. Il merito di aver pensato un momento solo a chiedere il vostro avviso su questo argomento mi par così grande, che non oso veramente farmene un vanto, quando in effetti non è stato mio. Tutto quanto il merito è di papà. Io vi sono profondamente obbligata del vostro incoraggiamento e della vostra protezione, ma è stato papà che ha sollecitato questo gran favore. Vi debbo anche i miei ringraziamenti, signora General, per avermi sollevata di un gran peso, accordando con tanta benignità il vostro grazioso consenso alle mie nozze, ma voi non avete veramente di che ringraziarmi. Mi auguro che avrete sempre ragione di approvare la mia condotta, dopo che sarò uscita dalla casa paterna, e che mia sorella possa rimanere a lungo l'oggetto favorito della vostra benevola protezione, signora General.

Dopo questo discorso, pronunziato con la massima gentilezza, Fanny uscì dalla camera con aria elegante ed allegra, — andò su di corsa, si precipitò, rossa dallo sdegno, sulla sorella, la chiamò una piccola marmotta, la scosse ben bene perchè aprisse gli occhi e stesse un po' a sentire la scena che era seguita abbasso, e rispondesse ora che cosa ne pensava di papà e della signora General!

Verso della signora Merdle, la nostra ragazza si condusse con grande indipendenza e sangue freddo; senza però, aprire le ostilità. Di tanto in tanto si verificava qualche leggiera scaramuccia, quando pareva a Fanny, per esempio, che la signora Merdle volesse affettare una certa aria di protezione, e quando la signora Merdle voleva fare sfoggio delle sue grazie e della sua freschezza. Ma la signora Merdle troncava subito questi primi attacchi, sprofondandosi fra i suoi cuscini con la più graziosa indifferenza, e facendo le viste di essere occupata in altri pensieri. La Società (dacchè questa misteriosa astrazione sedeva anche sui sette colli) ebbe a trovare che la signorina Fanny avea guadagnato di molto, dopo che s'era fatta fidanzata. Ella era molto più accessibile, molto più libera di modi e seducente, e molto meno esigente; di guisa che una turba di seguaci e di adoratori le faceva ressa intorno, con grandissima indignazione di tutte quelle signore che aveano figlie da maritare;

le quali naturalmente s'inalberavano contro la Società, complice del nero attentato, e facendo sventolare lo stendardo della rivolta. Godendosi tutta codesta agitazione, la signorina Fanny non solamente vi si cacciava in mezzo facendo pompa della bella persona, ma si tirava dietro, con pompa non minore, anche quel disgraziato di Edmondo Sparkler. «Ah vedete, — pareva ch'ella dicesse, — se a me pare conveniente di passare in mezzo a voi trionfalmente, traendomi dietro in ceppi questo debole prigioniero, anzi che un altro più forte, è affare che riguarda me sola. Voi non ci avete che vedere. Basta che piaccia a me!» Il signor Sparkler, dal canto suo, non si faceva lecito di muovere una sola domanda; andava dovunque lo si menasse, faceva qualunque cosa gli si dicesse di fare, sentiva che lo splendore della sua fidanzata si rifletteva anche sulla propria persona, e le era veramente grato che lo facesse figurare a quel modo.

Intanto l'inverno passava, la primavera avvicinavasi, e il signor Sparkler era obbligato a ritornare in Inghilterra per riprendere il suo posto in Parlamento e le sue funzioni al Ministero, donde avrebbe attivato l'opera sua per dirigere e sviluppare il genio, la dottrina, il commercio, lo spirito e il buon senso della nazione. La patria di Shakespeare, di Milton, di Bacone, di Newton, di Watt, la patria di una legione di filosofi passati e presenti, di fisici, di chimici che aveano domato la natura e perfezionato l'arte nelle loro molteplici forme, invocava il pronto soccorso del signor Sparkler, per non esser tratta all'ultima rovina. E il signor Sparkler, incapace di resistere al grido agonizzante della sua patria in pericolo, dichiarò di dover partire.

Non si trattava dunque di altro che di sapere quando, dove e come il signor Sparkler si sarebbe unito alla più bella ragazza del mondo che non avea ombra di pregiudizi. La signorina Fanny, dopo un po' di mistero e di segretezza, annunziò da sè alla sorella la soluzione di cotesto problema.

— Bambina mia, — diss'ella un giorno traendosela in disparte, — c'è di gran novità. La cosa è stata decisa or ora, e naturalmente io son venuta subito a dirtela.

— Il tuo matrimonio, Fanny?

— Non m'interrompere, piccina mia, — disse Fanny. — Lascia ch'io ti faccia la mia confidenza, pazzarella che sei, a modo mio. In quanto alla tua domanda,

se avessi a rispondere letteralmente, ti direi di no. Poichè in effetti non si tratta tanto del mio matrimonio, quanto del matrimonio di Edmondo.

La piccola Dorrit sembrò alquanto imbrogliata, e non senza motivo, per intendere cotesta sottile distinzione.

– Io non mi trovo in nessun imbarazzo, – riprese a dire Fanny, – e nessuno mi fa fretta. Io non sono chiamata nè al Ministero, nè a dare voti, nè altro. Edmondo sì. E naturalmente Edmondo sta afflitto assai di dover partire solo, ed io stessa, se debbo dire la verità, non trovo ben fatto di affidarlo così a sè stesso. Poichè, se è possibile di fare delle scioccherie, – e la cosa è possibilissima, – egli ne farà sicuramente.

Completando così questo sommario nella fiducia che si potea riporre nel suo futuro marito, Fanny si levò il cappello con aria affaccendata e lo lasciò trascinare per terra tenendolo pei due nastri.

– Sicchè, come vedi, è affare questo che riguarda più Edmondo che me. Del resto non c'è bisogno di dirne altro: la cosa è chiara come la luce del sole. Or bene, mia cara Amy! la questione che viene adesso è quest'altra: bisogna lasciarlo partir solo o no? o in altri termini, bisogna sposarsi subito qui o aspettar dei mesi per poi sposarsi a casa?

– Vedo già che ti perderò, Fanny!

– Che ragazza impaziente che non vi lascia nemmeno parlare! – esclamò Fanny, tra l'impazienza e l'indulgenza. – Stammi un po' a sentire, bambina mia, fammi il piacere. Quella donna (naturalmente Fanny accennava con questa designazione alla signora Merdle) rimane qui fin dopo quaresima; sicchè, nel caso che mi sposassi qui e partissi per Londra con Edmondo, avrei un vantaggio su lei. Arriverei prima sopra luogo, e questa sarebbe già qualche cosa. Stammi a sentire, Amy. Non avendo quella donna tra i piedi, non credo che mi farei troppo pregare per consentire alla proposta fatta a papà dal signor Merdle, che cioè Edmondo ed io ci stabilissimo in quella casa, – sai, – dove venisti una volta in compagnia di una certa ballerina, – fino a che non trovassimo e non mettessimo su una casa adatta per noi. Di più, Amy; siccome papà ha avuto sempre in idea di andar lui a Londra in primavera, vedi bene che se Edmondo ed io ci troviamo di esserci sposati qui, potremo intanto partire per Firenze, dove papà ci raggiungerebbe, e di là tutti e tre ce

n'andremmo a casa insieme. Il signor Merdle ha anche pregato papà di trattenersi in quella tal casa che t'ho detto, ed io suppongo che papà non si rifiuterà. Ma egli è padrone naturalmente delle sue azioni; sicchè su questo punto, che non è poi d'importanza capitale, non posso parlare con certezza.

La differenza tra papà, padrone delle proprie azioni, e il signor Sparkler, padrone di niente, era necessariamente messa in evidenza dal modo come Fanny aveva esposta la posizione delle cose. Non già che la sorella l'avesse notata; poichè ella si sentiva combattuta dal dispiacere della imminente separazione e dal segreto desiderio che s'era andato formando di essere compresa anche lei nel disegno del ritorno in Inghilterra.

– Ed è questo che s'è fissato, cara Fanny?

– Fissato! – ripetette Fanny – Ma davvero, bambina mia, che tu faresti scappare la pazienza ad un santo. Non ti ho dato mica ad intendere che si fosse fissata qualche cosa. Ho detto soltanto che certe questioni si presentano ora: e le questioni sono appunto queste.

Gli occhi penserosi della piccola Dorrit si fissarono, con tenera calma, in quelli della sorella.

– Non serve che mi spalanchi gli occhi in faccia, cara mia, – esclamò Fanny, agitando il cappello pei nastri con nervosa impazienza. – Un'oca mi farebbe lo stesso. Io son venuta da te per domandarti consiglio, Amy. Che mi consigli di fare?

– Non credi, – domandò in tuono persuasivo la piccola Dorrit, dopo un momento di esitazione, – non credi, Fanny, che rimandando la cosa a pochi mesi sarebbe meglio?

– No, piccola tartaruga, – replicò Fanny inasprita. – Non lo credo niente affatto!

Così dicendo, gettò via addirittura il cappello e si abbandonò sopra una seggiola. Ma, tornando subito dopo dolce ed affettuosa, balzò in piedi di nuovo, corse alla sorella e si pose in ginocchio abbracciando in un solo abbraccio lei e la sedia.

– Non istare a credere che io sia cattiva, cara Amy, poichè davvero sono tutto il contrario. Ma tu sei così curiosa! Tu faresti disperare non so chi, quando

invece si viene a chiederti conforto. Non t'ho già detto, bambina cara, che non è prudente di lasciarlo partir solo Edmondo? e non lo sai tu stessa che la cosa sta proprio così come te la dico io?

– Sì, sì, Fanny, l'hai detto.

– E tu sai se ho ragione o no, – replicò Fanny. – Or bene, cuoricino mio, poichè non è possibile di lasciarlo partir solo, ne viene di conseguenza che io debba accompagnarlo. Non ti pare?

– Ma... sì, mi pare, – disse la piccola Dorrit.

– Epperò, adesso che sai tutto quello che c'è da fare per questo oggetto, tu mi consigli, cara Amy, almeno per quanto ho potuto capire, a farlo senz'altro.

– Ma... sì, cara Fanny, – disse la piccola Dorrit.

– Benissimo! – esclamò Fanny in tuono di rassegnazione. – Poichè così dev'essere, facciamo pure di necessità virtù! Io son venuta da te, subito che m'ha preso il dubbio e che ho riconosciuto l'urgenza di adottare un partito. Ora ho deciso e così sia!

Dopo aver ceduto in modo così esemplare ai consigli della sorella ed alla forza delle circostanze, Fanny divenne dolce e benevola, come una che avesse sacrificato le proprie inclinazioni per far piacere alla sua migliore amica, e che si rallegrasse nel fondo della sua coscienza della buona azione compiuta.

– Il fatto è, mia cara Amy, – ella disse alla piccola sorella, – che tu sei la più buona creatura del mondo, piena di affezione e di buon senso; ed io non so davvero come farò a vivere senza averti vicina!

Così dicendo la strinse in un abbraccio più caldo e veramente affettuoso.

– Non già ch'io pensi, Amy, di fare a meno di te; poichè spero bene che saremo sempre inseparabili. Ed ora, amorino mio, ti darò anch'io un consiglio. Quando rimarrai sola qui con la signora General....

– Rimarrò sola qui con la signora General? – domandò tranquillamente la piccola Dorrit.

– Ma naturalmente, tesoretto mio, fino a che papà non sia tornato! A meno che tu non voglia contare sopra Edoardo per farti compagnia.... e Edoardo, come sai, non te ne fa punto quando è qui, e tanto meno quando sarà via

girando per Napoli e in Sicilia. Io ti diceva dunque... ma tu sei una certa chiacchierona per far perdere il filo alla gente... ti diceva che quando rimarrai sola con la signora General, Amy, sta bene accorta di non lasciartela accoccare, se mai ti parlasse così alla larga delle sue intenzioni su papà, o delle intenzioni di papà su di lei. Figurati che ne parlerà, se le capita il destro. Io ti so dire che la conosco, che non c'è donna come lei che si sappia insinuare per tutto con quelle sue mani inguantate. Ma tu fa sempre le viste di non intenderla. E se mai papà t'avesse a dire, quando poi sarà tornato, che egli intende di darti per mamma la signora General (il che non è meno probabile quando sarò partita io), il consiglio mio è questo, che tu gli dica ad un tratto: «Papà, con licenza vostra, io mi oppongo formalmente. Fanny me n'ha avvertito e mi ha già detto che vi si oppone anche lei.» Io so bene, Amy, che la tua opposizione non farà nè caldo nè freddo, e non spero punto nella minima fermezza da parte tua. Ma qui si tratta di difendere un principio,... un principio filiale.... ed io ti prego e ti scongiuro di non permettere mai alla signora General di farti da matrigna, senza tentare almeno di affermare quel principio cercando di far disperare tutta la gente che ti starà intorno. Io non spero mica sulla tua energia... tanto più che in questo fatto c'è di mezzo papà; ma voglio almeno darti al sentimento del tuo dovere. In quanto a me, sta pur sicura che ti aiuterò con tutte le forze e non ti lascerò sola nell'impiccio per mandare all'aria cotesta unione. Tutta l'influenza che acquisterò con la mia nuova posizione di donna maritata, non affatto priva di attrattive... influenza di cui saprò far buon uso per mettere alla disperazione la signora Merdle.... io la farò ricader tutta sulla falsa testa e sui capelli finti della signora General.... poichè son sicura che son finti, per quanto siano brutti e per quanto possa parere improbabile che una persona che non sia pazza addirittura spenda il suo danaro per comprarne di quella specie!

La piccola Dorrit accolse questi consigli della sorella, senza osare di contraddirli, ma senza nemmeno dare a vedere per alcun segno che avesse in animo di seguirli. In quanto a Fanny, avendo, per dir così, dato un addio alla sua vita di ragazza e messo in ordine i suoi affari, si diede subito con quell'ardore che le era naturale a prepararsi pel gran mutamento che doveva accadere nella sua condizione.

Questa preparazione consistette nello spedire la sua cameriera a Parigi sotto la protezione del corriere, per fare acquisti di quella svariata collezione di articoli

indispensabili ad una sposa, collezione alla quale sarebbe troppo lusso, nel presente racconto, di dare un nome inglese, ma che il racconto medesimo (volendo serbarsi fedele al principio volgare di non tradire la lingua in cui è scritto) non vuol chiamare con un nome francese. Il ricco e magnifico corredo acquistato per cura di quei commissionari traversò alcune settimane dopo il paese intermediario, per una via irta di uffizi doganali, e guardata da un esercito innumerevole di accattoni in uniforme che chiedevano l'elemosina ogni volta che si facevano ad aprire una cassa, come se ciascuno di essi fosse un Belisario redivivo. Tanti ce n'erano, che se il corriere non avesse dispensato, via facendo, parecchie manate di moneta spicciola d'argento, avrebbero consumate e sciupate tutte le vesti e le acconciature a furia di voltarle e di rivoltarle prima di farle arrivare a destinazione. Nondimeno, attraverso di tanti pericoli, ogni cosa fu portata e consegnata a Roma in discreta condizione.

A Roma, se ne fece l'esposizione a varie scelte società di spettatrici, nei cui sensi gentili si accese subito una implacabile gelosia. Si fecero nel tempo stesso dei preparativi pel giorno in cui una parte di cotesti tesori dovea essere esposta al pubblico. Si spedirono biglietti d'invito a collezione alla metà della colonia inglese residente nella città di Romolo; l'altra metà si apparecchiò a mettersi sotto le armi, in qualità di critici volontari, nei diversi punti che la grande solennità avrebbe percorso. L'altissimo ed illustrissimo signor Edoardo Dorrit arrivò per la posta attraverso la mota e i dirupi delle strade per onorare della sua presenza la cerimonia. Il signor Edoardo si era educato e raffinato ai modi gentili sotto la direzione della aristocrazia napoletana. Il primo albergo e tutti i mirmidoni culinari dello stabilimento furono messi al lavoro per preparare la festa. Le tratte del signor Dorrit piovevano addirittura e grandinavano sulla banca Torlonia. Il Console inglese, in tutto il tempo del suo Consolato, non avea mai avuto per le mani un matrimonio di questa fatta.

Il gran giorno arrivò, e la Lupa del Campidoglio fu quasi punta d'invidia vedendo in qual modo i selvaggi abitanti delle isole nordiche facevano le cose a questi tempi. Le statue degli esecrabili imperatori della soldatesca, dalle teste d'assassini, che gli scultori non aveano avuto l'arte di adulare fino a renderle meno brutte, furono quasi tentate di scendere dai loro piedistalli per rapir la sposa. La vecchia fontana disseccata, dove una volta si lavavano i gladiatori, poco stette che non zampillasse per fare onore alla cerimonia. Il Tempio di Vesta stava lì lì per ergersi di nuovo dalle sue rovine per far più solenne la

scena. Avrebbero potuto far tutto questo; ma non fecero niente; imitando così parecchi esseri animati, non eccettuati i lords e le ladies della creazione, che potrebbero far tante cose e non ne fanno nessuna.

Il matrimonio fu dunque celebrato con gran pompa. Dei monaci in tonache nere, bianche o grigie si fermarono per guardar dietro alle carrozze; dei contadini vagabondi, vestiti di pelli di capra, andarono a mendicare ed a soffiare nelle loro zampogne sotto le finestre della casa Dorrit; i volontari inglesi passarono la rivista del corteggio; il giorno passò fino all'ora dei vesperi; la festa passò anch'essa; le mille chiese sbatacchiarono le loro campane.... per tutt'altro però che per cotesto matrimonio di eretici; e San Pietro dichiarò che non ci avea proprio nulla che vedere. Ma intanto la sposa era già molto avanzata nel suo viaggio per Firenze. Un carattere speciale di coteste nozze era che della sola sposa si faceva un gran parlare. Nessuno si diè per inteso dello sposo; nessuno badò nemmeno alla prima damigella di onore. Pochi del resto avrebbero potuto discernere la piccola Dorrit (che appunto occupava quel posto) perduta fra lo splendore abbagliante della festa. E così la sposa era mostrata nel suo brillante equipaggio, accompagnata per incidente dallo sposo; e dopo aver percorso per alcuni minuti una via ben levigata cominciò ad essere sbattuta fra gli urti e gli sbalzi e i pantani ed una lunga sequela di ruderi e di rovine e di noia. Altre carrozze di sposa, a quanto si dice, aveano tenuto prima e tennero poi il medesimo cammino.

Se la piccola Dorrit si fosse sentita cotesta sera un po' sola ed abbattuta, niente avrebbe tanto contribuito a dissipare la sua tristezza, quanto di poter lavorare come una volta accanto al padre, di apparecchiarli da cena e di aiutarlo a mettersi a letto. Ma non ci si dovea pensare a questo, trovandosi ora installati nella famosa carrozza di gala guidata dalla signora General. Apparechiarli da cena! Se mai il signor Dorrit avesse avuto bisogno di cena, ci era un cuoco italiano ed un pasticciere svizzero, che avrebbero cominciato dal cacciarsi in capo dei berretti di carta più alti della mitra del papa per darsi poi a compiere tutti i misteri dell'alchimia in un laboratorio a terreno pieno di casseruole di rame, prima di permettere al loro padrone di mangiare un mezzo boccone.

Il signor Dorrit cotesta sera fu sentenzioso e moralista. Se fosse stato semplicemente affettuoso, avrebbe fatto assai più bene alla piccola Dorrit; ma ella lo accettò qual era — quando mai non l'aveva accettato qual era! — e pigliò

ogni cosa di buon animo. La signora General finalmente si ritirò. Il suo ritirarsi in camera per andare a letto era sempre la più fredda delle sue cerimonie; quasi che le paresse necessario di ghiacciare l'immaginazione della gente, perchè non si potesse punto punto pensare a lei. Compiuti i suoi rigidi preliminari, che rassomigliano molto ad una carica in dodici tempi ad uso del mondo elegante, si allontanò. La piccola Dorrit allora cinse con un braccio il collo del padre, per dargli la buona notte.

– Amy, mia cara, – disse il signor Dorrit, prendendola per mano, – siamo alla fine di un giorno che mi ha.... hem.... molto impressionato e soddisfatto.

– E un po' stancato anche, non è vero caro?

– No, – disse il signor Dorrit, – no; io non sento la stanchezza quando deriva da una occasione così.... hem.... fatta per ispirare la gioia più pura.

La piccola Dorrit, lieta di vederlo di così buon umore, sorrise.

– Mia cara, – egli continuò, – questa è una occasione.... ah... feconda di buoni insegnamenti. Dico.... di un buon insegnamento, mia buona e diletta figliuola.... hem.... per voi.

La piccola Dorrit, non intendendo queste parole, non sapea che rispondere, quantunque egli si fosse fermato, quasi aspettasse ch'ella dicesse qualche cosa.

– Amy, – riprese egli a dire, – la vostra cara sorella, la nostra Fanny, ha contratto.... hem... un matrimonio, che contribuirà grandemente ad allargare la base della nostra.... ah.... parentela, ed a... hem.... a consolidare le nostre relazioni sociali. Adesso, amor mio, spero che il tempo non sia molto lontano che.... ah.... che qualche buon partito si trovi anche.... per voi.

– Oh no! lasciatemi star con voi. Io non chiedo altro che di star con voi. Ve ne prego. Il mio solo desiderio è di star con voi e di prender cura di voi.

Ella disse questo affrettatamente, come presa da una subita ansietà.

– Via, Amy, Amy! – esclamò il signor Dorrit, – cotesta è una stupida debolezza.... ah... una stupida debolezza. La nostra posizione sociale v'impone una specie di.... hem.... di responsabilità. Ed è appunto di vantaggiare cotesta posizione, e di... di rendersene degni. In quanto ad aver cura di me.... io sono.... ah.... sono in grado di badarci da me.... Ah.... Ovvero.... hem.... o anche se mai

mi trovassi di aver bisogno di qualcheduno, allora.... ah....potrei con l'aiuto di.... hem.... della provvidenza.... potrei.... trovar qualcheduno. Io... ah.... io non posso, mia cara Amy, accaparrarvi, o, per dir così, sacrificarvi.

Non era forse un po' tardi per dar prova di tanta abnegazione? per mostrare di farsene un merito? per crederci, supponendo che la cosa fosse stata possibile?

– Sta zitta, Amy. Ti dico positivamente che non lo posso. Non lo debbo. La mia.... hem.... coscienza non me lo permetterebbe. Epperò, cara, io colgo questa opportunità... questa lieta occasione, per dichiarare.... ah... per dichiarare solennemente che il mio vivo desiderio e il mio proposito è ora di vederti.... hem.... convenientemente.... dico convenientemente.... collocata.

– Oh no, caro! No!

– Amy, – disse il signor Dorrit, – io sono profondamente convinto che se l'argomento in questione venisse sottoposto a qualche persona dotata di... di una provata esperienza sociale, di una provata delicatezza e di.... ah.... di buon senso.... diciamo, per esempio, a... hem.... alla signora General.... non vi potrebbero essere due pareri sulla.... ah.... sulla convenienza e sull'amorevolezza dei miei sentimenti. Ma, conoscendo la tua indole affettuosa ed obbediente.... ah... conoscendola per prova, son lieto di pensare che non è necessario parlarne più oltre. Pel momento, non ho da proporre.... hem.... nessun marito, non ne ho nemmeno in vista. Mi basta solo di esserci bene intesi.... Hem.... Buona notte, mia cara figliuola, unica che mi resti. Buona notte. Dio ti benedica!

Se cotesta notte la piccola Dorrit pensò un solo momento che suo padre non avrebbe provato il minimo dispiacere a separarsi da lei nell'ora della prosperità, preso dalla voglia di sostituire a lei una seconda moglie, ella scacciò subito l'importuno pensiero. Sempre fedele al vecchio cui da sola avea soccorso nei giorni della sventura, ella respinse una tale idea; e si contentò, durante tutta una notte d'insonnia e di lagrime, di pensare che il padre non sapesse più vedere altro che attraverso delle sue ricchezze e del desiderio continuo di conservarle e di accrescerle.

Stettero così nella loro carrozza di gala, guidata dalla signora General, per tre altre settimane; dopo il qual tempo, egli mosse per Firenze per raggiungere Fanny. La piccola Dorrit sarebbe stata lieta di accompagnarlo, per puro

sentimento di affezione, anche a doversene poi tornar sola, pensando alla cara Inghilterra. Ma, sebbene non ci fosse il corriere che avea seguito la sposa, il cameriere signor Tinkler era il secondo in ordine gerarchico, e la scelta del signor Dorrit non potea cadere su di Amy fino a tanto ch'egli avesse potuto farsi accompagnare da una persona pagata per quest'oggetto.

La signora General se la pigliò con la massima calma, (con la stessa calma con cui si pigliava ogni altra cosa), quando la casa di Roma non fu più occupata che dalla piccola Dorrit e da lei. Amy andava fuori spesso nella carrozza da nolo lasciata a loro disposizione, ne scendeva sola ed errava fra le rovine dell'antica Roma. Per una curiosa e misteriosa trasformazione, le rovine del vasto anfiteatro, dei vecchi templi, degli archi di trionfo, delle strade romane, degli antichi sepolcri, senza cessar di esser quel che erano, prendevano agli occhi di lei l'aspetto della vecchia Marshalsea, le rovine della sua vita passata, le rovine delle forme e delle persone che la popolavano in allora, le rovine dei suoi affetti, delle sue speranze, dei suoi dolori e delle sue gioie. Due sfere rovinata di attività e di sofferenza stavano là sotto gli occhi della piccola Dorrit, la quale sovente era veduta a seder tutta sola su qualche colonna spezzata; e nei luoghi solitari, sotto il cielo azzurro, ella le vedeva tutte e due insieme.

Ma la signora General trovavasi subito presso di lei per scolorire ogni cosa, poichè la natura e l'arte avevano reso a lei stessa un servizio somigliante: abbelliva di Prugne e di Prisma il testo del rispettabile signor Eustacchio, ad ogni occasione che si presentasse; cercava dappertutto il signor Eustacchio e Compagnia, e non sapea vedere altro fuori di questo: disotterrava le osse più secche dell'antichità e le ingoiava in una volta sola.... come una Gola dei Leoni in guanti color burro.

CAPITOLO XVI.

LE COSE VANNO AVANTI.

I giovani sposi, al loro arrivo a Londra, Harley street, Cavendish square, furono ricevuti dal maestro di casa. Questo imponente servitore, quantunque poco o niente s'interessasse alle loro persone, si degnò nondimeno di sopportarle. Bisogna maritarsi, altrimenti non si avrebbe bisogno di maestri di casa. Siccome i popoli son fatti per aver delle tasse, così le grandi famiglie son fatte per aver dei maestri di casa. Quello del signor Merdle pensò giustamente esser legge di natura che la razza dei ricchi si perpetuasse.... a suo profitto.

Egli dunque si compiacque di guardare la carrozza da viaggio dall'alto dei gradini del suo vestibolo, senza pure batter palpebra; spinse la sua degnazione fino a dire in modo urbano ad uno dei suoi uomini: «Tommaso, date mano a portar dentro i bagagli.» Accompagnò anche la sposa fino al salone, dove il signor Merdle stava ad attenderla; ma quest'ultimo atto andava riguardato come un omaggio reso al bel sesso (di cui il maestro di casa era ardentissimo ammiratore, essendo perfino innamorato delle grazie di una certa duchessa), e non mica come un precedente di cui la famiglia del suo padrone potesse menar vanto.

Il signor Merdle stava passeggiando timidamente innanzi al caminetto, pronto a dare il benvenuto alla signora Sparkler. Quando le mosse incontro, parve che la mano se ne salisse fino al mezzo della manica, tanto questa era lunga e tanto timido era egli stesso, osando di stringer la mano di Fanny. Inoltre, quando ebbe accostato le labbra a quelle della signora Sparkler, si afferrò subito pei polsi e indietreggiò urtando nelle seggiole, nei canapè, nelle tavole, come se fosse stata una guardia di polizia che dicesse a sè stesso:

— Andiamo, via! non facciamo scene! Ora vi tengo, sapete, e il meglio che potete fare è di seguirmi!

La signora Sparkler, installata nelle camere di gala, — nel più intimo santuario di seta, di tela di Persia e di finissima biancheria, — sentì che fino a quell'ora il suo trionfo era completo e che di giorno in giorno si faceva un passo innanzi.

Il giorno prima del matrimonio, ella avea dato alla cameriera della signora Merdle, con un fare di graziosa indifferenza ed alla presenza della stessa signora Merdle, un piccolo ricordo di poco momento (un braccialetto, un cappellino e due abiti, il tutto nuovo), che valeva almeno quattro volte i regali fatti in altri tempi dalla signora Merdle alla ballerina. Ora s'era stabilita nel proprio appartamento della moglie del banchiere, al quale s'erano fatti vari abbellimenti per renderlo più degno della nuova abitatrice. E mentre se ne stava così a godersela circondata da tutti quegli accessori del lusso che la ricchezza può procurare e lo spirito umano escogitare, ella vedeva il suo bel seno sollevarsi all'unisono dei suoi pensieri di trionfo, e rivaleggiare con quell'altro, Seno famoso per tanto tempo, ed eclissarlo e detronizzarlo. Felice? Ma sì, Fanny dovea di certo esser felice. Non c'era più luogo oramai a desiderare di esser morta.

Il Corriere non avea approvato che il signor Dorrit alloggiasse in casa di un amico, e l'aveva invece condotto in un albergo di Brookstreet Grosvenor square. Il signor Merdle ordinò la carrozza pel giorno appresso a prim'ora, per recarsi a far visita al signor Dorrit, subito dopo colazione.

La carrozza era splendida, i cavalli erano grassi e lucidi, i guarnimenti magnifici, ricche e solide le livree. Un nobile e sontuoso equipaggio? un equipaggio fatto per un Merdle. La gente mattiniera si voltavano a guardargli dietro vedendola rotolare sul lastricato, e dicevano con un rispetto che mozzava loro il fiato:

— Eccolo che passa!

Ed egli passò fino a che Broot street non l'ebbe arrestato. Allora il gioiello venne fuori dal magnifico astuccio; gioiello poco splendido per sè stesso, anzi tutto il contrario.

Quale profonda commozione nell'ufficio dell'Albergo! Merdle! L'albergatore, quantunque fosse un gentiluomo di carattere altero, arrivato testè a Londra con una pariglia di cavalli puro sangue, si fece avanti per accompagnarlo fin sopra alle scale. I commessi e i camerieri appiattavansi nei vani delle porte, nei corridoi, nei cantucci, e si trovavano lì come per caso, per vederlo passare, lui, il celebre signor Merdle! O sole, luna, stelle, eccolo il grand'uomo! il ricco epulone che avea in certo modo rifatto il Nuovo Testamento, imperocchè senza

lasciar la terra, era già entrato nel regno dei cieli! L'uomo che poteva avere a tavola chiunque gli piacesse, l'uomo che aveva saputo fare tanto danaro! Mentre egli andava su, già una folla di gente pigliavano posto al basso delle scale, aspettando che l'ombra del milionario cadesse lor sopra, quando sarebbe tornato a scendere. Così appunto si portavano gli ammalati sul cammino che dovea percorrere l'Apostolo... il quale non era nemmeno stato, come il signor Merdle, ricevuto nella buona Società e non avea, come il signor Merdle, guadagnato tanto danaro.

Il signor Dorrit, con indosso la sua veste da camera e col giornale in mano, stava facendo colazione. Il Corriere, con voce commossa, annunciò:

– Il signor Mer-de-le!

Il signor Dorrit balzò dalla seggiola, e il cuore gli batteva forte.

– Signor Merdle, questo è... ah..., è veramente un onore. Permettete che io vi esprima il... hem... quanto apprezzo questo... ah hem... questo attestato di squisita cortesia. Io non ignoro, signore, che il vostro tempo ha un... hem... un valore enorme! (Il signor Dorrit avrebbe voluto dare anche più enfasi alla parola enorme). Esservi degnato... ah... ad accordarmi così di buon'ora alcuni de' vostri preziosi momenti, è... hem... è veramente tale onore che io non trovo parole che valgano a... ringraziarvene.

Il signor Dorrit tremava davvero nel volgere la parola al grand'uomo.

Il signor Merdle articolò con quella sua voce sommessa, interna, esitante, pochi suoni che non significavano proprio niente, e disse finalmente:

– Son lieto di vedervi, signore.

– Troppa bontà, – disse il signor Dorrit, – davvero, troppa bontà.

Intanto il visitatore s'era messo a sedere, e si stava passando la grossa mano sulla fronte esausta.

– Spero che stiate bene, signor Merdle? – domandò il signor Dorrit.

– Bene come... sicuro, bene come al solito, – rispose il banchiere.

– Dovete avere immense occupazioni!

– Non c'è male. Ma.... oh no, vi assicuro di no, non mi sento proprio niente, – disse il signor Merdle, guardando intorno per la camera.

– Un po' di dispepsia? – suggerì il signor Dorrit.

– Può darsi. Ma io.... oh no, sto benissimo.

All'unione delle labbra del signor Merdle vedevansi delle macchie nerastre, come se una miccia di polvere vi fosse stata accesa; ed egli stesso aveva l'aspetto di un uomo che, se fosse stato d'indole più calda, sarebbe stato in quel momento molto più inquieto e febbricitante. Il che insieme a quell'atto di passarsi la mano sulla fronte aveva motivato le sollecite domande del signor Dorrit.

– La signora Merdle, – proseguì il signor Dorrit con un fare insinuante, – l'ho lasciata a Roma, come di certo vi figurate, sempre.... hem.... ammirata da tutti, sempre.... ah.... adorata.... una vera regina, l'incanto dell'alta società romana. Stava benissimo quando io son partito.

– La signora Merdle, – disse il banchiere, – è generalmente ritenuta come una donna piena di attrattive. E così è, senza dubbio. Io lo riconosco.

– E chi potrebbe non riconoscerlo? – esclamò il signor Dorrit.

Il signor Merdle si fece girar la lingua nella bocca chiusa – una lingua un po' durementa a quanto pareva, – si bagnò le labbra, si ripassò la mano sulla fronte, e guardò di nuovo tutt'intorno per la camera, specialmente sotto le seggiole.

– Ma, – diss'egli, alzando gli occhi per la prima volta in faccia al signor Dorrit, e subito abbassandoli ai bottoni del panciotto del signor Dorrit, – se parliamo di attrattive, dovrebbe essere vostra figlia il soggetto della conversazione. Una bellissima donna. Di viso e di persona non teme confronti. Ieri sera, quando gli sposi arrivarono, io rimasi veramente sorpreso in vedere quella sorta di bellezza.

Il signor Dorrit era a tal segno commosso che.... ah.... che non si potea tener dall'esprimere al signor Merdle, come già avea fatto per lettera, quanto onore e quanto piacere gli venissero da questa unione delle loro due famiglie. E così dicendo, gli porse la mano. Il signor Merdle stette un poco a guardarla, la prese un momento sulla propria come sopra un vassoio, e la restituì poscia al signor Dorrit.

– Avevo intenzione, – disse il signor Merdle, – di offrirvi i miei servigi, nel caso che possa far qualche cosa per voi, e di esprimervi la speranza che vogliate almeno farmi l'onore di venire oggi a pranzo da me, come anche tutti i giorni che non avrete di meglio a fare, durante la vostra dimora qui.

Il signor Dorrit era veramente confuso da tante attenzioni.

– Vi trattenete a lungo?

– Per ora non ho l'intenzione, – rispose il signor Dorrit, – di.... ah.... di trattenermi più di quindici giorni.

– È poco tempo, dopo un viaggio così lungo.

– Hum. Sì, – disse il signor Dorrit. – Ma il vero è.... hem.... mio caro signor Merdle, che la vita che si mena all'estero si confà talmente alla mia salute e ai miei gusti... che.... ah.... che solo due potenti ragioni mi hanno indotto a recarmi a Londra. La prima, il.... hem.... il piacere e.... ah.... l'onore che godo ed apprezzo in questo momento, e in secondo luogo, il desiderio di sistemare.... hem.... i miei interessi.... di.... ah.... di impiegare cioè nel miglior modo possibile i.... i miei capitali.

– Ebbene, signore, – disse il signor Merdle, dopo aver fatto di nuovo girar la lingua in bocca, – se posso per questa parte servirvi in qualche modo, disponete di me senza riguardi.

Il signor Dorrit avea pronunciato quelle parole con più esitazione del solito, non essendo troppo sicuro in qual modo sarebbero state accolte le sue idee dal potente milionario. Egli temeva forte che a tener discorso di capitali individuali o di fortuna privata non avesse a parere un argomento troppo meschino per un uomo abituato a così grosse intraprese. Sollevato non poco dall'affabile offerta del signor Merdle, egli si affrettò ad accettarla, aggiungendovi l'espressione delle più sentite grazie.

– Io non osava, – disse poi, – ah.... non osava sperare nel vostro valido appoggio e nel vostro valido consiglio. Sebbene naturalmente io avrei dovuto alla bella prima, ed in qualunque caso.... hem.... come il resto del mondo civilizzato, mettermi senz'altro al seguito del signor Merdle.

– Voi sapete che possiamo quasi dire di esser parenti, signor Dorrit, – disse il signor Merdle, tutto assorto nella contemplazione del disegno del tappeto, – epperò, disponete di me come di cosa vostra.

– Ah.... quanta bontà! – esclamò il signor Dorrit. – Quanta bontà veramente è la vostra!

– Non sarebbe facile pel momento, – proseguì il signor Merdle, – per un semplice forestiere ottenere delle azioni nei buoni affari.... parlo naturalmente dei miei buoni affari....

– Naturalmente, naturalmente! – esclamò il signor Dorrit, come per dire che all'infuori di quelli non vi poteano essere altri buoni affari.

–A meno di pagare un premio molto elevato.... o, come diciamo noi altri capitalisti, una lunga cifra.

Il signor Dorrit si mise a ridere dalla grande allegria. Ah, ah, ah! Una lunga cifra! Graziosissima. Ah, ah! Molto espressiva davvero!

– Nondimeno, – aggiunse il signor Merdle, – io mi riservo ordinariamente il diritto di usare certe preferenze.... i miei amici per loro bontà le chiamano favori.... come una specie di ricompensa alle mie fatiche ed ai miei fastidi.

– Dite piuttosto al vostro genio, all'interesse che portate alla cosa pubblica, – suggerì il signor Dorrit.

Con un movimento della sua lingua secca e inceppata, parve che il signor Merdle ingoiasse coteste qualità come una pillola; poi soggiunse:

– Sicuro, come una specie di ricompensa.... Vedrò, se permettete, di usare questo mio diritto limitato (poichè gli uomini sono invidiosi, epperò il mio diritto è limitato), a vostro beneficio.

– Voi siete troppo buono, – replicò il signor Dorrit, – troppo buono.

– Naturalmente, negli affari di questo genere, si richiede la massima integrità e la massima franchezza; bisogna che fra le due parti interessate esista una perfetta buona fede, una illimitata fiducia; altrimenti gli affari diverrebbero impossibili.

Il signor Dorrit accolse con fervore questi nobili sentimenti.

– Son dunque costretto a dichiararvi che non posso favorirvi al di là di un certo punto....

– Capisco. Fino a un certo punto, – disse il signor Dorrit. –Fino ad un certo punto. E ci bisogna mettere carte in tavola. In quanto al mio parere poi, è un'altra faccenda. Per quanto esso valga....

– Oh! per quanto esso valga! ma via! – il signor Dorrit non volle permettere, nemmeno allo stesso signor Merdle, di deprezzare il valore del suo preziosissimo parere.

– In quanto a questo, non esiste tra me e i miei simili alcun impegno che m'impedisca di dare i miei consigli come meglio mi piace. – E per questo lato, – soggiunse il signor Merdle, ponendo grande interesse in un baroccino di spazzaturaio che passava sotto le finestre, – io sarò sempre agli ordini vostri.

Il signor Dorrit ringraziò di nuovo. Il signor Merdle si ripassò la mano sulla fronte. Calma e silenzio. Contemplazione dei bottoni del panciotto del signor Dorrit da parte del suo amico signor Merdle.

– Poichè il mio tempo è prezioso, – disse il banchiere levandosi ad un tratto, come se fino a quel momento avesse aspettato le sue gambe e che queste fossero arrivate in tempo, – bisogna che mi rechi alla Città. Volete che vi meni in qualche posto, signor Dorrit? Sarei lietissimo della vostra compagnia. La mia carrozza è a vostra disposizione.

Il signor Dorrit si ricordò di dover sistemare un certo suo affare dal suo banchiere. Il banchiere dimorava appunto nella Città. Tanto meglio, il signor Merdle, lo avrebbe menato appunto in Città. Ma il signor Merdle non potea forse aspettare, tanto che il signor Dorrit mutasse d'abito? Oh sicuro, poteva benissimo! Il signor Merdle insistette. Il signor Dorrit si ritirò dunque nella camera contigua, si diè nelle mani del suo cameriere e, in capo a cinque minuti, ricomparve tutto fastoso e sfarzoso.

– Permettete, signore! appoggiatevi al mio braccio, – disse allora il signor Merdle.

E il signor Dorrit, appoggiandosi al braccio del signor Merdle, discese la scala grande, incontrò i fedeli adoratori che aspettavano il passaggio del Nume, e si sentì come illuminato dalla luce riflessa dal grand'uomo. Poi la passeggiata in

carrozza col signor Merdle nella Città; la gente che si fermava per guardar loro dietro, i capi canuti che si scoprivano in fretta e rispettosi, gli inchini e i saluti innumerevoli diretti al meraviglioso mortale.... No, non fu mai vista una bassezza simile, mai! Non mi parlate di quei cortigiani della domenica, nelle cattedrali di Westminster e di San Paolo, non potevano reggere al paragone. Fu questo pel signor Dorrit un vero sogno di delizie, trovarsi così sdraiato in cotesto carro di trionfo che compì la sua magnifica corsa, verso quella appropriata destinazione che era la strada d'oro dei Lombardi.

Arrivati che furono, il signor Merdle volle per forza continuare la via a piedi, lasciando il suo modesto equipaggio a disposizione del signor Dorrit. Il sogno dunque si fece sempre più inebbriante, quando il signor Dorrit uscì solo dalla Banca e si vide guardato dai pedoni e si sentì dire intorno o gli parve, mentre passava oltre trionfalmente:

– Dev'essere un pezzo grosso per essere amico del signor Merdle.

Cotesto giorno, quantunque si trattasse di un pranzo organizzato in fretta, il signor Dorrit incontrò una brillante società (composta di persone non impastate della stessa argilla degli altri mortali, ma di una sostanza ignota) che era venuta a rallegrarsi delle nozze di Fanny. E cotesto giorno Fanny incominciò seriamente a rivaleggiare con quella donna che non era presente; e così bene vi diè opera, che lo stesso signor Dorrit ebbe a confessare, che la signora Sparkler era stata cullata sulle ginocchia di una duchessa e non avea mai udito pronunciare un nome così stravagante come quello della Marshalsea.

Il giorno appresso e quell'altro, novelli pranzi ornati di vari e nobili convitati. I biglietti di visita piovevano in casa del signor Dorrit, come le falde di neve in un temporale di palcoscenico. Il Membro del Foro, il Membro dell'Episcopato, gli altri membri della Tesoreria, i membri del Coro parlamentare, tutti insomma vollero fare e coltivare la conoscenza del signor Dorrit, nella sua doppia qualità di parente e di amico dell'illustre signor Merdle. Presso i molti uffizi posseduti nella Città dal signor Merdle, quando si presentava il signor Dorrit (e vi si presentava spesso, poichè gli affari andavano assai bene), bastava il solo suo nome per essere subito ammesso alla presenza del banchiere. Di guisa che il sogno si faceva da un momento all'altro più inebbriante, quanto più

il signor Dorrit comprendeva il cammino fattogli fare nel mondo da cotesta unione delle due famiglie.

Vi era anche però il rovescio della medaglia. Il fare del maestro di casa non gli garbava punto. Questo magnifico servitore, sorvegliando ufficialmente i pranzi, si metteva a contemplare il signor Dorrit in un certo modo che questi trovava sospetto. Quando il signor Dorrit traversava l'anticamera e saliva le scale, il colosso gli metteva addosso uno sguardo fisso ed appannato, che al signor Dorrit non piaceva punto. Ogni volta che il signor Dorrit si accostava il bicchiere alle labbra, scerneva subito attraversavo il cristallo il maestro di casa che se ne stava a contemplarlo con aria fredda e lugubre. Cominciò dunque a temere che cotest'uomo non fosse stato in relazione con qualche detenuto, o anche non fosse stato presentato molto tempo fa al Padre della Marshalsea. Esaminò minutamente il maestro di casa, per quanto era lecito di esaminare un uomo di quella fatta, ma non si ricordò di averlo mai visto altra volta. Finalmente si persuase che a cotest'uomo mancava addirittura il bernoccolo del rispetto e che non aveva il senso morale della servilità. Ma questo pensiero non valse a sollevarlo, poichè in fondo, comunque stesse la cosa, questo era certo che cotesto zoticaccio si permetteva guardarlo con un'aria sprezzante. Il signor Dorrit aveva torto: il suo nemico non si occupava di altro che di guardare l'argenteria e il resto del servizio da tavola. Ma, tant'è, il signor Dorrit aveva la sua brava fissazione. Fargli capire che cotesta persistenza non era troppo gradita, o domandargli che cosa volesse, sarebbe stato veramente soverchio ardire; imperocchè il superbo maestro di casa era di una terribile severità coi suoi propri padroni e coi loro convitati, e non soffriva mai che si prendesse con lui la minima libertà.

CAPITOLO XVII.

SPARIZIONE.

Il termine fissato dal signor Dorrit alla sua dimora in Londra era presso a spirare, ed egli si stava vestendo per subire un'altra ispezione del terribile maestro di casa (le cui vittime si adornavano espressamente per lui), quando uno dei camerieri dell'albergo venne a presentargli un biglietto di visita. Il signor Dorrit lo prese e lesse.

– La signora Finching.

Il cameriere attendeva gli ordini in attitudine rispettosa.

– Ehi voi! – disse il signor Dorrit, volgendosi a lui con un subito sdegno. – Che significa questo? perchè mi avete portato questo ridicolo biglietto? Io non conosco punto questa specie di nome. Finching! chi è Finching? – continuò il signor Dorrit che si vendicava forse del maestro di casa sulle spalle dell'innocente cameriere. – Ahi!.. che pretendete voi col vostro Finching?

Ehi voi, a quanto pareva, non pretendeva niente, poichè indietreggiò innanzi allo sguardo severo del signor Dorrit, balbettando:

– Una signora, signore.

– Io non conosco signore di questo nome. Portate via questo biglietto! Non conosco Finching io, di nessun sesso.

– Mille scuse, signore. La signora ha detto che il suo nome vi era forse ignoto. Ma mi ha incaricato di aggiungere, signore, di avere avuto in altri tempi l'onore di conoscere la signorina Dorrit.... la più giovane delle signorine Dorrit....

Il signor Dorrit aggrottò le sopracciglia e rispose dopo un momento di esitazione:

– Dite alla signora Finching (ed appoggiò la voce su questo nome plebeo, come per dire che il cameriere n'era solo responsabile) che può passare.

Egli aveva riflettuto, nell'intervallo, che a non ricevere cotesta signora, si correva il rischio ch'ella lasciasse qualche ambasciata o dicesse qualche cosa poco piacevole relativamente alla condizione sociale di una volta.

Epperò la concessione, epperò l'apparizione di Flora, preceduta dal cameriere.

— Io non ho il piacere, — disse il signor Dorrit, stando in piedi col biglietto in mano, con un atteggiamento che diceva chiaro che, ad ogni modo, cotesto piacere non sarebbe poi stato eccessivo, — nè di conoscere questo nome, nè voi stessa, signora.... Ehi voi, una seggiola!

Il cameriere ehi voi con un soprassalto obbedì ed uscì subito in punta di piedi. Flora, alzandosi il velo con una trepidazione da ragazza, si presentò al signor Dorrit. Nel punto stesso si diffuse per la camera una strana combinazione di profumi, come se, per errore, si fosse versata dell'acquavite in una bottiglia di acqua di lavanda, o dell'acqua di lavanda in una bottiglia di acquavite.

— Prego il signor Dorrit di accettare mille e mille scuse, e sono anche poco, del disturbo che gli reco avendo così l'abitudine di presentarmi da me; il che di certo non è troppo conveniente per una signora tanto più che son sola, ma io ho pensato che ad ogni modo era meglio così sebbene la zia del signor Finching mi avrebbe accompagnata volentieri, e siccome è un carattere molto energico avrebbe certo fatto sensazione sopra una persona così versata nella conoscenza del mondo come dovete esser voi dopo tante vicissitudini e tanti mutamenti. Lo stesso signor Finching soleva dire che sebbene educato in un convitto di Blackheath dove si arrivano a pagare fino a ottanta ghinee all'anno, il che non è mica poco per gente che sta nel commercio, specialmente quando la scuola si ritiene l'argenteria all'uscita dei convittori; ma non è tanto pel valore della cosa che è una inezia quanto per dirvi a che segno di lesineria si può mai arrivare che durante il primo anno che fece da commesso viaggiatore per smerciare un certo articolo di cui nessuno voleva sentire a parlare, e questo fu prima che si desse al commercio dei vini, ebbe ad impararne molto più che in tutti i sei anni che avea passati in un istituto diretto da un Baccelliere... sebbene poi io non ho mai capito perchè uno scapolo ne debba sapere più di un uomo ammogliato... ma vi prego, scusatemi, tutto questo non c'entra per nulla.

Il signor Dorrit, immobile dallo stupore, pareva una statua della Mistificazione.

– Confesso francamente, – proseguì Flora, – di non avere alcuna pretensione di conoscervi, ma avendo conosciuta quella cara creaturina in altri tempi e con altra fortuna.... scusate l'allusione indiscreta, non la fo mica per niente e Dio sa che una mezza corona al giorno era proprio pochino per una cucitrice buona com'era lei, sebbene non ci fosse nulla di degradante, anzi tutto al contrario: ogni lavoro dev'essere compensato e volesse il cielo che l'operaio fosse compensato meglio ed avesse più da mangiare e meno reumatismi nella schiena e nelle gambe, povera creatura!

– Signora, – disse il signor Dorrit ripigliando fiato con un grande sforzo, mentre la vedova del signor Finching si arrestava nella sua corsa per ripigliare fiato anche lei, – signora, – disse il signor Dorrit con volto acceso, – se debbo intendere che voi fate allusione a... hem... a qualche antecedente di... ah... di una delle mie figlie, riguardante... ah hem... un compenso giornaliero, signora... io mi fo lecito di osservare che il... ah... il fatto, supposto che sia realmente un fatto, non è mai venuto a mia conoscenza.... ah.... Io non l'avrei mai permesso.... hem.... Mai! Mai!

– È inutile d'insistere su questo particolare, – riprese Flora, – ed io non ne avrei nemmeno parlato se non avessi creduto che me ne potea servire presso di voi come di una buona lettera di raccomandazione; ma in quanto ad essere un fatto non c'è dubbio punto punto e potete star sicuro di questo, poichè lo stesso abito che mi vedete indosso ve lo può provare ed è anche fatto molto bene, quantunque non si possa negare che starebbe assai meglio ad una persona più acconcia, perchè io veramente mi son fatta così grassa che è una indecenza, ma non so proprio come fare per dimagrire, ma questo non c'entra, ve ne domando scusa.

Il signor Dorrit indietreggiò come pietrificato fino alla sua seggiola e si pose a sedere mentre Flora gli dava una dolce occhiata e andava giuocando con l'ombrellino.

– Quella cara creaturina, – riprese Flora, – se n'era andata tutta intirizzita e pallida, poverina! da far pietà da casa mia, cioè dalla casa di mio padre, sebbene non appartenga proprio a lui, ma l'abbia in fitto per pochi soldacci quella mattina in cui Arturo.... scusate è una pazza abitudine dei nostri primi anni e adesso nelle circostanze attuali è assai più conveniente di chiamarlo signor Clennam, specialmente parlando ad un estraneo e quando questo

estraneo sia una persona di alto grado.... le comunicò le buone notizie avute da un certo Pancks; questo è stato il motivo che mi ha incoraggiato a venire.

Udendo questi due nomi, il signor Dorrit aggrottò le sopracciglia, spalancò gli occhi, tornò ad aggrottare, accostò le dita indecise alle labbra, come soleva nei tempi di una volta, e disse:

– Fatemi il favore, signora, di.... ah.... di dirmi che desiderate da me.

– Signor Dorrit, – rispose Flora, – voi siete molto gentile accordandomi questo permesso; il che del resto è naturalissimo che siate così gentile, poichè in effetti, messa da parte la gravità, c'è una gran somiglianza: naturalmente la signorina Dorrit è un po' più delicata, ma la somiglianza c'è ad ogni modo. L'oggetto della visita che io mi permetto di farvi viene tutto da me, io non mi sono consigliata con nessunissima persona e tanto meno con Arturo.... scusate, volea dire Doyce e Clennam... cioè no Clennam solamente... poichè se potessi trarre da ogni inquietudine un amico legato da una catena dorata a quel tempo felice quando l'avvenire mi si dipingeva tutto color di rosa, pagherei non so che cosa, anche il prezzo di un re; non già che io sappia quanto possa costare più o meno un re, ma voglio dire in somma che pagherei tutto ciò che io possiedo al mondo e anche di più.

Il signor Dorrit, senza troppo badare al calore affettuoso di queste ultime parole, ripeté:

– Che desiderate da me, signora?

– Non è probabile, io lo so benissimo, – riprese Flora. – ma almeno è possibile, ed essendo possibile, quando io ebbi il piacere di leggere sui vostri giornali che eravate tornato dall'Italia e sareste poi partito di nuovo feci la risoluzione di fare il tentativo, poichè voi potevate incontrarlo e anche sentirne parlare ed allora che piacere e che felicità sarebbe stata per tutti quanti!

– Permettetemi di domandarvi, signora, – disse il signor Dorrit, che non si raccapazzava più, – di chi.... ah.... DI CHI, – egli ripeté alzando la voce in tuono disperato, – intendete parlare?

– Del forestiere arrivato da poco dall'Italia e che è scomparso nella Città, siccome di certo avrete letto anche voi nei giornali e senza stare punto alle private informazioni di quel signor Pancks che ci viene a dire tutte le birbonate

che vanno attorno per le bocche di quella gente che probabilmente giudica degli altri da sè stessa, e voi capite l'inquietudine e l'indignazione di Arturo... scusate Doyce e Clennam.... non mi riesce di correggermi.

Per buona sorte, poichè altrimenti non si sarebbe mai venuti a capo di nulla, il signor Dorrit non avea udito nè letto una mezza parola sull'avvenimento in questione. Per la qual cosa la signora Finching si decise, dopo mille e mille scuse, perchè non riusciva più a trovar la tasca fra le pieghe della veste, a presentargli finalmente un avviso a stampa della polizia, nel quale era detto che un signore forestiero, per nome Blandois, arrivato recentemente da Venezia, era tutto ad un tratto scomparso la tal notte nella tal parte della città di Londra; che si sapea essere egli entrato la talora nella tal casa; che gli abitanti della detta casa affermavano ch'ei n'era uscito a mezzanotte meno tanti minuti; e che da allora in poi non s'era più veduto. Il signor Dorrit lesse attentamente tutti questi particolari di tempo e di luogo, non che i connotati del forestiero sparito così misteriosamente.

– Blandois! – disse poi. – Venezia! E questi segni.... Sì, io conosco questo signore. È stato a casa mia; È amico intimo di un signore di buona famiglia; ma... hem... in qualche strettezza, che io.... ah.... proteggo.

– Sicchè la mia umile preghiera sarà tanto più forte, – disse Flora, – che tornando in Italia voi abbiate la bontà di cercare cotesto signor forestiero per tutte quante le vie e dentro e fuori di tutti i buchi e di farne ricerca in tutti gli alberghi, vigne, aranceti, vulcani e altri luoghi simili, poichè in qualche parte dev'essere; e perchè non vien fuori a dire eccomi qua per discolpare tutti quanti?

– Di grazia, signora, – disse il signor Dorrit, guardando di nuovo all'avviso stampato, – chi è Clennam e Compagnia?... Ah.... trovo qui scritto questo nome a proposito della casa dov'è stato visto entrare Monsieur Blandois.... Chi è Clennam e Compagnia? ... Si tratta forse dell'individuo col quale ho avuto altra volta... hem... qualche... ah.... passeggera relazione, e al quale, se non erro, avete testè fatto allusione? Si tratta.... ah... proprio di lui?

– No davvero, si tratta di una persona perfettamente diversa, – rispose Flora, – che si serve di ruote invece di gambe, la più lugubre di tutte le donne, sebbene sia sua madre.

– Clennam e Compagnia è... hem... una madre! – esclamò il signor Dorrit.

– Ed anche un vecchio per giunta, – disse Flora.

Il signor Dorrit parve sul punto di perdere la testa, udendo questi particolari. Nè la condizione dell'animo suo si migliorò punto, quando Flora si slanciò in una rapida analisi della cravatta del signor Flintwinch, e descrisse la persona di lui, confondendolo affatto con la personalità della signora Clennam, come una vite arrugginita calzata di erosa.

Questo impasto di maschio e di femmina, gambe assenti, ruote, vite arrugginita, tetraggine ed erosa, colpì di tanto stupore il signor Dorrit, che veramente faceva pietà a vedere.

– Ma io non vi voglio disturbare un momento di più, – disse Flora, sulla quale lo stato compassionevole del signor Dorrit produsse il suo effetto, quantunque ella ignorasse affatto di esserne stata cagione, – se volete solo aver la bontà di darmi la vostra parola di gentiluomo che così nel tornare in Italia come nel tempo che starete laggiù farete tutto il possibile per cercare cotesto signor Blandois, e se mai lo trovaste o ne sentiste parlare lo faceste venir subito qui per discolpa di tutte quante le parti.

Il signor Dorrit, rimessosi alquanto dal suo sbalordimento, fu in grado di rispondere in modo non troppo sconnesso, ch'egli avrebbe riguardato questo come suo dovere. Flora, compiaciutissima del successo ottenuto, si levò per toglier commiato.

– Con un milione di ringraziamenti, eccovi il mio indirizzo sul mio biglietto da visita, caso mai aveste a comunicarmi qualche cosa personalmente, non mando i miei saluti affettuosi a quella cara creaturina perchè forse non sarebbero bene accolti, e veramente adesso la trasformazione è tale che non le si può più dire creaturina, ma ad ogni modo fatele tanti saluti e ditele che tanto io che la zia del signor Finching le auguriamo ogni sorta di felicità senza nessuna mira d'interesse, anzi tutt'al contrario siatene sicuro, poichè quello ch'ella prese a fare l'ha fatto, il che non è poi da tutti senza dire che l'ha fatto come meglio non si poteva ed anch'io sono una di quelle, poichè fin da quando mi riebbi un po' dal colpo della perdita del signor Finching dissi di volere imparare a suonar l'organo che non vi potete figurare quanto mi piace, ma

arrossisco di dover confessare che non ne so nemmeno una mezza nota, buona sera!

Quando il signor Dorrit, dopo averla accompagnata fino alla porta della camera, ebbe avuto un po' di tempo per riordinar le sue idee, sentì con rammarico che questo colloquio avea ridestato vecchie reminiscenze che stridevano non poco col pranzo del signor Merdle. Scrisse perciò e spedì subito un biglietto, scusandosi per quel giorno, ed ordinò il desinare nella propria camera all'albergo. Un altro motivo lo fece decidere a questo. Il giorno della sua partenza era prossimo, e tutto il suo tempo era impegnato per molti inviti accettati; tutto era all'ordine per mettersi in viaggio; ed ei pensò che l'importanza della propria persona gli faceva un dovere di approfondire direttamente la faccenda della sparizione di Blandois, e così mettersi al caso di far parte al signor Enrico Gowan dell'esito delle investigazioni fatte sul conto dell'amico. Si risolvette dunque di profittare della libertà che aveva quella sera per recarsi da Clennam e C.a, il cui indirizzo era segnato nell'avviso a stampa, esaminare i luoghi e fare da sè una o due domande.

Dopo aver desinato così semplicemente come dal cuoco dell'albergo e dal Corriere gli fu permesso, e dopo aver fatto un sonnellino accanto al fuoco per riaversi dalla visita della signora Finching, egli partì solo in una vettura di piazza. Il grave orologio di San Paolo batteva le nove mentre egli passava sotto l'ombra dell'arcata di Temple Bar, oggi, in questi tempi degenerati, negletta ed abbandonata agli oltraggi del tempo.

Avvicinandosi al punto di destinazione attraverso una serie di viuzze e di scorciatoie in riva del fiume, questo quartiere di Londra gli parve a quell'ora più brutto di quanto si sarebbe mai figurato. Molti anni erano trascorsi da quando vi era passato, ed anche allora non ci aveva avuto gran pratica. Ora gli pareva così misterioso e lugubre, che quando il cocchiere, dopo aver più di una volta domandato la via, si fermò, dicendo che credeva si fosse arrivati alla casa che si cercava, il signor Dorrit stette un poco in forse, con la mano sullo sportello, quasi colto da paura all'aspetto sinistro della casa della signora Clennam.

Veramente, quella sera la vecchia casa era più tenebrosa che mai. Scorgevasi attaccato al muro ai due lati del portone l'avviso che il signor Dorrit aveva già letto, e siccome la fiamma dei fanali vacillava al vento della sera, vedevansi

passare su quegli stampati delle rapide ombre che parevano tante dita intente a tracciar le righe dello scritto. Era evidente che la polizia avea stabilito una sorveglianza sul luogo, poichè, mentre il signor Dorrit se ne stava esitante, un uomo gli si fece incontro venendo dal lato opposto della via, ed un altro uomo, ascendo dall'ombra, gli passò davanti; ed entrambi lo guardarono passando, e si fermarono poi ad una certa distanza.

Siccome una sola casa vi era nel recinto, non c'era luogo a dubbio. Il signor Dorrit salì le scale e bussò alla porta. Una luce pallida ed incerta veniva fuori da due finestre del primo piano. La porta mandò un suono cupo e lugubre, come se la casa fosse disabitata; ma così non era, poichè subito dopo si scorse un lume e si udì un passo avvicinarsi. Una catena stridette, ed una donna, col capo e la faccia nascosti nel grembiale, si mostrò sulla soglia.

– Chi è? – disse la donna.

Il signor Dorrit, sorpreso dalla strana apparizione, rispose ch'ei veniva dall'Italia e che desiderava domandare qualche cosa intorno alla persona scomparsa, da lui ben conosciuta.

– Ehi! – gridò la vecchia con voce fessa. – Geremia!

A questo, un vecchio secco apparve, che il signor Dorrit riconobbe subito dalle uose per la vite arrugginita di cui Flora gli avea parlato. La donna avea del vecchio una paura manifesta, poichè al suo avvicinarsi abbassò subito il grembiale e mostrò una faccia pallida e spaurita.

– Aprite la porta, vecchia rimbambita! – disse il vecchio; – e fate entrare il signore.

Il signor Dorrit, non senza aver gettata un'occhiata di sbieco al suo cocchiere e alla carrozza, entrò nell'oscuro cortile.

– Adesso, signore, – disse il signor Flintwinch, – potete domandare quel che meglio vi piace; qui non vi sono segreti, signore.

Prima che il signor Dorrit potesse rispondere, una voce forte e severa, quantunque di donna, gridò dal piano di sopra:

– Chi è?

– Chi è? – ripeté Geremia. – Nuove ricerche. Un signore che viene dall'Italia.

– Fatelo venir su!

Il signor Flintwinch borbottò fra i denti, come se la cosa non gli paresse necessaria; ma, volgendosi al signor Dorrit, disse:

– È la signora Clennam. Deve fare a modo suo. Seguitemi.

Così dicendo si avviò, precedendo il signor Dorrit, per la buia scala; e questi, volgendosi indietro naturalmente, vide la vecchia che gli veniva appresso col capo nascosto di nuovo nel grembiale, come uno spettro.

La signora Clennam teneva aperti davanti sul tavolino i suoi libri.

– Oh! – esclamò ad un tratto fissando il forestiere con uno sguardo severo.

– Voi venite dall'Italia, signore. Ebbene?

Il signor Dorrit non seppe pel momento trovare altra risposta che:

– Ah... ebbene?

– Dov'è quest'uomo che è scomparso? Siete venuto a darci qualche informazione in proposito? Spero di sì almeno.

– Al contrario, signora, io... hem.... io vengo a chiedere informazioni.

– Per disgrazia nostra non ne abbiamo di nessuna sorta. Flintwinch, mostrate l'avviso al signore. Dategliene parecchi, perchè se li porti. Fategli lume perchè possa leggere.

Il signor Flintwinch obbedì, ed il signor Dorrit lesse l'avviso da un capo all'altro, come se non l'avesse già letto una volta, cogliendo così l'occasione di riaversi alquanto da quel primo disturbo cagionatogli dall'aspetto della casa e della gente che l'abitava. Tenendo gli occhi fissi sul foglio, sentì che gli occhi del signor Flintwinch e della signora Clennam erano fissi sui suoi. Quando li alzò trovò di non essersi ingannato.

– Ed ora, signore, – disse la signora Clennam, – ne sapete quanto noi. È vostro amico il signor Blandois?

– Veramente.... hem.... è un conoscente. – rispose il signor Dorrit.

– Vi ha forse incaricato di qualche commissione?

– Me?... Ah.... No di certo.

L'occhio scrutatore della donna si abbassò dopo essersi fermato un momento sul signor Flintwinch. Il signor Dorrit, sgomentato un poco dal trovarsi interrogato in cambio di far da interrogatore, cercò d'invertire possibilmente le parti.

– Io sono... ah... un gentiluomo che possiedo... un certo stato, e pel momento sto in Italia con la mia famiglia, i miei domestici, e... hem... un seguito piuttosto numeroso. Trovandomi in Londra per affari attinenti al... ah... alle mie proprietà, ed avendo avuto notizia di questa strana sparizione, ho avuto naturalmente il desiderio di prendere delle informazioni alla fonte, poichè vi è... ah... vi è in Italia un signore inglese, che rivedrò di certo al mio ritorno, che si è trovato in molta dimestichezza col signor Blandois, ed è il signor Enrico Gowan. Forse l'avete inteso nominare?

– Mai! – disse la signora Clennam, e Geremia ripeté come un'eco: Mai!

– Volendo... ah... fargli una narrazione chiara e precisa, – disse il signor Dorrit, – permettereste che vi faccia... tre sole domande?

– Trenta, se vi piace.

– Conoscete il signor Blandois da molto tempo?

– Da meno di un anno. Il signor Flintwinch qui potrà riscontrare nei registri e vi dirà quando e da chi a Parigi egli ci venne presentato. Se pure, – aggiunse la signora Clennam, – questi particolari vi possano servire a qualche cosa. A noi non servono che poco.

– Lo avete veduto spesso?

– No. Due volte sole. Una volta prima, e...

– E l'altra volta dopo, – suggerì il signor Flintwinch.

– E l'altra volta dopo.

– Di grazia, signora, – disse il signor Dorrit, al quale pareva quasi, via via che ripigliava animo, di tenere in certo modo e per un alto mandato le funzioni di giudice istruttore, – di grazia, signora, potrei sapere per maggior soddisfazione della persona che io ho l'onore di... ah... di proteggere o anche diciamo di... hem... conoscere... sì, di conoscere... il signor Blandois si trovava qui per affari nella notte indicata in questo avviso a stampa?

– Per cose che egli chiamava affari, – rispose la signora Clennam.

– E... ah... scusatemi, sono coteste cose di tal natura da essere comunicate?

– No.

Era evidentemente impossibile di passar la barriera di questa risposta.

– La stessa domanda, – disse la signora Clennam, – è già stata fatta da altri, e la risposta è stata. No. A noi non piace di far pubblici i nostri affari, per quanto poco importanti, a tutta la città. Noi rispondiamo. No.

– Voglio dire... ah... ch'ei non portò via alcuna somma di danaro, per esempio? – disse il signor Dorrit.

– Del nostro danaro non ne portò via punto, signore, e qui non ne ebbe da nessuno.

– Suppongo, – osservò il signor Dorrit, guardando alternativamente la signora Clennam e il signor Flintwinch, – che voi non siate in grado di spiegare a voi stessa questo mistero?

– Perchè lo supponete? – domandò la signora Clennam.

Sconcertato da questa domanda fredda e severa, il signor Dorrit non seppe dire lì per lì per qual motivo lo supponesse.

– Io spiego il mistero, – proseguì la donna dopo un silenzio impacciato da parte del signor Dorrit, – ritenendo per certo ch'egli viaggia in qualche paese o sta nascosto in qualche parte.

– E... ah... e sapete perchè mai debba star nascosto?

– No.

Era questo lo stessissimo. No di prima, e faceva sorgere un'altra barriera.

– Voi mi avete domandato se io fossi in grado di spiegare a me stessa il mistero di questa sparizione, – riprese con tuono severo la signora Clennam, – e non già se potessi spiegarlo a voi. Io non pretendo mica di spiegarlo a voi, signore. Non credo che questo ufficio tocchi a me, più di quanto non tocchi a voi di farmi cotesta domanda.

Il signor Dorrit, per sola risposta, piegò il capo in segno di scusa. Mentre si faceva indietro per dire che non avea altro da domandare, ei non potè non osservare lo sguardo fisso e lugubre che la donna teneva volto a terra e quel suo atteggiamento di risoluta aspettazione; e notò anche come la medesima espressione si riflettesse nella persona del signor Flintwinch, il quale se ne stava ritto a poca distanza dal seggiolone a ruote, anch'egli con gli occhi fissi sul pavimento e dolcemente con la mano destra strofinandosi il mento.

Nel punto stesso, la signora Affery (la donna dal grembiale) si lasciò scappar di mano il candeliere e gridò:

– Eccolo! Dio dell'anima mia! eccolo da capo! Senti, Geremia.... senti!

Il rumore, se ce n'era, dovea essere così leggero, che la signora Affery avea dovuto contrarre l'abitudine di star sempre in orecchi a cogliere tutti i più piccoli suoni. Il signor Dorrit nondimeno credette di udir qualche cosa, come un rumore di foglie secche che cadessero. Il terrore della vecchia parve, per un momento, che avesse preso tutti e tre; e tutti e tre stettero in ascolto.

Il signor Flintwinch fu il primo a muoversi.

– Affery, femmina, – diss'egli avanzandosi di fianco verso di lei, coi pugni serrati e i gomiti tremanti dalla impazienza di scuoterla, – siamo da capo con le vostre scioccherie! Ora mi ricomincerete a far la sonnambula e ad andare attorno di notte eh? Bisogna che vi dia una medicina. Aspettate che abbia accompagnato fuori questo signore, e ve ne darò una dose.... ma una dose che vi farà tanto bene!...

Questa promessa non parve veramente di far molto bene alla signora Affery; ma Geremia senz'altre allusioni alla sua medicina, tolse un'altra candela dal tavolino della signora Clennam e disse, volto al signor Dorrit:

– E così, volete che vi faccia lume per le scale?

Il signor Dorrit ringraziò e discese. Il signor Flintwinch gli chiuse dietro la porta e menò la catena, senza perdere un minuto di tempo. Quegli s'imbattè di nuovo nei due uomini di prima, l'uomo che veniva e l'altro che andava.

Quando si furono allontanati di un tratto, il cocchiere gli disse di aver dato, dietro ingiunzione, nome, numero ed indirizzo ai due uomini; non che l'indirizzo della casa dove avea rilevato il signor Dorrit, l'ora in cui era stato

chiamato al posto delle vetture e la via per la quale era venuto. Le quali cose non valsero certo a diminuire la confusione e la preoccupazione del signor Dorrit, così quando si rimise a sedere presso il fuoco, come quando fu andato a letto. La strana avventura gli girava per la mente. Tutta la notte egli ebbe innanzi agli occhi la lugubre casa, vide i due uomini che aspettavano, udì la vecchia dal grembiale gridare spaurita per un misterioso rumore, e scoprì il cadavere del perduto Blandois ora seppellito in cantina, ora fabbricato di fresco nel muro.

CAPITOLO XVIII.

CASTELLI IN ARIA.

Molte sono le cure che portano la ricchezza e la nobiltà del grado. La soddisfazione che provava il signor Dorrit, pensando di non essere stato obbligato di annunziarsi per nome a Clennam e Compagnia o di fare alcuna allusione alle sue relazioni di una volta con un intruso che portava quel nome, fu bentosto amareggiata da una fiera lotta che gli sorse nell'animo. Doveva egli o no, tornando a casa, passare per la prigione della Marshalsea e dare un'occhiata al vecchio cancello?... Avea, dopo lunga esitazione, deciso di no; ed era anzi montato su tutte le furie per una proposta fatta dal cocchiere di traversare il Ponte di Londra per poi ripassare il fiume al Ponte di Waterloo, — itinerario che l'avrebbe portato quasi in vista del suo antico quartiere. E nondimeno il conflitto interno non lo avea poco agitato; e a ragione od a torto ei si sentiva, senza saper perchè, molto scontento del fatto suo. Anche alla tavola del signor Merdle, il giorno appresso, si sentiva tanto fuor di sè, da continuare a volgere e rivolgere nel pensiero la famosa questione con una persistenza che non si accordava punto con la eletta società da cui era circondato. Si sentiva avvampare in viso solo a pensare all'opinione che avrebbe avuto di lui il maestro di casa, se mai questo illustre personaggio avesse potuto scandagliare col suo occhio di piombo gli intimi pensieri del convitato.

Il banchetto di addio fu sontuoso, e coronò degnamente la visita del signor Dorrit. Fanny aggiungeva alle attrattive della beltà e della giovinezza una certa sicurezza di sè, come se fosse maritata già da vent'anni. Il padre sentì di poter con animo tranquillo permettere alla giovane sposa di percorrere i sentieri dell'alta società, e si rammaricò (senza però toglierle la sua protezione e senza pregiudizio delle modeste virtù della sua figliuola favorita) che l'altra figlia non somigliasse alla prima.

— Mia cara, — ei le disse nel prendere commiato. — la famiglia conta su voi per.... ah.... sostenere la sua dignità e.... hem... mantenere la sua importanza. Son certo che non verrete mai meno a questa fiducia.

– No, papà, – rispose Fanny, – credo che ci potete contare. Tante cose affettuose ad Amy, e ditele che le scriverò quanto prima.

– Non volete far dire qualche cosa a.... hem.... ad un'altra persona? – domandò il signor Dorrit con voce insinuante.

– Papà, – rispose Fanny, dinanzi alla quale si drizzò ad un tratto l'immagine della signora General, – no davvero, grazie tante. Voi siete troppo buono ed io vi ringrazio lo stesso. Non debbo far dir nient'altro a nessuno, e se mai, sarebbe una certa ambasciata che forse vi piacerebbe poco.

Gli addii ebbero luogo in un salotto esterno, dove il signor Sparkler aspettava timidamente dietro le sottane della sua signora il momento di stringer la mano al signor suocero. Quando fu ammesso finalmente all'udienza di commiato, il signor Merdle si fece avanti anch'egli con le braccia così nascoste nelle maniche da rassomigliare al fratello gemello della celebre Miss Biffin, e domandò istantemente di accompagnare il signor Dorrit fino al basso delle scale. Il signor Dorrit, ad onta di tutte le proteste, ebbe dunque l'onore di essere accompagnato fino al portone da quell'uomo distinto, che, secondo affermò lo stesso signor Dorrit, nel momento di partire, l'avea veramente colmato di cortesie e di favori durante tutto il tempo della sua memorabile dimora. Così si separarono. Il signor Dorrit montò in carrozza, tutto gonfio e tronfio, e compiaciutissimo che il Corriere, che era disceso per fare i suoi addii nelle cucine sottostanti, fosse testimone della grandiosità di questa partenza.

La quale grandiosità gli stava ancora intorno e lo inebbriava nel momento che rientrò all'albergo. Il Corriere e una mezza dozzina di camerieri si precipitarono allo sportello per aiutarlo a scendere; e già egli traversava l'anticamera con una serena magnificenza, quando una vista inaspettata lo fece restar muto ed immobile.... John Chivery, goffo ed impacciato, vestito dei suoi abiti più sfarzosi, col suo cappellone sotto il braccio, con la mazza dal pomo d'avorio e con un mazzo di sigari in mano!...

– Ebbene, giovanotto, – disse il portinaio dell'albergo. – Ecco il signore che cercate. Questo giovanotto ha voluto attendere ad ogni costo, signore, dicendo che aveva piacere di vederlo.

Il signor Dorrit lanciò un'occhiata feroce al giovane, si sentì soffocare dallo sdegno e disse dolcemente:

– Ah John! ... Ma sì.... è proprio lui, John, se non erro. Non è vero?

– Sissignore, – rispose John.

– Io.... ah.... non mi sono ingannato! – disse il signor Dorrit. Questo giovanotto potete farlo venir su (volgendosi al cameriere e dirigendosi verso la scala). Sicuro.... fatelo passare. Venga pure questo bravo John. Gli parlerò quando saremo sopra.

John gli tenne dietro, sorridendo tutto contento. Si arrivò nelle stanze del signor Dorrit. Si accesero i lumi. I camerieri si ritirarono.

– Orsù, signor mio, – esclamò il signor Dorrit, volgendosi ad un tratto e afferrando pel collo il povero ragazzo, non appena furono soli, – che vuol dir ciò?

Lo stupore e l'orrore che si dipinsero sulla faccia dello sciagurato John, il quale si attendeva per lo meno ad essere abbracciato, furono tali che il signor Dorrit ritirò la mano e guardò il colpevole con occhio corruciato.

– Che ardire è il vostro? – domandò poi. – Come mai vi viene in testa di presentarvi in casa mia? Come osate insultarmi a questo modo?

– Insultarvi, signore! io? – esclamò John. – Oh!

– Signor sì, insultarmi! La vostra presenza qui è un affronto, è una impertinenza, è una audacia. Non si ha bisogno di voi qui. Chi vi ci ha mandato? Che.... ah...che diavolo volete da me?

– Avevo creduto, signore, – rispose il povero John con una faccia più pallida e sconcertata di quante ne avesse mai viste il signor Dorrit, anche nella sua vita di prigione. – avevo creduto che non avreste rifiutato di aver la bontà di accettare un mazzo di....

– Al diavolo il vostro mazzo! – gridò sempre più arrabbiato il signore Dorrit.

– Io.... hem.... io non fumo.

– Vi domando mille scuse, signore. Voi fumavate allora.

– Ripetete coteste parole, – gridò il signor Dorrit affatto fuori di sè, – ripetetele o vi tiro le molle del camino sulla faccia!

John Chivery indietreggiò fino alla porta.

– Fermatevi, signore! – esclamò il signor Dorrit. – Fermatevi! Sedete... Che il diavolo vi porti.... Sedete!

John Chivery si lasciò cadere sulla sedia più vicina alla porta, e il signor Dorrit prese a passeggiare su e giù per la camera; a passo concitato sulle prime, poi più piano. Si accostò un momento alla finestra ed appoggiò la fronte ai vetri. Ad un tratto si volse e domandò:

– Per che altro motivo siete venuto?

– Nessun altro motivo, signore. Oh no, ve lo giuro! Solamente mi voleva informare della vostra salute e sapere se la signorina Amy sta bene.

– E che v'importa questo?

– No, niente, signore; naturalmente non mi deve importare. Io non ho mai dimenticato la distanza che c'è tra me e voi. Io lo so benissimo che è troppo ardire, ma non mi figuravo che ve ne sareste avuto a male. Parola d'onore, signore, – proseguì il povero John con voce commossa, – se avessi saputo questo, sono ancora tanto orgoglioso per quel nulla che sono, che davvero non sarei venuto a disturbarvi.

Il signor Dorrit si vergognò di sè stesso. Tornò alla finestra, e stette così con la fronte appoggiata ai vetri per qualche tempo. Quando si voltò aveva in mano un fazzoletto col quale si avea asciugati gli occhi. Pareva stanco e sofferente.

– Sentite, John, mi dispiace di essermi mostrato un po' vivace con voi, ma.... ah.... certi ricordi non son troppo piacevoli, e.... hem.... voi non avreste dovuto venire.

– Adesso lo capisco, signore; ma davvero che non ci avea pensato, e sa Iddio se l'ho fatto con cattiva intenzione.

– Lo so, lo so.... Ne sono.... hem... sicuro.... Ah.... Datemi la mano, John.... datemi la mano.

John la diede; ma il signor Dorrit ne avea già tolto il cuore da quella mano, e nulla al mondo potea più mutare il viso pallido e scontento del giovane.

– Orsù! – disse il signor Dorrit. scuotendogli lentamente la mano. – Sedete di nuovo, John, sedete.

– Grazie, signore.... preferisco di rimanere in piedi.

Il signor Dorrit invece sedette. Dopo aver tenuto un po' il capo fra le mani, si volse al suo interlocutore e con uno sforzo per parer calmo e disinvolto, domandò:

– E come sta vostro padre, John? E come... hem... come stanno tutti gli altri, John?

– Grazie, signore. Tutti quanti bene. Non hanno di che lamentarsi.

– Hem... Voi fate ancora, a quanto vedo, il... ah... il vostro mestiere di una volta, John? – aggiunse il signor Dorrit, gettando un'occhiata allo sciagurato mazzo di sigari.

– In parte, signore: io fo anche... (qui John stette un poco esitante)... fo anche un po' il mestiere di mio padre.

– Ah davvero! ... Sicchè fate... ah hem... fate da... ah... da guardiano... state nel... hem... nel casotto?

– Nel casotto? Signor sì, nel casotto.

– Molto da fare, eh?

– Non c'è male, signore; specialmente adesso ce n'abbiamo parecchio. Non so in che maniera, ma il certo è che n'abbiamo da fare e non poco.

– Verso quest'epoca dell'anno, eh, John?

– A tutte l'epoche, signore. Io non so in che tempo ce ne sono più o meno degli avventori. Buona notte, signore.

– Aspettate un momento, John... ah... aspettate un momento... Hem... Lasciatemi cotesti sigari, John, vi... ah... vi prego.

– Volentieri, signore.

E John, con mano tremante, li posò sulla tavola.

– Aspettate un momento, John... un momento. Sarebbe per me un... ah... un gran piacere di mandare un piccolo... hem... attestato, per mezzo di un messaggero così fidato come voi, perchè se lo dividano i... ah... hem... se lo dividano i... fra di loro, via, secondo i loro bisogni. Non avete difficoltà d'incaricarvene, John?

– Niente affatto, signore. Ce ne son tanti, signore, ve lo dico io, che vedranno un po' di bene col vostro aiuto.

– Grazie, John. Adesso.... ah.... ve lo scrivo.

La mano gli tremava così forte che stette molto tempo a scrivere e tracciò poche righe incerte e confuse. Era un biglietto ad ordine per cento sterline. Lo piegò, lo pose in mano a John, e strinse la mano del giovane nella sua.

– Sparo che... ah.... che non baderete più a.... hem.... a quel che è accaduto, John.

– Non ne parlate neppure, signore. Io non porto rancore di niente, ve l'assicuro.

Nulla però potè restituire alla faccia di John il colore e l'espressione naturale, nè a lui i modi facili e confidenti.

– E John, – aggiunse il signor Dorrit, dandogli un'ultima stretta di mano, – io spero che.... ah.... che ci siamo intesi di aver parlato qui.... in confidenza, e che voi vi asterrete, nell'uscir di qui, dal dire alcuna cosa che potesse.... hem.... suggerire.... ah.... far sospettare che una volta.... hem.... io....

– Oh! state pur sicuro, signore, – rispose John Chivery, – che per quel nulla che sono, ho troppo orgoglio ed onore per farlo.

Il signor Dorrit, per conto suo, non fu nè troppo orgoglioso, nè troppo delicato per mettersi in ascolto alla porta, affine di accertarsi se realmente John tirava diritto per la sua via senza fermarsi a discorrere con alcuno. E se n'accertò. John uscì immediatamente dall'albergo e si allontanò a passo accelerato. Dopo essere stato solo per circa un'ora, il signor Dorrit suonò il campanello per chiamare il Corriere. Il Corriere entrò, e trovò il padrone che se ne stava a sedere innanzi il camino, con le spalle volte alla porta.

– Potete prendere quel mazzo di sigari per fumarveli durante il viaggio, se volete, – disse il signor Dorrit con un gesto della mano pieno di noncuranza.

– Ah.... gli ha portati.... hem.... è una piccola offerta di.... ah.... del figlio di un mio antico fattore.

Il sole del giorno appresso vide la carrozza del signor Dorrit sulla strada di Dover, dove ogni postiglione in giacchetta rossa faceva da insegna ad una

locanda crudele, stabilita per spogliare senza misericordia i malcapitati viaggiatori. Lungo tutta la strada da Londra a Dover, non avendo la razza umana altra occupazione che di spogliare la gente, il signor Dorrit fu assalito a Dartford, rubato a Gravesend, saccheggiato a Rochester, tosato a Sittingbourne e scorticato a Canterbury. Nondimeno, poichè spettava al Corriere di trarlo dalle mani di cotesti briganti, fu il Corriere stesso che lo riscattò ad ogni tappa; e così le giacchette rosse continuarono a galloppare allegramente attraverso di quel paese primaverile, alzandosi ed abbassandosi a misura sulle loro selle, tra il signor Dorrit rincantucciato nella carrozza e la salita bianca e polverosa della via.

Il sole dell'altro giorno lo trovò a Calais. Ora che tutta la Manica lo separava da John Chivery, si sentì quasi in salvo e trovò che l'aria del continente era assai meno grave dell'aria d'Inghilterra.

Ed eccolo di nuovo in moto sulle disastrose strade francesi alla volta di Parigi. Ricuperata oramai tutta la serenità dell'animo, il signor Dorrit, sempre raccolto nel suo cantuccio, incominciò via facendo a fabbricar castelli in aria. Si vedeva chiaro che un gran castello era quello che aveva alle mani. Per tutto il giorno egli andò elevando ed abbattendo torri merlate, aggiungendo qua un'ala, là un sostegno, ispezionando le mura, rinforzando i bastioni, dando qualche tocco ornamentale all'interno, facendone per tutti i versi un magnifico castello. La sua preoccupazione gli si leggeva così chiara sul viso, che ogni storpiato alla posta dei cavalli, purchè non fosse cieco, che si presentava chiedendo la carità in nome del Cielo, la carità in nome della Madonna, la carità in nome di tutti i Santi, indovinava subito il lavoro mentale del viaggiatore non altrimenti di quanto l'avrebbe indovinato il loro compatriota Le Brun, se mai avesse scelto il nostro inglese in viaggio per soggetto di uno speciale trattato fisonomico.

Arrivato a Parigi, dove si riposò per tre giorni, il signor Dorrit andò a zonzo per le vie, fermandosi a guardar nelle mostre delle botteghe e in quelle specialmente dei gioiellieri. Finalmente entrò nella bottega di un rinomatissimo gioielliere, e disse di volere acquistare qualche piccolo dono per una signora. A queste parole una donnetta svelta e graziosa, vestita con un gusto squisito, venne fuori da una nicchia di velluto verde, lasciando certi suoi registretti di conti nei quali era stata a far numeri e che veramente non pareva

potessero contenere altri articoli più commerciali che baci in partita doppia, sopra un elegante leggio che si sarebbe preso per un pezzo candito.

– Par exemple, – domandò la donnetta, – che specie di doni desiderava Monsieur? Un dono di amore?

Il signor Dorrit sorrise e disse: – Eh, sia pure. Forse. – Che ne sapeva egli? Era sempre possibile... il sesso era così grazioso. – Madame voleva aver la bontà di mostrargliene qualcheduno?

– Molto volentieri, Monsieur. – Lusingata e enchantée, voleva mostrargliene molti. – Ma pardon! Per cominciare intanto, Monsieur sarebbe così gentile da notare che vi erano due specie di cotesti doni: doni di amore e doni di nozze. Per esempio questi magnifici orecchini e questo superbo vezzo che fanno un solo concerto, erano proprio quel che si diceva un dono di amore. Queste spille invece e questi anelli, di una bellezza così elegante e superiore, erano, con licenza di Monsieur, un vero dono di nozze.

– Forse, – accennò il signor Dorrit, – non sarebbe stata una cattiva idea di comprarli tutti e due; si presenterebbe prima il dono di amore, e si finirebbe col... hem... col dono nuziale.

– Ah mon Dieu! – esclamò la donnetta, giungendo insieme le punte delle dita delle due piccole manine, – questo sì che sarebbe stato generoso! una vera galanteria da gran signore! E certamente la signora che fosse stata così colmata di doni li avrebbe trovati irresistibili.

Di questo il signor Dorrit non era proprio sicuro. Ma, par exemple, la donnetta invece n'era sicurissima. Il signor Dorrit comprò dunque gli uni e gli altri gioielli, e pagò una somma rispettabile.

Tornando all'albergo, portava la testa alta e sicura. Certo, avea già innalzato il suo castello a maggiore altezza delle due torri di Notre Dâme.

Continuando a fabbricar senza posa e con tutte le forze, senza comunicare ad alcuno i piani del suo castello, il signor Dorrit partì per Marsiglia. Fabbricando sempre, sempre, sempre, da mattina a sera; addormentandosi di tratto in tratto e lasciando delle enormi masse di materiali sospese in aria destandosi e riprendendo subito il lavoro e mettendo a posto ogni cosa. Ed intanto il Corriere, seduto dietro la carrozza, e fumandosi i migliori sigari di John, e

lasciandosi dietro nuvolette azzurrognole di fumo... fabbricava forse, per conto suo, uno o due castelli in aria con qualche moneta più o meno spicciola scappata fuori dal taschino del suo padrone.

Nessuna delle città fortificate per le quali passarono era così forte, nessun campanile così alto, com'era forte e alto il castello del signor Dorrit. Nè la Saona nè il Rodano andavano così solleciti, come quel meraviglioso edificio; nè il letto del Mediterraneo avea più profonde fondamenta; nè più belli erano i lontani paesaggi verso la Cornice, nè le colline, nè il golfo di Genova la superba. Il signor Dorrit e il suo impareggiabile castello sbarcarono fra le sudicie case e i sudici galeotti di Civitavecchia, e di là presero la via di Roma, attraverso la mota e i pantani.

CAPITOLO XIX.

L'ASSEDIO DEL CASTELLO IN ARIA.

Erano già trascorse quattr'ore buone da che il sole era tramontato, e a pochi viaggiatori sarebbe piaciuto di rimaner così tardi fuori le mura di Roma, quando la carrozza del signor Dorrit, compiendo l'ultima e noiosa tappa, correva ancora per la solitaria Campagna, i selvaggi pastori e i feroci contadini, che aveano spezzato durante il giorno la monotonia della strada, s'erano tutti coricati col sole, lasciando il deserto vuoto e morto. Di tratto in tratto, ad un gomito della via, una pallida luce rossa brillando all'orizzonte, come una esalazione di quel suolo seminato di ruine, mostrava che la città era ancora molto lontana; ma questo povero sollievo era anche raro e di corta durata. La carrozza si sprofondava di nuovo in un fosso di quel mare arido e buio, e per lungo tempo non si scorgeva altro che il paese intorno pietrificato e il cielo tenebroso.

Il signor Dorrit, quantunque occupato nella edificazione del suo famoso castello, non potea non provare una certa inquietudine, traversando quel desolato cammino. Mostravasi molto più curioso ad ogni urto della carrozza e ad ogni grido dei postiglioni di quanto si fosse mostrato dal momento che avea lasciato Londra. Il servitore seduto davanti al posto del cocchiere tremava come una foglia. Il Corriere che stava di dietro non si sentiva gran fatto tranquillo. Tutte le volte che il signor Dorrit abbassava il vetro e metteva il capo fuori, lo vedeva sì occupato a ridurre in cenere la merce di John Chivery, ma quasi sempre ritto e guardandosi intorno, come uomo che stesse sospettoso e guardingo. Allora il signor Dorrit, tirando su il vetro, rifletteva tra sè e sè che cotesti postiglioni avevano delle facce da veri assassini, e pensava che sarebbe stato miglior partito dormire la notte a Civitavecchia, per partir poi il giorno appresso di buon mattino. Le quali riflessioni non gli toglievano però di lavorare di tanto in tanto al suo castello.

Ed ecco che ai ruderi di un muro di cinta, alle finestre vedove di telai, alle pareti screpolate, alle case deserte, alle cisterne umide e munite, ai cipressi simili a spettri, ai pezzi di meschini vigneti, al mutamento della strada in un sentiero

lungo, irregolare, disordinato, dove ogni cosa cadeva in polvere, dalle case che offendevano gli occhi alla strada che rompeva le ossa, — si riconosceva a tutto questo che si era vicini a Roma. Ecco una subita scossa, un subito dare indietro, una subita fermata fanno temere al signor Dorrit che l'ora fatale è suonata, che or ora i briganti lo spoglieranno e lo getteranno in un fosso. Ma, mettendo fuori il capo dallo sportello, non si vede assalito che da un funerale, che s'avanza cantando macchinalmente; scorge una mostra confusa di sudice vesti, di luride torce, di turiboli affumigati ed agitati, e un gran crocione portato innanzi ad un prete. Un brutto prete, a lume di torcia, di faccia lugubre e fronte sporgente; e quando i suoi occhi incontrarono quelli del signor Dorrit che guardava fuori a capo scoperto, le sue labbra movendosi sempre parevano scagliare una minaccia contro l'importante viaggiatore; e il gesto della mano che non era veramente che una risposta al saluto del viaggiatore, parve confermare la minaccia. Così almeno pensò il signor Dorrit, la cui fantasia era eccitata dalla gran fatica del viaggiare e dell'edificare, mentre il prete gli passava davanti e la processione si portava via lentamente i suoi morti. Per la via opposta si mossero di nuovo il signor Dorrit e il seguito; e poco dopo, con la carrozza carica di oggetti di lusso presi nelle due grandi capitali di Europa, vennero, come i Goti in altri tempi, a battere alle porte della città eterna.

Il signor Dorrit non era aspettato quella sera dalla sua gente. Si era un po' stati ad aspettarlo; ma non si contava più vederlo arrivare che il giorno appresso, nella convinzione ch'ei non si sarebbe arrischiato a viaggiare a quell'ora e per quei luoghi. Così, quando la carrozza si fermò innanzi al portone, il solo portinaio si fece avanti per ricevere il padrone. — La signorina Dorrit era forse uscita? No, era in casa. Benissimo, — disse il signor Dorrit ai servi che accorrevano in fretta; non si movessero; dessero una mano a scaricar la carrozza; avrebbe trovato da sè la signorina Dorrit.

A passo lento e stanco salì per la scalinata grande, traversò varie sale dove non c'era nessuno, fino a che vide brillare un lume in una piccola anticamera. Era un gabinetto tutto panneggi e tappezzerie, simile ad una tenda, e stava in fondo a due altre camere di ricevimento. Nello sfondo lontano, nella oscura fuga delle camere, pareva caldo e bene illuminato.

La porta ornata da portiere non avea usci; e quando il signor Dorrit si fermò, guardando senza esser visto, provò dentro una certa angoscia. Non era mica

gelosia! A che proposito questa gelosia? Non vi era altri in camera che la figliuola e il fratello; questi, seduto presso il camino, scaldavasi ad un bel fuoco di legna; quella, seduta innanzi ad un tavolino da lavoro, era intenta ad un suo ricamo. A parte la differenza delle decorazioni, le due figure di questo quadro somigliavano molto a quelle di una volta; poichè Federigo poteva far benissimo le sue veci. Così era egli stesso stato a sedere molte e molte notti scaldandosi ad un povero fuoco di carboni, mentre una fanciulla tutta devozione ed affetto lavorava al suo fianco. Ma certo nulla vi era in cotesto passato di stenti e di miseria da muovergli dentro un sentimento di gelosia. Donde veniva dunque l'angoscia che lo travagliava?

– Sapete, zio, che tutti i giorni vi fate più giovane?

Lo zio scrollò il capo e domandò:

– Da quando in qua, cara, da quando in qua?

– Credo, – rispose la piccola Dorrit senza smettere di lavorare, – che son già parecchie settimane che ringiovanite. Siete diventato così allegro, zio, così vivace o così buonino.

– Tutta te, cara Amy, tutta te!

– Io?

– Sì, sì. Tu mi hai fatto un gran bene. Hai avuto per me tante attenzioni, tanta tenerezza, tanto riguardo di non farti scorgere, che io.... bene, bene! Io me ne ricordo, cara, me ne ricordo.

– Davvero, zio, – disse la piccola Dorrit ridendo, – che la fantasia vostra lavora di molto; ci si vede a quel che dite.

– E sia, e sia! – mormorò il vecchio. – Che Dio sia ringraziato!

Ella interruppe un momento il lavoro per guardare allo zio, e quello sguardo ravvivò la prima angoscia in cuore del padre; in quel povero cuore, così pieno di debolezze, di contraddizioni, d'incertezze, d'inconsequenze, di tutte le piccole miserie di questa vita meschina, nebbie che potrà solo dissipare il giorno che non ha tramonto.

– Perchè vedi, – riprese a dire il vecchio, – io mi son sentito e sono stato più libero con te, ed ho respirato più franco, da che siamo rimasti soli. Dico soli,

perchè non conto la signora General; di lei non m'importa niente, come a lei non importa niente di me. Ma io so che Fanny non mi poteva troppo soffrire. E non me ne maraviglio, e non me ne lamento, poichè mi avvedo benissimo di essere d'impaccio, quantunque mi studii di tenermi in disparte. Capisco che non son fatto per la società nostra... che non ne son degno. Mio fratello Guglielmo, – continuò il vecchio con ammirazione, – egli sì che potrebbe trattare da pari a pari anche coi re; ma non così tuo zio, cara Amy, non così tuo zio Federigo Dorrit, ed ei lo sa benissimo.... Ah! .. Ma ecco tuo padre, Amy! ... Mio caro Guglielmo, ben arrivato! mio caro fratello, sono tanto contento di rivederti!

Volgendo la testa per caso, egli avea scorto il fratello ritto sulla soglia.

La piccola Dorrit con un grido di gioia corse a gettar le braccia al collo del padre e lo baciò una e due volte. Il padre pareva un po' scontento e corruciato.

– Son lieto di esser riuscito finalmente a trovarvi, Amy, – disse. – Ah.... son lieto di trovare.... hem.... di trovar finalmente qualcheduno per ricevermi. Pareva che.... ah.... che mi si aspettasse così poco, che in parola d'onore io avea incominciato a pensare di.... hem.... di dover far le mie scuse per.... ah.... per essermi fatto lecito di tornare a casa mia.

– Era così tardi, caro Guglielmo, – disse il fratello, – che per questa sera non vi aspettavamo più.

– Io, Federigo, – rispose l'altro con un tuono di pietà fraterna quasi severo, – io son più forte di te; e certo posso viaggiare senza pericolo per la mia salute a.... hem.... a quell'ora che meglio mi piace.

– Sicuro, sicuro, – rispose Federigo indovinando di aver offeso il fratello. – Sicuro, Guglielmo.

– Grazie, Amy, – proseguì il signor Dorrit, mentre ella lo aiutava a spogliarsi; – grazie, non ho bisogno di essere aiutato. Non... hem.... non voglio incomodarvi, Amy. Potrei avere un boccone di pane e un sorso di vino, o forse... hem.... è troppo disturbo?

– Caro babbo, in pochi minuti vi fo servir da cena.

– Grazie, amor mio, grazie, – rispose il signor Dorrit con una freddezza piena di rimproveri. – Io... ah... io temo davvero di recar troppo disturbo a tutti voi... Hem... La signora General sta bene?

– Ha detto di avere un po' di mal di capo e di sentirsi stanca; sicchè, quando s'è perduta la speranza di vedervi arrivare, se n'è andata a letto.

Il signor Dorrit si compiacque forse che la signora General, non vedendolo venire, si fosse sentita indisposta. Ad ogni modo, si rischiarò nella faccia e disse con evidente soddisfazione:

– Mi duole davvero di sentire che la signora General stia poco bene.

Durante questo breve dialogo, la figlia era stata a guardarlo con più interesse del solito. Pareva quasi che lo trovasse un po' mutato e invecchiato; tanto ch'egli se ne accorse e se ne risentì, poichè domandò, con un nuovo accesso di malumore, quando si ebbe tolto il pastrano e si fu accostato al fuoco:

– Amy, che cosa è che mi guardate? che trovate in me da... ah... da esser costretta a contemplarmi con una... hem... sollecitudine così particolare?

– Non lo facevo apposta, caro; vi chiedo scusa. Son tanto contenta di vedervi, ecco tutto.

– Ecco tutto, ecco tutto... ah... ed io vi dico che non è tutto. Voi trovate che io... hem... che non ho buona cera?

– Mi pareva soltanto ch'eravate un po' stanco.

– E v'ingannate... ah... v'ingannate! io non sono stanco... Ah hem... Mi sento anzi molto meglio... molto più forte di quando son partito.

Egli era così corrivo ad andare in collera, che la piccola Dorrit non disse altro, e stette tranquilla al suo fianco tenendolo pel braccio. Il vecchio, seduto così tra la figlia e il fratello, cadde ad un tratto in un profondo assopimento che durò appena un minuto, e si destò di soprassalto.

– Federigo, – disse poi volgendosi al fratello, – ti consiglio di andar subito a letto.

– No, Guglielmo; aspetterò che ti portino da cena, per farti compagnia.

– Federigo, – replicò l'altro, – ti prego di andare a letto. Fallo.... ah.... per amor mio. A quest'ora avresti dovuto stare a letto già da un pezzo. Tu sei molto debole.

– Ah! – disse il vecchio, il cui unico piacere era di non scontentare il fratello.

– Sicuro, sicuro! Un po' debole lo sono difatti.

– Mio caro Federigo, – rispose il signor Dorrit con una meravigliosa superiorità e con una certa aria di compassione, – non c'è il minimo dubbio. Mi duole veramente di vederti così debole.... ah.... È una cosa che mi affligge... Hem.... Io non ti trovo punto punto bene. Tu non sei fatto per menar questa vita.... Dovresti aver più riguardi della tua salute, più riguardi.

– Vuoi che vada a letto? – domandò Federigo.

– Sì, caro Federico, te ne scongiuro. Buona notte, fratello. Spero che domani ti sentirai più in forze. La tua cera non mi va punto a sangue.... Buona notte, caro, buona notte.

Dopo aver così graziosamente licenziato il fratello, egli ricadde subito nel primo assopimento, prima che quegli fosse uscito dalla camera; e sarebbe caduto con la faccia sulla legna, se non fosse stata la figliuola che lo ritenne pel braccio.

– Vostro zio, Amy, – diss'egli quando fu così svegliato, – comincia un po' a rimbambire. È meno.... ah.... coerente, e la sua conversazione è più.... hem.... sconnessa di quanto sia stata mai. È stato mai ammalato durante la mia assenza?

– No, babbo.

– Non ti pare.... ah.... ch'ei sia molto mutato, Amy?

– Non ci ho badato, caro.

– Molto acciaccato.... sì.... molto acciaccato. Il mio povero e buon Federigo se ne va!.... Ah.... Anche prima non stava troppo bene; ma adesso.... hem... se ne va, povero uomo!

La cena che gli fu portata in quel punto e servita sulla tavola dove la figlia era stata a lavorare, lo distolse alquanto. Ella gli si pose accanto, come soleva nei tempi di una volta. Erano soli, ed ella gli porse il piatto e gli versò da bere, così

come soleva nella cameretta della prigione. E tutto ciò accadeva ora per la prima volta, dopo le mutate fortune. Ella si peritava a guardarlo, dopo il risentimento da lui mostrato poc'anzi, ma notò che due volte, nel corso della cena, ei si volse ad un tratto, e la guardò e poi si guardò intorno, come se così forte fosse l'associazione delle idee ch'egli volesse bene assicurarsi col senso proprio degli occhi di non trovarsi là, nella camera della vecchia prigione. Tutte e due le volte fece l'atto di portar la mano al capo come se cercasse il suo berretto di velluto nero.... sebbene fosse stato ignominiosamente buttato via nella Marshalsea, e non avesse mai più fino allora riacquistata la sua libertà, ma girasse sempre per quei cortili sul capo del suo successore.

Ei mangiò pochissimo, ma ci stette più del solito, e fece spesso allusione allo stato decadente del fratello. Parlandone con grande compassione, s'esprime nondimeno con una certa amarezza. Disse che quel povero Federigo.... ah.... hem... bamboleggiava. Non c'era altro termine fuori di questo: bamboleggiava. Povero diavolo!.. e povera Amy, che avea dovuto sopportare una compagnia cosiffatta, un chiacchierò scipito e sconnesso.... ah.... come è proprio della vecchiaia rimbambita.... Fortunatamente che avea avuto il compenso della... hem.... della signora General. Egli era dispiacente davvero — ripetette poi con la stessa soddisfazione di prima — che quella.... ah.... donna superiore fosse indisposta.

La piccola Dorrit, nel suo vigile affetto, si sarebbe ricordata di tutte le parole, di tutti gli atti più insignificanti del padre, quand'anche non avesse avuto in seguito alcun altro motivo di tornar con la mente ai minimi avvenimenti di quella sera. Non dimenticò mai che quante volte ei si guardava intorno sotto l'efficacia delle antiche memorie, cercava quasi di cancellarle dall'animo di lei e fors'anco dal proprio, allargandosi a discorrere delle immense ricchezze e della nobile società di cui era stato circondato durante tutto il tempo dell'assenza, e sull'alta posizione che la famiglia era in debito di sostenere. Nè la fanciulla dimenticò che vi erano quella sera due correnti sottomarine e parallele che dirigevano i discorsi e le azioni del padre; l'una, che serviva a mostrare con quanta facilità egli avesse potuto fare a meno di lei; l'altra, che consisteva nel lamentarsi di lei senza alcun motivo apparente, come se volesse accusarla di averlo trascurato durante il tempo ch'era stato via.

La descrizione ch'egli fece del luogo e della grandiosità della casa Merdle e della numerosa corte che inchinavasi innanzi a cotesto re dell'oro, menò naturalmente il discorso sulla signora Merdle. Così naturalmente che, senza cercare di connettere la prima alla seconda idea, ei domandò ad un tratto come stesse la nobile signora.

– Benissimo, – rispose la piccola Dorrit. – Partirà da Roma la settimana entrante.

– Per Londra?

– Sì; dopo una fermata di qualche settimana per viaggio.

– Sarà una vera perdita, – disse il signor Dorrit. – Ma un immenso.... ah.... acquisto per Londra.... per Fanny e per tutto.... hem.... tutto il resto dell'alta società.

La piccola Dorrit pensò alla lotta che s'andava ad impegnare tra le due donne, ed assentì molto debolmente.

– La signora Merdle darà un gran ballo di addio, caro babbo, ed un gran pranzo prima. Ella m'ha espresso la sua ansietà di vedervi ritornare in tempo. Ci ha invitati tutti e due al suo pranzo.

– Troppo... hem.... cortese. E per quando sarà?

– Per doman l'altro.

– Scrivetele subito domani, per dirle che io son tornato, e che mi reputo.... hem.... fortunatissimo.

– Volete che venga su con voi ad accompagnarvi fino in camera vostra, caro?

– No! – rispose egli, guardandosi intorno con aria irritata, poichè già si stava allontanando senza dar la buona sera alla figlia. – Fatene a meno, Amy. Io non ho bisogno di aiuto. Io sono vostro padre e non già vostro zio, vecchio ed acciaccato!

Qui s'interruppe ad un tratto e riprese:

– Non mi hai abbracciato, Amy. Buona notte, cara! Bisognerà trovarti un marito ora.... ah.... bisognerà trovarti un marito.

Così dicendo, prese a salir le scale con più lentezza e stanchezza di prima, entrò in camera e mandò subito via il cameriere. Indi si mise a rivedere una per una tutte le cose comprate a Parigi, e dopo aver aperto gli astucci ed attentamente osservato i gioielli, pose tutto da parte e sotto chiave. Dopo di che, fra la sonnolenza che lo pigliava di tratto in tratto e la costruzione non interrotta del famoso castello, ei stette tanto tempo, che già il giorno si annunciava sul lontano orizzonte, quando finalmente si decise ad entrare in letto.

La signora General mandò su i suoi saluti il giorno appresso ad ora conveniente, facendo esprimere la sua speranza che il signor Dorrit avesse riposato bene dopo il faticoso viaggio. Il signor Dorrit mandò giù i suoi saluti, facendo sapere alla signora General di aver riposato benissimo e di sentirsi molto ben disposto. Nondimeno non uscì dalle camere sue che ad ora molto tarda; e quantunque si mostrasse in abito di gran gala per uscire in carrozza in compagnia della signora General e della figliuola, il suo aspetto non rispondeva troppo alla descrizione ch'egli aveva fatto di sè medesimo.

Siccome per quel giorno non vennero visite, i quattro membri della famiglia desinarono soli. Il signor Dorrit menò per mano la signora General e se la fece sedere a destra con gran cerimonia; e la piccola Dorrit non potè fare a meno di notare, nel tener loro dietro con lo zio Federigo, che il padre era vestito con più studio ed accuratezza del solito e che i suoi modi verso la signora General avevano un carattere molto particolare. La perfetta formazione della superficie della compitissima signora rendeva molto difficile che un atomo solo se ne scorgesse fuori di posto; ma alla piccola Dorrit parve di scernere una pallida luce di trionfo in un angolo di quell'occhio agghiacciato.

Ad onta di quel che potremmo chiamare il carattere Prugnatico e Prismatico del desinare di famiglia, il signor Dorrit si fece prendere dal sonno più di una volta. Questi suoi accessi di assopimento erano così subiti, così brevi e profondi come la sera innanzi erano stati. Quando ne fu colto a tavola la prima volta, la signora General ne fu sbalordita; ma, ad ogni ritorno del medesimo fenomeno, ella prese a dire il suo rosario elegante Papà, Patate, Pollo, Prugne e Prisma; e studiandosi di allungarlo quanto più poteva con recitarlo lentamente, riuscì ogni volta a finirlo nel punto stesso che il signor Dorrit si scuoteva, trasalendo, dal suo sonno.

Egli ebbe a notare con dolore, come già avea fatto, una tendenza alla sonnolenza in quel buon vecchio di Federigo (tendenza che esisteva solo nella sua fantasia); e dopo desinare, quando Federigo si fu ritirato, chiese scusa in disparte alla signora General per conto del proprio fratello.

– Il più stimabile ed affezionato dei fratelli, – disse, – ma.... ah hem.... non gli reggono più le forze. Disgraziatamente.... se ne va.

– Il signor Federigo, – notò la signora General, – è un po' cagionevole e debole nelle facoltà mentali; ma speriamo che le cose non sieno giunte ancora a cotesto segno.

Il signor Dorrit però era determinato a non cedere un pollice di terreno.

– Se ne va, signora, se ne va. È una vera rovina vivente.... Ei cade a pezzi sotto gli occhi.... Hem.... buon Federigo!

– La signora Sparkler l'avete lasciata bene e contenta, spero? – domandò la signora General, dopo aver messo fuori un gran sospiro per conto di Federigo.

– Circondata, – rispose il signor Dorrit, – da... ah... tutto ciò che può dilettere il gusto e... hem.... elevare l'animo. Contenta.... ah.... felice, mia cara signora, di suo marito.

La signora General si turbò un poco, e parve volesse delicatamente allontanare coi guanti la parola marito, come se non ci fosse da sapere a quali conseguenze potesse menare.

– Fanny, – proseguì il signor Dorrit, – Fanny, signora General, è dotata di nobili qualità.... Ah.... dignità.... hem.... proposito, coscienza di.... ah.... della sua posizione, volontà di mantenere cotesta posizione.... ah.... hem.... grazia, bellezza e nobiltà naturale.

– Senza dubbio, – disse la signora General, con maggior rigidità del solito.

– Accanto a queste qualità, la signora Fanny ha.... hem.... manifestato una sola macchia che mi ha reso.... ah.... che mi ha addolorato, e debbo anche aggiungere... hem.... irritato; ma che ora ho fiducia non abbia più ragione di esistere rispetto a lei, ed anche spero.... hem.... rispetto ah.... agli altri.

– A che mai volete alludere, signor Dorrit? – domandò la signora General, con un novello eccitamento nei suoi guanti. – Io non so davvero....

– Non dite così, mia cara signora, – interruppe il signor Dorrit.

La voce della signora General finì debolmente di pronunciare: «non so davvero indovinare.»

A questo punto, il signor Dorrit fu preso di nuovo da un accesso di sonnolenza, dalla quale si destò ad un tratto con una vivacità spasmodica.

– Voglio alludere, signora General, a quel.... ah.... a quello spirito ribelle di contraddizione, e dirò anche di.... hem... di gelosia che Fanny ha dimostrato di tanto in tanto contro il.... ah.... il sentimento che io nutro per una.... hem.... per la signora con la quale ho l'onore di parlare in questo momento.

– Il signor Dorrit è sempre pieno di eccessiva bontà e di cortesia. Se mai vi sono stati dei momenti nei quali io abbia avuto motivo di credere che la signorina Dorrit non vedesse di buon occhio l'opinione favorevole che il signor Dorrit si è fatto dei miei servigi, io ho trovato in cotesta medesima opinione troppo per me lusinghiera il mio conforto e la mia ricompensa.

– De' vostri servigi, signora? – domandò il signor Dorrit.

– Dei miei servigi, – ripeté la signora General con molta espressione ed eloquenza.

– Dei vostri servigi, soltanto, mia cara signora? – disse ancora il signor Dorrit.

– Suppongo almeno, – replicò sempre con la stessa espressione la signora General, – che non vi fosse altro motivo. A che cosa infatti, – aggiunse poi con un gesto interrogativo dei suoi guanti, – potrei attribuire....?

– A.... ah.... a voi stessa, signora General.... A hem.... a voi stessa e ai vostri meriti.

– Il signor Dorrit mi scuserà se mi fo lecito di fargli osservare non esser questo il luogo nè il tempo per proseguire una conversazione di questo genere. Il signor Dorrit mi permetterà di ricordargli che la signorina Dorrit trovasi nella camera contigua, e che io la vedo di qua mentre ne pronuncio il nome. Il signor Dorrit mi perdonerà se gli confesso che mi sento agitata e che riconosco ora esservi dei momenti in cui delle debolezze, alle quali mi credevo superiore, si ridestano con una doppia energia. Il signor Dorrit mi darà licenza di ritirarmi.

– Hem.... forse potremo riprendere questa.... ah.... questa interessante conversazione a miglior tempo; a meno che non abbia a.... hem... ad essere in qualche modo poco... gradita a.... ah.... alla signora General.

– Il signor Dorrit, – rispose la signora General abbassando gli occhi mentre si alzava e faceva un inchino, – ha sempre diritto al mio omaggio e alla mia obbedienza.

La signora General, ciò detto, si allontanò con aria maestosa, e non già con quella certa volgare trepidazione che avrebbe potuto dimostrare, in simile congiuntura, un'altra donna qualunque. Il signor Dorrit, che avea rappresentato la sua parte nel dialogo con una affabilità dignitosa, ma piena di ammirazione – non altrimenti di quanto certa gente sogliono fare in chiesa, sostenendo la loro parte nel servizio divino, – parve in sostanza molto soddisfatto di sè stesso e della signora General. Quando questa signora ridiscese per prendere il tè, aveva il viso un po' ritoccato di polveri e pomate, nè le mancavano per giunta delle insolite seduzioni morali. Verso la signorina Dorrit ella spiegò una sua dolce protezione e verso il signor Dorrit una specie di tenero interesse; per quanto era consentito dalla rigidità delle convenienze. Alla fine della sera, quando si levò per ritirarsi in camera sua, il signor Dorrit la prese per mano come se volesse menarla in Piazza del Popolo a ballare un minuetto al chiaro di luna, e con gran cerimoniale l'accompagnò a questo modo fino alla porta, dove portò alle labbra le dita nodose della rigida signora. Accommiatatosi da lei con questo tentativo di bacio osseo e profumato di cosmetico, egli impartì alla figliuola una graziosa benedizione. E dopo aver così fatto intendere che qualche gran cosa c'era per l'aria, se n'andò a letto.

Il giorno appresso non uscì di camera; ma, sulle prime ore dopo il mezzogiorno, mandò per mezzo del signor Tinkler i suoi più cordiali saluti alla signora General, facendola pregare di voler accompagnare la signorina Dorrit alla passeggiata senza di lui. Sua figlia era già vestita pel pranzo della signora Merdle quando egli venne fuori dal suo appartamento. Si presentò allora tutto elegante e sfarzoso negli abiti, ma molto debole ed invecchiato nell'aspetto. Nondimeno, poichè gli si leggeva in viso il fermo proposito di andare in collera, se mai gli si chiedesse della salute, la piccola Dorrit si contentò di dargli un bacio prima di accompagnarlo, con una ansietà grande nel cuore, in casa della signora Merdle.

Il cammino da percorrere non era lungo, ma egli si rimise a lavorare intorno al suo gran castello aereo prima che la carrozza ne avesse fatto la metà. La signora Merdle lo accolse con estrema compitezza. Il Seno si trovava in uno stato di mirabile conservazione e nei migliori termini con sè stesso. Il pranzo fu squisito e la compagnia sceltissima.

Quasi tutti i convitati erano inglesi, meno il solito Conte francese e il solito Marchese italiano, ornamenti sociali che si è sempre sicuri di trovare in certi posti, e fabbricati quasi sempre sopra un medesimo modello. La tavola era lunga, e il pranzo fu lungo; e la piccola Dorrit, seduta all'ombra di un immenso paio di fedine bianche e di una immensa cravatta bianca, perdè di vista il padre, fino a che un cameriere venne a metterle in mano un pezzo di carta, dicendole sotto voce da parte della signora Merdle che lo leggesse immediatamente. La signora Merdle vi avea scritto su con la matita:

«Venite subito a parlare al signor Dorrit. Temo che si senta male.»

Ella si affrettava già ad accorrere, inosservata, presso di lui, quando il padre si levò ritto al suo posto e piegandosi un po' sulla tavola chiamò forte:

– Amy, Amy, figlia mia!

L'atto era così insolito, la voce di lui e l'aspetto erano così stranamente commossi, che un profondo silenzio si fece subito fra tutti i commensali.

– Amy, cara, – egli ripeté, – va un po' a vedere se è Bob che è di guardia oggi?

Ella gli stava accanto e lo toccava, ma egli si ostinava a crederla lontana, seduta al suo posto, e chiamò ancora, levando più la voce ed appoggiandosi sulla tavola:

– Amy, Amy! Io non mi sento troppo bene.... Ah.... Non so che cosa sia. Vorrei proprio vedere Bob.... Ah.... Di tutti i carcerieri è il più brav'uomo lui, amico mio e tuo. Va un po' a vedere se Bob è nel casotto e digli di venir da me.

Tutti i commensali, costernati, s'erano levati.

– Caro babbo, io non sono laggiù, vedete; son qui, presso di voi.

– Ah, sei qui, Amy! Brava.... Hem.... Brava... Ah... Chiama Bob. Se è smontato di guardia ed è andato fuori, di' alla signora Bangham di andarlo a cercare.

Ella cercava di menarlo via dolcemente; ma il vecchio resistette e non si volle muovere.

— Io ti ripeto, figlia mia, — disse con tuono scontento, — che non mi riesce di salir queste scale così anguste senza l'aiuto di Bob.... Ah... Manda a chiamar Bob.... Hem.... Manda a chiamar Bob, ti dico, il migliore di tutti i carcerieri. Manda, fa presto!

Si guardò intorno con occhio incerto e confuso, ed accorgendosi di esser circondato da tanta gente, indirizzò loro un discorso:

«Signore e signori, io sento il debito di.... ah.... di darvi il benvenuto alla Marshalsea! Lo spazio è un po'.... ah.... limitato.... limitato.... potrebbe essere un po' più largo; ma quando sarete stati qui un certo tempo, vi parrà, signore e signori, non tanto angusto. Del resto, tutto pesato, l'aria è ottima; viene dalle.... ah.... dalle colline di Surrey. Sicuro, dalle colline di Surrey. Questo è il salotto... il caffè, diciamo, mantenuto mediante tenue contribuzioni volontarie dei.... ah.... dei membri della comunità. In compenso vi si trova acqua calda.... cucina domestica ed altri piccoli vantaggi. Coloro che sono usati alla Marshalsea, si compiacciono di chiamarmi il loro Padre.... I forestieri anche hanno l'abitudine di venire a presentare i loro rispetti al.... ah.... al Padre della Marshalsea. E certamente se dei lunghi anni di residenza valgono a costituire un diritto a.... hem.... ad un titolo così onorevole, io posso accettare senza scrupolo.... ah.... senza scrupolo, la distinzione che mi vien conferita. Signore e signori, vi presento mia figlia.... Ah.... mia figlia, che è nata qui dentro!»

Ella non si vergognava del luogo della sua nascita, nè di lui. Era pallida e spaurita; ma non altra cosa aveva, non altro pensiero che di calmarlo e di menarlo via, per amor di lui. Stavasi tra lui e tutte quelle facce sorprese, appoggiata stretta al petto di lui e levandogli gli occhi in viso. Egli la teneva abbracciata col braccio sinistro, e di tratto in tratto udivasi la voce sommessa della fanciulla che teneramente supplicava il vecchio di venir via.

«Nata qui dentro, — egli ripetè, mettendosi a piangere. — Educata qui dentro. Signore e signori, questa è mia figlia. Figlia di un padre sventurato, ma.... ah.... sempre gentiluomo. Povero sì, ma.... hem.... orgoglioso, sempre orgoglioso. I miei personali ammiratori sogliono.... hem.... dico i miei personali ammiratori soltanto.... sogliono con una certa frequenza.... ah.... esprimere il loro desiderio

di riconoscere la posizione semi-ufficiale che occupo qui, con offrirmi.... hem.... dei piccoli tributi, che generalmente assumono la forma di.... ah... di attestati.... di attestati pecuniari. Nell'accettare questi.... hem.... queste spontanee ricompense dei miei umili sforzi per.... ah... per tenere alta la dignità del luogo.... dico, la dignità.... io voglio che sia bene inteso che non considero punto compromessa la mia personalità.... Hem.... punto compromessa.... Ah.... non sono un accattone. No. Respingo questo titolo! Nel tempo stesso, lungi da me il pensiero di volere.... hem.... di rifiutarmi ad ammettere che coteste offerte siano.... hem.... perfettamente accettabili. Al contrario, esse sono molto accettabili. Nel nome di mia figlia, se non nel mio proprio nome, io l'ammetto pienamente, riservando però nel tempo stesso la.... ah.... dovrò dire la mia dignità personale? Signore e signori, che il Signore vi tenga tutti nella sua santa custodia!»

In questo mentre la confusione e la mortificazione del Seno aveano fatto sì che la maggior parte dei commensali si ritirassero nelle altre stanze. Quei pochi che erano rimasti fino in fondo del discorso, seguirono i primi, e la piccola Dorrit col padre furono lasciati soli in compagnia del servidorame. Caro babbo, amor suo, voleva egli venir via ora? sì, non voleva? Il vecchio a queste fervide istanze rispondeva che non sarebbe mai riuscito a salire per quelle scale così strette senza l'aiuto di Bob, e domandava dov'era Bob, e si lamentava che nessuno volesse andare a cercar Bob! Cogliendo questo pretesto di andare a cercar Bob, la piccola Dorrit riuscì finalmente a trar seco il vecchio, menandolo attraverso la gaia e brillante compagnia che incominciava ad arrivare per la festa di ballo, lo fece entrare in una carrozza che appunto si era scaricata del suo peso elegante, e lo ricondusse a casa.

Le larghe scale del suo palazzo romano si erano contratte agli occhi suoi nelle anguste scale della prigione di Londra; nè egli volle soffrire che altri lo toccasse, fuori che la figliuola e il fratello Federigo. Lo menarono su a questo modo fino in camera sua e lo distesero sul letto. E da questo punto la sua povera intelligenza, ricordandosi solo del luogo dove era stata tanto tempo a logorarsi, non vide più il sogno felice che era succeduto a quella triste realtà, non conobbe più altro che la Marshalsea. Udendo dei passi nella via, li prendeva pei passi stanchi e monotoni dei prigionieri nel cortile. Giungendo l'ora tarda, quando la casa si doveva chiudere, gli pareva che tutti i forestieri dovessero andar fuori. Tornando il giorno, era così ansioso di veder Bob e tanto diceva e si

agitava, che la famiglia fu costretta a fabbricare lì per lì la storiella che Bob (morto già da tanti e tanti anni poveruomo) avea preso una infreddatura, ma che sperava di poter uscir domani o doman l'altro o il terzo giorno al più tardi.

Cadde a poco a poco in così estrema debolezza da non potere più alzar la mano. Ma sempre, come una volta, esercitava la sua protezione sul fratello; e diceva con una certa compiacenza cinquanta volte al giorno, vedendoselo al capezzale: «Mio buon Federigo, siediti. Tu sei molto debole, Federigo mio.»

Provarono a scuoterlo con la presenza della signora General, ma il vecchio non serbava di lei la minima conoscenza. Un ingiurioso sospetto gli si cacciò in testa che ella volesse soppiantare la signora Bangham, e che fosse un po' troppo abituata ad alzare il gomito. Di ciò la rimproverò aspramente in termini niente affatto misurati; e con tanto calore ordinò alla figlia che si recasse subito dal direttore della prigione per far mettere fuori quella donnaccia, che non si potè più pensare a ripetere il tentativo e la signora General fu tenuta da parte.

Meno una volta ch'ei domandò se Tip fosse uscito, la memoria dei due figli lontani pareva l'avesse affatto abbandonato. Ma non così dell'altra: la fanciulla che tanto avea fatto per lui, che tanto avea sofferto e con tanto male era stata ricompensata, non gli uscì mai dalla mente. Non già che la risparmiasse in alcuna maniera, o temesse che le avesse a far male la veglia e la fatica; di questo non si preoccupava più di quanto in altri tempi avesse mai fatto. No; ei l'amava alla sua vecchia maniera. Trovavansi di nuovo nella prigione, ed ella lo accudiva, ed egli avea di lei continuo bisogno e non potea volgersi senza di lei; e le diceva anche, qualche volta, esser contento di aver sofferto e sopportato per amor di lei. In quanto alla fanciulla, alla buona piccola Dorrit, chinavasi ella sul letto con la faccia appoggiata a quella del vecchio, e avrebbe voluto dare tutta la propria vita per ritornargli le forze.

Trascorsi due o tre giorni, nei quali egli continuò ad indebolirsi senza sofferenze, ella notò che il rumore dell'orologio gli dava noia: un grandioso orologio d'oro che si dava tanto da fare come se nient'altro ci fosse di regolare al mondo che il tempo e sè stesso. Ella lo lasciò fermare; ma il vecchio era sempre irrequieto, mostrando di volere tutt'altra cosa. Finalmente ebbe tanta forza da poter spiegare che volea mettere insieme un po' di danaro, mandando al Monte quell'orologio. Si mostrò tutto contento quando la figliuola fece le

viste di obbedirgli, e gustò con più piacere di prima qualche sorso di vino e un pezzo di gelatina.

E che fosse quello il suo desiderio si vide poco dopo; poichè, il giorno appresso, si tolse gli anelli dalle dita e i bottoni dalle maniche, perchè la figlia li mandasse ad impegnare. Nell'affidarle questi incarichi, mostrava una meravigliosa soddisfazione, e si figurava di prendere così dei provvedimenti pieni di saggezza e di previdenza. Quando ebbe dato via tutti i gioielli, o quelli almeno che gli era venuto fatto di vedersi intorno, si fissò sui vestiti; ed è assai probabile che la soddisfazione di disfarsene, uno per uno, mandandoli da un immaginario pignoratorio, contribuisse a prolungare di qualche giorno la sua esistenza.

Così per dieci lunghi giorni la piccola Dorrit stette al suo capezzale, appoggiando la propria faccia a quella di lui. Seguiva qualche volta che la stanchezza la vincesses a tal segno, che per pochi minuti tutti e due dormissero insieme e poi destavasi, per ricordarsi fra le lagrime silenziose e frequenti di chi fosse quel viso che toccava il suo, — per vedere, stando così piegata a guardar da vicino lui che dormiva, stendersi su quel viso un'ombra più scura che non era l'ombra del muro della Marshalsea.

A poco a poco, tutte le linee del piano del famoso Castello si andarono dileguando, una dietro l'altra. A poco a poco la faccia, solcata dalle rughe dove quel piano si disegnava, divenne calma ed eguale. A poco a poco i segni riflessi dalle sbarre della prigione e dalle punte di ferro che coronavano i muri, si cancellarono. A poco a poco la faccia del vecchio, ringiovanita dalla prossima fine, somigliò più che mai sotto i suoi bianchi capelli a quella della piccola Dorrit e si addormentò nel supremo riposo.

Sulle prime lo zio Federigo poco mancò che non ne perdesse il cervello.

— O fratello mio! O Guglielmo, Guglielmo! Come hai fatto ad andartene prima di me; ad andartene senza di me; ad andartene tu ed io a rimanere! Tu, così superiore, così distinto, così nobile; io, povera creatura, che non son buono a nulla e che non avrei fatto mancanza a nessuno!

Questo fece del bene alla piccola Dorrit, la quale ebbe così ad occuparsi di qualcheduno, ed a consolarlo.

— Zio mio, caro zio, non vi affliggete tanto! Abbiatevi riguardo! pensate a me!

Nè a queste parole il vecchio fu sordo. Incominciò a contenersi sol per non accrescere il dolore di lei. Di sè poco o punto si dava pensiero: ma, con quel tanto di forza che avanzava all'onesto suo cuore, muto così lungo tempo ed ora destato ad un tratto per spezzarsi, onorava e benediceva la fanciulla.

– O Dio! – esclamò prima di uscire dalla camera, giungendo le mani rugose sul capo della nipote, – Tu vedi questa figlia del mio caro fratello ch'è morto! Tutto ciò che io ho scorto con questi miei occhi deboli da peccatore, Tu l'hai veduto chiaro. Dio mio, nello splendore della tua saggezza, Tu non vorrai che le si tocchi un solo capello. Tu la sosterrai fino all'ultima ora sua, come son sicuro che la ricompenserai nell'eternità!

Fin presso la mezzanotte, rimasero insieme tranquilli in una buia camera contigua. A momenti il dolore del vecchio cercava un sollievo in qualche sfogo del genere di quelli in cui avea trovato la sua prima espressione; ma, oltre che le forze gli venivano meno, ei si ricordava subito le parole di lei, e si rimproverava nel suo segreto e tornava in calma. Si contentava solo di dar via al dolore, esclamando ad ogni poco che il suo povero fratello se n'era andato solo; che erano entrati insieme nella vita, che insieme erano caduti nella disgrazia, che per tanti e tanti anni di miseria erano stati insieme, che fino a quel giorno, fino a poco fa erano stati insieme, e che il suo povero fratello se n'era andato solo solo!

Si separarono stanchi ed abbattuti. Ella non lo lasciò che non l'avesse ricondotto in camera, dove lo vide distendersi tutto vestito sul letto e lo coprì con le proprie mani. Poi ella stessa si abbandonò sul proprio letto e cadde in un sonno profondo; il sonno della stanchezza e del riposo, ma sempre occupato dalla coscienza segreta di un grande dolore. Dormi, buona piccola Dorrit, dormi tutta la notte!

Quella notte ci fa un bel chiaro di luna. Ma la luna venne fuori ad ora tarda. Quando fu al sommo del tranquillo firmamento, mandò la sua luce a traverso le persiane semichiusse nella camera solenne, dove tutte le miserie di una vita così travagliata si erano risolte. Due esseri riposavano in cotesta camera.... due esseri egualmente calmi ed impassibili, separati entrambi da uno spazio irremovibile, dalla terra che vive e si agita e che presto li dovea chiamare nel suo seno.

L'uno riposava sul letto. L'altro, inginocchiato presso il capezzale, appoggiava il capo sul primo; le due braccia distese dolcemente e senza rigidità sulla coperta; la faccia chinata per modo che le labbra toccavano la mano sulla quale avevano esalato l'ultimo respiro. I due fratelli erano davanti al loro Padre; molto al disopra dei giudizi crepuscolari di questo basso mondo; molto al disopra delle sue nebbie e delle sue oscurità.

CAPITOLO XX.

CHE SERVE D'INTRODUZIONE AL CAPITOLO SEGUENTE.

I passeggeri del battello a vapore sbarcano a Calais.

Calais è un luogo lugubre e desolato, quando la marea si è ritirata al livello delle acque basse. Ce n'era dell'acqua appena quanto bastasse perchè il battello approdasse; e in quel momento la sbarra, dove si rompevano ancora alcune onde, somigliava un gran mostro marino infingardo, abbandonatosi sulle acque col corpo immane addormentato al sole. Il faro magro e pallido, ritto sulla costa come lo spettro di un edificio che avesse goduto in tempi remoti di una certa corpulenza e di vivaci colori, andava stillando lagrime melanconiche per gli ultimi schiaffi ricevuti dalle onde. Le lunghe file di brutte travi annerite, umide, viscoso, avariate dal tempo, ornate di funebri ghirlande di erbe marine rendevano immagine di un misterioso cimitero marittimo. Tutto, in questo paesaggio sbattuto senza posa dal vento e dai flutti, sembrava così umile e meschino, di faccia all'immensità di quel cielo grigio, al rumore del mare e del vento, innanzi alla linea spumeggiante delle onde che con tanta furia assalivano la costa, che si rimaneva meravigliati come di Calais avanzasse ancora qualche cosa, e che le sue basse porte, le basse mura, i bassi tetti, i bassi fossati, i bassi moli, i bassi bastioni, le strade sordide e monotone non fossero scomparse da lungo tempo sotto gli attacchi ripetuti del mare invadente, come le fortificazioni che i fanciulli della città elevavano sulle arene della spiaggia.

Dopo aver camminato a fatica sopra tavole e travi sdruciolevoli, salito gli ultimi scalini e vinto molte difficoltà marittime, i viaggiatori incominciarono la loro poco piacevole passeggiata lungo la gettata di legno, dove tutti i vagabondi francesi e tutti i rifugiati inglesi della città (vale a dire una buona metà della popolazione di Calais) si eran dato convegno per impedire a quei disgraziati di riaversi dalla loro emozione. Dopo aver sostenuto un esame minuto da parte degli scioperati inglesi, dopo essere stati afferrati, abbandonati, riafferrati da tutti i fattorini di albergo francesi, in un combattimento petto a petto per circa tre quarti di miglio, i novelli arrivati si

trovarono liberi finalmente di entrare in città e di scapparsene alle case loro, sempre vivamente perseguitati.

Clennam, turbato da parecchi pensieri, faceva parte di cotesta disgraziata carovana. Dopo avere salvato i più deboli dei suoi compatrioti da qualche mal passo, proseguì solo il suo cammino; o almeno così solo come poteva essere, avendo alle calcagna un signore indigeno, protetto da un vestito di grasso e con in capo un berretto della medesima stoffa, che gli gridava dietro senza posa, pretendendo di parlare inglese:

– Hi! Ice-Say! You! Seer? Ice-Say! Nice Oatel!

Ma Clennam riuscì finalmente a lasciarsi lontano questo signore così ospitale, ed a proseguire il suo cammino senza altri fastidi. La città, per chi usciva dal tumulto della spiaggia, aveva un aspetto tranquillo; e se pareva un po' triste, il contrasto non faceva punto desiderare di vederla più animata. Egli incontrò altri gruppi de' suoi compatrioti, tutti dall'aspetto molto miserabile; somigliavano quelle piante effimere che, perduto il fiore, non serbano più che lo stelo nudo e disseccato. A vederli andare attorno per le vie anguste e ristrette della piccola città, oggi, domani, sempre, si tornava con la mente, senza volerlo, al cortile dove scendevano a ricrearsi i prigionieri della Marshalsea. Ma senza badare loro più che tanto, Clennam si mise in cerca di una certa via e di un certo numero che gli stavano fissi nella memoria.

– È proprio questo l'indirizzo che m'ha dato Pancks, – mormorò fermandosi innanzi ad una casa di lugubre apparenza. – Debbo credere che le sue informazioni sieno esatte, e che veramente le abbia scoperte fra le carte del signor Casby; poichè altrimenti non avrei pensato mai a venir fin qui per trovare questa misteriosa ragazza.

Era una casa morta, con un triste muro che dava sulla via, e una triste porta di entrata; il campanello dette due tristi squilli e il martello un triste rintocco che pareva quasi non avesse nemmeno la forza di sfiorare la faccia screpolata della porta. Nondimeno la porta si aprì, stridendo sui vecchi gangheri. Egli la richiuse ed entrò in un lugubre cortile, dove si trovò in faccia di un secondo muro non meno triste del primo, ornato di qualche triste pianta rampicante ingiallita e sfrondata, di una fontanina di nicchi, che era secca, e di una statua rachitica, che era mutilata.

L'entrata della casa era a sinistra. Come la porta principale, era guernita di due scritte che annunciavano, in inglese e in francese, che si appigionavano stanze mobigliate. Una grossa contadina, dalla veste corta, dalla cuffia bianca e dai pesanti orecchini, comparve all'entrata di un oscuro corridoio, e domandò, mostrando due righe di denti che non erano brutti a vedere:

– Ice-say! Seer! Who?

Clennam rispose in francese che desiderava vedere la signora inglese.

– Entrate e venite su, se vi piace, – rispose la contadina anche in francese.

Clennam profittò subito del permesso e seguì la sua guida su per una scala nuda e buia fino al salotto che dava sul triste cortile dalle piante morte, dalla fontanina secca e dalla statua mutilata.

– Il signor Blandois, – disse Clennam.

– Sta bene, signore.

E la contadina lo lasciò solo. Il salotto era come sono tutti codesti salotti di appartamenti mobigliati. Freddo, triste, senza luce. Pavimento incerato, sdruciolevole, buono soltanto per pattinarvi, se vi fosse stato spazio sufficiente. Tendine rosse e bianche alle finestre; tavolino tondo sostenuto da un arruffio di gambe torte; seggiole impagliate molto scomode; due grandi poltrone di velluto dove c'era tanto posto quanto ce ne voleva per starci male; un cassettono, uno specchio rappezzato che faceva le viste di essere tutto d'un pezzo, due vasi di fiori molto artificiali sulla mensola del camino, ed in mezzo un guerriero greco senza elmo, occupato a sacrificare un orologio al genio della Francia. Dopo alcuni minuti, una porta che metteva in un'altra camera si aprì, e una signora si mostrò. Parve molto sorpresa alla vista di Clennam e girò intorno un'occhiata, come se cercasse un'altra persona.

– Scusate, signorina Wade. Io son solo.

– Non è stato però il vostro nome che mi si è annunciato.

– No; lo so. Vi prego di scusarmi. L'esperienza mi ha insegnato che il mio nome non vi avrebbe punto disposta ad accordarmi l'abboccamento ch'io desiderava; epperò mi son fatto lecito di pronunciare il nome di una persona, che vo' cercando.

– Permettete, – disse la signorina Wade, invitandolo a sedere, ma con un gesto così freddo, ch'ei restò in piedi, – che nome avete detto alla mia donna?

– Il nome di Blandois.

– Blandois?

– È un nome che non vi è nuovo.

– Mi sorprende, – notò la signorina Wade aggrottando le sopracciglia – che voi vi ostinate, senza che nessuno ve n'abbia pregato, ad immischiarvi dei miei affari e delle mie conoscenze. Non capisco che cosa voglia dir questo.

– Scusate. Voi lo conoscete quel nome?

– Che importa a voi di quel nome? che importa a me? che vi preme che io lo conosca o non lo conosca? Molti nomi conosco e molti più ne ho dimenticati. Questo può esser di quelli che ricordo, o di quelli che non ricordo. Può anche darsi che lo senta oggi per la prima volta. Io non ho alcun motivo per interrogarmi da me su questo proposito, o per permettere che altri m'interroghi.

– Soffrite, vi prego, che io vi spieghi il motivo della mia importunità. Confesso che la mia insistenza è forse soverchia, e ve ne domando tante scuse. Il motivo che a ciò mi spinge è affatto personale. Io non pretendo punto che la cosa possa riguardare o interessare anche voi.

– Ebbene signore, – rispose la signorina Wade, invitandolo di nuovo a sedere con un gesto meno altero del primo, – son lieta di vedere almeno che non si tratta più questa volta della fantesca di uno dei vostri amici, che mi si accusa di aver privata del suo libero arbitrio ed emancipata. Starò a sentire il vostro motivo, se volete spiegarmelo.

– Prima di tutto, – riprese a dire Clennam, – per determinare l'identità dell'individuo in questione, vi dirò che si tratta della medesima persona che voi avete visto a Londra tempo fa. Vi ricordate di quell'uomo al quale avete dato un appuntamento presso al Tamigi, nell'Adelphi?

– Davvero, signore, – disse la signorina Wade con tuono irritato, – voi v'immischiate dei fatti miei in un certo modo che non so spiegare. Come l'avete saputo?

– Vi prego di non meravigliarvi di una apparente indiscrezione.... L'ho saputo per caso.

– Per qual caso?

– Per un caso semplicissimo: siete stata veduta nella via a discorrere con lui.

– Veduta!... chi mi ha veduta? Voi forse od un altro?

– Io stesso.

– In effetti, io gli ho parlato sulla pubblica via, – diss'ella dopo avere un po' riflettuto, e cominciando a calmarsi. – Cinquanta persone m'hanno potuto vedere; e quando mi avessero veduta, non m'importerebbe di molto.

– Io non intendo attribuire la minima importanza a questo fatto; ne parlo solo, per spiegarvi la mia visita. Non già che vi sia alcuna relazione col motivo per cui son venuto o col favore che ho da chiedervi.

– Ah! avete da chiedermi un favore? Mi pareva veramente, signor Clennam (il bel viso della signorina Wade si volse verso di lui con una espressione di amarezza), che i vostri modi si fossero molto raddolciti dall'ultima volta che ci vedemmo.

Egli si contentò di protestare con un gesto della mano contro questa osservazione. Parlò poi della sparizione di Blandois, che certamente era giunta all'orecchio di lei? No. Per quanto la cosa potesse parer probabile al signor Clennam, ella non ne avea saputo proprio nulla. Si guardasse un po' intorno per giudicare da sè stesso se era mai verosimile che alcuna notizia di cotesto genere fosse giunta all'orecchio di una donna che se ne stava chiusa in un simile ritiro a logorarsi il cuore. Dopo questo dialogo, al quale Clennam non potè fare a meno di prestar fede, ella gli domandò che cosa volesse dire con quella parola sparizione. Questa domanda l'obbligò ad entrare in certi particolari e a lasciare intendere quanto gli stesse a cuore di sapere che cosa se ne fosse fatto di quell'uomo, affine di dissipare i sospetti che pesavano sulla casa della madre. La signorina Wade stette ad ascoltarlo con evidente sorpresa e con interesse grande ed insolito, quantunque dissimulato. Il quale però non toglieva punto alla riserva dei suoi modi, sempre alteri e scoraggianti. Quando egli tacque, si contentò di rispondere:

– Avete dimenticato di dirmi, signore, come c'entri io in tutto questo, e qual è il favore che avete da domandarmi. Vorreste avere la bontà di riparare a cotesta omissione?

– Ho pensato, – disse Arturo, studiandosi sempre di addolcire la sdegnosa alterezza della donna, – che essendo voi in relazione... posso dire in relazione confidenziale?... con quell'individuo....

– Potete dire naturalmente tutto ciò che vi piace, – notò ella; – ma io non accetto le vostre supposizioni, signor Clennam, nè quelle di alcun altro.

– Che essendo almeno in relazione personale con lui, – riprese Clennam, mutando forma alla frase nella speranza di renderla più accettabile, – potreste dirmi qualche cosa intorno ai suoi antecedenti, alle sue abitudini, al suo stato, alla sua dimora abituale; fornirmi insomma un qualunque indizio che mi giovasse possibilmente a cercarlo, a farlo venir fuori o almeno ad accertare che cosa sia avvenuto di lui. Questo è il favore che vi domando, e ve lo domando con una ansietà per la quale, spero, vorrete avere una certa considerazione. Se mai aveste dei motivi per impormi delle condizioni io li rispetterò senza dimandarvi quali siano.

– Voi mi avete vista per caso a discorrere nella via con quell'uomo, – osservò la signorina Wade, che a gran dispetto di Arturo mostravasi più preoccupata del fatto proprio che della preghiera di lui. – Sicchè lo conoscevate prima?

– No; lo conobbi dopo. Prima non l'aveva mai visto, ma lo rividi appunto nella notte della sua sparizione; propriamente nella camera di mia madre. Lo lasciai lì. Leggerete in questo stampato tutto ciò che si sa sul conto suo.

Così dicendo, le porse uno degli avvisi, che ella lesse con una faccia attenta e severa.

– È più di quanto ne sapeva io stessa, – disse poi, rendendogli lo stampato.

La fisionomia di Clennam espresse un grave disappunto, e fors'anche la sua incredulità; poichè ella aggiunse con lo stesso tuono poco simpatico:

– Voi non ci credete. Eppure, è così. In quanto poi a relazioni personali, pare veramente che delle relazioni personali ce ne siano state tra lui e vostra madre. E intanto voi dite di prestar piena fede a lei, che dichiara di non saper nulla!

Queste parole e il sorriso che le accompagnò insinuavano così chiaramente un sospetto, che Clennam se ne sentì salire il sangue alle guance.

– Via, signore, – ella ripeté, con un crudele diletto in replicare la stiletta, – vi parlerò con quella franchezza che potete desiderar maggiore. Vi confesserò che se mi premesse in qualche modo della mia fama (e non me ne preme punto), o se avessi da serbare un buon nome (e veramente non l'ho, perchè sono affatto indifferente che la gente tenga quel nome per buono o cattivo), mi riguarderei come gravemente compromessa, per aver avuto da fare in qualunque modo con cotesto individuo. Pure vi dico che egli non ha mai messo piede in casa mia; non si è mai trattenuto in colloquio con me fino alla mezzanotte.

Ella si pigliava così la vendetta dell'antico suo rancore, volgendogli contro il soggetto. Non era tale donna da risparmiarlo, o da provare il minimo sentimento di pietà.

– Costui, ve lo dico senza alcuna difficoltà, è un essere abietto e mercenario; lo incontrai non molto tempo fa in Italia, e lo ebbi per prezzo come strumento adatto ad un mio disegno. Insomma, mi parve a proposito, per mio piacere.... per la soddisfazione di un forte sentimento.... di prendere una spia e di salariarla. Presi e pagai cotesto Blandois. Ed oserei affermare che se mai ne avessi avuto bisogno e se l'avessi potuto pagare largamente ed egli avesse potuto compiere il mio mandato nell'ombra e senza alcuna sorta di pericoli, non avrebbe avuto scrupolo di commettere un assassinio più di quanto ne abbia avuto nel prendersi il mio danaro. Questa almeno è la mia opinione sul conto suo; e, a quanto vedo, non è molto lontana dalla vostra. Debbo supporre, seguendo il vostro esempio di supporre questo e quello, che l'opinione di vostra madre fosse molto diversa.

– Avevo dimenticato di dirvi, – notò Clennam, – che mia madre entrò in relazioni con lui per disgraziati affari di commercio.

– Doveano essere veramente degli affari molto disgraziati se la mettevano in relazione con lui, – replicò la signorina Wade, – vista l'ora tarda ed insolita in cui ella lo riceveva in casa.

– Voi supponete, – disse Arturo, punto da queste fredde insinuazioni, delle quali avea già sentito tutta la forza, – che vi fosse qualchecosa.....

– Signor Clennam, – interruppe ella con molta calma, – ricordatevi che io nulla suppongo sul conto di cotest'uomo. Egli è, lo ripeto francamente, un furfante abbietto e mercenario. Suppongo che un essere cosiffatto, quando va in qualche parte, ci va perchè si ha bisogno dell'opera sua. Se io non ne avessi avuto bisogno, non ci avreste incontrati insieme.

Torturato da questa persistenza della signorina Wade a tenergli sempre sott'occhio il triste sospetto che già gli aveva adombrato l'anima, Clennam rimase in silenzio.

– Badate, – aggiunse ella, – che io ho parlato di lui, supponendolo tra i viventi; ma è anche possibile che la cosa stia altrimenti, senza che me ne sia giunta notizia, o che me ne prenda in qualunque modo. Io non ho più bisogno di lui.

Con un profondo sospiro e con aria scoraggiata, Arturo Clennam si levò lentamente. Ella rimase a sedere, e gli disse dopo averlo fissato con uno sguardo sospettoso e con le labbra sdegnosamente compresse:

– Egli era il compagno prediletto del vostro caro amico Gowan, non è vero? Perchè non chiedete al vostro amico di aiutarvi in questa ricerca?

Clennam stava per negare che Gowan fosse il suo caro amico; ma represses subito il moto involontario, ricordandosi le antiche lotte e i primi propositi, e disse solo:

– Il signor Gowan non ha veduto Blandois da che questi partì per l'Inghilterra, nè sa altro sul conto di lui. Del resto Blandois era una conoscenza di occasione, di quelle che si fanno per viaggio.

– Una conoscenza di occasione fatta per viaggio! – ella ripeté. – Sì. Il vostro caro amico ha un gran bisogno di distrarsi con tutte le conoscenze che gli vien fatto d'incontrare, e ciò in grazia della stupidità di sua moglie. Io la odio quella donna, signore.

L'ira con cui queste parole furono pronunciate, tanto più notevole in una donna che sapea così bene padroneggiarsi, fissò l'attenzione di Clennam e lo tenne fermo al suo posto. Quell'ira scintillava negli occhi nerissimi che lo guardavano, tremava nelle nari dilatate, abbruciava persino il soffio della donna; la quale però non avea perduto la solita sdegnosa severità del volto, e

serbava nell'atteggiamento della persona tanta calma e tanta graziosa alterezza, come se l'animo suo non fosse punto commosso.

– Tutto ciò che io posso dire, signorina Wade, – notò Clennam, – è che voi non avete ricevuto provocazione di sorta per nutrire un sentimento, al quale nessuno, a parer mio, potrebbe associarsi.

– Domandate al vostro amico, se vi piace, qual è l'opinione sua su questo proposito.

– Io non sono in tale intimità col mio caro amico, – rispose Arturo a dispetto del proposito fatto in principio, – per farmi lecito di discorrergli sopra un simile argomento.

– Io lo odio. L'odio più che non odii sua moglie, poichè sono stata una volta tanto semplice, tanto infedele a me stessa, da amarlo quasi. Voi, signore, non mi avete visto che in occasioni comuni, e certo mi avete giudicata una donna comune e volgare, un po' più tenace delle altre. Voi non potete sapere quel che io intenda per odio, se non mi conoscete più di questo; nè potete saperlo, senza sapere con quanta cura io abbia studiato me stessa, e la gente che mi circonda. Per questa ragione sono stata tentata qualche volta di narrarvi la mia vita, – non già per ingraziarmi l'animo vostro, poichè veramente non me n'importa punto; ma perchè aveste potuto comprendere, pensando al vostro caro amico ed a sua moglie, quel che io intendo per odio. Vi darò io qualche cosa che ho scritto e posto da parte, perchè la leggiate? o non sarà meglio tenerla per me?

Arturo la pregò di dargli lo scritto. Ella si fece presso al cassetto, lo aprì, e trasse fuori da un cassetto interno pochi fogli di carta piegati. Senza cercare di rendersi amabile, guardandolo appena, volgendo quasi la parola allo specchio per giustificarsi della propria ruvidezza, disse, nel porgergli quei fogli:

– Ora potrete sapere quel che io intendo per odio! Basti così. Signore, sia che mi troviate alloggiata provvisoriamente e modestamente in una casa disabitata di Londra o in un appartamento di Calais, voi trovate Enrichetta con me. Forse vi sarà grato a vederla, prima di andar via. Enrichetta, venite!

La chiamò due volte. Enrichetta, già Tattycoram, comparve.

– Ecco il signor Clennam, – disse la signorina Wade. – Non già venuto per voi, ci ha rinunciato anzi a riavervi.... non è vero, signor Clennam?

- Non avendo alcuna autorità od influenza.... sì, – rispose Clennam.
- Non è dunque venuto a cercar di voi, Enrichetta, come vedete; ma di un altro. Egli vorrebbe trovare quel tale Blandois.
- In compagnia del quale vi ho incontrata a Londra nello Strand, – notò Arturo.
- Se sapete di lui qualche cosa, Enrichetta, salvo che egli veniva da Venezia, come tutti sappiamo, ditelo francamente al signor Clennam.
- Non so altro di lui, – rispose la fanciulla.
- Siete contento ora? – domandò ad Arturo la signorina Wade.

Arturo non aveva nessun motivo di negar fede alle loro parole; e quindi i modi della fanciulla erano così naturali da convincerlo pienamente, quand'anche avesse serbato il minimo dubbio.

- Cercherò altrove altre informazioni, – disse.

Non si disponeva ancora ad andar via; ma poichè trovavasi già in piedi prima che la fanciulla entrasse, questa credette ch'ei fosse sul punto di accomiarsi. Lo guardò vivacemente e gli domandò:

- Stanno bene, signore?
- Chi?

Ella stette un po' in forse o per poco non si lasciò sfuggire: tutti quanti. Volse un'occhiata alla signorina Wade e rispose:

- Il signore e la signora Meagles.
- Stavano bene l'ultima volta che ho avuto loro notizie. Sono in viaggio. A proposito, ho da farvi una domanda. È vero che vi siete fatta vedere laggiù?
- Dove? dov'è che mi son fatta vedere? chi l'ha detto? – domandò la fanciulla abbassando gli occhi.
- A Twickenham, innanzi al cancello del giardino.
- No, – disse la signorina Wade. – Non ci è mai più stata da quelle parti.

– V'ingannate, – interruppe la fanciulla. – Ci sono stata l'ultima volta che siamo andate a Londra. Ci andai un giorno che mi avevate lasciata sola, e veramente mi fermai innanzi al cancello.

– Ragazza debole e senza carattere! – esclamò la signorina Wade con infinito disprezzo. – È questo dunque il frutto della vostra dimora in casa mia, delle nostre continue conversazioni, dei vostri lamenti?

– Non c'era niente di male a guardare un momento attraverso il cancello, – rispose Tattycoram. – Io avea già visto dalle finestre chiuse che la famiglia doveva esser fuori.

– Ma che bisogno c'era di andar fin laggiù?

– Volevo riveder la casa. Sentivo che mi avrebbe fatto piacere di rivederla.

Mentre quei due bei visi di donna si guardavano, Clennam indovinò quanto si dovessero torturare a vicenda quelle due violente nature.

– Oh! – disse la signorina Wade, temperando l'irritazione dello sguardo e freddamente volgendosi in là, – se vi stava tanto a cuore di riveder la casa, dalla quale io vi strappai quando vi foste accorta della vita che vi si faceva menare, allora è tutt'altra cosa. Ma vi pare franchezza la vostra? vi pare di essermi fedele a questo modo? Ed è questa la causa comune che avevo fatta con voi? No, voi non siete degna della fiducia che ho riposta in voi. Non siete degna del favore che vi ho accordato. Non avete amor proprio più di quanto n'abbia una cagna, e farete molto meglio di tornarvene presso quella gente che vi ha trattata peggio che con lo scudiscio.

– Se parlate di loro a cotesto modo innanzi alla gente, mi costringerete a prendere la loro difesa, – disse la fanciulla.

– Tornate da loro, – ripeté la signorina Wade. – Tornateci presto.

– Voi sapete benissimo che non ci tornerò. Voi sapete benissimo che io li ho lasciati per sempre, e che non posso nè voglio tornarci mai e poi mai. Lasciateli dunque stare, signorina Wade, invece di sparlarne.

– Voi preferite l'abbondanza di quella casa alla vita un po' meschina che si mena qui. Voi li esaltate per avvilir me. Che altro mi dovevo attendere da voi? Avrei dovuto prevedere quello che oggi mi accade.

— No, non è vero! — esclamò Tattycoram, facendosi di fiamma in volto; — voi non lo pensate. Io non so quel che avete nell'animo. Voi mi volete rimproverare indirettamente di non aver altri che voi al mondo, e di vivere a spese vostre. E sol per questo vi credete che io debba fare o non fare tutto ciò che vi piace o soffrire ogni sorta di affronti. Siete anche voi cattiva, non meno cattiva di quegli altri. Ma non crediate ch'io mi faccia agnellina, e che sia disposta a sottomettermi e a sopportare tutto questo. Ripeto e voglio ripetere mille volte che andai a guardare quella casa, perchè spesso avea pensato che mi avrebbe fatto piacere di rivederla un'altra volta. E voglio ancora domandare come stanno tutti, perchè ho voluto lor bene una volta e mi pareva di tanto in tanto che non fossero cattivi verso di me.

Qui ad Arturo parve opportuno di dire, che certo l'avrebbero accolta con amorevolezza, quando le fosse piaciuto di tornare in casa loro.

— Mai! — esclamò vivamente la fanciulla. — Non ci tornerò mai. E nessuno lo sa meglio della signorina Wade, quantunque mi faccia tanti rimproveri, profittando dell'inferiorità della mia posizione. Nè io la ignoro questa posizione; e tanto meno ignoro ch'ella è lietissima tutte le volte che le vien fatto di rinfacciarmela.

— Bel pretesto davvero! — disse la signorina Wade, con non minore collera ed amarezza, — Ma è troppo trasparente, ed io ci vedo chiaro in tutto questo. La mia povertà non può reggere al paragone delle loro ricchezze. Tornateci, vi ripeto, tornateci una buona volta, e facciamola finita!

Arturo Clennam guardava intanto quelle due donne ritte a poca distanza l'una dall'altra, in quella buia camera, nutrendo entrambe il fuoco dell'ira che le rodeva, decise a torturarsi ed a torturare.

Aggiunse alcune parole per accomiarsi, ma la signorina Wade si contentò di piegare un po' il capo, mentre Enrichetta, affettando l'umiltà di una fantesca o di una schiava (orgogliosa umiltà piena di sfida), fece le viste di credersi troppo poca cosa, perchè altri le badasse o perchè potesse badare ad altri.

Egli discese per le oscure scale nel cortile, ricevendo una impressione ancor più trista dal muro ornato di piante morte, dalla fontanina secca e dalla statua mutilata. Ripensando a tutto ciò che aveva udito e veduto in quella casa, e alla

inutilità degli sforzi fatti per scoprire qualche traccia di Blandois, ritornò a Londra con lo stesso battello col quale era venuto.

Lungo la via, spiegò i fogli di carta datigli dalla signorina Wade, e lesse quel che è riprodotto nel capitolo seguente.

CAPITOLO XXI

STORIA DI UNA TORMENTATRICE DI SÈ STESSA.

Io ho la disgrazia di non essere una sciocca. Fin dai miei primi anni, ho scorto intorno a me tante cose che si credeva potermi tener celate. Se mi fossi lasciata ingannare, avrai forse vissuta una vita non meno tranquilla di quella della maggior parte degli imbecilli di questo mondo.

Passai presso la nonna la mia fanciullezza, o almeno presso una signora che mi faceva da nonna e ne prendeva il nome. Non vi aveva alcun diritto veramente; ma io era ancora tanto semplice da non sospettar di nulla. Teneva in casa molte bambine, alcune delle quali le erano parenti, altre no. La sua era una scuola. Eravamo in dieci; si viveva insieme e si aveva gli stessi maestri.

Potevo avere un dodici anni, quando incominciai ad accorgermi della persistenza che le mie compagne mettevano nell'onorarmi della loro protezione. Mi si disse che ero orfana. Delle orfane non ce n'erano altre fra noi; ed io mi avvidi subito, per quella mia disgrazia di non essere una sciocca, ch'esse cercavano di lusingarmi con una pietà insolente e con una specie di sentimento della loro superiorità. Per esser sicura, volli prima accertar bene il fatto. Feci vari esperimenti. Dovetti durare una gran fatica per farle sdegnare contro di me. Ed anche allora, quella con la quale m'ero bisticciata non mancava mai di venire in capo a un paio d'ore, a cercare di rabbonirmi e di far la pace. Ritentai mille e mille volte la prova, e non aspettarono mai che la riconciliazione venisse da me. Erano sempre le prime a perdonarmi nella loro vanitosa indulgenza. Erano già tutte quante delle donne in miniatura!

Una di loro era la mia amica prediletta. Io le volevo un gran bene a cotesta stupida creatura, senza che se lo meritasse punto, ed ora, quando ci penso, non posso fare a meno di arrossirne, quantunque non fossi allora che una bambina. Ella era dotata di uno di quei caratteri che si chiamano dolci ed affezionati. Sapeva distribuire intorno a ciascuna delle compagne sorrisi graziosi ed occhiate tenere quante più ne volevano. Io son certa che, all'infuori di me, non c'era un'anima nella scuola, che indovinasse ch'ella lo faceva apposta per offendermi e per farmi arrabbiare!

Eppure era così forte il bene ch'io voleva a cotesta ragazza, che non avea più pace per lei. Mi si sgridava e mi si puniva ad ogni momento perchè dicevano che la tormentavo; in altri termini, perchè le rinfacciavo la sua piccola perfidia e la facevo piangere mostrandole di averle letto nel cuore. Con tutto questo, le voleva bene; ed una volta andai a passare le vacanze in casa sua.

A casa sua fu assai peggio che a scuola. C'era una folla di cugini e di conoscenze; si ballava in casa, si andava a ballare in casa degli altri, e sempre dentro o fuori, ella si deliziava in tormentarmi. Il suo disegno era di farsi voler bene da tutti, e così farmi arrabbiare dalla gelosia; di mostrarsi con tutti familiare ed affettuosa, perchè io mi rodessi dall'invidia. Quando la sera ci si trovava sole nella camera da letto, io le rimproveravo la sua bassezza; ed allora ella si metteva a piangere e mi chiamava crudele, ed io me l'abbracciava e la tenevo così stretta fino a giorno; e sempre le volevo lo stesso bene, e sentivo dentro di me che piuttosto che soffrire tanto, avrei voluto tenerla fra le braccia e gettarmi con lei nel fondo di un fiume, dove sempre l'avrei tenuta stretta, anche dopo morte tutt'e due.

Tutto questo finì e finirono anche le mie sofferenze. C'era una certa zia nella famiglia, che non mi guardava di buon occhio e non mi amava punto. Credo anzi che nessuno di loro mi amasse troppo; ma della loro affezione non mi premeva niente, non avendo altro pensiero che la mia amica. Cotesta zia era giovane e spesso mi metteva addosso degli sguardi pieni di serietà. Era una donna insolente che si faceva lecito di guardarmi con occhio di compassione. Dopo una di quelle notti di cui ho parlato, discesi prima di colazione nel giardino. Carlotta, che così si chiamava la mia perfida amica, vi era già discesa prima, ed io intesi la zia che le parlava di me. Mi fermai subito, nascosta dietro gli alberi, e stetti in ascolto.

La zia diceva:

— Carlotta mia, la signorina Wade vi fa morire a fuoco lento, e bisogna farla finita.

Ripeto le parole stesse che raccolsi. Ebbene, che rispose a questo Carlotta? Credete forse che avesse detto: «Sono io invece che la fo morire a fuoco lento, io che la vado torturando in tutti i modi; eppure ella mi dice sempre, tutte le sere, che mi vuol tanto bene, ad onta di quanto le fo soffrire!»

– No; le sue prime parole confermarono subito l'opinione che avevo di lei e la mia antica esperienza. Incominciò dal piangere e singhiozzare (per guadagnarsi così le simpatie della zia), e rispose:

– Cara zia, ella ha un disgraziato carattere; e tutte quante noi, a scuola, ci siamo provate a mutarlo.

A questo, la zia l'accarezzò, come se Carlotta, invece di una bassa menzogna, avesse espresso qualche nobile sentimento, e continuò l'infame commedia, aggiungendo:

– Ma ogni cosa, bambina mia, deve avere un limite, ed io vedo che cotesta povera e disgraziata ragazza vi fa soffrire inutilmente e più di quanto i vostri sforzi amorevoli possano giustificare.

La povera e disgraziata ragazza venne fuori ad un tratto, come vi potete figurare, e disse loro:

– Rimandatemi a casa.

Nè dissi altro che questo ad alcuna di loro due, o agli altri della famiglia.

– Rimandatemi a casa, o ci tornerò da me, a piedi, camminando il giorno e la notte!

Quando fui arrivata a casa, dissi alla mia supposta nonna, che, se non mi si metteva in altra parte per compire la mia educazione, prima che tornasse quella ragazza o che tornassero le altre compagne, mi sarei bruciati gli occhi, gettandomi nel fuoco, anzi che essere esposta a rivedere le loro perfide facce.

Mi trovai in seguito fra giovanetti, ed ebbi a riconoscere che non erano in niente migliori delle fanciulle. Belle parole e belle finzioni; ma io vedevo dentro nell'anime loro, non istetti molto ad accorgermi che tutti si studiavano di umiliarmi. Prima di lasciarli, seppi che mia nonna era morta e che non avevo al mondo altri parenti. Questa notizia fu per me come una luce che rischiarò tutto il mio passato e il mio avvenire. Mi rivelò molte novelle occasioni in cui gli altri avrebbero fatte le viste di trattarmi con amorevolezza e di rendermi servizio, per meglio trionfare della mia posizione.

Un uomo d'affari teneva affidata per me una piccola somma. Io dovea far la governante. Divenni dunque governante, ed entrai nella famiglia di un nobile

in bassa fortuna, il quale aveva due figlie. Due bambine, che i genitori volevano fare educare insieme dalla stessa istitutrice. La madre era giovane e bella. Sulle prime, fece una gran mostra di trattarmi con la più squisita delicatezza. Io tenni celato il risentimento; ma mi avvidi senza fatica ch'ella si studiava così di atteggiarsi a padrona amorevole, e di farsi bella della bontà con la sua serva, potendo trattarla ben altrimenti, sempre che le piacesse.

Ho detto che non diedi a vedere il mio risentimento; ed è vero. Ma le feci intendere però, mostrandomi poco arrendevole alle sue moine, che l'avevo capita perfettamente. Quando mi pregava od insisteva perchè prendessi del vino, io beveva dell'acqua. Se mai accadeva che vi fosse in tavola qualche vivanda più delicata, me la mandava subito; ma io sempre gliela rimandava con un rifiuto, ed assaggiavo i piatti che erano lasciati da parte. Queste tacite proteste contro la sua protezione insolente mi vendicavano abbastanza e mi facevano sentire indipendente.

Amavo le due bambine. Erano un po' timide, ma disposte in fondo ad affezionarmisi. C'era però in casa una nutrice, una donna dalla faccia colorita ed aperta, che volea sempre affettare di stare allegra e di buon umore; e costei aveva allevato le due bambine e se le avea già affezionate prima che arrivassi io. Credo che mi sarei rassegnata alla mia sorte, se non fosse stato per cotesta donna. Tutti i suoi artifizi per competere con me nell'affezione delle due bambine, avrebbero ingannato molti al posto mio; ma io ci vidi chiaro fin dal primo momento. Col pretesto di mettere in ordine le mie camere, di servirmi, di badare alla mia guardaroba, — e in effetti si dava un gran da fare per tutto questo, — non ci lasciava mai. Il suo più sottile artificio consisteva nel far le viste di studiarsi ad ogni modo per farmi voler sempre più bene dalle bambine. Me le menava innanzi, le accarezzava e faceva loro i vezzi perchè si stessero con me.

Venite dalla buona signorina Wade, venite dalla cara signorina Wade, venite dalla bella signorina Wade. La signorina Wade vi vuol tanto tanto bene. La signorina Wade è una signorina istruita, che ha tanti bei libri, e vi può contare molte storie più belle e più curiose di quelle che so io. Venite a sentire la signorina Wade!

Come potevo io cattivarmi la loro attenzione, quando mi sentivo ardere dentro per tutte queste perfidie? Come meravigliarmi che quei loro visini innocenti si

volgessero altrove e quelle braccia stringessero il collo di quella donna in cambio del mio? Allora ella mi guardava, togliendosi dal viso i ricci dei loro capelli, e diceva con aria di trionfo mal dissimulata:

– Vedrete come vi vorranno bene, signorina Wade. Son così semplici e buonine, le care bambine, signora. Non vi scoraggiate per così poco, signora!

Un'altra cosa faceva anche cotesta donna. A volte, quando vedeva di esser riuscita a mettermi di cattivo umore, lo faceva subito notare alle bambine per mostrare la differenza che passava tra lei e me.

– Zitte! la povera signorina Wade non si sente bene. Non fate rumore, carine; ha il mal di capo. Venite su a confortarla. Domandatele se si sente meglio; pregatela di mettersi a letto. Spero che non avrete niente che vi faccia stare in pensiero, signora. Via, non vi abbattete così, signora!

Questo divenne insopportabile. La mia padrona, trovandosi un giorno ad entrare mentre io era sola, e non mi sentivo la forza di contenermi, le dissi di esser costretta ad andarmene. Non poteva più soffrire la presenza di quella Dawes, la nutrice.

– Signorina Wade! La povera Dawes si è tanto affezionata, e farebbe per voi qualunque cosa!

Questa risposta io l'avea preveduta; ci ero già preparata. Mi contentai di dirle che non toccava a me di contraddire la mia padrona, ma che ad ogni modo dovevo andare.

– Spero, signorina Wade, – riprese la signora, assumendo ad un tratto quel tuono di superiorità che s'era sempre studiata di dissimulare, che io non abbia detto o fatto niente, da che siamo insieme, che vi autorizzi ad usare questo titolo di padrona. Se ci ho avuto colpa, sarà stato per mera sbadataggine. Parlatemi francamente, ve ne prego.

Io risposi che non avea da lamentarmi nè della mia padrona, nè alla mia padrona; ma che assolutamente dovevo andar via.

Ella esitò un momento; poi, mettendomisi a seder vicina, posò la sua mano sulla mia. Come se, facendomi quest'onore, io avessi avuto a dimenticare ogni cosa!

– Signorina Wade, io temo che la vostra tristezza dipenda da cause alle quali io non posso nulla.

Queste parole mi fecero ricordare della mia antica esperienza e risposi sorridendo:

– Sì, credo di avere un disgraziato carattere.

– Non ho detto questo.

– È un modo molto comodo per spiegare ogni cosa, – dissi io.

– Può darsi; ma io, vi ripeto, non ho detto questo. Vorrei accennare a tutt'altra cosa, signorina Wade. Mio marito ed io ne abbiamo già parlato parecchie volte, quando con molto dispiacere abbiamo visto che avevate un certo ritegno ad entrare in dimestichezza con noi.

– Dimestichezza? Oh voi siete così gran signori!

–Mi duole di essermi servita di una espressione che ha potuto essere presa in mala parte. (Non si aspettava la mia risposta e n'era tutta mortificata), Io volea dire soltanto che non sembravate felice in compagnia nostra.... È una cosa difficile a dirsi, ma tra noi donne si può in certo modo.... insomma noi temiamo che voi vi lasciate dominare da una speciale condizione della quale nessuno vi potrebbe fare una colpa. Se la cosa sta così, noi vorremmo che non ve n'accoraste tanto. Anche mio marito, e tutti lo sanno, aveva una sua cara sorella che non gli era sorella innanzi alla legge, ma che tutti amavamo e rispettavamo.

Subito indovinai che se cotesta gente m'avevano accettata per governante, l'avevano fatto per la memoria della sorella morta, e per mortificarmi con la superiorità della loro nascita. Indovinai pure che non m'avrebbe tormentata a quel modo, se la nutrice non avesse saputo il mio segreto.

Quella specie di terrore che ispiravo alle due bambine mi diceva chiaro che agli occhi loro io doveva parer diversa da tutti gli altri. La sera stessa lasciai quella casa.

Dopo due o tre altre prove dello stesso genere che durarono anche meno e che non importa riferire, entrai in un'altra famiglia, dove non ebbi che una sola giovinetta sui quindici anni, l'unica della casa. I genitori erano d'una certa età, ricchi e di nobile condizione. Fra la gente che veniva in casa c'era un nipote

ch'essi avevano cresciuto. Costui si mise a corteggiarmi. Io lo respinsi risolutamente, essendo ben decisa fin dal primo momento a non soffrire che mi si mostrasse pietà o condiscendenza. Ma egli mi scrisse una lettera in seguito alla quale ci scambiammo una promessa di matrimonio...

Aveva un anno meno di me, e pareva anche più giovane di quel che non era. Era venuto in congedo dalle Indie, dove occupava un ufficio che gli avrebbe dato in poco tempo una bellissima posizione. Dovevamo sposarci in capo a sei mesi e partir subito per Bombay. Si fissò intanto che avrei continuato a stare con la famiglia. Nessuno aveva fatto obiezione a questo disegno.

Non posso negare ch'io gli piacessi; altrimenti non ne parlerei. Non dico questo per vanità, poichè invece la sua passione mi stancava. Non la nascondeva punto. Mi faceva quasi sentire, forse suo malgrado, di avermi comprata per la mia bellezza e di voler far mostra di me per far vedere che non m'avea pagato a troppo caro prezzo. Mi avvidi anche che gli amici suoi mi esaminavano minutamente per giudicare quanto potessi valere. Risolvetti allora di non soddisfare la loro curiosità. Quando c'era gente, io rimaneva muta ed impassibile; mi sarei piuttosto fatta ammazzare che far mostra dei miei meriti per comprare la loro stima.

Egli mi disse che ero ingiusta con me stessa. Gli risposi che s'ingannava a partito, e che appunto per volere essere giusta non mi voleva umiliare fino a mendicare la buona opinione di certa gente che non m'interessava punto. Si mostrò addolorato e sorpreso, quando in seguito lo pregai di non far troppa mostra delle sue tenerezze per me. Nondimeno mi promise di sacrificare alla mia tranquillità le sincere effusioni dell'amor suo.

Col pretesto di obbedirmi, si diè a prendersi la sua rivincita. Per ore ed ore se ne stava lontano da me; trattenendosi a chiacchierare con la prima venuta. Molte e molte volte son rimasta sola per più di mezza serata, mentre egli se la discorreva con la cugina, la mia allieva. Capivo benissimo che tutti doveano dire e pensare che quella lì sarebbe stata una coppia molto bene assortita. Rimanevo intanto isolata in un cantuccio, indovinando i loro pensieri, sentendo che la giovinezza del mio fidanzato mi rendeva ridicola agli occhi della gente, e non sapendo perdonare a me stessa l'amore che gli portavo.

Poichè veramente io lo amava. Per quanto indegno fosse del mio amore, per quanto si mostrasse poco sensibile alle angosce che mi faceva provare e che avrebbero dovuto destare in lui una eterna riconoscenza... io l'amava. Soffocavo lo sdegno, quando udivo la mia allieva a far le lodi del cugino, facendo le viste di credere che facevami un gran piacere, mentre dovea saper benissimo che in bocca sua cotesto elogio si mutava in insulto. Soffrii tutto questo per amor suo. Sì; anche quando, seduta in disparte, in presenza sua, andavo pensando ai torti che mi si facevano ed era in forse se dovessi piantare cotesta casa maledetta senza mai più rivederla, anche allora io l'amava.

Sua zia, che era anche la mia padrona, si studiava di accrescere di proposito deliberato i miei tormenti e le mie sofferenze. Si divertiva a discorrere della gran vita che mio marito ed io avremmo menata nelle Indie, e delle persone ragguardevoli che avrebbero frequentato la casa nostra, quando, suo nipote fosse stato promosso di grado. Il mio orgoglio si sdegnava naturalmente di cotesto modo sfrontato di far rilevare la differenza tra il mio nuovo genere di vita e la posizione dipendente che occupavo allora. Riuscii nondimeno a dissimulare la mia indignazione; ma le feci capire però che intendevo bene i suoi disegni, e mi vendicavo affettando una grande umiltà. «Sarebbe veramente troppo onore per me, dicevo. Avevo paura di non poter resistere ad un tale cambiamento. Una povera governante, la governante della signorina, aspirare ad una così alta distinzione!» Ella si sentiva imbarazzata, e tutti quanti erano a disagio, sentendomi rispondere con quella finta modestia. Si accorgevano di essere stati capiti a fondo. Fu appunto quando le mie torture erano al colmo, e quando mi sentivo più irritata contro il mio fidanzato, che egli si ostinava a rimanere indifferente alle smanie che mi faceva provare, fu appunto allora che il vostro amico, il signor Gowan, si mostrò di nuovo in quella casa. Era da molto tempo loro intimo e tornava allora da un suo viaggio. A primo tratto indovinò la situazione e mi comprese.

Era la prima persona che comprendesse il mio carattere. Tre sole visite gli bastarono per convincermi che mi avea letto nell'animo. Me ne avvidi a quel suo modo franco e disinvolto con cui parlava di cotesto matrimonio. Me ne avvidi a quelle sue leggiere proteste di stima verso il mio fidanzato, al suo entusiasmo a proposito della felicità e dello splendido avvenire che ci attendeva, alle sue felicitazioni per le nostre future ricchezze, che paragonava con la propria miseria.... a quelle sue frasi ambigue, divertenti e piene di una

fine ironia. Così aggiunse fuoco all'ira che mi ardeva dentro; mi rese sempre più spregevole ai miei proprii occhi, presentandomi tutto ciò che mi circondava sotto un aspetto odioso, e mostrando sempre di ammirare ogni cosa e di volermi far partecipare la sua ammirazione. Somigliava lo scheletro vestito a festa della collezione e delle incisioni olandesi; comunque fosse la persona, alla quale desse il braccio, giovane o vecchia, bella o brutta; sia che ballasse, cantasse, scherzasse, o pregasse con lei, la rendeva simile ad uno spettro.

Capirete senza fatica che le felicitazioni del nostro caro amico erano veramente delle condoglianze; che quando pareva mi volesse calmare, non faceva che esacerbare le mie ferite; che quando dichiarava che «il mio amato oggetto era il ragazzo più caro e più buono di questo mondo col cuore più tenero che avesse mai battuto,» ridestava i miei primi timori di rendermi ridicola con quella unione sproporzionata. Non mi rendeva con ciò un gran bel servizio, voi direte; ma io gli sapeva grado perchè mi rimandava l'eco dei miei pensieri e confermava quel che già sapevo. Così fu che di lì a poco incominciai a preferire la compagnia del vostro caro amico a tutte le altre.

Quando mi avvidi, ed anche questo non si fece aspettare, che questa mia preferenza destava la gelosia del mio fidanzato, amai più che mai la compagnia del signor Gowan. S'erano forse guardati gli altri di destare la mia gelosia? No. Che la provi un po' anche lui? Io godeva tanto di fargliela provare, godeva al pensiero che ne avesse a soffrire crudelmente. Era questa la mia speranza. D'altra parte, ei mi pareva tanto insipido a paragone del signor Gowan, che mi trattava da sua pari e sapeva mascherare e ridurre al loro valore, senza scrupoli e senza pregiudizi, le stupide creature che ci circondavano.

Le cose andavano a questo modo, fino a che la zia, mia padrona, pensò bene di farmi delle osservazioni. Non metteva conto di parlarne, mi disse; sapeva bene che io non lo faceva apposta; ma le pareva necessario di suggerirmi, sapendo che un semplice suggerimento sarebbe stato sufficiente, che forse avrei fatto meglio a cercare un po' meno la compagnia del signor Gowan.

Le domandai come avesse fatto a sapere che io non lo faceva apposta. Poteva sempre rispondere delle mie buone intenzioni, disse. La ringraziai, assicurandola però che di me rispondeva io stessa e non davo conto che a me stessa. Forse le altre persone di servizio le avrebbero saputo grado di un certificato di buona condotta, ma in quanto a me ne facevo di meno.

Il nostro abboccamento continuò, ed io non potei fare a meno di domandarle perchè mai si figurasse che un suo semplice suggerimento dovesse bastare per rendermi obbediente. Forse per disgrazia della mia nascita o perchè mi si dava un salario? Io non mi era mica venduta, anima e corpo. Pareva forse alla signora che il suo signor nipote fosse andato al mercato colla chiave a comprare una moglie?

La cosa probabilmente sarebbe finita prima o dopo come finì in effetti; ma la mia padrona non volle aspettare dell'altro. Mi disse, con una simulata compassione, che io era dotata di un disgraziato carattere. All'udir ripetere questa infame calunnia, non seppi resistere più oltre, e le dissi per filo e per segno tutto ciò che avevo veduto ed indovinato in lei, tutto ciò che avevo sofferto dopo essermi tanto umiliata da accettare l'offerta del nipote. Le dissi che il signor Gowan era stato il solo conforto nella mia degradazione; che troppo a lungo avea sopportato, e troppo tardi scuoteva il giogo; ma che mai più gli avrei riveduti, nessuno di loro. E mai più gli ho riveduti.

Il vostro caro amico mi seguì nel mio ritiro, e si divertì molto di questa improvvisa rottura, quantunque non poco gli dispiacesse il caso di quella brava gente (la migliore che avesse mai incontrato), e deplorasse la crudele necessità che mi costringeva a mettere alla tortura degli innocenti di quella fatta. Protestò dopo non molto tempo (e con maggior sincerità di quanto allora credessi), di non esser degno di una donna ricca di tante doti e di tanta energia di carattere; ma.... Basta!

Il vostro caro amico mi divertì e si divertì finchè gli piacque; e poi un bel giorno mi venne a dire che si era tutti e due persone di mondo, che si sapeva benissimo che di romanzi non se ne danno nella vita reale, che si era preparati l'uno e l'altra a pigliar ciascuno la sua via come due persone di buon senso, e che si era più che convinti che, incontrandoci un'altra volta, ci saremmo stretta la mano come i migliori amici del mondo. Questo egli disse, nè io mi abbassai a contraddirlo.

Seppi, dopo non molto tempo, ch'ei corteggiava la donna che ora gli è moglie, e che i genitori di lei l'avevano menata via, per interrompere una relazione che non vedevano di buon occhio. Incominciai subito ad odiarla, e l'odiai tanto quanto la odio adesso! e per conseguenza non le auguravo altro che di sposare il signor Gowan. Ma avevo una gran voglia di vederla: sentivo che sarebbe

stato questo uno dei pochi piaceri rimastimi. Mi misi in viaggio; e così un giorno mi sono imbattuta in lui ed in voi. Allora, credo, non conoscevate ancora il vostro caro amico, il quale non vi avea potuto dare alcuno di quegli attestati di affezione che vi ha in seguito prodigati.

In quella compagnia trovai una povera ragazza, nella cui posizione v'era per molti rispetti una singolare somiglianza con la mia. M'interessò e mi piacque il suo carattere, scorgendovi dei germi di quella rivolta ch'io tanto apprezzo contro la pietà insolente e l'egoismo, che si fregiano dei nomi pomposi di bontà, protezione, benevolenza e simili. Udii spesso ripetere che la povera ragazza era dotata di un disgraziato carattere. Sapendo benissimo per prova che significasse cotesta comoda frase, e desiderando una compagnia che mi comprendesse e facesse con me causa comune, feci il proposito di strappare quella disgraziata alla schiavitù ed alla ingiustizia. Non ho bisogno di aggiungere che riuscii nel mio tentativo.

Da allora abbiamo vissuto insieme, dividendo i miei poveri mezzi.

CAPITOLO XXII.

CHI PASSA COSÌ TARDI PER LA VIA?

Arturo Clennam avea fatto la sua inutile gita a Calais in un momento che gli affari premevano da ogni parte. Un certo governo barbaresco che ha vastissimi possedimenti sulla faccia della terra, avea bisogno dei servigi di uno o due ingegneri, pronti d'ingegno e di mano: uomini pratici, capaci di trar fuori da quei migliori elementi che avessero avuto sotto la mano, gli operai e i mezzi necessari all'impresa; e che fossero capaci di tanta audacia e tanta fertilità di risorse nell'impiego di cotesti elementi, quanta nel compimento stesso del piano. Questo governo, essendo barbaresco, non si sognava neppure di seppellire una grande opera di pubblico interesse in un qualunque Ministero delle Circonlocuzioni, come si nasconde il vino poderoso nel fondo di una canova, fino a che abbia perduto lo spirito e la forza e che quegli uomini che hanno coltivato le viti e spremuto i grappoli siano ridotti in polvere. Con una ignoranza tutta sua, cotesto governo seguiva sfacciatamente ed energicamente il sistema di far così le cose; e non comprese mai nè rispettò minimamente la grande scienza politica di non farle. Avea anzi un certo suo modo barbaro di arrestare in germe lo sviluppo di quest'arte misteriosamente stupenda nella persona stessa di quei sudditi suoi che si facessero lecito di praticarla.

In conseguenza di ciò, gli uomini di cui si avea bisogno furono cercati e trovati: il che era certamente un modo di procedere molto incivile ed irregolare. Poi, quando furono trovati, ebbero onori e fiducia (novella prova di una crassa ignoranza politica), e furono invitati a mettersi subito all'opera per fare quel che dovevano fare. In breve furono considerati come uomini che volevano far davvero e che volevano che gli altri facessero.

Daniele Doyce fu appunto uno di cotesti ingegneri. Non si potea sapere s'egli avesse a star lontano per mesi o per anni. I preparativi della partenza, la coscienziosa e minuta esposizione dei vantaggi dell'associazione che Clennam gli fece presenti, aveano richiesto un lavoro rapido e continuo. Clennam avea profittato del primo momento di tregua per traversar la Manica, e si era recato da Doyce per prender commiato.

Con molta cura ed esattezza gli espose lo stato dei profitti e delle perdite, dei pagamenti da fare e degli introiti sui quali si potea contare. L'ingegnere ascoltò questi particolari con la solita sua pazienza ed ammirò molto l'ordine e la chiarezza della esposizione. In questa revisione di conti ei provava quel medesimo interesse che se si fosse trattato di un meccanismo più ingegnoso di tutti quelli che aveva inventato, e non si stancava dall'osservare e dal meditare, alzandosi il cappello sulla fronte, come assorto nella contemplazione di una invenzione magica.

– In tutto questo, mio caro Clennam, io vedo un ordine ed una regolarità mirabili. Non ci può essere niente di più chiaro e di più esatto.

– Son lieto della vostra approvazione, Doyce. In quanto all'impiego dei fondi durante la vostra assenza e alla conversione dei capitali, che potremo aver bisogno di fare di tanto in tanto....

Il socio l'interruppe:

– In quanto a questo e a tutti gli altri affari dello stesso genere, pensateci voi. Voi seguiterete, come avete fatto fino adesso, ad agire per conto della casa, sollevandomi da un peso troppo grave per le mie spalle.

– Eppure, Doyce, ve l'ho detto tante volte che voi avete torto di disprezzare la vostra capacità di buon amministratore.

– Forse sì, e forse no, – rispose Doyce ridendo. – La vocazione mia è tutt'altra, e l'ho coltivata meglio e mi ci credo fatto per tutti i versi. Ho piena fiducia nel mio socio, e son persuaso ch'ei non può far che bene. In quanto a danari ed a numeri, – proseguì Doyce, mettendo il dito sul colletto di Clennam, – non ho che un solo pregiudizio.... contro la speculazione. Non so di averne altri. E può anche darsi che questo pregiudizio derivi dall'averci poco riflettuto.

– Ma questo non si chiama mica un pregiudizio, mio caro Doyce; è anzi una gran prova di buon senso.

– Son contento che la pensiate così, – disse Daniele col suo occhio pieno di dolcezza e di bonomia.

– Mezz'ora fa, facevo appunto la stessa osservazione a Pancks che è venuto un momento a salutarmi. Ed abbiamo riconosciuto tutti e due che la mania

delle speculazioni è la più pericolosa, come anche la più generale di quelle umane follie che più giustamente si dovrebbero chiamar vizi.

– Pancks? – disse Doyce facendosi venire il cappello sugli occhi e facendo un cenno del capo che dinotava una grande fiducia nel piccolo rimorchiatore del signor Casby. – Eh sicuro! è un uomo molto prudente quel Pancks.

– Dite prudentissimo; un vero modello di prudenza.

Questa prudenza del signor Pancks pareva dare ai due soci una certa soddisfazione, che non si capiva troppo come c'entrasse a proposito.

– Ed ora, mio degno socio, – aggiunse Daniele dopo aver guardato all'orologio, – poichè non bisogna dar tempo al tempo, un'ultima parola. Vi debbo fare una raccomandazione.

– Tutto quel che vi piace.... purchè non si tratti di abbandonare la vostra invenzione.

– È proprio questo che volea dire, e voi lo sapete benissimo.

– In tal caso, vi rispondo no, e mille volte no. Ora che ho incominciato, bisogna bene che ottenga da quella gente una ragione chiara e precisa, una lettera ufficiale, qualche cosa insomma, che rassomigli ad una risposta categorica.

– Non ci pensate, che non l'otterrete mai, – replicò Doyce crollando il capo.

– Credete pure alla mia esperienza. Mai!

– Ad ogni modo, avrò la coscienza di aver tentato, e questo non può far niente di male.

– Chi lo sa! – rispose Doyce, posando la mano sulla spalla del compagno in atto di persuasione. – A me del male me n'ha fatto, amico mio. Mi hanno invecchiato, stancato, tormentato, scoraggiato. Certo, a nessuno può far bene veder messa a dura prova la propria pazienza e credersi vittima di una ingiustizia. Qualche volta mi pare che le lungaggini e le scappatoie di quei signori vi abbiano già tolto buona parte della vostra sveltezza.

– Forse delle cure personali hanno potuto per un momento produrre questo effetto; ma assicuratevi che le seccature ufficiali non ci hanno che vedere. Non ancora, almeno da questo lato sono incolume.

– Sicchè non volete cedere alla mia preghiera?

– No assolutamente. Avrei vergogna di scoraggiarmi così presto, quando un uomo più innanzi negli anni, e molto più impegnato di me in questo affare ha saputo resistere con fermezza per tanti e tanti anni.

Vedendo che non c'era mezzo di svolgere Clennam dal suo proposito, Daniele Doyce accettò cordialmente una stretta di mano, e, dando un'occhiata di addio allo scrittoio, discese col compagno. Doyce doveva prima andare a Southampton per raggiungere il piccolo stato maggiore col quale doveva fare il viaggio. Una carrozza ben fornita e ben carica aspettava innanzi alla porta. Vari operai s'erano riuniti per dare il buon viaggio al loro principale, del quale parevano orgogliosi.

– Buona fortuna, signor Doyce! – gridò uno di loro.

– La gente dove andate, – disse un altro, – potranno dire e vantarsi di avere nel loro paese un uomo che conosce i suoi ordigni ed è conosciuto dai suoi ordigni, un uomo pronto al lavoro e capace, e se non è un uomo questo, vuol dire allora che non ce n'è più degli uomini.

Questo discorso, pronunziato da un improvvisatore rauco, posto all'ultima fila, e non sospettato mai di disposizioni oratorie, fu accolto da tre salve di applausi; e da cotesto momento l'oratore fu tenuto in conto di un pezzo grosso da tutti i compagni. In mezzo a quel saluto spontaneo e rumoroso, Daniele indirizzò a tutti un cordiale: Addio, ragazzi! – e la carrozza disparve come se una macchina pneumatica l'avesse aspirata dal Cortile del Cuor Sanguinoso.

Il signor Giambattista, quel bravo ometto pieno di riconoscenza, che in grazia del posto di fiducia che occupava nella casa, trovavasi in mezzo agli operai, avea gridato con tutta la forza dei suoi polmoni, per quanto la natura consente di gridare a un povero diavolo di forestiero. Poichè veramente non c'è nazione al mondo che sappia acclamare come gli Inglesi fanno; i quali, quando si stimolano e s'incoraggiano a vicenda coi loro evviva, fanno credere di sentir passare tutta quanta la storia di Inghilterra e di vedere spiegare al vento tutte le bandiere antiche e moderne da Alfredo il Sassone fino ai nostri giorni. Il signor Giambattista era stato, per dir così, trascinato nel movimento generale; e stava riprendendo fiato, che proprio non ne poteva più, quando Clennam gli fece segno di risalir con esso lui allo scrittoio per dargli una mano nel rimettere a posto i registri.

In quella fredda calma che tien dietro ad una partenza, in quel primo vuoto che lascia dopo di sè una passeggera separazione, foriero della grande separazione che sta sopra a tutti i mortali, Arturo, seduto innanzi al suo tavolino, meditava, seguendo con l'occhio un raggio di sole. Ma la sua attenzione, non distratta da altre cure, non tardò a tornare all'argomento che stava in cima a tutti i suoi pensieri; onde egli incominciò, per la centesima volta, a riandar con l'animo tutti i casi che lo avevano così profondamente commosso in quella notte misteriosa che avea incontrato Blandois in casa della madre. Sentivasi ancora urtato da quell'uomo all'entrata della via tortuosa dove dimorava la signora Clennam: lo seguiva, lo perdeva di vista, lo ritrovava poi nel cortile con gli occhi alzati verso le due finestre illuminate; lo seguiva di nuovo e gli stava accanto innanzi alla porta della vecchia casa.

Chi passa così tardi per la via,

Ohi camerati della maggiorana?

Chi passa così tardi per la via

In allegria?

Non era la prima volta che questa canzone gli tornava in mente, avea inteso lo straniero canticchiarla a quella porta.... Ma non si accorse punto che, trasportato dall'immaginazione, l'aveva egli stesso ripetuta ora macchinalmente. Onde trasalì e si volse, udendo la seconda strofa:

È un cavalier che passa per la via,

O camerati della maggiorana.

È un cavalier che passa per la via

In allegria!

Era Cavalletto che l'aveva intonata per ricordare rispettosamente al suo principale parole e musica, credendo che questi si fosse fermato per difetto di memoria.

– To! voi sapete questa canzone, Cavalletto?

– Perbacco, se la so! La sanno tutti in Francia. È una specie di ninna nanna che ho sentito cantare mille volte. L'ultima volta era una bella vocina di bambina, una vocina innocente che la cantava. Altro!

– Ebbene! io invece l'ho sentita cantare da una certa voce che non era nè bella nè innocente, – disse Clennam quasi parlando a sè stesso e senza badare a Cavalletto. Poi aggiunse, ripetendo astratto le parole di Blandois: – Morte della mia vita, signore, è proprio del mio carattere essere impaziente!

– Eh....? – gridò Cavalletto, stupefatto e pallido come un cencio lavato.

– Che avete?

– Signore! dove voi sapete ho sentito l'ultima volta cotesta canzone?

Poi, con una vivacità tutta italiana, descrisse un gran naso aquilino, accostò gli occhi l'uno all'altro, si arruffò i capelli, gonfiò il labbro superiore per rappresentare un par di baffi, e si gettò sulla spalla il lembo di un mantello immaginario. Nell'eseguire tutto questo con una rapidità incredibile per chi non abbia mai visto un contadino italiano, egli atteggiò la bocca ad un sorriso strano e sinistro. La pantomima non durò che un minuto, e già Cavalletto tornato lui stesso se ne stava pallido e sorpreso innanzi al suo protettore,

– In nome del cielo! che vuol dir ciò? – domandò Clennam. – Conoscete voi forse un certo Blandois?

– No! – rispose Cavalletto scrollando il capo.

– La persona che avete descritto è proprio quella che si trovava presente quando avete inteso quella canzone, non è così?

– Sì, – rispose Giambattista.

– E non si chiamava Blandois?

– No! Altro, altro, altro, altro! – Il signor Giambattista negava energicamente con le parole, col capo, e con l'indice della mano destra.

– Aspettate! – esclamò Clennam, spiegando un avviso a stampa e mettendolo sul cassettoncino. – Non era quest'uomo? voi capite quello ch'io vi leggo?

– Altro!

– Qua... leggete anche voi. Seguitemi con gli occhi.

Il signor Giambattista si avvicinò, seguì le parole una ad una con occhi pieni di fuoco, ascoltò fino all'ultimo con grande impazienza, e poi, appoggiando le due mani aperte sullo stampato, quasi volesse schiacciare con gioia feroce un animale nocivo, esclamò:

– È lui. È proprio lui!

– Questa scoperta è più importante per me che non possiate pensare, – disse Clennam con voce agitata. – Ditemi tutto ciò che sapete di quest'uomo.

Il signor Giambattista, scostandosi lentamente dal foglio stampato, indietreggiò di qualche passo, si strofinò le mani, e rispose quasi a malincuore:

– A Marsiglia.... Marseilles.

– E che faceva?

– Prigioniero, e.... altro!... credo che fosse un.... (il signor Giambattista si avvicinò ed abbassò la voce) un assassino!

Clennam diè un passo indietro come se avesse ricevuto un colpo, tanto spavento gli fece il pensiero che sua madre fosse in relazione con un uomo cosiffatto. Cavalletto si lasciò cadere sopra un ginocchio e lo pregò, a furia di interiezioni e di esclamazioni, di ascoltare per qual disgrazia s'era trovato in così brutta compagnia.

Con molta sincerità raccontò qualmente da parte sua non si trattava che di un contrabbando; che, recuperata appena la libertà, avea rotto con quell'altro ogni sorta di relazioni; che in una locanda di Châlon-sur-Saône, all'Aurora, era stato svegliato da cotesto assassino, che avea preso il nome di Lagnier, quantunque prima si chiamasse Rigaud; che l'assassino gli avea proposto di associarsi a lui; ma che, dalla gran paura, e dal non poterlo vedere, egli Cavalletto se n'era scappato prima di giorno, tremando sempre in seguito di vedersi ricomparire innanzi l'assassino che ne avrebbe forse reclamato l'amicizia. Terminando la narrazione con molta vivacità e accentuando con forza tutta italiana sulla

parola assassino, ei sorse ad un tratto, si scagliò di nuovo sullo stampato, e ripetette con una veemenza che sarebbe stata presa per follia in un settentrionale:

– È proprio quello stesso assassino. È proprio lui!

In questo slancio d'indignazione, s'era scordato di aver visto testè l'assassino a Londra. Quando se ne ricordò, Clennam sperò un momento che il fatto fosse posteriore all'ultima visita che Blandois o Lagnier o Rigaud avea fatto alla signora Clennam; ma Cavalletto gli tolse ogni dubbio, dandogli dei particolari precisi sull'epoca e il luogo dell'incontro.

– Sentite, – disse Clennam gravemente. – Quest'uomo, come sta scritto qui, è scomparso....

– Tanto meglio! – esclamò Cavalletto, levando gli occhi al cielo. – Sia ringraziato il Signore! Maledetto assassino!

– No.... poichè, se non riesco a sapere che se n'è fatto, non avrò un minuto di riposo.

– Allora è un altro par di maniche. Un milione e mezzo di scuse!

– Ora, Cavalletto, – soggiunse Clennam, prendendolo pel braccio e facendolo girare dolcemente fino a che si trovarono faccia a faccia, – io son convinto che voi mi siete grato quanto mai si può essere per quel poco che ho fatto per voi.

– Ve lo giuro!

– Lo so, Cavalletto. Se vi riesce di trovarmi quest'uomo, o di scoprire che se n'è fatto, o di avere un qualunque indizio sul conto suo, voi mi renderete il massimo dei servigi, ed io con molta più ragione vi diverrei tanto grato quanto siete voi verso di me.

– Io non so davvero dove andare a cercarlo, – esclamò l'ometto, baciando con effusione la mano di Clennam. – Non so dove andare. Ma, coraggio! Basta così! Ci vado ugualmente!

– Non ne fiatate nemmeno, Cavalletto, vi raccomando!

– Altro! – esclamò Cavalletto, mentre s'allontanava correndo.

CAPITOLO XXIII

LA SIGNORA FLINTWINCH FA UNA PROMESSA CONDIZIONATA A PROPOSITO DEI SUOI SOGNI.

Rimasto solo, pensando con una viva preoccupazione alle occhiate ed ai gesti espressivi di Giambattista Cavalletto, il socio di Daniele Doyce incominciò una triste giornata. Invano cercò di distrarsi, occupandosi degli affari della casa, tutto l'animo suo era compreso di quel solo pensiero. Non altrimenti un reo incatenato sopra una barca, nel mezzo di un limpido fiume, sarebbe condannato, ad onta delle innumerevoli migliaia di onde che gli passerebbero sotto gli occhi, a vedere nel fondo del fiume il cadavere del compagno annegato, immobile sempre, sempre lo stesso, meno in quei momenti che l'agitarsi dell'acqua dilaterrebbe o accorcerebbe la terribile immagine. Così Arturo scorgeva sotto la corrente dei mille pensieri che si succedevano nella sua mente, una immagine fissa e lugubre che nessuno sforzo d'immaginazione potea spostare ed alla quale non gli riusciva di sottrarsi.

La certezza testè acquistata che Blandois, quale che fosse il suo vero nome, era un furfante, non valse poco ad accrescere la sua inquietudine. Quand'anche fosse pervenuto a spiegare la improvvisa sparizione, rimaneva sempre il fatto che sua madre si era trovata in relazioni con quell'uomo. Clennam si augurava nel suo segreto che nessuno al mondo, eccetto lui, venisse a sapere il mistero di quelle relazioni, nè la sottomissione, nè la paura che il forestiero aveva ispirata alla signora Clennam. Ma poteva egli separare la scena di cui era stato testimone dalle sue prime apprensioni, e credere un momento che nulla vi fosse in quelle relazioni di delittuoso?

La risoluzione della madre di non dare alcuna informazione in proposito, e la conoscenza ch'egli aveva del carattere di lei, gli facevano sentire più forte la propria impotenza. Era una specie d'incubo che gli faceva vedere la vergogna ed il disonore librati sulla memoria dei suoi genitori, con un muro di bronzo che gli toglieva di accorrere in loro soccorso. Lo scopo che lo avea fatto tornare in patria e che non avea mai perduto di vista, allontanavasi sempre più innanzi alla invincibile ostinazione della paralitica, nel punto stesso che gli pareva più

urgente di raggiungerlo. I suoi consigli, la sua energia, la sua attività, la sua fortuna, il suo credito, tutte insomma le sue facoltà e le sue risorse, si rompevano contro questo solo ostacolo. Se la madre avesse posseduto quel potere che, secondo narra la favola, trasformava in sasso il riguardante, non avrebbe potuto ridurlo più impotente, quando, in quella oscura sua camera, volgeva verso di lui la faccia impassibile. Tal era il sentimento che travagliava l'animo di Clennam.

Ma la rivelazione di Cavalletto, spandendo una novella luce su tutte queste riflessioni, lo persuase a prendere una risoluzione più energica. Sicuro nella coscienza delle sue buone intenzioni, stimolato dal presentimento di un imminente pericolo, si determinò a fare un ultimo sforzo con la signora Flintwinch, posto che sua madre si fosse ostinata a non toccar di questo argomento. Se gli venisse fatto di spingere la vecchia domestica a mostrarsi più espansiva ed a sollevare in parte il velo misterioso che avvolgeva la casa, sarebbe forse pervenuto a dissipare quella specie di paralisi morale che sempre più lo vinceva da un momento all'altro. Questo fu il risultamento di una giornata d'inquietudine e di travaglio, e la sera stessa ei volle mettere in atto la presa determinazione.

Il primo disappunto, arrivando a casa della madre, fu di trovare la porta aperta e il signor Flintwinch che se ne stava sugli scalini fumando la sua brava pipa.

Ci sarebbe stato da scommettere cento contro uno che la signora Flintwinch sarebbe venuta, come al solito, ad aprirgli. Ma la disdetta non volle così. Bisognava che la porta la trovasse aperta e che proprio il signor Flintwinch stesse sugli scalini a fumar la sua pipa.

— Buona sera, — disse Arturo.

— Buona sera, — rispose Geremia.

Il fumo usciva di traverso e tutto contorto dalla bocca di Geremia, come se avesse girato in ciascuno dei membri contorti del fumatore prima di trovar la via di quel suo collo torto, per mescolarsi col fumo dei camini contorti e coi vapori esalati dal fiume contorto anch'esso.

— Avete notizie? — domandò Clennam.

— Noi non abbiamo notizie, — rispose il signor Flintwinch.

– Voglio dire, notizie di quel forestiere.

– Precisamente; noi non abbiamo notizie di quel forestiere.

Egli aveva un profilo così sinistro col nodo della cravatta sotto l'orecchio, che Clennam dubitò un momento (e non era la prima volta che ne dubitava) che il signor Geremia non avesse avuto per avventura qualche motivo personale per far scomparire Blandois. Non si trattava forse del segreto e della sicurezza del signor Geremia? Egli era piccolo e curvo della persona, e pareva poco capace di un'attività molto vigorosa; era però duro come il cuoio, ed astuto come la volpe. Un tal uomo, trovandosi alle spalle di un nemico giovane e vigoroso, col desiderio di levarselo dai piedi e la coscienza libera da qualunque scrupolo, avrebbe potuto benissimo fare un brutto tiro in quel luogo solitario, ad un'ora inoltrata della notte.

Mentre che questi tristi pensieri, per la disposizione stessa dell'animo suo, venivano ad aggiungere esca all'idea fissa che preoccupava Clennam, il signor Geremia, col collo più torto che mai e un occhio serrato, contemplava la casa dirimpetto e seguitava a fumare con aria maliziosa, pareva più disposto a stritolare fra i denti il cannello della pipa, che a gustare il profumo del tabacco. Ma, a modo suo, ei lo gustava.

– A quanto vedo, Arturo, non avrete a durar molta fatica per riconoscermi quest'altra volta che verrete, – notò aspramente Geremia, chinandosi per scuotere la cenere dalla pipa.

Arturo, un po' mortificato, poichè veramente sentiva di aver torto, domandò scusa al signor Geremia di averlo squadrato da capo a piedi e così minutamente.

– Ma, vedete, Geremia, – disse poi, – questo affare mi preoccupa tanto, che non so più quel che mi faccia.

– Ahi Ma io non capisco, – rispose Geremia, senza punto commuoversi, – perchè vi debba preoccupare.

– No?

– No, – replicò Geremia con tuono secco e reciso, come se avesse appartenuto alla razza canina e avesse voluto avventare un morso alla mano di Arturo.

– E quegli avvisi che si vedono a tutte le cantonate? Il nome di mia madre, l'indirizzo di questa casa che andrà per le bocche di tutti insieme ad un mistero di questo genere, credete voi che non importi niente?

– Non vedo, – ripeté Geremia carezzandosi la mascella callosa, – perchè vi debba importare. Ma sentite, Arturo, io vedo un'altra cosa, proseguì alzando gli occhi alle finestre; – vedo brillare un lume in camera di vostra madre!

– Non capisco che relazione....

– Ebbene, signore, ve la dico io. Quel lume mi ricorda che se ha ragione l'adagio che dice di non andare a destare il gatto che dorme, sarebbe anche più prudente di non correre dietro ai gatti che si nascondono, – riprese Geremia avanzandosi di traverso come se volesse schiacciare Arturo contro la porta. – Lasciateli stare. Prima o dopo, li vedrete venir fuori... più presto che non si vorrebbe qualche volta.

Ciò detto, Geremia volse le spalle ed entrò nel vestibolo. Clennam rimase immobile, guardandogli dietro, mentre il vecchio cercava nella stanzetta vicina un fiammifero, e dopo aver tentato invano per tre volte, riusciva ad accenderne uno e lo accostava alla lucerna destinata a rischiarar l'anticamera. Durante queste operazioni, Clennam, seguendo piuttosto le indicazioni di una mano invisibile che le scoperte delle proprie riflessioni, andava sempre pensando ai mezzi di cui avea potuto servirsi Geremia per commettere il terribile delitto e farne sparire le tracce.

– E così, – domandò il vecchietto impaziente, – volete venir su?

– Mia madre è sola, non è vero?

– No, non è sola. C'è il signor Casby con la figlia. Sono venuti or ora, mentre fumavo; ma non mi son disturbato per loro, perchè volea prima finir la mia pipa.

Secondo disappunto. Clennam non fece alcuna obbiezione e salì fino in camera di sua madre, dove il signor Casby e Flora terminavano appunto di prendere il tè con accompagnamento di biscotti e di pan burrato. Le reliquie di queste delicatezze gastronomiche erano ancora visibili sul tavolino e sulla faccia della signora Flintwinch, che, tenendo in mano la sua lunga forchetta, somigliava per tutti i versi una figura allegorica; con questa sola differenza che

l'atteggiamento di lei e lo strumento che brandiva non erano punto inesplicabili come debbono essere in ogni perfetta allegoria.

Il cappello e lo scialle di Flora stavano posati sul letto con una cura, dalla quale si vedeva chiaro che la vedovella voleva fare una lunga visita. Il signor Casby, dal canto suo, se la sorrideva accanto al fuoco, con le patriarcali protuberanze che luccicavano come se traspirassero burro liquefatto, e la faccia rossa, serena e soddisfatta. Vedendo questo, Arturo, dopo scambiati i saluti di convenienza, si decise di parlare alla madre senz'altro indugio.

Siccome la signora Clennam non lasciava mai la sua camera, così, accadendo che qualcuno le avesse a parlare in disparte, si soleva spingere il seggiolone a ruote verso la tavola da scrivere, dove ella rimaneva con le spalle volte al resto della camera, mentre il suo interlocutore si metteva a sedere sopra uno sgabello lasciato a bella posta in un cantuccio. Da molto tempo la madre e il figlio non avevano scambiato una parola senza l'intervento di un terzo; ma le persone che frequentavano la casa della signora Clennam erano abituate a sentir domandare, con qualche parola di scusa, se le si potea parlare in disparte, e a vedere spinto il seggiolone nell'angolo indicato, non sì tosto la paralitica avesse risposto affermativamente.

Così quando Arturo, dopo fatte le sue scuse e la sua domanda, spinse il seggiolone verso la scrivania e si mise a sedere sullo sgabello, la signora Finching non fece altro che alzar la voce e parlare più rapidamente, come per fare intendere delicatamente di non potere udir niente, e il signor Casby si lisciò i lunghi capelli bianchi con una tranquillità patriarcale.

– Mamma, ho saputo oggi sugli antecedenti di quell'uomo che incontrai qui, qualche cosa che voi certo ignorate e che sento il dovere di dirvi.

– Io non so nulla degli antecedenti di quell'uomo che incontraste qui, Arturo.

Ella rispose ad alta voce. Arturo aveva invece parlato basso; ma la madre respinse questo invito alla confidenza, come sempre avea fatto, e non mutò punto il tuono della sua voce forte e severa.

– Non è una vaga informazione la mia; l'ho raccolta da buona fonte.

La madre gli domandò, sempre con la stessa voce, se era questo l'oggetto della sua visita?

– Ho creduto bene di mettervi a parte della mia scoperta.

– Ed è?

– Quell'uomo è stato in prigione a Marsiglia.

La signora Clennam rispose freddamente:

– Non lo credo improbabile.

– Sì, ma non per un semplice delitto, mamma. Sotto l'imputazione di assassinio.

Ella trasalì a questa parola e mostrò in volto un naturale orrore. Pure non abbassò la voce, domandando:

– Chi ve l'ha detto?

– Un suo compagno di prigione.

– E voi, suppongo, non conoscevate gli antecedenti di cotesto compagno, prima che ve li rivelasse egli stesso?

– No.

– Conoscevate lui però?

– Sì.

– È proprio il caso mio e di Flintwinch con quell'altro uomo! Con questa differenza però che il vostro uomo non vi era stato presentato da un corrispondente, presso il quale avesse depositato del denaro. Che ne dite?

Arturo dovette confessare che l'uomo dal quale avea raccolto le informazioni non gli era stato presentato nè per mezzo di corrispondente, nè di altri. La fronte corrugata della signora Clennam si spianò a poco a poco, ed ella rispose con uno sguardo di trionfo e con voce energica:

– Badate dunque a giudicar gli altri. Io vi dico, Arturo, pel vostro bene, badate a giudicar gli altri!

Vi era tanta energia nei suoi sguardi, quanta era la rigidità accentuata delle parole. Continuò a tener gli occhi fissi sul figlio; e se questi, entrando in casa, avea serbato la minima speranza di renderla mite e pieghevole, il solo sguardo di lei bastò a strappargli dal cuore ogni illusione.

– Mamma, non potrò far niente per voi?

– Niente.

– Non avete da confidarmi alcuna cosa, da darmi qualche incarico, qualche spiegazione? Non volete consigliarvi con me? Non mi permetterete di riavvicinarmi a voi?

– Che domanda è la vostra? Voi vi separaste spontaneamente dai miei affari. Voi l'avete voluto, non io. Come potete farmi sul serio cotesta domanda? Voi sapete bene di avermi lasciata a Flintwinch, e che Flintwinch occupa ora il vostro posto.

Gettando un'occhiata a Geremia, Clennam si accorse, solo a vederne le uose, che l'attenzione di lui era diretta dalla loro parte, benchè il vecchietto se ne stesse appoggiato al muro, grattandosi la mascella e facendo le viste di prestare ascolto a Flora, la quale si era cacciata e imbrogliata in un discorso caotico, dove si confondevano la zia del signor Finching, le sogliole fritte, gli scarafaggi e il commercio dei vini.

– Detenuto in una prigione di Marsiglia, sotto l'imputazione di assassinio, – ripeté la signora Clennam riassumendo pacatamente le parole del figlio. – Questo è tutto quel che v'ha detto il suo compagno di prigione?

– Tutto.

– E cotesto compagno era complice di Blandois? Era anch'egli un assassino? Ma, naturalmente, non ve l'ha detto questo, ed ha dovuto parlare di sè in ben altra guisa. Ecco ora un nuovo soggetto di conversazione per le persone che vengono a trovarmi. Casby, Arturo mi dice....

– Un momento, mamma! un momento! – esclamò Arturo interrompendola vivamente, poichè non si aspettava che le venisse in mente di render pubblica la comunicazione ricevuta.

– Ebbene? – diss'ella corrugando la fronte; – avete a dirmi altro?

– Vi prego di scusarmi, signor Casby.... ed anche voi, signora Finching... se trattengo mia madre un altro momento.

Egli avea posta la mano sul seggiolone, senza di che la signora Clennam l'avrebbe voltato dall'altra parte, appoggiando forte il piede a terra. Stavano

ancora faccia a faccia. Ella lo guardava sempre fisso, mentre Arturo andava pensando che la confidenza di Cavalletto resa di pubblica ragione avrebbe potuto avere qualche effetto imprevisto e poco gradito, e conchiudeva fra sè essere miglior partito non farne parola; quantunque forse nessun'altra ragione ben chiara l'avea guidato se non la convinzione avuta in principio che la madre avrebbe serbato per sè e per Flintwinch quella informazione.

– Ebbene? – ella ripeté con impazienza. – Che altro c'è?

– Io non intendevo, mamma, che aveste a divulgare quello che vi ho comunicato. Credo che sia meglio non farne punto parola.

– È una condizione che m'imponete?

– Ebbene.... sì.

– Tenete dunque a mente, che siete voi che ne fate un segreto, – riprese la signora Clennam, alzando la mano, – e non io. Siete voi, Arturo, che portate qui i vostri dubbi, i sospetti, le domande di spiegazioni, voi che ci portate dei segreti. Che credete che m'importi dove quell'uomo sia stato, e quel che sia stato? Che lo sappia pure tutto il mondo, se gli preme di saperlo; io non me ne curo. Ed ora lasciatemi andare.

Arturo cedette a quel suo sguardo imperioso e trionfante, e spinse il seggiolone al posto di prima. Così facendo scorse nella fisionomia del signor Flintwinch un'aria di trionfo e di soddisfazione, che non era certo ispirata da Flora. Quest'ultima prova fallita, che volgeva tutti i suoi sforzi contro sè stesso, contribuì anche più dell'ostinazione della signora Clennam a convincerlo dell'inutilità di ogni altro tentativo. Non gli rimaneva ora che ricorrere alla sua vecchia amica Affery.

Ma in qual modo ricorrervi, come far nascere l'occasione di trarre la donna in disparte, non era la più agevole delle umane imprese. Affery subiva così forte il terrore di quei due furbi, come li chiamava, era così sistematicamente sorvegliata dall'una e dall'altro, e tanta paura aveva di andare attorno per la casa, che l'opportunità di parlarle pareva impossibile. Oltre a questo, la signora Affery, mercè gli argomenti maneschi del suo signor marito, aveva acquistato una convinzione così profonda del pericolo di aprir la bocca, che se n'era stata rannicchiata nel suo cantuccio, tenendo tutti a rispettosa distanza col mezzo della sua forchetta allegorica. Così, quante volte Flora o lo stesso Patriarca dal

soprabito verde le avevano indirizzato la parola, ella avea parata la conversazione con un colpo della sua forchetta, come una donna mutola.

Dopo aver tentato più volte e sempre senza frutto di attirare l'attenzione della signora Affery, mentre ella sbarazzava la tavola e lavava le tazze, Arturo pensò ad un espediente, nel quale Flora gli potesse servire. Si chinò dunque dalla parte di Flora e le susurrò:

– Potreste dire di voler fare un giro per la casa?

La povera Flora, che aspettava sempre ansiosamente che Clennam tornasse fanciullo ed innamorato, accolse con gioia grandissima questa misteriosa domanda, la quale non poteva avere altro oggetto che di concertare un abboccamento tenero ed una dichiarazione amorosa. Senza perder tempo, si pose all'opera.

– Ah povera me! questa vecchia camera, – così incominciò guardandosi intorno, – non è punto mutata, mia cara signora Clennam; non potreste credere che impressione mi fa: soltanto è un po' più affumigata, il che del resto è naturalissimo essendo passati tanti anni e tutti quanti volere o volare andiamo soggetti alle ingiurie del tempo; io stessa mi ci son rassegnata, poichè se non mi sono affumigata mi sono però ingrassata in modo indecente quando penso al tempo che papà mi conduceva qui e che era così piccolina, un vero fagotto di geloni, che mi si metteva sopra una seggiola coi piedi che non toccavano terra e spalancavo tanto par d'occhi in faccia ad Arturo, cioè no, scusate, al signor Clennam.... anche lui tanto piccolino con certi solini e certi panciotti da far paura prima assai che il signor Finching apparisse come in una nebbia sull'orizzonte, che mi faceva tante finezze, come il famoso spettro di non so che paese di Germania, un nome che comincia con un B, presso a poco lezione morale che c'insegna che tutti i sentieri della vita rassomigliano ai sentieri che menano alle ruine nel nord dell'Inghilterra dove si cava il carbone e si fa il ferro e tante altre cose e si cammina sulla cenere!

Dopo di aver pagato il tributo di un sospiro alla instabilità delle umane cose, Flora proseguì vertiginosamente:

– Non già che si potesse dire, signora Clennam, che questa casa sia stata mai molto allegra, anzi tutto al contrario è stata sempre così grave e severa: con quanta dolcezza mi ricordo di un giorno quando il nostro giudizio non era

ancora maturo che Arturo... maledetta abitudine, voglio dire signor Clennam... mi fece discendere in una cucina abbandonata e tutta umida e mi propose di chiudermi lì dentro per tutto il resto della mia vita e di nutrirmi dei cibi che avrebbe potuto nascondere in tasca durante il desinare dei giorni di festa quando stava fuori di casa, o di pane stantio quando sarebbe andato in penitenza, il che in quell'epoca felice gli accadeva spesso: sarebbe forse troppa libertà la mia di chiedere il permesso di ravvivare il ricordo di quei giorni facendo un giretto per la casa?

La signora Clennam, poco compiaciuta in fondo della visita della signora Finching, la quale, del resto, non sapendo di doversi incontrare con Arturo, era venuta per mera bontà e cortesia, rispose che tutta la casa le era aperta. Flora si alzò e pregò Arturo di farle da cavaliere.

– Volentieri, – disse Clennam, – e Affery ci farà lume, spero.

Affery stava per dire: «No, Arturo, non mi domandate niente!» quando il signor Flintwinch le tolse di parlare, gridando:

– E perchè no? Affery, che diamine ti piglia? perchè no, vecchia strega?

In seguito al quale argomento, ella uscì a malincuore dal suo cantuccio, consegnò il forchettone in una delle mani del marito, e prese il candeliere ch'ei le porgeva con l'altra.

– Cammina avanti, balorda! – esclamò Geremia: – Scendete o salite, signora Finching?

Flora rispose:

– Scendiamo.

– Allora va avanti e scendi, Affery; e se non farai lume a dovere, bada, vecchia, che ti sono addosso in meno di niente!

La signora Flintwinch formò dunque l'avanguardia in questo viaggio di esplorazione, e il signor Flintwinch la retroguardia, non volendo mica privarli del piacere della sua compagnia. Clennam, voltatosi un momento e visto il vecchio che li seguiva a tre scalini d'intervallo, non potette fare a meno di mormorare:

– E che! non c'è verso di levarselo dai piedi?

Flora volle subito rassicurare il compagno, rispondendo:

– Quantunque non sia forse molto conveniente, Arturo, nè io ci consentirei mai in presenza di un uomo più giovane di Geremia o di un estraneo, vi assicuro che farò conto di trovarmi sola con voi e non lo guarderò nemmeno per ombra se vi preme tanto di prendermi per la vita purchè abbiate la bontà di non stringere troppo forte.

Arturo non avendo cuore di dire che il suo pensiero era stato tutt'altro, passò il braccio intorno alla vita di Flora.

– Oh davvero, – disse la vedovella, – come siete obbediente e vi fa molto onore, Arturo, di essere così discreto; ma ad ogni modo se proprio volete stringere più forte stringete pure che non me n'avrà a male.

In questo ridicolo atteggiamento, che contrastava tanto coi tristi pensieri che lo travagliavano, Clennam arrivò a pianterreno, dopo avere scoperto via facendo che, negli angoli un po' oscuri, Flora diventava più pesante, e che il suo peso diminuiva non sì tosto il lume li rischiarava meglio. Dopo aver girato per le lugubri cucine sotterranee, che erano più tristi che mai, la signora Affery entrò col candeliere in mano nella camera del padre di Arturo, poi nella sala da pranzo di una volta, passandogli sempre davanti come un fantasma, senza fermarsi e senza volgersi, quando ei le diceva a bassa voce:

– Affery, ho bisogno di parlarvi!

Nella sala da pranzo, la vedovella volle dare un'occhiata al buio camerino del dragone, che avea tante volte divorato Arturo nei giorni della fanciullezza. Forse Flora avea questa voglia di esaminarlo più da vicino, perchè era un luogo molto buio e molto comodo per farsi quanto più poteva pesante. Arturo, disperato, avea già aperto la sua antica prigione, quando si udì battere al portone.

La signora Affery, soffocando un grido di terrore, si nascose subito il capo nel grembiule.

– Che c'è? che ti piglia? – gridò il signor Flintwinch. – Hai bisogno di una dose, eh? ebbene, te ne darò una, e buona anche, vecchia stregaccia! Non dubitare; m'incarico io di somministrartela!

– Intanto qualcuno andrà ad aprire? – domandò Arturo.

– Intanto ci vado io ad aprire, signore, – replicò il vecchio con dispetto. – State costì fino a che sarò tornato. Se ti muovi, vecchiaccia, o se dici una mezza parola delle tue solite scioccherie, triplico la dose!

Non appena partito il signor Flintwinch, Arturo si staccò non senza fatica da Flora, visto che la tenera vedova non capì sulle prime l'intenzione di lui e si apparecchiava invece a farsi stringere più forte.

– Affery, parلامي adesso!

– Non mi toccate, Arturo! – esclamò Affery indietreggiando. – Non vi accostate. Vi vedrà, sapete. Geremia vi vedrà. Lasciatemi!

– Non mi vedrà più se spengo il lume, – rispose Arturo, unendo l'atto alla parola.

– Vi udrà.

– No, non mi udrà, se venite qui dentro, in questo gabinetto per parlare un momento. Perchè vi nascondete il viso?

– Perchè ho paura di veder qualche cosa.

– Non potete certo aver paura di veder qualche cosa al buio, Affery.

– Ma sì, Arturo, ho più paura che se fossimo di pieno giorno.

– E perchè? parlate!

– Perchè la casa è tutta piena di segreti e di misteri, perchè è piena di complotti, piena di mormorii e di tanti rumori. Non ho mai visto una casa simile pei rumori. Io ne morirò, Arturo, a meno che Geremia non mi affoghi prima del tempo, come farà di certo un giorno o l'altro.

– Ma io non ho inteso alcun rumore.

– Ah sì! ma trovandovi qui in casa, e andando per le camere come fo io, sarebbe tutt'altra cosa. Sentireste che rumori, Arturo, e che paura da far spiritare.... Ecco Geremia... Zitti per carità! Voi mi farete ammazzare!

– Mia buona Affery, io vi dò la mia parola d'onore che vedo di qua il lume sulle lastre del vestibolo, il che prova che la porta è sempre aperta. Lo vedreste anche voi, sol che vi toglieste il grembiule dalla faccia.

– No, non ho coraggio. Non l'avrò mai, Arturo! Io ho sempre gli occhi bendati, quando non c'è Geremia, e qualche volta anche quando c'è.

– La porta non si può chiudere, che io non me n'avveda di qua. Potete far conto ch'egli sia lontano più di cento miglia.

– Ah, volesse il cielo che così fosse! – esclamò la signora Flintwinch.

– Affery, io voglio sapere quel che accade qui, io voglio scoprire i misteri di questa casa.

– Vi ripeto, Arturo, – interruppe la vecchia, – che questi segreti sono tanti rumori, che si sente uno strusciare, un frusciare, un tremolìo, un correre di passi furtivi di sopra e di sotto.

– Ma ci sono altri segreti oltre a questi?

– Non ne so niente. Non mi domandate più niente. La vostra signorina d'una volta ci sente, e voi sapete che sorta di lingua è la sua.

La signorina d'una volta (che in effetti si trovava così vicina da stare addosso al povero Arturo) entrò subito di mezzo per affermare, con più sincerità che concisione, «che nemmeno una mezza parola le sarebbe uscita di bocca e avrebbe serbato un silenzio di tomba non altro che per riguardo di Arturo, cioè no, scusate la familiarità, per riguardo di Doyce e Clennam.»

– Affery, vi supplico di parlare, voi che siete uno dei pochi ricordi graditi della mia giovinezza. Ve ne supplico in nome di mia madre, in nome di vostro marito, ve ne supplico nell'interesse mio e quello di tutti. Io son sicuro che voi mi potrete dare qualche schiarimento su quell'uomo che è scomparso.

– Ebbene sì, Arturo, io vi dirò... Zitto per carità! Ecco Geremia che torna....

– Ma no, vi assicuro di no. La porta è sempre aperta, ed egli sta a parlare con qualcuno.

– Allora vi dirò, – riprese la vecchia dopo essere stata un po' in ascolto, – che la prima volta che quell'uomo è venuto qui, anche lui gli ha intesi questi rumori. «Che cosa è questo?» mi ha domandato. Non ne so niente, gli ho risposto io, afferrandolo pel braccio dalla gran paura, ma gli ho intesi anch'io tante e tante volte. E mentre gli dicevo così, egli mi guardava fiso e tremava tutto come una foglia.

– È venuto spesso?

– No; solamente quella prima sera, e poi l'altra notte quando è venuto per l'ultima volta.

– Che cosa è accaduto la seconda volta, dopo che me ne fui andato?

– Quei due furbi son rimasti con lui. Dopo che v'ebbi chiuso dietro la porta, Geremia è venuto dalla mia parte di traverso, e fa sempre così quando m'ha da far del male, e mi dice: «Ehi, strega, va su a letto, che ti vengo appresso e ti ci metto con le mie mani.» E mi ha preso pel collo e me l'ha stretto come se mi volesse affogare e mi ha spinto così fino in camera. Ecco che cosa intende lui per mettere a letto la gente. Oh, se sapeste quanto è cattivo, Arturo!

– E non avete visto, nè udito altro?

– Non vi ho detto che mi mandarono a letto!... Zitto! eccolo che torna.

– No, vi dico che non si è mosso dalla porta. E questi misteri e complotti, di cui avete parlato, che cosa sono?

– Che volete che ne sappia io? – No, Arturo, non mi domandate più niente. Andate via!

– Ma, mia cara Affery, voi capite che se non giungo a penetrar questo mistero, a dispetto di Geremia e di mia madre, tutto è perduto?

– Non mi domandate niente, – ripetè la vecchia. – Sono oramai non so quanti anni che io sogno sempre. Andate via, Arturo, andate via!

– Questo me l'avete già detto. Vi siete servita della stessa espressione la notte che m'avete accompagnato fino alla porta e che vi domandai che cosa era accaduto. Che volete dire, Affery?

– Non ve lo dirò, no. Andate via! Non ve lo direi nemmeno se stessimo soli e tanto meno in presenza della signorina.

Invano Arturo la supplicò, invano Flora riprotestò che avrebbe serbato il più stretto silenzio. La vecchia, che non avea cessato di tremare e di lottare con sè stessa durante il breve dialogo, non volle sentire e parve decisa ad uscire dal gabinetto,

– Chiamerò piuttosto Geremia che dirvi un'altra parola sola! Lo chiamo subito, Arturo, se mi fate un'altra domanda. Quello che vi posso dire, prima di gridare per farlo tornare, è questo: se mai riuscirete a pigliare il sopravvento con quei due furbi (e voi lo dovrete, come vi dissi la prima sera che siete tornato, poichè non siete stato qui per tanti anni di fila come me, e non siete giunto ad avere paura dell'ombra vostra), allora fateli stare a posto, dominateli in presenza mia; e poi ditemi: «Affery, contatemi i vostri sogni!» Forse allora vi dirò ogni cosa.

Il rumore della porta che si richiudeva impedì ad Arturo di rispondere. Ciascuno tornò subito al posto, dove Geremia li avea lasciati; e Clennam, facendosi avanti, disse al vecchio di aver spento per caso la candela. Il signor Flintwinch lo guardò, mentre la riaccendeva al fanale del vestibolo, e serbò il più profondo silenzio sul conto della persona con la quale avea parlato testè. Forse la sua irascibilità dipendeva da questo, ch'ei voleva rifarsi della noia procuratagli da quella visita importuna. Ad ogni modo, gli mosse tanta ira il veder la moglie col capo nel grembiule, che le corse addosso e afferrandole il naso velato tra il pollice e l'indice, glielo torse cordialmente e con tutte le forze.

Flora, che si era decisa ad esser pesante senza interruzione, non volle lasciare Arturo, che non avessero visitato tutta quanta la casa fino alla soffitta da lui altra volta abitata. I pensieri di Clennam erano volti a tutt'altro; pure notò, come ebbe a ricordarsi in seguito, che la casa mancava d'aria; che lasciavano le impronte dei passi nella polvere dei pavimenti dei piani superiori; e che si trovò tanta resistenza ad aprire una certa porta, che Affery incominciò a gridare spaventata che qualcheduno c'era nascosto dentro, e non si persuase nè si calmò, se non dopo che si trovò che non c'era nessuno. Quando finalmente tornarono in camera della madre, trovarono questa che, riparandosi la faccia con la mano inguantata, discorreva a voce bassa col Patriarca che stava ritto innanzi al fuoco. Gli occhi cilestri, il cranio lucente, i capelli bianchi che il signor Casby volse dalla loro parte nel vederli entrare, diedero un inestimabile valore ed un indicibile amore pel genere umano a questa sua osservazione:

– Sicchè avete fatto un giro per la casa, per la casa.... sicuro, un giro per la casa!

Le quali parole non erano veramente un gioiello di benevolenza e di sapienza; ma dette da lui ed a quel modo parevano quel che non erano, e si sarebbe desiderato di custodirle come una cosa preziosa.

CAPITOLO XXIV

LA SERA DI UNA LUNGA GIORNATA.

Quell'uomo illustre, quell'ornamento nazionale che era il signor Merdle, continuava sempre il suo splendido corso. Incominciavasi a conoscere generalmente che un uomo, il quale avea reso alla società il grandissimo servizio di guadagnarci dei denari, non poteva rimanere nelle file della semplice borghesia. Si parlò con sicurezza di un titolo di baronetto; si accennò anche ad una parìa. La voce comune affermava che il signor Merdle avesse respinto con la sua mano dorata l'offerta della prima dignità; che avesse detto chiaro e tondo a Lord Decimo, che un titolo di baronetto era una cosa troppo meschina; che avesse dichiarato formalmente: «No; o una parìa o niente.» Questa risposta, dicevasi, avea fatto sprofondare Lord Decimo in un mare d'indecisioni, per quanto un personaggio della sua altezza potesse sprofondare. Imperocchè i Mollusco, costituendo un gruppo isolato nella creazione, ritenevano che cotesti onori spettassero a loro esclusivamente; e quando un soldato, un marinaio o un avvocato si nobilitava, lo accoglievano con un atto di grande condiscendenza nel seno della famiglia, e subito dopo richiudevano la porta perchè al primo non tenesse dietro un secondo. Non solamente, aggiungeva la voce pubblica, Lord Decimo era travagliato dai più atroci dubbi, a motivo della sua parte ereditaria in cotesti diritti aristocratici, ma teneva anche in lista varii Mollusco che ambivano la medesima dignità e facevano quindi concorrenza al grand'uomo del giorno. Insomma, a torto o a ragione, la voce pubblica spargeva siffatte notizie; e Lord Decimo, che si occupava, o si credeva che fosse occupato nella risoluzione dell'intricato problema, dava corpo a coteste supposizioni, non lasciando passare alcuna occasione per slanciarsi col suo piccolo trotto di elefante in un arruffio di frasi nelle quali andava cucinando il signor Merdle come il simbolo delle gigantesche intraprese, della ricchezza d'Inghilterra, della elasticità, del credito, del capitale, della prosperità e di ogni sorta di benedizioni.

L'antica falce del tempo avea intanto lavorato con tanta persistenza, che già tre lunghi mesi erano trascorsi da che i due fratelli Dorrit erano stati sepolti

nella medesima tomba nel cimitero degli stranieri a Roma. Il signore e la signora Sparkler abitavano una casa a parte: una casetta di piccole dimensioni, come erano quelle della stirpe Tenace Mollusco, un vero capolavoro d'incomodità, che conservava per tutto il giorno il profumo della minestra e delle stalle del giorno innanzi; ma che in compenso costava carissimo, essendo situata proprio nel centro del mondo abitabile. In questa invidiabile dimora (e davvero molti la invidiavano), la signora Sparkler avea deciso di adoperarsi alla demolizione del famoso Seno, quando l'arrivo inaspettato del Corriere che recava le tristi notizie, venne a sospendere le ostilità. La signora Sparkler che, in fondo, non era cattiva, aveva avuto un violento parossismo di dolore che le era durato dodici ore buone; poi s'era alzata e s'era data attorno per gli abiti di lutto, che doveano poter sostenere il paragone di quelli della signora Merdle. Il giornale del gran mondo sparse la triste notizia in tutte le famiglie più aristocratiche, e il Corriere riprese la via di Roma.

Il signore e la signora Sparkler aveano desinato a quattr'occhi, immersi nel più profondo dolore, e la signora si riposava sdraiata sul canapè del salotto. Era una sera di domenica, e faceva un caldo soffocante. La casa, situata nel centro del mondo abitabile, chiusa e infagottata in tutte le stagioni come se patisse di una infreddatura permanente, era quella sera più opprimente che mai. Le campane delle chiese avevano fatto tutto il possibile per destare gli echi più ingrati della via, e i finestrini illuminati delle chiese, gialli all'ora del crepuscolo, si erano vestiti di un nero opaco. La signora, sdraiata sul suo canapè, guardando dalla finestra aperta ad una foresta di vasi di fiori, s'era annoiata dello spettacolo. Andò allora a guardare da quell'altra finestra, mentre il marito se ne stava al balcone, e si annoiò egualmente. Si pose finalmente a guardar sè stessa per vedere come le stava il lutto, e si annoiò subito anche di questo terzo spettacolo, quantunque meno subito degli altri due.

— Par di stare in un pozzo qui! — esclamò finalmente, mutando impaziente di atteggiamento. — Via, Edmondo, se hai qualche cosa da dire, dillo subito, caro.

Il signor Sparkler avrebbe potuto rispondere con perfetta franchezza:

— Amor mio, non ho niente da dire.

Ma, siccome la risposta non gli venne pronta sulla lingua, si contentò di rientrare dal balcone e di andare a piantarsi innanzi al canapè dove stava la moglie.

– Per amor del cielo, Edmondo! – esclamò la signora Sparkler, sempre più nervosa, – bada che ti ficchi i gelsomini nel naso. Smetti, fammi il piacere!

Il signor Sparkler, in un momento di distrazione, metteva in effetti tanto ardore ad aspirare il profumo di uno stelo che teneva in mano, come se stesse sul punto di commettere il delitto in questione. Egli sorrise, domandò scusa alla sua cara Fanny, e gettò il fiore dalla finestra.

– Mi fai venire il mal di capo a startene lì come un candeliere, – riprese dopo un poco la signora Sparkler, alzando gli occhi. – Mi sembri così grosso a questa mezza luce! Via, mettiti a sedere.

– Volontieri, mia cara, – rispose il signor Sparkler, prendendo una seggiola, ma senza muoversi dal suo posto.

– Se non sapessi che la giornata più lunga di tutto l'anno è passata da un pezzo, – disse Fanny, sbadigliando in un modo spaventevole, – avrei creduto di certo che fosse questa. Non ho mai avuta una giornata più lunga.

– Non è il ventaglio tuo, questo? – domandò il marito, raccattando l'oggetto e presentandolo alla signora.

– Edmondo, – rispose questa sempre più annoiata, – non mi fare domande stupide, te ne prego. Di chi vuoi che sia?

– Sicuro! io l'ho capito subito che doveva essere il tuo.

– Perchè me l'hai domandato allora?...

Dopo un momento, Fanny si voltò dall'altra parte sul canapè ed esclamò ancora:

– Povera me! non l'ho mai avuta una giornata così lunga come questa!

E dopo un altro momento, si alzò lentamente, passeggiò un poco nel salotto, e tornò a sedere allo stesso posto.

– Cara mia, – disse il signor Sparkler, illuminato da una ispirazione originale; – credo che tu debba star male coi nervi.

– Oh, i nervi! – ripetette Fanny. – Via, Edmondo, non mi seccare coi nervi!

– Amor mio, – proseguì il marito, – prova un po' con l'aceto aromatico. Ne ho visto tante volte fare uso da mia madre; ti assicuro che se n'è trovata sempre benissimo. E mia madre, credo che tu lo sappia, è una donna numero uno che non ha punto preg....

– Misericordia! – sclamò Fanny, balzando dal canapè. – Non ne posso più! non c'è mai stata una giornata lunga come questa!

Il signor Sparkler la guardava a passeggiar nella camera, e sembrava anche un po' spaventato. Quando Fanny ebbe buttato all'aria parecchi gingilli, e guardato nella via oscura per tutte e tre le finestre, tornò al canapè e si sdraiò sui cuscini.

– Adesso, Edmondo, vien qua! Più vicino, così; ho bisogno di toccarti col ventaglio perchè ti facciano più impressione le parole che vado a dirti. Bravo, così.... non mi cadere addosso per carità. Oh come ti sei fatto grosso!

Edmondo fece le sue più umili scuse, dicendo che non era poi colpa sua, e che i suoi compagni (senza dire di che compagni volesse parlare) l'avevano soprannominato Quinbus Flestrin juniore, ovvero il Figlio dell'Uomo-Montagna.

– Me l'avresti dovuto dir prima, – notò Fanny con voce dolente.

– Cara mia, se avessi saputo che la cosa ti potesse interessare, te l'avrei detto di certo.

– Zitto! In nome del cielo, non aprir la bocca! – disse Fanny. – Lasciami parlare. Noi non dobbiamo più restar soli, Edmondo. Bisogna ch'io prenda tutte le precauzioni per non trovarmi più al caso di ricadere in questo orribile stato di prostrazione morale!

– Cara mia, una donna così bella come siete voi e come sanno tutti, e che non ha punto....

– Oh da capo! – esclamò Fanny.

Il signor Sparkler fu tanto sconcertato dalla energia di questa esclamazione, accompagnata da un salto sul canapè, che dovette passare un par di minuti prima che si sentisse in grado di rispondere.

– Voglio dire, cara mia, che tutti sanno che tu sei fatta apposta per brillare in società.

– Brillare in società! – ripeté Fanny con più stizza di prima. – Sì, davvero! Vedete un po' quel che accade. Non appena mi son riavuta un poco dal colpo che m'ha dato la morte del povero papà e del mio povero zio.... del resto bisogna convenire che per questo è stata forse una fortuna, poichè quando non si è più presentabili, tanto vale andarsene all'altro mondo....

– Spero che non vuoi alludere a me, cara? – interruppe umilmente il signor Sparkler.

– Edmondo, Edmondo, tu faresti scappare la pazienza ad una santa! Non senti che parlo di mio zio?

– M'hai guardato in un certo modo, anima mia, che mi son sentito male. Grazie, sai.

– Adesso mi hai fatto dimenticare quel che volevo dire, – riprese Fanny con un gesto rassegnato del ventaglio, – sarà meglio che me ne vada a letto.

– No, non ancora. Fa di tutto per ricordarti; non aver furia, cara.

Fanny non ebbe furia. Col capo rovesciato, gli occhi chiusi, e le sopracciglia alzate, con una espressione disperata, come se avesse completamente rinunciato alle cose del mondo, stette un pezzo a pensare. Poi, ad un tratto, riaprì gli occhi e ricominciò con tuono secco ed acerbo:

– Che accade allora, vi domando io?... Accade che proprio sul più bello, quando potrei e vorrei brillare in società, mi trovo in una situazione che m'impedisce fino a un certo punto di presentarmi in pubblico. Oh è troppo!

– Ma io non so vedere, mia cara, che cosa t'impedisce di presentarti.

– Edmondo, voi non aprite bocca che per dire delle sciocchezze! – esclamò Fanny indignata. – Ti pare mo che una donna in tutto il fiore degli anni, piuttosto graziosa, possa nella mia posizione (qui si guardò la persona interessante), possa rivaleggiare con una donna che, in altri tempi, le sarebbe per tutti i versi molto inferiore? Se è proprio così che la pensi, non so più che nome darti.

Edmondo fece osservare umilmente che la cosa non si vedeva quasi punto.

– No, che non si vede! – ripetette la signora con un indicibile disprezzo.

– Pel momento, – aggiunse il marito.

Non badando a questa debole variante, Fanny dichiarò con amarezza che non ne poteva più e che quasi le veniva la voglia di esser morta!

– Ma non c'è che fare, bisogna rassegnarsi.

– Tanto più, – notò il marito, – che prima o dopo doveva accadere.

– Sentite, Edmondo; se non sapete fare altro di meglio che insultare la donna che vi ha fatto l'onore di darvi la mano, quando la vedete nella disgrazia, vi consiglio di andarvene subito a letto.

Questo rimprovero afflisse molto il povero Edmondo, che si scusò teneramente. Le scuse furono accolte, ma la signora lo pregò di andarsi a calmare dall'altra parte del canapè, nel vano della finestra.

– Ora, Edmondo, – proseguì ella stendendo il braccio e toccando il marito colla punta del ventaglio, – io stavo per dirti, quando mi hai interrotto secondo il solito coi tuoi discorsi, che prenderò tutte le precauzioni possibili per scansare il pericolo di passare una serata eterna a quattr'occhi; e che, non potendo andare in società, cercherò in un modo o nell'altro di avere la società in casa. Poichè non me la sento proprio di passare un'altra giornata come questa.

Il signor Sparkler approvò il progetto della moglie, ed aggiunse:

– Del resto, sai bene che tra breve avrai anche tua sorella...

– Ah sì, cara bambina! – esclamò con un sorriso pieno di affetto Fanny. – Quella buona sorellina! Non già che Amy possa bastare con la sola sua presenza....

Edmondo stava per dire:

«No?» ma si accorse del pericolo dell'interrogativo e disse invece:

– No! oh no! Naturalmente, Amy non potrebbe bastare!

– No, Edmondo. Le qualità di quella cara ragazza sono di un certo genere calmo e pacifico, che hanno bisogno dei contrasti per spiccare di più. Bisogna animarle, metterle in evidenza, destarle con un po' di vita diversa dalla sua,

perchè siano bene apprezzate. Già, bisognerebbe destare anche lei per tanti riguardi.

– Sicuro! – disse Edmondo. – Bisognerebbe destarla.

– Via, Edmondo! ti sei fitto in testa di farmi disperare con cotesta tua abitudine d'interrompere la gente, quando non hai nulla da dire. Bisogna correggersi, sai. Ma torniamo alla nostra Amy.... Amy era molto affezionata a papà, e figurati che dolore sarà stato il suo e come avrà pianto. Tutto come me. Ho tanto sofferto io! Ma di certo Amy avrà sofferto di più, perchè si trovava presente e si è trattenuta fino all'ultimo, mentre io disgraziatamente non c'era.

Fanny si fermò un momento, si mise a piangere ed esclamò:

– Caro, caro papà! che modi distinti che aveva! che differenza da quel povero zio!... Bisognerà dunque scuoterla un pochino quella scioccherella; tanto più che in salute non deve star troppo bene, dopo avere accudito per tanto tempo il nostro Edoardo, che non s'è ancora rimesso, che forse ne ha per un pezzo, e che intanto ci dà una noia da non dirsi, impedendoci di regolare gli affari di quel povero papà. Fortunatamente che le carte sono sigillate e custodite presso gli agenti, nelle cui mani ebbe ad affidarle nel suo ultimo viaggio a Londra, epperò gli affari si trovano in tale stato da potere attendere che Edoardo si ristabilisca e ripigli forza in Sicilia per venire ad amministrare, ad eseguire, a fare insomma quel che ha da fare.

– In ogni caso, ei non potrebbe trovare chi l'accudisse meglio di Amy, – osò notare il signor Sparkler.

– Vedi un po' che caso singolare, che per una volta ci troviamo dello stesso parere! – replicò Fanny, volgendo languidamente gli occhi dalla parte del marito (poichè generalmente, quando gli parlava pareva indirizzarsi a qualche mobile del salotto). – Sì, nessuno lo accudirebbe meglio di Amy. La cara ragazza ha certi momenti che farebbe scappar la pazienza a una persona un po' nervosa; ma, per accudir la gente, non c'è altri che lei.

Edmondo, incoraggiato da questo successo, notò che Edoardo perbacco! si era trovato ad un brutto passo.

– Se per brutto passo, – rispose Fanny, – vuoi intendere una brutta malattia, non ti contraddirò; altrimenti non saprei come definire il barbaro linguaggio

che ti fai lecito di usare con la sorella di Edoardo. Ch'egli abbia preso la malaria, sia nel viaggiare notte e giorno per venire a Roma, dove del resto è arrivato troppo tardi per vedere quel povero papà, sia per altre influenze insalubri, la cosa è certissima, se è proprio questo che hai voluto dire. D'altra parte con la vita che mena, la malattia è molto più pericolosa per lui che non sarebbe per un altro.

Il signor Sparkler opinò esservi molta analogia tra il caso di Edoardo e quello di quei cari ragazzacci pigliati dalla febbre gialla nelle Indie occidentali. La signora Sparkler chiuse gli occhi di nuovo, come per protestare contro i cari ragazzacci, la febbre gialla e tutte le Indie di cui non le premeva punto.

– Sicchè, – riprese poi riaprendo gli occhi, – bisognerà scuotere Amy da quello stato di turpore prodotto in lei da tante settimane di fatica e di agitazioni. In seguito, avremo da farle dimenticare un sentimento indegno ch'ella serba nel fondo del cuore, e che crede di avermi celato. Non mi domandare che cosa è, Edmondo, perchè non te lo direi.

– Non te lo domando, cara.

– Per questa parte avrò dunque molto da fare e non vedo il momento di averla vicina quella cara bambina. Com'è buona e affettuosa! In quanto a regolare gli affari di papà, non ci ho davvero un grande interesse. Papà si è mostrato con me molto generoso quando mi son maritata, e non ho da attendermi molto. Purchè non ci sia un testamento qualunque che ci obblighi a dar qualche cosa alla signora General, io non domando altro. Caro papà! ah! caro, caro papà!

Qui tornò a piagnucolare; ma l'immagine della signora General la fece tornare in sè. Si asciugò gli occhi e riprese a dire:

– Un particolare molto incoraggiante della malattia di Edoardo, che mi fa sperar bene del suo buon senso e della vivacità del suo carattere, è questo, ch'egli ha pagato il salario alla signora General e l'ha subito messa fuori. Un'azione magnifica, che gli fa perdonare tante e tante cose, e che avrei avuto tanto gusto di fare io stessa!

La signora Sparkler si abbandonava a tutta la gioia di questo trionfo quando un colpo di martello suonò al portone: un colpo molto bizzarro. Si bussava piano, come per paura di far troppo rumore: ma si bussava a lungo, come se il visitatore fosse troppo preoccupato per pensare a fermarsi a tempo.

– Chi potrà essere? – esclamò Fanny. – Fosse mai Amy o Edoardo che arrivano senza averci prevenuti e senza carrozza? Guarda un po' dalla finestra.

Il salotto era oscuro, ma appunto per questo si vedeva più chiaro nella via a motivo dei fanali. Il capo del signor Sparkler che si affacciava dal balcone, pareva così grosso e grave, che poco ci voleva per fargli perdere l'equilibrio e mandarlo giù a schiacciare il visitatore sconosciuto.

– È una persona sola. Non lo riconosco. Cioè no, aspetta un poco....

Questa reticenza lo fece riaffacciare. Guardò meglio, poi rientrò nel momento che s'apriva il portone, e disse che gli pareva di aver riconosciuto il pastrano del signor padre. Nè s'ingannava, poichè subito il signor padre entrò.

– Presto, dei lumi! – ordinò la signora Sparkler, scusandosi di ricevere il signor Merdle all'oscuro.

– Oh non importa! ci vedo chiaro, – disse il milionario.

Quando arrivarono i lumi si vide il signor Merdle che se ne stava ritto dietro la porta, mordendosi le labbra.

– Son salito un momento per darvi la buona sera, – aggiunse. – Ho molto da fare; ma, trovandomi fuori a fare un giretto, son salito per darvi la buona sera.

Il banchiere era in gran gala. Fanny gli chiese da chi fosse stato a pranzo.

– Oh no! da nessuno... Non sono stato a pranzo da nessuno.

– Ma avete desinato almeno? – riprese Fanny.

– Ma.... no; non ho precisamente desinato, – riprese l'illustre uomo.

Così dicendo, si passò la mano sulla fronte giallina, come riflettendo se fosse o no sicuro di aver desinato. Gli si offrì subito qualche cosa.

– No, grazie, non ho fame. Dovea andare a pranzo colla signora Merdle. Ma, siccome non me ne sentivo troppa voglia, ho lasciato andar sola la signora Merdle nel momento di montare in carrozza, e mi son messo a fare un giretto.

– Vorreste una tazza di tè o di caffè?

– No, grazie; sono stato un momento al circolo, e mi son fatto portare una bottiglia di vino.

A questo punto della sua visita, il signor Merdle si sdraiò sulla poltrona offertagli da Edmondo Sparkler, ma lento, timido, indeciso. Posò il cappello sopra un'altra seggiola che gli stava accanto, e ficcandoci gli occhi dentro come se esplorasse una profondità di una ventina di metri, ripetette:

– Sicuro, son salito a darvi la buona sera.

– Tanto più onore per noi, notò Fanny, – visto che delle visite non ne fate spesso.

– No, – rispose il signor Merdle, che intanto si era fatto prigioniero afferrandosi pel polso, – no, non ne fo spesso delle visite.

– Si sa, siete troppo occupato. Ma sapete che per un uomo che ha tanto da fare come siete voi, la perdita dell'appetito è un affar serio? Bisogna avervi riguardo.

– Oh! io sto benissimo, – rispose il signor Merdle, dopo averci un po' pensato.

– Sto come al solito, nè più nè meno. Vi assicuro che sto benissimo. Non sento il bisogno di star meglio.

Il grand'uomo del secolo, fedele alla sua fama di uomo che ha poco da dire e molto da pensare, tornò mutolo. La signora Sparkler si sentiva già prendere da una certa impazienza, e le pareva mill'anni che il grand'uomo se n'andasse pei fatti suoi.

– Parlavo del povero papà, quando siete entrato, signor Merdle.

– Davvero? curiosa coincidenza!

Fanny non la vedeva punto questa coincidenza, ma si sentì in obbligo di continuare la conversazione.

– Sicuro; dicevo appunto ad Edmondo che la malattia di mio fratello avea ritardato l'esame e l'assetto degli affari di papà.

– Sì, sì, c'è stato del ritardo.

– Non già che ne possano nascere degli inconvenienti, – aggiunse Fanny.

– No, – ripeté il banchiere, dopo avere esaminato la cornice della soffitta,
– non già che ne possano nascere degli inconvenienti.

– Il mio solo desiderio, – proseguì Fanny, – è che la signora General non abbia niente.

– Non avrà niente, – disse il signor Merdle.

Fanny fu lieta di sentirgli esprimere questa opinione. Il gran capitalista, dopo aver gettato una seconda occhiata nelle profondità del cappello, come se ci vedesse qualche cosa in fondo, si cacciò le dita nei capelli, ed appiccò alla sua prima asserzione queste parole dichiarative:

– Oh no! vi dico di no! Non avrà niente. Che volete che abbia?

Poichè questo soggetto di conversazione pareva esaurito, e con esso anche il signor Merdle, Fanny gli domandò se sarebbe andato a prendere la signora Merdle e la carrozza prima di tornare a casa?

– No, – rispose il banchiere, – me ne tornerò per la via più corta e lascerò che la signora Merdle (qui il grand'uomo si esaminò la palma della mano, come per leggervi la buona ventura) se la cavi da sè. Non avrà bisogno di nessuno, spero.

– È probabile, – disse Fanny.

Seguì un lungo silenzio. Fanny, sprofondandosi di nuovo fra i cuscini del canapè, chiuse gli occhi e alzò le ciglia, come per dare un secondo addio alle cose del mondo.

– Ma intanto, – riprese il signor Merdle, – io vi fo perdere il tempo e perdo il mio. Son salito un momento per darvi la buona sera, sapete?

– Tanto piacere, davvero.

– Adesso me ne vado, – aggiunse, il signor Merdle, alzandosi. – A proposito mi potreste prestare un temperino?

– Curiosa davvero, – notò Fanny sorridendo, – che una donna pigra come me, che non mi sento nemmeno di scrivere un biglietto, debba prestare qualche cosa ad un uomo come il signor Merdle! Che ve ne pare eh!

– È vero. Ma io ho bisogno di un temperino, e so che voi avete molti di cotesti scatolini ben forniti di forbici, di mollette, ecc. Domani senz'altro vi sarà restituito.

– Edmondo, aprite lo scatolino di madreperla... badate di non romper niente però, siete così goffo!... quello che sta lì sulla tavoletta, e date al signor Merdle il temperino col manico di madreperla.

– Grazie, – disse il milionario interrompendo; – ma io preferirei un manico più oscuro.

– Di tartaruga?

– Grazie, sì. Forse sarà meglio di tartaruga.

Edmondo aprì lo scatolino di tartaruga, prese il temperino e lo porse al signor Merdle. Allora la signora Sparkler, disse con tuono scherzoso al grand'uomo:

– Se ci fate una macchia d'inchiostro, siete già bell'e perdonato.

– Vi prometto che non ce ne farò delle macchie, – rispose il signor Merdle.

L'illustre personaggio fece atto di porgere la mano alla signora Sparkler, la mano della quale con tutto il polso e il braccialetto si trovò un momento nascosta sotto la lunga manica del soprabito del banchiere. In quanto alla mano di questo, fu impossibile d'indovinare dove si fosse cacciata, poichè a Fanny non riuscì di trovarla, come avesse avuto da fare con un veterano senza braccia di Chelsea, o con un invalido di Greenwich.

Profondamente convinta, nel punto stesso che il banchiere usciva dal salotto, che quella domenica era stata la giornata più lunga che si fosse mai passata da alcuno, e che in tutto il mondo non esistesse una donna fornita di una certa bellezza che fosse a tal segno oppressa da imbecilli e da idioti, Fanny si fece presso alla finestra per respirare un poco. E gli occhi le si empirono subito di lagrime di dispetto, attraverso le quali le parve di vedere il celebre signor Merdle, che risaliva la strada, saltare, valzare, girare, come se fosse stato invaso da cinquecento mila demoni.

CAPITOLO XXV.

IL MAESTRO DI CASA PRESENTA LE SUE DIMISSIONI.

Quel giorno la signora Merdle era a pranzo dal dotto medico del signor Merdle. C'era in tutto il suo splendore il Membro del Foro. C'era anche, più brillante ed amabile che mai, Ferdinando Mollusco. La vita umana avea pochi sentieri che non fossero stati esplorati dal dottore, il quale ne ricercava i più tenebrosi misteri anche più che non facesse il Membro dell'Episcopato. C'erano in Londra delle grandi signore che andavano matte del fatto suo, e che non si pentivano di proclamarlo il più caro uomo di questo mondo. Ma chi può dire quanto orrore sarebbe stato il loro trovandosi a contatto di lui, se avessero saputo o soltanto sospettato su quali spettacoli s'erano fermati testè quegli occhi pensosi, e presso quali letti o sotto quali tetti erasi trovata quella persona calma e composta! Per buona sorte, il nostro dottore era uomo modesto, e non soleva abboccar la tromba in onor suo, nè farla abboccare agli altri. Molte cose strane ei vedeva ed udiva, fra molte contraddizioni morali inesplicabili passava la vita; nondimeno la sua pietà era eguale per tutti i dolori, nè più era turbata di quanto fosse la pietà del Divino Maestro, medico supremo di tutti i mali. Andava, come la pioggia fra i giusti e i perversi, facendo tutto il bene che poteva, senza gridarlo nelle sinagoghe o alle cantonate.

Siccome un uomo che possiede tanta esperienza dei suoi simili, per quanto poco vanto ne meni, non può non ispirare un particolare interesse, così il nostro dottore, era un uomo attraente. Perfino i più eleganti signori e le più belle signore, che non sospettavano neppur l'ombra dei suoi segreti, e che sarebbero usciti da tutti i loro sensi, se mai egli avesse osato dir loro: «Venite a vedere quel che vedo io!» non sapeano disconvenire che il dottore ispirava molta simpatia. Dov'era il dottore, si era certi almeno di trovare qualche cosa di reale. E un mezzo granello di realtà, non altrimenti che una scarsa dose d'altri prodotti naturali egualmente rari, è capace di dar sapore e profumo ad una enorme quantità di diluente.

Epperò accadeva che ai piccoli desinari del dottore, la gente si mostrasse in una luce assai meno convenzionale che altrove. I convitati dicevano a sè stessi, forse senza averne coscienza:

— Ecco un uomo che ci conosce tutti per quel che realmente siamo, che entra tutti i giorni in camera nostra quando non abbiamo ancora nè il belletto nè la parrucca, che ode le parole che ci sfuggono nel delirio, che ci legge in viso i veri sentimenti del cuore quando non siamo padroni di noi stessi. Noi dunque possiamo in casa sua non aver paura della realtà, poichè egli ci ha indovinato ed è troppo forte per noi.

E così i convitati del dottore, mettendosi a sedere intorno alla tavola, si mostravano quasi quali erano, ed erano poco meno che naturali.

La conoscenza che il Membro del Foro aveva di quella agglomerazione di giurati che si chiama umanità, era penetrante come un rasoio; ma, in generale, il rasoio è un certo strumento che si maneggia con difficoltà, e lo scalpello semplice e brillante del dottore, quantunque meno tagliente, era adatto a molti più casi. Il Membro del Foro conosceva a fondo la birboneria e la bestialità della gente; ma se avesse un po' accompagnato il dottore nelle sue visite, l'avrebbe saputa più lunga in soli otto giorni sui loro affetti e le loro tenerezze, che non avrebbe fatto sedendo una settantina d'anni in Westminster Hall e in tutti i tribunali del paese. Il Membro del Foro aveva un certo sospetto di questa superiorità, e forse non se ne doleva (poichè, se il mondo era veramente una vasta Corte di giustizia, il giorno delle eterne vacanze non sarebbe mai arrivato troppo presto); onde, come tutti gli altri, anch'egli amava e rispettava troppo il dottore.

L'assenza del signor Merdle lasciò il posto di Banco al desinare; ma, visto che in fatto di taciturnità egli avrebbe dato dei punti allo stesso Banco, non si perdettero gran cosa a non averlo. Il Membro del Foro, che andava sempre baccando di qua e di là in Westminster Hall ogni sorta d'informazioni, non altrimenti di quanto avrebbe fatto un corvo che avesse passato ivi il suo tempo, avea testè raccattato parecchie voci indeterminate, che ora si lasciava scappar dal becco per vedere da che parte tirasse il vento in casa Merdle. Ne toccò appena con la signora Merdle, accostandosi a lei, come era naturale, col bel saluto ad uso giurati e con le famose lenti persuasive.

– C'è stato un certo uccello, – così cominciò il Membro del Foro (e dall'espressione maliziosa di quel sorriso, si doveva pensare che doveva essere una pica), – che è venuto a bisbigliare fra noialtri togati che presto ci sarebbe stato un aumento nel numero dei personaggi titolati di questo reame.

– Davvero? – disse la signora Merdle.

– Sicuro, – rispose il Membro del Foro. – Forse che lo stesso uccello non ne ha detto niente ad un altro orecchio... ad un amabile orecchio?

Così dicendo, gettò un'occhiata molto espressiva al più vicino orecchino della signora Merdle.

– Parlate del mio orecchio? – domandò la signora Merdle.

– Quando uso la parola amabile, intendo naturalmente parlar di voi.

– Io credo invece che voi non pensiate mai quel che dite, – notò la signora Merdle, non troppo dispiaciuta per verità.

– Oh quanto siete crudelmente ingiusta! Ma dunque, l'uccello?...

– Io sono l'ultima persona al mondo a saper le notizie, – osservò la signora Merdle, con indifferenza studiata. – E chi è cotesto uccello?

– Che brava testimone sareste voi! – esclamò il Membro del Foro. – Nessun giurì, a meno che non fosse un giurì di orbi, vi potrebbe resistere, qualunque fosse la vostra deposizione, buona o cattiva; ma sarebbe sempre così buona!

– E perchè, adulatore? – domandò sorridendo la signora Merdle.

Il Membro del Foro fece dondolare tre o quattro volte le lenti tra sè e il Seno, come per fare una risposta spiritosa, e domandò con voce insinuante:

– Che nome dovrò dare alla più elegante, alla più compita, alla più seducente di tutte le donne, da qui a qualche settimana, e forse da qui a qualche giorno?

– Non ve l'ha detto il vostro uccello? – replicò la signora Merdle. – Domandategliene domani, e poi sappiatemi dire quel che avrete saputo.

A questo seguì uno scambio di piacevolezze tra i due abili interlocutori; ma il Membro del Foro, con tutta la sua astuzia, non ne cavò niente. Il dottore, dal canto suo, riconducendo la signora Merdle fino allo sportello della carrozza, e

parlando indifferentemente mentre ella si metteva il mantello, s'informò con la sua solita franchezza.

– Potrei domandarvi se c'è nulla di vero in quello che si dice di Merdle?

– Mio caro dottore, – rispose la signora Merdle, – voi mi fate proprio la stessa domanda ch'io voleva fare a voi.

– A me? e perchè a me?

– Parola d'onore, io credo che il signor Merdle abbia più confidenza in voi che in alcun altro.

– Tutt'al contrario; non mi dice assolutamente niente, nemmeno come a suo medico. Voi però avete inteso di certo quel che si dice?

– Naturalmente. Ma voi conoscete il signor Merdle, e sapete quanto sia taciturno e riservato. Vi assicuro che non so proprio che fondamento possano avere coteste voci. Senza dubbio avrei caro che fossero vere: perchè negarvelo? Lo indovinereste ugualmente, senza ch'io parlassi.

– Si sa, – disse il dottore.

– Ma se siano vere in tutto od in parte, o false addirittura, non lo so davvero. È una posizione molto dispiacevole ed assurda, ma voi conoscete il signor Merdle, e non ve ne maraviglierete punto.

Il dottore non se ne maravigliò, porse la mano alla signora Merdle per aiutarla a montare in carrozza e le diè la buona sera. Stette così un momento sulla soglia a guardar dietro con occhio tranquillo alla elegante carrozza che si allontanava. Tornato che fu in salotto, gli altri convitati non tardarono ad accommiatarsi e lo lasciarono solo. Essendo un gran leggitore di ogni sorta di libri (nè di questa debolezza si scusava punto), si mise a sedere e cominciò a leggere.

L'orologio che stava sulla scrivania segnava mezzanotte meno pochi minuti, quando una strappata di campanello della porta attirò la sua attenzione. Avendo abitudini molto semplici, egli avea mandato a letto i suoi servi, e dovette scendere da sè ad aprir la porta. Scese in effetti, e trovò un uomo senza cappello, senza soprabito, con le maniche della camicia rimboccate fin sopra alle spalle. Sulle prime pensò che l'uomo avesse fatto a pugni con qualcheduno, tanto più che lo vide agitato ed ansante. Una seconda occhiata però gli mostrò

che cotest'uomo era pulito per tutta la persona e che non aveva altro disordine negli abiti che quello testè notato.

– Vengo dallo stabilimento dei bagni caldi, signore, qui accanto, nella strada vicina.

– Ebbene? che c'è di nuovo ai bagni caldi?

– Vorreste aver la bontà di venir subito, signore? Ecco qua, abbiamo trovato questo sulla tavola.

Così dicendo, porse al dottore un pezzo di carta. Questi l'osservò, e vi lesse scritto con la matita il proprio nome e l'indirizzo: niente altro. Guardò lo scritto più da vicino, guardò al messaggiero, tolse il cappello, si mise la chiave della porta in tasca, e discesero insieme a passo rapidissimo.

Arrivati ai bagni caldi, tutte le persone dello stabilimento stavano sulla porta ad aspettarli, o andavano su e giù pei corridoi.

– Pregate tutta questa gente di tenersi in disparte, – disse il dottore al conduttore dello stabilimento; – e voi, – aggiunse al messaggiero, – guidatemi.

Questi, affrettando il passo, lo condusse fino in fondo ad un corridoio di gabinetti; e fermandosi innanzi ad uno che era aperto, guardò dietro la porta. Il dottore che lo seguiva da presso guardò dietro la porta anche lui.

Vedevasi nell'angolo un bagno, dal quale era stata estratta tutta l'acqua. In esso, come in una tomba o in un sarcofago, coperto in fretta da un lenzuolo e da una coperta, giaceva il corpo di un uomo mal formato, dalla testa ottusa, dalla fisionomia ignobile, volgare e grossolana. Un abbaino era stato aperto, per farne uscire il vapore di cui era riempito il gabinetto; ma esso erasi condensato in tante goccioline che scorrevano lungo le pareti e sul viso e sul corpo disteso nel bagno. Il gabinetto era ancora caldo, e il marmo del bagno non era raffreddato; ma quel viso e quel corpo davano alla mano che li toccasse una sensazione umida e glutinosa. Il fondo del bagno di marmo bianco era venato di un rosso terribile. Sopra una mensoletta vicina vedevasi una bottiglia vuota di laudano e un temperino dal manico di tartaruga.... macchiato, ma non di inchiostro.

– Incisione della vena jugulare.... morte rapida.... è già mezz'ora che è morto.

L'eco delle parole del dottore si sparse subito pei corridoi e pei gabinetti e per tutta la casa, mentre egli si raddrizzava, dopo essersi chinato per toccare il fondo del bagno, e si lavava le mani in un'acqua che si vide subito venata di rosso come il marmo bianco, prima di confondersi in un solo colore.

L'occhio del dottore si volse allora agli abiti lasciati sul canapè, poi ad un orologio, ad una borsa e ad un portafogli che stavano sulla tavola. Un biglietto non sigillato che usciva a metà dal portafogli attirò la sua attenzione. Lo guardò, vi stese la mano, lo tirò un po' fuori, e disse con calma: «Questo biglietto viene a me.» L'aprì e lesse.

Non avea da dare ordini. Le persone dello stabilimento sapeano quel che v'era da fare. Si mandò subito ad avvertire le autorità competenti, le quali presero possesso del defunto e di quanto gli era appartenuto, come si prenderebbe possesso di un collo al nostro indirizzo, senza maggiore emozione di quanta se ne provi nel caricare un orologio. Il dottore fu contento di uscire per respirare un po' d'aria fresca della notte; si mise anche a sedere per un momento, ad onta della sua grande esperienza, sugli scalini della prima casa che trovò, poichè si sentiva male e turbato.

Il Membro del Foro abitava in quelle vicinanze, e il dottore, passando per la sua casa, vide brillare un lume alla finestra dello scrittoio, dove il famoso avvocato vegliava spesso fino ad ora inoltrata. Il dottore non istette in forse e bussò. In effetti, il solerte avvocato avea da ottenere il giorno appresso un verdetto contrario a tutte le deposizioni, e stava apparecchiando nel silenzio e nello studio le reti per quei bravi signori del giurì.

Il colpo di martello alla porta fece stupire il Membro del Foro; ma, sospettando subito che qualcheduno venisse ad avvertirlo di qualche brutto tiro tramato contro di lui, non pose tempo in mezzo e discese. S'era appunto rinfrescate le idee con una doccia d'acqua fredda sul capo, per esser meglio in grado di confondere quelle dei signori giurati, e s'avea sbottonato il collo della camicia per star più libero nel leggere il processo e strangolare più comodamente i testimoni della parte avversa. Avea dunque un certo aspetto spaventato, quando venne ad aprir la porta. E parve anche più spaventato, trovandosi faccia a faccia col dottore ch'era l'ultima persona al mondo a cui in quel momento avrebbe pensato.

- Che c'è? – disse il Membro dal Foro.
- Voi mi avete domandato un giorno che malattia era quella del signor Merdle?
- Avete scelto un'ora un po' strana per rispondere alla mia domanda. Sì, mi ricordo di avervelo domandato.
- Ed io vi risposi che non ne sapevo niente.
- Sì, mi pare.
- Ebbene, adesso conosco la sua malattia.
- Signore Iddio! – esclamò il Membro del Foro, dando indietro di un passo, e mettendo una mano sul petto dell'amico. – Io pure! ve la leggo in viso.

Entrarono nella camera più vicina, e il dottore gli porse il biglietto. L'avvocato lo scorse cinque o sei volte. Poche righe c'erano scritte, ma non per questo poco importanti. Ei non trovava parole per esprimere tutto il suo dispiacere di non avere indovinato prima ogni cosa. Il più piccolo indizio, il nome solo, com'ei diceva, avrebbe bastato a renderlo padrone di questo affare; e che affare! E che cosa non avrebbe dato per essere il primo a disbrigare un tal mistero?

Il dottore s'incaricò di portare il lugubre annunzio ad Harley Street. Il Membro del Foro, dal canto suo, non si sentiva più capace di rimettersi a preparar le reti pel giuri più illuminato e più distinto al quale avesse mai volto la parola, e sul quale, – ei si credeva in debito di prevenirne il suo dotto contraddittore, – nè i sofismi, nè l'abuso dei mezzi oratorii potevano aver valore di sorta (a questo modo egli avea disegnato di cominciar l'aringa). Propose dunque all'amico dottore di accompagnarlo fino alla porta, e di passeggiare nella via, aspettandolo di ritorno dal suo penoso messaggio. Vi si diressero a piedi, per riaversi alquanto all'aria aperta. E già l'alba spuntava ricacciandosi innanzi le ombre della notte, quando il dottore bussò al portone del palazzo in Harley Street.

Uno stalliere, che soleva brillare in publico di tutti i colori dell'arcobaleno, vegliava aspettando il suo padrone.... vegliava cioè russando in cantina fra due candele e un giornale, e dando così una novella prova della grande difficoltà di far nascere un incendio casuale, ad onta di tutte le probabilità favorevoli. Quando questo vigile servitore fu scosso dal suo sonno profondo, il dottore

ebbe ancora da aspettare che si destasse il maestro di casa. Finalmente questo nobile personaggio si degnò presentarsi sulla soglia della sala da pranzo, in veste da camera e pantofole; ma del resto perfettamente attillato e inamidato e più maestro di casa che mai. Era un giorno chiaro, e il dottore aveva intanto aperto le imposte di una finestra per vedere la prima luce.

– Bisogna chiamar subito la cameriera della signora Merdle, perchè vada a destar la padrona e la prepari con bei modi a ricevermi. Ho da darle una orribile notizia.

Il dottore parlava al maestro di casa. Questi, che era venuto con un candeliere in mano, chiamò un altro servo perchè portasse via quella luce inutile. Poi con grande dignità si fece presso alla finestra, osservando e sorvegliando le notizie del dottore allo stesso modo che avea sorvegliato i pranzi in quella medesima sala.

– Il signor Merdle è morto.

– Desidero, – disse il maestro di casa, – di licenziarmi pel mese prossimo.

– Il signor Merdle si è ucciso.

– Signore, – disse il maestro di casa, – questo è un fatto molto dispiacevole per un uomo nella mia posizione, poichè potrebbe destare qualche pregiudizio. Desidero anzi di licenziarmi oggi stesso.

– Perdio! – esclamò il dottore, – se non siete commosso, mostratevi almeno sorpreso!

Il maestro di casa, ritto, calmo ed immobile, rispose con queste memorabili parole:

– Signore, il signor Merdle non è mai stato un gentiluomo; qualunque atto non da gentiluomo da parte sua non mi sorprenderebbe punto. Volete che vi mandi qualcheduno in vece mia, o che dia degli ordini prima di andar via, per aiutarvi in quello che avete da fare?

Quando il dottore, compiuta che ebbe la sua missione, venne a raggiungere l'avvocato nella via, si contentò di annunziargli a proposito del suo abboccamento con la signora Merdle, che non le avea ancora detta ogni cosa, ma che del resto la signora avea sopportato assai bene quel tanto che ne aveva

inteso. Il Membro del Foro non aveva intanto perduto i suoi passi; poichè era andato escogitando un tranello dei più artificiosi ad uso dei signori giurati: liberatosi da questa preoccupazione, potè attendere con tutto il suo senno alla questione della recente catastrofe, mentre si allontanavano insieme lentamente, volgendola e rivolgendola per tutti i versi. Prima di separarsi innanzi alla porta del dottore, entrambi alzarono gli occhi al cielo, che il sole incominciava ad illuminare, e verso il quale salivano tranquillamente le voci dei passanti e il fumo di qualche camino; poi, pensando alla immensa città, si dissero nel loro segreto:

— Se le centinaia e le migliaia di persone rovinate che dormono ancora, sapessero per poco quale immensa sventura loro sovrasti, che terribile concerto di maledizioni solleverebbe contro di sè la sola anima del defunto!

Il rumore della morte del grand'uomo si sparse con una favolosa rapidità. Sulle prime si attribuì la sua morte a tutte le malattie conosciute e ad un'altra quantità di malattie non esistite mai e create lì per lì pel bisogno del momento. Fin dalla più tenera età egli avea dissimulato una idropisia; avea ereditato dal padre una malattia di polmone; da diciotto anni e più subiva tutte le mattine una operazione chirurgica; andava soggetto ad una esplosione di tutte le vene principali, che scoppiavano insieme come un fuoco di artificio. Avea qualche cosa al petto, avea qualche cosa al cuore, avea qualche cosa al cervello. Cinquecento persone che s'erano messe a tavola per far collezione, senza sapere della morte del signor Merdle, si alzarono da tavola perfettamente convinte di ricordarsi che il dottore avea detto un giorno al milionario: «Uno di questi giorni vi dovete attendere a spegnervi come una candela,» e che il celebre banchiere avea risposto (sempre in presenza loro). «Non si muore che una volta sola!» Verso le undici del mattino, era decisamente il male del cervello che avea il disopra, e a mezzogiorno si sapeva positivamente che era stata una meningite vera e propria.

La meningite piacque tanto e produsse una soddisfazione così generale, che di certo sarebbe andata fino al giorno appresso, se alle nove e mezzo il Membro del Foro non avesse dichiarato in tribunale il vero stato delle cose. Verso il tocco, si cominciò a bisbigliare per tutta Londra che il signor Merdle si era ucciso. Nondimeno la meningite, anzi che perdere terreno dopo questa scoperta, venne in maggior favore. Non c'era via dove non si facesse in ogni

capannello di gente un corso completo di morale a proposito di meningite. Le persone che avevano tentato di guadagnar molto danaro e che non c'erano riuscite, esclamavano:

– Ecco quel che vuol dire pensare soltanto ad accumulare ricchezze; si piglia una meningite!

Gli infingardi ci trovavano anch'essi una lezione e ne facevano pro: «Vedete, dicevano, vedete quel che si guadagna a lavorare! sfibratevi, stillatevi il cervello, perdetevi il sonno, e un bel giorno la meningite vi piglia, ed ecco il gran bel guadagno che ci avete fatto!»

Questa riflessione produsse un grande effetto sopra una quantità di commessi di studio e di soci dilettanti, che non s'erano mai esposti al pericolo di morire per troppa fatica. Dichiaravano tutti unanimemente e con una pietà esemplare, di non voler mai dimenticare una lezione di quella fatta, e si proponevano di regolare la loro condotta in modo da evitare le meningiti, e così conservarsi quanto più a lungo potevano per consolazione dei loro amici.

Ma, verso l'ora della Borsa, la meningite incominciò ad eclissarsi, sinistre voci incominciarono a circolare all'ovest e all'est, al nord e al sud. Sulle prime le voci furono moderate. Dicevasi, senza darci gran peso, che non si sapea proprio di certo se la fortuna del signor Merdle fosse quella gran fortuna che s'era sempre creduto; che poteva darsi benissimo il caso di qualche piccolo ritardo nella liquidazione; che non era nemmeno improbabile una sospensione provvisoria (diciamo così un mesetto o sei settimane) della Banca maravigliosa. Via via che le voci si andarono spargendo e ripetendo più in alto, presero una intonazione più minacciosa. Era un uomo da nulla, che era venuto su tutto ad un tratto, senza che si sapesse con quali mezzi. Aveva modi volgari. Educazione non ne avea ricevuto di nessuna specie. Camminava sempre ad occhi bassi, senza guardare in faccia le persone. Come diamine avea fatto ad illudere tanta gente? Non avea posseduto mai una fortuna propria; le sue speculazioni erano rischiosissime, le sue spese ammontavano ad una cifra favolosa. La notizia, crescendo col cadere del giorno, pigliava sempre maggior consistenza. Il signor Merdle avea lasciato nel gabinetto dello stabilimento balneario dove s'era ucciso una lettera diretta al suo medico; questi l'avea serbata, per produrla il giorno appresso alla inchiesta del coroner. Era un vero fulmine a ciel sereno per tutta quella gran gente che s'era lasciata infinocchiare dal banchiere. Una

straordinaria quantità di persone di ogni classe e di ogni professione si sarebbero trovate rovinate dal fallimento Merdle. Dei vecchi, che aveano vissuto una vita agiata da che erano venuti al mondo, non avrebbero avuto altro rifugio che l'Ospizio di mendicità per andare a pentirsi della fiducia posta nel banchiere. Legioni di donne e di fanciulli avrebbero visto distrutto tutto quanto il loro avvenire dalla mano di quel miserabile. Tutti coloro che aveano preso parte nei suoi splendidi pranzi, avrebbero riconosciuto di non aver fatto altro che dargli mano alla spogliazione di tante oneste famiglie. Tutti i bassi adoratori della fortuna, che aveano lavorato ad erigergli un piedistallo, avrebbero fatto assai meglio di adorare il diavolo in carne ed ossa. La voce, sparsa una volta, crebbe sempre più, si fece più rapida e più furiosa, ad ogni nuova edizione dei giornali della sera che la confermavano e la commentavano. Finalmente, divenne così alta e generale al cader della sera, che forse e senza forse un osservatore solitario appollaiato sulla galleria della cupola di San Paolo avrebbe visto l'atmosfera impregnata di migliaia di maledizioni che si elevavano contro il nome di Merdle. Da quel momento si venne a sapere che la malattia della buon'anima era semplicemente... la scroccheria ed il furto. Egli, l'ignobile oggetto delle adulazioni dei grandi e della plebe; egli, che assisteva alle feste dei patrizi; egli, che aveva vinto lo spirito esclusivo dell'aristocrazia, che aveva abbassato l'orgoglio dei magnati, che si era fatto protettore dei protettori, che avea patteggiato una parìa col Ministero delle Circonlocuzioni; che in meno di quindici anni era stato colmato di più favori che l'Inghilterra non abbia largito in due secoli a tutti i pacifici abitatori del paese, a tutte le illustrazioni delle arti e delle scienze, che si presentavano con le opere loro alla mano.... egli, la splendida meraviglia, la nuova stella che avea fatto da guida ai Magi carichi di doni fino al momento in cui s'era arrestato ad un tratto, mostrando loro una carcassa deforme in fondo ad un bagno insanguinato.... non era altro insomma che il più gran falsario e il ladro più grande che sia mai sfuggito alle forche.

CAPITOLO XXVI.

TEMPESTA.

Il signor Pancks a passi rapidi, ansante e sbuffando, si precipitò nel piccolo scrittoio di Arturo Clennam. L'inchiesta era terminata, la lettera pubblicata, il fallimento della Banca meravigliosa annunziato, le altre grandiose intraprese del gran Merdle erano tante Società di paglia che si erano incendiate in meno di niente e non mandavano più che fumo. Il vascello pirata, che tanto era stato ammirato e adorato, si era da sè fatto saltare in aria in mezzo ad una vasta flotta di navi di ogni dimensione. Sulla superficie del mare ondeggiavano miseri frantumi; chiglie bruciate, ponti sfasciati, cannoni che scoppiavano da sè lacerando e smembrando amici e vicini, naufraghi che affogavano, che si afferravano ad una tavola, che sparivano in un momento, nuotatori stanchi, cadaveri fluttuanti, circondati da avidi pescicani.

Dov'erano più l'ordine e la vita dello studio Doyce e Clennam? Lettere non dissigillate, carte ammucchiate e confuse ingombravano la tavola. In mezzo a questi segni di prostrazione e di scoraggiamento, il socio di Daniele Doyce se ne stava immobile al suo solito posto, con le braccia incrociate sul leggio e il capo appoggiato sulle braccia.

Il signor Pancks entrò correndo, vide Clennam e si fermò di botto. Un momento dopo le braccia di Pancks erano anch'esse incrociate sul tavolino, e il capo di Pancks appoggiato sulle braccia. Durante parecchi minuti stettero così in silenzio ed immobili, separati da tutta la lunghezza della tavola.

Il primo ad alzare il capo ed a parlare fu il signor Pancks.

— Sono stato io che vi feci far questo passo, signor Clennam. Io proprio. Lo so. Trattatemi come meglio vi piace. Non mi potreste mai dire tante ingiurie quante me ne dico io; mai tante quante me ne merito!

— Oh Pancks! Pancks! — esclamò Clennam. — Non parlate di quel che meritate. Ed io, che cosa non merito io?...

— Ah! voi meritavate di essere più felice, — rispose Pancks.

– Io, – proseguì Clennam senza badare a questa risposta, – io che ho rovinato il mio socio! Pancks, Pancks, io ho rovinato Doyce!... Quel buon vecchio onesto, industrioso, infaticabile, che ha lavorato tutta la sua vita, che ha combattuto contro tanti disinganni, senza mai perdersi d'animo, sempre così buono e generoso, che lo stimavo tanto, e cui tanto volevo bene e che avrei voluto servire con tutta l'anima mia.... ebbene.... Pancks, io l'ho rovinato.... io ho rovinato Doyce.... io l'ho gettato nella vergogna e nel disonore!... Rovinato, rovinato!

L'angoscia profonda che tormentava Clennam a questo pensiero, faceva sì pena a vedere, che il signor Pancks si afferrò pei capelli e, disperato, si mise a strapparseli a manate.

– Rinfacciatemi, – riprese a dire, – rimproveratemi!... Rimproveratemi, vi dico, altrimenti non vi so dire io stesso quello che mi farò. Chiamatemi imbecille, chiamatemi canaglia. Ditemi: brutto asinaccio, com'è che hai fatto questo? testa balorda, zucca vuota, bestione, dove avevi il cervello? Su, datemi addosso, sgridatemi, insultatemi!

E così parlando, Pancks si strappava senza pietà e senza riguardi i folti capelli.

– Se aveste resistito a quella mania fatale, Pancks, – disse Clennam con voce che esprimeva più la pietà che il rimprovero, – certo sarebbe stato tanto meglio per voi... ed anche per me!

– È poco, signore, è poco! – gridò Pancks, digrignando i denti dal rimorso.

– È poco, vi dico!

– Se non aveste fatto quei calcoli maledetti, di cui mi avete dimostrato l'esattezza con una evidenza così abbominevole, – proseguì Clennam con voce dolente, – ve ne sareste trovato assai meglio voi, Pancks, ed io!

– È poco, signore! – ripeté Pancks, smettendo dal tirarsi i capelli. – È poco ancora!

Arturo però che avea parlato così sol per calmare il colpevole pentito, vedendolo ora più tranquillo, gli prese la mano e stringendola forte, aggiunse:

– Ah, Pancks! io era un cieco che si lasciava menare da un altro cieco.... Ma Doyce, Doyce, Doyce: il mio povero Doyce!

Lasciò ricadere il capo sul leggio. Pancks ruppe di nuovo il silenzio.... e gli fece rialzare il capo, dicendo:

– Io non sono andato a letto da che la notizia si è sparsa. Sono andato di qua e di là per vedere se avessi potuto salvare qualche cosa dal naufragio. Ma no: tutto è perduto, tutto è scomparso.

– Pur troppo lo so, – rispose Clennam.

Il signor Pancks, in un intervallo di silenzio, mandò un gemito che gli usciva dal fondo del cuore.

– E dire che ieri, – riprese Arturo, – proprio ieri io era deciso a vendere, a realizzare e a farla finita.

– Per me no, signor Clennam, non posso dire lo stesso. Ma non vi potete figurare quanta gente ho incontrato stamani, che tutti voleano realizzare ieri, proprio ieri, non domani, non oggi, non un qualunque degli altri trecentosessantasei giorni dell'anno, se non fosse stato troppo tardi!

I grugniti del battelletto, che pel solito producevano un effetto molto comico, sembravano questa volta più tragici dei singhiozzi, mentre la sua persona, da capo a piedi, era così sudicia e sciattata da farlo rassomigliare ad un ritratto autentico della Sventura, del quale non si potessero distinguere i lineamenti perchè avea bisogno di essere ripulito.

– Signor Clennam, voi avete... avete rischiato.... tutto? Quest'ultima parola gli uscì a fatica dalla gola.

– Sì, tutto.

Pancks tornò ad acciuffarsi e si strappò varie altre ciocche di capelli; e dopo averle guardate un poco con occhio furibondo, se le cacciò in tasca.

– Bisogna prender subito una risoluzione, – disse Clennam asciugandosi alcune lagrime silenziose. – Bisogna almeno affrettarsi per offrire quel tanto che posso. Bisogna che la riputazione del mio disgraziato socio rimanga al coperto da ogni sospetto. Bisogna che mi spogli subito di tutto ciò che possiedo. Darò ai miei creditori l'indirizzo di cui ho tanto abusato, e mi rassegnerò a lavorare fino all'ultimo dei miei giorni, per annullare in parte il mio errore.... o il mio delitto.

– E non ci sarebbe mezzo di scongiurare la tempesta?

– Impossibile. Tutto è perduto, Pancks. Quanto più presto rimetterò in altre mani gli affari della casa, tanto meglio. Vi sono impegni da soddisfare questa stessa settimana e che produrrebbero sempre una catastrofe da qui a pochi giorni, anche a volerla ritardare, cercando di nascondere quel che so. Ci ho pensato tutta la notte. Ora non mi rimane che agire.

– Almeno non agite solo, – riprese Pancks, la faccia del quale era così umida, come se tutto il vapore si trasformasse in acqua, non sì tosto sprigionato. – Consigliatevi con un uomo di legge.

– Avete ragione; così farò.

– Prendete Rugg.

– Sicuro; poco c'è da fare; e tanto vale Rugg che un altro.

– Volete che vada a chiamarlo, signor Clennam?

– Se non vi è d'incomodo.... sì, andateci. Vi sarei obbligato.

Pancks si cacciò il cappello in capo e partì all'istante, a tutto vapore, treno diretto, grande velocità, per Ponteville.

Durante il tempo che stette lontano, Arturo non alzò il capo e rimase nello stesso atteggiamento.

Il battelletto rimorchiatore si trasse dietro il suo amico e consigliere Rugg, il quale, via facendo, aveva raccolto tante prove della agitazione poco razionale del signor Pancks, che lo pregò, subito che furono arrivati, ad andare un po' a pigliar aria. Il signor Pancks, scoraggiato e mortificato, obbedì senza fiatare.

– Egli si trova nello stesso stato di mia figlia, – disse il signor Rugg ad Arturo, – quando abbiamo intentato un processo per mancata promessa di matrimonio al nominato Rawkins. Prende in questo affare un interesse troppo vivo e troppo diretto. Si fa dominare dalla sua sensibilità, non si conchiude mai nulla nella nostra professione, quando la sensibilità c'entra di mezzo.

Mentre si levava i guanti e li metteva nel fondo del cappello, si accorse con una occhiata che il suo cliente era mutato di molto

– Mi dispiace, signore, che anche voi vi lasciate dominare dalla vostra sensibilità. Rimettetevi, vi prego. Questa sorta di perdite sono molto dispiacevoli, non dico di no; ma bisogna affrontarle con coraggio.

– Se il danaro che ho rischiato non avesse appartenuto che a me solo, signor Rugg, – disse Clennam sospirando, – non mi vedreste così abbattuto.

– Davvero, signore? – esclamò il signor Rugg, fregandosi allegramente le mani. – Voi mi fate stupire. Ecco una cosa strana, signore. Finora ho sempre avuto occasione, nell'esercizio della mia professione, di vedere tutto il contrario; si ha sempre più affezione al danaro proprio che a quello degli altri. Io ho visto sempre i miei clienti, quando aveano avuta la disgrazia di perdere il denaro altrui, sopportare la disgrazia con molta rassegnazione.... ma sì, con moltissima rassegnazione.

Dopo aver emesse queste consolanti osservazioni, il signor Rugg si pose a sedere innanzi al gran leggio ed entrò nel fondo della cosa.

– Adesso, signor Clennam, con licenza vostra, passiamo un po' agli affari propriamente detti. La questione è chiara e precisa. Una semplice questione di buon senso. Che posso fare io per tirarvi da questo brutto passo?... Ecco la questione.

– No, signor Rugg, – disse Arturo, – la questione è tutt'altra per me. Voi v'ingannate dal bel principio. La questione mia è questa: Che posso far io per tirare il mio socio da questo brutto passo e riparare alla meglio il danno che gli ho recato?

– Comincio a temere, signore, – rispose il signor Rugg, con un fare persuasivo, – che voi vi facciate sempre dominare dalla vostra sensibilità, sapete. Non mi piacciono a me coteste parole di riparazione, e di danni, altro che in bocca all'avvocato che parli contro la parte contraria. Voi mi dovete perdonare se io mi credo in debito di farvi avvertire tutto il pericolo che c'è a lasciarsi dominare dalla sensibilità!

– Signor Rugg, – disse Clennam, al quale il fermo proposito di eseguire il compito che avea fissato nell'animo parve rendere un po' di coraggio, e che fece stupire il suo interlocutore mostrando di avere, ad onta dello scoraggiamento, una volontà propria, – io temo forte che voi non siate per piegarvi a tener la condotta che io intendo di seguire. Se, pel vostro modo di

vedere, non vi sentite in grado di prendere i necessari provvedimenti, non so che dire; me ne dispiace davvero, poichè sarò costretto a rivolgermi ad un altro avvocato. Vi prevengo però, prima di andar oltre, che è perfettamente inutile di discutere con me su questo particolare.

– Benissimo, signore, – rispose Rugg con una alzata di spalle, – benissimo. Poichè qualcuno bisogna che la sbrighi questa faccenda, tant'è che me n'incarichi io. Questo è il principio che ho tenuto presente nella causa Rugg e Rawkins. Questo è il principio che tengo sempre presente.

Clennam comunicò allora al signor Rugg la determinazione presa. Gli disse che avendo per socio un uomo di una grande ingenuità e di una integrità inappuntabile, voleva innanzi tutto fare onore al carattere di lui. Gli spiegò che essendo Daniele Doyce assente per affari importanti, ei credeva doveroso di accettare pubblicamente il biasimo meritato per una imprudente amministrazione, e di esonerare l'amico da ogni morale responsabilità, affinché il successo delle operazioni del socio non venisse compromesso dal minimo sospetto di una complicità di negligenza nella gestione degli affari della casa. Incaricò dunque il signor Rugg di discolpare moralmente, completamente e pubblicamente il suo socio dichiarando essere egli stesso, Arturo Clennam, della casa Doyce e Clennam, che aveva di propria iniziativa e contro la espressa volontà del socio, rischiato i capitali dell'associazione nelle fraudolente speculazioni del signor Merdle. Altra riparazione non poteva offrire; d'altra parte era forse la migliore che Daniele Doyce, nella sua delicatezza, potesse accettare. Aveva anche deliberato di mandare a stampa una dichiarazione sul proposito, che già avea scritta e che non solo sarebbe stata spedita ai clienti della casa, ma inserita anche in tutti i giornali. Oltre a questa misura (i cui particolari fecero far le boccacce al signor Rugg, e gli diedero dei pruriti nelle gambe), voleva mandare attorno una lettera circolare a tutti i creditori per discolpare il socio solennemente, annunciando loro che la casa sarebbe subito stata chiusa, fino a che non avessero manifestato le loro intenzioni, e che ei si sottometteva fin da allora a qualunque loro decisione. Se, tenuto conto della innocenza del suo socio, si fosse convenuto in modo da permettere alla casa di ricominciare onorevolmente gli affari, egli avrebbe rinunciato alla propria quota in favore di Daniele Doyce, essendo questa l'unica riparazione pecuniaria che potesse offrirgli in cambio delle inquietudini e delle perdite di cui era stato innocente cagione, e non avrebbe domandato altro che di servire

la casa come commesso di studio con un salario quanto gli bastasse a campar la vita.

Quantunque il signor Rugg vedesse chiara la inutilità di opporsi all'esposto disegno, pure le sue boccacce e l'irrequietezza delle gambe esigevano così energicamente una protesta formale, che il pover'uomo non seppe più oltre resistere.

— In quanto a me, — disse, — non voglio fare obiezioni, non voglio opporre alcun argomento al vostro disegno. Vi aiuterò a metterlo in atto, signore, e nient'altro. Permettetemi però di protestare.

Il signor Rugg, con una argomentazione alquanto prolissa, spiegò i motivi principali della sua protesta. Prima di tutto, l'intera città (per non dire l'intero paese) trovavasi in preda ai primi slanci dell'indignazione prodotta dalla recente scoperta, e l'ira già accesa contro le vittime non tarderebbe a manifestarsi. Quelli che non si erano lasciati ingannare non avrebbero mai perdonato agli altri di essere stati imprudenti, mentre dall'altra parte quelli che si erano lasciati ingannare avrebbero trovato delle scuse e delle ragioni molto più valide di quelle dei compagni; senza dire che ciascuna delle vittime si sarebbe sdegnata all'idea, che senza i cattivi esempi di tutte le altre vittime, non avrebbe mai pensato ad arrischiare un soldo. E poi, una tale dichiarazione, in un momento così critico, avrebbe attirato sul capo di Clennam una vera tempesta di furori, che avrebbe potuto far dubitare della unanime clemenza dei creditori. Egli dunque esponevasi spontaneamente a far da bersaglio a una falange di nemici, che sarebbe stata felice di prenderlo per punto di mira.

A questo rispose Arturo che, pur riconoscendo la giustezza delle osservazioni in contrario, ei non sapeva vedere alcun motivo che potesse minimamente diminuire la necessità della pubblica e volontaria riparazione da offrire al suo socio. Pregò dunque, una volta per sempre, il signor Rugg di aiutarlo a prendere gli opportuni provvedimenti all'uopo. In seguito di che, l'avvocato si mise all'opera, e Arturo, non tenendo per sè altro che gli abiti, i libri e quel po' di danaro che aveva indosso, pose il suo conto di banca personale fra gli altri valori della casa.

La dichiarazione fu resa pubblica, e naturalmente sollevò una tempesta. Migliaia di gente, da che Merdle era fallito, non aspettavano che

quest'occasione; spalancavano gli occhi spauriti e si guardavano intorno, nella speranza di trovare un essere vivente sul quale scaricare ogni sorta di rimproveri. Così questo caso straordinario, che si offriva spontaneo alla pubblicità, mise in certo modo alla gogna la vittima vivente di cui s'aveva tanto bisogno. Quando le stesse persone che non erano punto interessate nella faccenda, si mostravano così irritate contro il colpevole, era ben naturale che non si mostrassero indulgenti quelli che ci aveano rimesso di tasca propria. Il signor Rugg, domiciliato nello scrittoio di Arturo, dissigillava tutti i giorni un vero diluvio di rimproveri e di contumelie. Prima di una settimana, annunciò al cliente di aver gran paura che i creditori avessero già ottenuto contro di lui parecchi ordini di arresto personale.

— Bisogna che subisca le conseguenze dei miei atti, — disse Arturo. — Quando mi cercheranno, mi troveranno qui.

Il giorno appresso, entrando nel cortile del Cuor Sanguinoso pel vicoletto alla cui cantonata trovavasi il magazzino di coloniali della signora Plornish, questa gli si fece avanti ad un tratto e lo invitò misteriosamente ad entrare nella capanna felice. Arturo vi trovò il signor Rugg.

— Ho pensato bene di attendervi qui, — disse questi. — Se fossi in voi, signore, stamani ne farei di meno di andare allo studio.

— E perchè, signor Rugg?

— Ce n'è almeno cinque degli ordini, a quanto ne so io; ordini di arrestarvi, capite?

— Ebbene, quanto più presto la faremo finita, tanto meglio. Che mi arrestino subito.

— Sì; ma siate ragionevole, — soggiunse il signor Rugg, mettendosi tra Arturo e la porta, — siate ragionevole, dico io! C'è sempre tempo a farsi arrestare; ma bisogna essere ragionevole. Accade quasi sempre in questa specie di affari, che qualche credituccio da nulla è quello che si fa avanti e la pretende ad arrestare le genti. Ora, io so che si è ottenuto un mandato di arresto per una somma insignificante.... un semplice mandato del Palace Corut... Nei piedi vostri, signor Clennam, non mi farei mica acciuffare per un mandatuccio di questa fatta.

– E perchè no?

– Ma... preferirei sempre farmi arrestare da un credito grosso, vedete. Perchè non si debbono salvare le apparenze? Come vostro consigliere, mi piacerebbe molto più vedervi arrestare per un mandato dei tribunali superiori, se mi fate questo favore. Fa migliore effetto, capite.

– Signor Rugg, – rispose Arturo scoraggiato, – il mio solo desiderio è di farla finita al più presto possibile. Dunque proseguo per la mia via, e nasca quel che sa nascere.

– Aspettate, signore, un'altra parola sola! L'altra questione, va bene, è affare di gusti; ma questa qui è questione di buon senso. Se vi si arresta pel credito piccino, caro signore, vi si menerà naturalmente alla prigione della Marshalsea. Ora voi dovete sapere che cosa è questa prigione. Senz'aria, senza luce. Lo spazio è ristrettissimo. Mentre invece il King's Bench....

E il signor Rugg fece un gesto in aria con la mano destra, come per indicare abbondanza di spazio.

– Io preferirei la prigione della Marshalsea a qualunque altra, – disse Clennam.

– Ma via, ma via! Che razza di gusti sono i vostri!... Ma se dite proprio da senno, non perdiamo tempo e mettiamoci in cammino.

Il nostro avvocato parve sulle prime un po' offeso, ma non istette molto per perdonare al suo cliente una preferenza così stravagante. Traversarono dunque il cortile del Cuor Sanguinoso, dirigendosi verso l'opificio che si trovava all'altra estremità. I Cuori Sanguinosi si interessavano più che mai a Clennam, dopo i suoi rovesci; lo riguardavano quasi come loro concittadino, in ragione delle disgrazie che gli conferivano questo diritto. Alcuni mettevano fuori il capo per vederlo passare; facendo osservare ai compagni con tuono compunto che quel povero signor Clennam pareva veramente molto abbattuto. La signora Plornish e suo padre se ne stavano zitti sugli scalini, all'altro capo del cortile, e silenziosamente scrollavano il capo.

Nessuno, a prima vista, stava ad aspettare il loro arrivo, quando Arturo e il signor Rugg arrivarono allo scrittoio. Ma un membro di qualche congregazione israelitica, un vecchio ebreo cotto nel rhum, tenne lor dietro da presso e si

presentò alla porta di vetro, prima che l'avvocato avesse avuto il tempo di aprire una sola lettera.

– Oh! – esclamò il signor Rugg, alzando gli occhi, – come state eh? Favorite, vi prego.... Signor Clennam, credo che sia questo il signore di cui vi ho parlato un poco fa.

Il signore così presentato spiegò l'oggetto della sua visita, dicendo che «si trattava di un piccolo affare che riguardava il signor Clennam»; e compì la sua missione legale.

– Volete che vi accompagni, signor Clennam? – domandò il signor Rugg con molta cortesia e fregandosi le mani.

– Grazie, preferisco andare da me. Soltanto abbiate la bontà di mandarmi i miei abiti.

Il signor Rugg rispose allegramente che non dubitasse, e diede una cordiale stretta di mano al suo cliente. Arturo e il vecchio ebreo uscirono insieme nella via, montarono in una vettura da piazza e si diressero verso il cancello che egli conosceva tanto.

– Che Dio mi perdoni! – pensò Arturo, – chi m'avrebbe mai detto che sarei tornato qui come detenuto!

Il signor Chivery era di guardia e il giovane John si trovava appunto nel casotto, forse aspettando l'ora per surrogare il suo genitore. Tutti e due, riconoscendo il novello detenuto, si mostrarono più maravigliati che non si sarebbe aspettato da parte di un carceriere. Il signor Chivery padre gli diè tutto mortificato una stretta di mano, dicendogli:

– Questa è la prima volta, signore, che non posso dire con sincerità che ho il piacere di vedervi.

Il signor Chivery figlio fu più riservato, e non gli diè stretta di mano; contemplò il suo prigioniero con un'aria di indecisione così manifesta, che Clennam, ad onta delle cure che gli pesavano sul cuore, non potette fare a meno di notarlo. Il giovine John non istette molto e disparve nel cortile della prigione.

Arturo intanto, conoscendo bene gli usi e costumi di quel luogo e sapendo di dover rimanere qualche tempo nel casotto, si mise a sedere e fece le viste di

leggere varie lettere che cavò di tasca. La quale lettura però non lo tenne così assorto da non fargli notare con un senso di riconoscenza che il signor Chivery teneva i curiosi lontani dal casotto, facendo segno agli uni con la chiave di non avvicinarsi, invitando gli altri ad allontanarsi per via di varie gomitate molto espressive, per diminuire per quanto era in lui le noie del prigioniero.

Arturo stava seduto, con gli occhi bassi, ripensando al passato, deplorando il presente, senza fermarsi nè a questo nè a quello, quando sentì una mano che gli toccava la spalla. Era John.

– Potete venire adesso, – disse John.

Arturo si levò e seguì macchinalmente la sua guida. Quando ebbero dati pochi passi nel cortile, John si volse indietro ed aggiunse:

– Vi si vuole una camera. Ve ne ho trovata una.

– Grazie di cuore.

John seguì avanti, passò la soglia di una porta che tante volte Clennam avea passata, salì le scale ed entrò nell'antica camera. Il prigioniero gli stese la mano. John lo guardò, guardò poi il prigioniero con occhi torvi, col cuore gonfio, con la gola stretta.

– Non so, – disse, – non so davvero se vi debbo dar la mano. No, sento che non posso... Ma, tant'è, ho pensato che vi avrebbe fatto più piacere di aver questa camera che un'altra.... ed eccola qua.

La sorpresa che questa strana condotta avea ispirata a Clennam diè luogo, quando John fu partito, ai sentimenti che quella camera vuota doveva naturalmente destare nell'animo suo, e alle innumerevoli associazioni d'idee che gli ricordavano la buona e dolce fanciulla che avea santificato quella miserabile dimora. Ed ora, in un tale momento, l'assenza di lei diè alla camera un aspetto così triste e destò nel suo vecchio amico un sentimento così forte di desolazione, ch'ei volse la faccia al muro per piangere, e sfogò la piena del cuore, rompendo in singhiozzi:

– Oh mia piccola Dorrit!

CAPITOLO XXVII.

NELLA MARSHALSEA.

Era un giorno pieno di sole, e la Marshalsea, bruciata dai raggi del mezzodì, era insolitamente tranquilla. Arturo Clennam si gettò a sedere in una vecchia poltrona logora quanto il più vecchio dei detenuti, e si abbandonò ai suoi pensieri.

Quando un disgraziato entra la prima volta in prigione, è subito preso da una specie di calma o anzi di rassegnato abbattimento, dal quale il più delle volte va discendendo a poco a poco sulla degradazione e nella vergogna. Clennam, immerso in certo stato di tranquillità menzognera, di faccia alla sua vergogna oramai consumata, andava ripensando ad alcuni periodi della sua vita passata, come un morto ripenserebbe, se potesse, alla sua esistenza di un tempo. Se si considera il luogo dov'ei si trovava, l'interesse che l'avea menato verso quella prigione, quando ancora era libero di non entrarci, la dolce presenza di quella immagine così inseparabile dai cancelli e dai muri come da memorie più vive e recenti, non si sarà punto sorpresi che la piccola Dorrit tornasse innanzi alla mente del prigioniero. Nondimeno ei non se ne rendeva ragione, non tanto pel fatto di sè stesso, quanto perchè questo fatto gli rammentava tutta la salutare influenza esercitata sulle sue buone risoluzioni da quella cara creaturina.

Nessuno di noi può sapere con chiarezza a quali persone, a quali eventi si vada debitori per questo rispetto, fino a che la ruota della vita, arrestata di botto nel suo rapido giro, non venga a rivelarcelo. Basta per questo una malattia, un dispiacere, la perdita di coloro che amiamo, e questo dimostra che la sventura è pur buona a qualche cosa. Nel momento dell'avversità, Clennam ne fece appunto la prova.

— Quando la prima volta ho avuto coscienza di me ed ho incominciato a vivere per conto mio ponendomi innanzi agli occhi affaticati una specie di scopo vero e reale, chi m'è venuta innanzi avanzandosi per un faticoso sentiero, forte della sua devozione, senza ricevere nè incoraggiamenti nè elogi, lottando contro ignobili ostacoli che avrebbero spaventato un esercito di eroi e di eroine convenzionali? Una debole fanciulla! Quando ha tentato di vincere il mio

amore sconsigliato, di mostrarmi generoso verso un rivale più felice, quantunque ei non dovesse mai nè conoscere il sacrificio, nè ricompensarmi con una sola parola di simpatia, da chi avevo io appreso la pazienza, l'abnegazione, il dominio di me stesso, la generosa nobiltà dei sentimenti? Da quella povera fanciulla! Se io, che sono un uomo con tutti i vantaggi, i mezzi e l'energia di un uomo, non avessi dato ascolto alla voce segreta del cuore che mi dicea che se mio padre avea avuto dei torti, mio primo dovere era di nasconderli e di ripararli, chi mai m'avrebbe fatto arrossire della mia viltà? Una debole fanciulla, dai deboli piedi che si laceravano quasi sul lastrico, dalle manine magre che lavoravano senza posa, dalla piccola persona difesa appena contro il freddo dalle logore vesti: la piccola Dorrit!

Così solo, in quella cameretta, seduto sulla vecchia poltrona, ei pensava sempre alla piccola Dorrit. Tanto che venne finalmente a persuadersi che la sventura presente fosse una punizione per essersi allontanato da lei, per aver permesso che qualche altra cura gli togliesse la memoria delle virtù di lei.

La porta si aprì, e il capo del signor Chivery si mostrò in parte, ma senza volgersi dalla parte di Arturo.

– Sono smontato di guardia, signor Clennam, e me ne vado. Posso servirvi in niente?

– Grazie tante. No.

– Scusatemi se ho aperto la porta; ma non mi è riuscito di farmi sentire.

– Avevate bussato?

– Cinque o sei volte.

Scuotendosi un poco, Clennam notò che la prigione s'era destata dal suo riposo, che i detenuti andavano a zozzo pel cortile e che il mezzogiorno era passato da un pezzo. Avea pensato per ore ed ore.

– È arrivata la vostra roba, – disse il signor Chivery, – e mio figlio ve la porterà fin quassù. Ve l'avrei già mandata; ma egli si è incaponito a portarvela da sè, e non c'è stato verso di persuaderlo. Posso dirvi una parola, signor Clennam?

– Entrate pure, – disse Arturo.

Poichè il signor Chivery non osava spingere il capo più in là della porta, e invece di volgere gli occhi al prigioniero si contentava con la massima discrezione a prestargli un orecchio. Questa nel signor Chivery era una naturale ed istintiva delicatezza; il che dimostra che si può avere insieme l'aspetto di carceriere e il cuore di un vero gentiluomo.

– Grazie, signore, – rispose senza muoversi il signor Chivery, – non importa. Signor Clennam, se volete avere tanta compiacenza, non fate caso di mio figlio, chi sa mai l'aveste a trovare un po' senza cervello e volesse fare il brutto. Mio figlio, ve l'assicuro io, ha cuore quanto un altro; sua madre ed io sappiamo benissimo che non glie ne manca, e troviamo sempre che l'ha al posto suo.

Dopo aver pronunciato questo discorso misterioso, il carceriere ritrasse il capo e rinchiuse la porta. Non erano scorsi dieci minuti che il figlio comparve.

– Ecco la vostra valigia, – diss'egli a Clennam, posandola a terra con tutte le precauzioni.

– Siete troppo buono. Mi dispiace veramente di darvi tanto fastidio.

John avea volto le spalle senza udire la fine di questa frase. Ma poco dopo tornò, e disse come la prima volta:

– Ecco il vostro baule.

E depose in un angolo il baule, come avea fatto per la valigia.

– Vi sono obbligatissimo di tante attenzioni. Spero che mi darete ora una stretta di mano, signor John?

Ma no. John diè un passo indietro, si afferrò stretto il polso diritto con la mano sinistra, e rispose come già avea risposto:

– Davvero non so se lo posso. No, sento che non posso! E stette così a fissare con occhio torvo il prigioniero, quantunque le palpebre umide e gonfie esprimessero più che altro una sincera pietà.

– E perchè mai, – domandò Clennam, – mostrarvi così poco benevolo per me e nel tempo stesso usarmi tanta cortesia? Qui c'è qualche malinteso, signor John. Se ho potuto, mio malgrado, dispiacervi in qualche cosa, ne sono addoloratissimo.

– No, signore, – replicò John agitando il polso che si teneva sempre stretto con l'altra mano, – non c'è malinteso niente affatto nei sentimenti che provo in questo momento che vi guardo.... Se fossi grande come siete voi, signor Clennam, e disgraziatamente ce ne vuole di molto, se non vi vedessi così abbattuto e la cosa non fosse contro i regolamenti, questi sentimenti che ho per voi, signore, mi farebbero venir voglia di invitarvi a tirar quattro pugni con tutte le regole, anzi che a tutt'altro.

Arturo lo guardò un momento tra la sorpresa e lo sdegno.

– Via, via! – disse. – Non può essere che un malinteso.

E si volse per tornare a sedere sulla poltrona.

John lo seguì con gli occhi, e in capo a pochi minuti esclamò:

– Vi domando perdono!

– Accordato di tutto cuore, – rispose Clennam muovendo la mano e senza alzare il capo piegato sul petto. – Non se ne parli più, è una cosa da nulla.

– Questi mobili, – proseguì John con voce più dolce, – sono i miei. Gli do a nolo con tutta la camera alle persone che, per esempio, non ne hanno. Si capisce che non valgono niente, ma voi ve ne potrete servire come se fossero i vostri. Per niente, beninteso. Non vorrei mai e poi mai altre condizioni che queste. Ma li metto a vostra disposizione per niente.

Arturo alzò il capo per ringraziarlo e rifiutare l'offerta. John seguiva a tenersi il polso diritto con la medesima indecisione.

– Ma che c'è dunque tra noi? – domandò il prigioniero.

– Non ve lo dico, no, – rispose il giovane alzando subito la voce e facendosi brutto. – Non c'è niente tra noi, niente!

Arturo lo guardò di nuovo, cercando invano d'indovinare i motivi di quella strana condotta. Dopo un momento, si volse ancora dall'altra parte. Allora John riprese a dire con la massima dolcezza:

– Il tavolino tondo, signore, che vi sta vicino, era una volta di.... voi sapete di chi, e non c'è bisogno ch'io ve lo nomini. Adesso è morto e da gran signore. Io me l'ho ricomprato da un individuo che l'aveva avuto da lui e che venne a stare

in questa camera. Ma non era mica come lui: tutt'altro. Ce n'è pochi a questo mondo che gli possano rassomigliare.

Arturo si trasse più presso il tavolino, vi appoggiò sopra il braccio e stette così ad ascoltare:

– Forse voi non sapete, – riprese John, – che io mi presi la libertà di andarlo a trovare quando venne qui a Londra. Veramente, gli sembrò soverchia la mia libertà, quantunque avesse avuto la bontà di farmi sedere e d'informarsi del babbo e di tutti gli amici di una volta.... umili conoscenti cioè. Mi parve molto mutato da quel che era, e lo dissi qui quando tornai. Gli domandai se la signorina Amy stava bene....

– E stava bene?

– Mi pareva che avreste dovuto saperlo senza aver bisogno di domandarlo proprio a me, – rispose John, dopo uno sforzo per mandar giù una grossa pillola invisibile. – Mi dispiace però di non potervi rispondere. Fatto sta che egli s'ebbe a male della mia domanda, e mi disse che certi fatti non mi riguardavano punto. Allora capii che m'avevo preso troppa libertà, come già ne avevo avuto paura. Con tutto ciò, mi parlò in seguito con molta bontà.

Stettero entrambi in silenzio per alcuni minuti. Soltanto John, a metà della pausa, ripeté che «sissignore gli avea parlato con molta bontà.»

E fu anche John che ruppe di nuovo il silenzio, domandando:

– Se è lecito di saperlo, signore, quanto tempo avete intenzione di rimanere senza mangiare nè bere?

– Non sento bisogno di nulla, – rispose Clennam. – Non ho appetito per momento.

– Ragione di più per pigliare qualche cosa. Non dovete starvene così per ore ed ore senza mangiare, sol perchè non ne avete la voglia; anzi dovete mangiare per farvela venire. Adesso adesso mi piglierò il tè in camera mia. Se non è troppo ardire, fatemi la finezza di venire anche voi a pigliarvene una tazza. O pure posso anche portarvi il vassoio qui, se vi piace meglio.

Persuasato che John si sarebbe preso questo disturbo se egli avesse rifiutato la prima offerta e volendo provare d'altra parte di non aver dimenticato nè la

pregghiera del signor Chivery padre, nè le scuse del signor Chivery figlio, Arturo si levò dichiarando che avrebbe preso volentieri una tazza di tè in camera del signor John. Questi richiuse la porta nell'uscire che fecero, pose la chiave in tasca del prigioniero, e andò avanti verso il proprio appartamento.

Stava questo in cima del fabbricato più prossimo alla porta di entrata. Era la camera dove Arturo era corso quel giorno in cui la famiglia arricchita avea per sempre lasciato la prigione e dove avea sollevato da terra la piccola Dorrit svenuta. Mettendo il piede sulla scala indovinò subito dove John lo menasse. La camera era molto mutata di aspetto; i muri erano stati coperti di carta, gli affissi dipinti a nuovo, i mobili rifatti; ma Clennam se la vide subito presente come l'avea vista allora con una rapida occhiata, mentre sollevava in braccio la povera fanciulla per portarla giù alla carrozza.

John lo guardò fisso, mordendosi le dita.

– Vedo che vi ricordate di questa camera, signor Clennam.

– Sì, me ne ricordo benissimo, che Dio benedica quella cara fanciulla!

Senza più pensare al tè, John seguitava a mordersi le dita ed a guardar fisso al suo invitato, fino a che questi seguitò a guardare intorno per la camera. Poi, fatto un salto verso il ramino del tè, vi versò dentro una grande quantità di tè che aveva nella scatola, e andò per l'acqua calda alla cucina comune.

La camera era così eloquente per Clennam, che tornava nella miserabile Marshalsea in condizioni così diverse, e così tristamente gli parlava di lei che aveva perduta, che avrebbe durato fatica a resistere all'emozione, ancorchè non fosse stato solo. Ma solo com'era, non tentò nemmeno di contenersi. Si appoggiò con una mano al muro insensibile con tanta delicatezza come se avesse toccato la stessa fanciulla, e pronunziò a bassa voce il nome di lei. Si affacciò alla finestra, e guardando di sopra al muro di cinta coronato di punte di ferro, mandò, attraverso la nebbia trasparente di una calda giornata d'estate, una benedizione verso il paese lontano dove la piccola Dorrit viveva ricca e felice.

John stette assente un pezzetto, e quando tornò, si potea vedere ch'era andato fuori, poichè portava in mano del burro fresco in una foglia di cavolo, qualche fettolina di presciutto cotto in un'altra foglia di cavolo, e un panierino di

crescione e d'insalata. Accomodate queste cose sulla tavola, i due compagni si posero a sedere per prendere il tè.

Clennam tentò di fare onore alla collezione, ma invano. Il presciutto lo disgustava, il pane pareva che gli si mutasse in arena nella bocca. Per quanto facesse, non potette pigliare che una tazza di tè.

– Assaggiate un po' d'insalata, – disse John, porgendogli il paniere.

Arturo prese qualche foglia e si provò a mangiare; ma ancora il pane si trasformò in arena più pesante di prima, e il presciutto, quantunque buono per sè stesso, gli parve spandere un odore insopportabile per tutta quanta la Marshalsea.

– Un altro boccone d'insalata, signore, – ripeté John avanzando di nuovo il paniere.

Così facendo, pareva ch'ei passasse a un povero uccellino qualche foglia di verdura attraverso i ferri della gabbia per consolarlo della triste solitudine, e s'indovinava subito che quel paniere era comprato apposta per offrire al prigioniero qualche cosa che gli facesse dimenticare i muri della prigione. Onde Clennam non potè fare a meno di dirgli sorridendo:

– Siete troppo buono di aver pensato a porgermi questo poco di erba attraverso i ferri della mia gabbia; ma oggi nemmeno questo posso prendere.

Come se la mancanza di appetito fosse stata una malattia contagiosa, anche John respinse il suo piatto e si mise a piegare la foglia di cavolo che aveva servito d'involucro al presciutto. Quando l'ebbe piegata e ripiegata in modo da farne un volumetto in 18.°, cominciò ad ammaccarlo, fissando sempre su Clennam uno sguardo scrutatore.

– Mi pare, – disse finalmente, stringendo in mano il suo volumetto in 18.°, – che se non volete avervi riguardo per conto vostro, dovrete farlo almeno nell'interesse di un'altra persona.

– Davvero, – rispose Arturo con un sospiro ed un sorriso, – non so vedere per chi dovrei prendermi questo fastidio.

– Signor Clennam, – disse John vivamente, – mi maraviglio che un signore come siete voi, che dovrete parlare col cuore sulla mano, sia capace di farmi

una risposta così poco sincera. Sì, signor Clennam, mi meraviglio che una persona della vostra fatta sia capace di trattarmi a questo modo. Sicuro, me ne meraviglio, signore; parola d'onore che me ne meraviglio!

John, che si era levato per dar più forza a queste ultime parole, tornò a sedere e cominciò ad arrotolare il suo in 18.° sulla coscia destra, senza levare gli occhi da Clennam, pieni d'indignazione e di rimproveri.

– Io l'avea fatta stare a posto, signore, – proseguì, – l'avea domata questa maledetta passione, poichè sapea che non c'era da fare altro; m'ero deciso a non pensarci più. E così avrei fatto, spero, se in questa prigione non vi avessero menato in un'ora malaugurata per me oggi stesso (nella sua agitazione John adottava il sistema oratorio di sua madre)... Quando mi siete venuto avanti stamane, nel casotto, come un serpente velenoso, signore, anzi che come un semplice debitore, mi son sentito dentro una certa cosa, una specie di tempesta di sentimenti, che mi ha fatto girare il capo da non sapere più dove mi fossi. Finalmente son riuscito ad uscirne. Sì, ne avessi anche a morire, io dirò sempre che contro cotesta tempesta con tutte le mie forze ho combattuto, e che ne sono uscito sano e salvo. Ho capito che se sono stato villano con voi, signore, vi dovea far delle scuse, e ve le ho fatte, senza paura di avvilirmi, come avete visto. E adesso, proprio quando avrei voluto provarvi che per me esiste una memoria quasi sacra e che io metto sopra tutte le altre, voi ve ne venite adesso a mortificarmi, quando io ne parlo appena senza pensare a male; poichè voi non mi negherete, signore, voi non avrete la bassezza di negarmi che m'avete mortificato.

Nel suo stupore, Arturo non seppe fare altro che spalancare gli occhi e domandare:

– Ma di che si tratta? Che volete dire, John?

Ma John, trovandosi in quella situazione di animo in cui certe persone sembrano incapaci di dare una risposta diretta, continuò senza badare ad altro:

– Io non aveva l'ardire, e non l'ho mai avuto, di conservare la minima speranza. Non ho mai pensato.... no, mai, e perchè non ve lo direi, se l'avessi pensato?... di potere esser felice dopo le parole che ci siamo dette, anche a non esserci quegli altri ostacoli, che vennero appresso! Ma vi figurate voi per questo

che io non mi ricordi più niente, che non pensi più, che non senta più, che non abbia dentro di me proprio nulla di nulla?

– Che volete dire? – esclamò Clennam.

– Sì, sì, tutto questo si può calpestare, signore, – proseguì John slanciandosi al galoppo, come un cavallo sfrenato in un vero prato selvaggio di parole arruffate, – se si ha il coraggio di commettere una bassezza simile. Si possono calpestare i miei sentimenti, ma questo non vuol dire che io non ne debba avere. Anche se non li avessi, non potreste calpestarli. Ma è sempre una cosa indegna di un signore, è sempre disonorevole per lui di venire così con le sue parole di disprezzo a schiacciare un pover'uomo, a farlo rientrare nel suo guscio, quando questo pover'uomo si affatica per uscirne, come un baco da seta. La gente può farsi beffe di un carceriere, padronissima; ma un carceriere è sempre un uomo però.... meno quando è una donna, come ce ne sono nelle prigioni riservate per le signore.

Per quanto fosse strana e ridicola la sconessione di questo discorso, c'era nondimeno tanta sincerità nella natura semplice e sentimentale di John, e tanta, verità in quella faccia sua infocata, nell'agitazione della voce e dei gesti, che sarebbe stato crudele non sentirsene commosso. Mentre che Arturo cercava di indagare di quale ingiuria misteriosa si fosse reso colpevole, senza volerlo, John, dopo aver formato un rotolo molto simmetrico della sua foglia di cavolo, lo spezzò in tre parti mettendole in un piatto, come se fosse stato qualche boccone prelibato.

– Ma, ora che ci penso, – disse Arturo, – volete forse fare qualche allusione alla signorina Dorrit?

– Ah! voi me lo domandate!

– Il fatto è che non la capisco cotesta allusione. Non vorrei aver la disgrazia di farvi credere ad una mia qualunque intenzione di offendervi, poichè non mi son mai sognato di averla; ma non posso fare a meno di ripetervi che non vi capisco.

– Signore, – replicò John, – avreste voi la perfidia di sostenermi in faccia che non sapete niente dei miei sentimenti per la signorina Dorrit?... una passione, che non è tanto amore, quanto un'umile e devota adorazione?

– John, io non commetterò mai un atto di perfidia, e questo meno di qualunque altro; nè mi spiego perchè me ne crediate capace. La signora Chivery, vostra madre, non vi ha detto mai ch'io andai a trovarla?

– No, signore, – rispose John secco secco. – Non me n'ha parlato mai.

– E pure ci sono andato, e sapete perchè?

– No, signore, – ripeté John con lo stesso tuono di voce, – non lo so.

– Allora ve lo dico subito. Io voleva assicurare la felicità della signorina Dorrit; e se mai avessi potuto pensare ch'ella corrispondesse ai vostri sentimenti...

Il povero John si fece rosso fino alla punta degli orecchi.

– No, signore, – egli interruppe, – la signorina Dorrit non mi ha mai corrisposto. Da quel pover'uomo che sono, voglio essere quanto più è possibile franco ed onesto, e mi disprezzerei se mai fossi capace di dirvi il contrario. No, la signorina Dorrit non mi ha mai lasciato intendere di potermi amare, ed anzi nei momenti che mi sentivo in me, non l'ho mai sperato che la cosa fosse possibile. C'era troppa differenza per tutti i rispetti. Anche la famiglia sua era di molto superiore alla mia.

Il cavalleresco sentimento di John per la piccola Dorrit e per tutto ciò che a lei apparteneva, lo rendeva così rispettabile, ad onta della sua piccola persona, delle gambe magre, dei capelli di stoppa e del temperamento poetico, che nei panni suoi un Golia non avrebbe ispirata tanta stima ad Arturo.

– Voi parlate da uomo, John, – diss'egli con sincera ammirazione.

– Ebbene, signore; fate come me... questo solo voglio e nient'altro, – replicò John, passandosi una mano sugli occhi.

E mise in queste parole tanta vivacità e tanta amarezza, che Arturo tornò a guardarlo tutto sorpreso.

– Con tutto questo, – aggiunse John, porgendogli la mano di sopra alla tavola, – l'espressione è troppo forte ed io la ritiro. Ma perchè allora, quando vi dico: «signor Clennam, abbiatevi riguardo nell'interesse di una persona che sapete», perchè non siete franco voi pure con un carceriere? Se io vi ho dato la camera che vi dovea piacere più di tutte; se vi ho portato su le valigie.... non già che fossero pesanti, tutt'altro.... se vi ho accudito come ho fatto da stamane

fino adesso, vi figurate voi ch'io l'abbia fatto pei meriti vostri? No. I vostri meriti sono grandi... non dico di no; ma non l'ho fatto per questo.... I meriti di un'altra persona sono molto maggiori dei vostri, ed ecco perchè ho agito a questo modo.... Perchè dunque non mi parlate anche voi col cuore in mano?

– Ebbene, John, francamente, voi siete un così bravo ragazzo e il vostro carattere m'ispira tanta stima, che io mi rimprovero di non avere indovinato alla prima che bisognava attribuire alla confidenza dimostratami dalla signorina Dorrit tutte le finezze di cui mi avete colmato quest'oggi. Confesso il mio torto e vi prego di perdonarmi.

– Oh! – esclamò John, – ma perchè così poca franchezza?

– Vi assicuro, John, che non vi comprendo. Guardatemi. Pensate alle disgrazie che mi hanno afflitto. Vi par possibile ch'io voglia aggiungere agli altri rimproveri che mi vo facendo, anche questo di essermi mostrato indignato o sleale a vostro riguardo? Non vi comprendo.

La faccia incredula di John si andò a poco a poco spianando, e non espresse altro che il dubbio. Si alzò, camminò indietreggiando verso la finestra, fece segno a Clennam di avvicinarsi, e contemplandolo con occhio pensoso, domandò:

– Signor Clennam, voi non mi direte che non lo sapete.

– Che non so che cosa, John?

– Misericordia, – esclamò John, quasi facendo appello alle punte di ferro che coronavano il muro della prigione. – Egli mi domanda che cosa!

Clennam guardò le punte di ferro, poi guardò John, poi tornò a guardare le punte di ferro, senza riuscire a raccapezzarsi.

– Mi domanda che cosa! e quello che è peggio, – esclamò il povero John, fissando su Clennam uno sguardo confuso e meravigliato, – si direbbe quasi, a vederlo, che non sappia nulla di nulla! La vedete voi questa finestra, signore?

– Certo che la vedo.

– Vedete quella camera?

– Ma senza dubbio.

– Il muro di faccia e il cortile? Ebbene, tutte queste cose l'hanno visto dalla mattina alla sera e dalla sera alla mattina, per settimane e settimane, per mesi e mesi. Quante volte ho visto io la signorina Dorrit appoggiata a questa finestra, senza sapere di essere veduta!

– Ma che cosa hanno visto?

– L'amore della signorina Dorrit.

– Il suo amore!... E per chi mai!

– Per voi! – rispose John, toccando con la mano il petto di Arturo. Poi indietreggiò verso il seggiolone, e vi si gettò sopra, con la faccia pallida, con le mani sui due braccioli, scrollando dolorosamente il capo.

Se invece di toccarlo dolcemente come avea fatto, egli avesse dato a Clennam un pugno vigoroso, la commozione non sarebbe stata più violenta. Arturo rimase immobile dalla sorpresa, gli occhi fissi su John, la bocca semiaperta, sulla quale pareva errare la parola Io! ma senza ch'egli avesse forza di pronunziarla. Stette così con le braccia penzoloni come un uomo che sia destato all'improvviso, e che oda una notizia che non arrivi ancora a comprender bene.

– Io! – disse finalmente ad alta voce.

– Ah! – gemette il povero John. – Voi!

Arturo si sforzò di sorridere, rispondendo:

– John, voi avete sognato di certo. Voi v'ingannate.

– Ingannarmi io! Io! – gridò John. – No, signor Clennam, non lo dite. Su qualunque altra cosa può darsi, perchè non son mica una persona istruita e so tutto quello che mi manca. Ma ingannarmi io sopra una cosa, signore, che mi ha stracciato il cuore a pezzi a pezzi, signore! Ingannarmi io su questo fatto che mi ha portato sull'orlo della fossa e qualche volta avrei anche voluto che mi ci avesse gettato dentro se la fossa non fosse una cosa incompatibile con lo spaccio dei tabacchi e coi sentimenti dei miei genitori... Ingannarmi io sopra una scoperta che anche adesso, vedete, mi costringe a tirar fuori il fazzoletto come una bambina; sebbene poi questo titolo di bambina non dovrebbe essere un'ingiuria poichè ogni cuore ben costituito deve amarle le bambine, grosse e

piccole che siano! No, signor Clennam, non mi dite questo; non me lo dite, signor Clennam!

Sempre rispettabile in fondo, per quanto ridicolo in apparenza. John tirò fuori il fazzoletto, con quella semplicità punto studiata che si trova soltanto in un uomo di buon naturale, quando piglia il suo fazzoletto per asciugarsi gli occhi. Dopo averseli in effetti asciugati ed essersi fatto lecito il lusso di un singhiozzo, se lo rimise in tasca.

Arturo intanto sentiva ancora il tocco della mano di John, anzi il pugno ricevuto nel petto, nè trovava parole per terminare la conversazione. Gli ripetette che ammirava molto il suo disinteresse e la sua affettuosa fedeltà. In quanto all'impressione manifestata.... (qui John l'interruppe gridando: «Niente impressione! è certezza!») in quanto a questo, ne avrebbero parlato poi a miglior tempo, ma pel momento non avrebbe detto altro. Si sentiva triste e stanco; sarebbe tornato in camera sua, con licenza di John, per andare a letto. John non si oppose, ed Arturo seguendo l'ombra del muro si ridusse nella antica cameretta.

La sensazione del colpo ricevuto nel petto era sempre così viva e penosa che, liberatosi dalla presenza di una vecchia fantesca (che trovò seduta sugli scalini dove aspettava per rifare il letto del nuovo detenuto, come avea ordinato il signor Chivery, «quello più giovane»), si gettò nella vecchia e logora poltrona, tenendosi il capo fra le mani, come preso da un grande stordimento. L'amore della piccola Dorrit!.... Questo lo turbava più che tutte le altre cure. Molto più...

Pareva una cosa tanto poco probabile! L'aveva egli mai chiamata altrimenti che col nome di sua bambina, della sua cara bambina? Non s'era sempre studiato di guadagnarsene la confidenza, insistendo sulla differenza delle loro età rispettive e non parlando di sè che come di un uomo che incomincia a farsi vecchio?... Eppure.... chi sa! forse ella non l'aveva trovato poi tanto vecchio;... egli stesso rammentava bene di aver cominciato a credersi vecchio, solo il giorno in cui le acque del fiume aveano portato via le foglie di rose.

Serbava le due lettere della piccola Dorrit in una scatola insieme ad altre carte. Le tolse e le rilesse. Gli parve quasi, rileggendole, di udire la voce affettuosa di colei che le avea scritte. Suonavano quelle parole all'orecchio di lui con certe inflessioni piene di tenerezza.... sì, di tenerezza, poichè non si potea

interpretarle diversamente. Allora gli tornò alla mente la calma disperazione di quella risposta: «No, no, no!» datagli da lei una sera in quella camera stessa... quella sera in cui Pancks avea fatto intravedere l'alba della nuova fortuna della famiglia Dorrit, e che egli avea scambiato con lei delle parole che dovea poi ricordarsi più tardi nella disgrazia e nella prigione.

Ma pure era sempre una cosa tanto improbabile!

Tanto no; non gli sembrò tanto improbabile, quando ci ebbe pensato su un pezzo. Poi si diè a fare un'altra ricerca sul proprio cuore; una ricerca strana e sottile. Nella sua ripugnanza a credere ch'ella amasse qualcheduno, nel desiderio di assicurarsene, nel convincimento che avrebbe usato di una tal quale generosità proteggendo l'amore ch'ella potesse nutrire per un altro... non c'era forse in tutto questo un sentimento riposto, al quale avea imposto silenzio tutte le volte che stava sul punto di manifestarsi? Non si era tante volte ripetuto di non dover mai pensare ad essere amato da lei; che non dovea profittare della riconoscenza di lei; che doveva tener presente l'esperienza passata per evitare un novello pericolo; che dovea riguardare tutte le speranze della sua gioventù come tante illusioni di un tempo lontano, morto per lui come la sorella di Carina, che dovea bene star guardingo, ricordandosi sempre che l'età degli amori era passata per lui, triste e vecchio com'era?

L'aveva baciata quando l'aveva trovata svenuta e l'aveva portata fra le braccia, quel giorno in cui la poverina era stata dimenticata dalla famiglia con una negligenza così caratteristica.... Ebbene, l'avrebbe forse baciata allo stesso modo, se l'avesse trovata desta?... Non c'era alcuna differenza?

Si fece sera, ch'ei rivolgeva sempre in mente questi pensieri, e il signore e la signora Plornish vennero a bussare alla sua porta. Portavano un paniere ripieno di una scelta collezione di quelle tali derrate che trovavano nel Cortile uno spaccio così rapido e un pagamento così tardo. La signora Plornish era commossa fino alle lagrime. Il signor Plornish grugnì sentimentalmente nel suo stile filosofico ma poco chiaro, che c'erano degli alti, vedete, e c'erano dei bassi. Inutile il domandargli il come e il perchè di questi alti e bassi; c'erano, sapete, e non c'era rimedio. Egli avea sentito dire, sissignore, che via via il mondo girava; poichè non c'era dubbio che girasse, anche i signori più sopraffini devono naturalmente trovarsi una volta a capo in giù con tutti i capelli arruffati in quello che si sarebbe potuto chiamare lo spazio. Benissimo.

Questa era l'opinione del signor Plornish: benissimo. Prima o dopo, chi si trovava a capo in giù doveva tornare per forza a capo in su e i capelli tornerebbero lisci e al posto loro che sarebbe stata una vera grazia. Benissimo dunque!

Si è già detto che la signora Plornish, non essendo così filosofica, si era messa a piangere. Accadde anche, per questa medesima assenza di filosofia, che la signora Plornish era intelligibile. Sia che ciò derivasse dal dolore affettuoso che provava, sia dallo spirito naturale al suo sesso, sia dalla rapida o dalla nessuna associazione di idee che hanno le donne, certo è che la signora Plornish si faceva intendere perfettamente.

– Non potreste credere, signor Clennam, – ella disse, – in che maniera ha parlato di voi papà. Gli ha fatto un certo effetto questa disgrazia che pare impossibile, ne ha perduto proprio la salute, e in quanto alla voce non ve ne dico niente. Voi sapete come canti papà; ebbene, figuratevi che stamane a colazione non gli è riuscito di metter fuori una mezza nota per fare star allegri i bambini.

Così parlando, la signora Plornish scrollava il capo, si asciugava gli occhi e girava per tutta la camera uno sguardo retrospettivo.

– In quanto poi al signor Battista, io non mi so far capace, quando verrà a sapere questa notizia, non mi so immaginare che cosa mai non farà. Sarebbe qui già da un pezzo, se non fosse via fin da stamane per quell'affare confidenziale di cui l'avete incaricato. L'impegno che ci mette il pover'uomo e il gran da fare che si dà, senza riposarsi un momento solo, è una cosa veramente, come gli ho detto (aggiunse la signora Plornish chiudendo il suo discorso all'italiana), che molto stupire fare padrona.

Quantunque la signora Plornish non fosse vanitosa, non potè a meno di riconoscere che avea costruito questa frase toscana con particolare eleganza. Il signor Plornish dal canto suo non seppe nascondere la sua gioia per la scienza linguistica di sua moglie.

– Ma quel che dico io, signor Clennam, – proseguì la buona donna, – è proprio questo, che in qualunque disgrazia c'è sempre da ringraziare il cielo per qualchecosa, come voi saprete di certo meglio di me. Parlando in questa camera, non ci vuol molto per capire che cosa sia questa qualchecosa. E

davvero c'è da ringraziare il cielo che la signorina Dorrit non sia più qui per veder tutto questo.

Parve ad Arturo che la signora Plornish lo guardasse con una espressione tutta particolare.

— C'è da ringraziare il cielo, sicuro, — riprese ella, — che la signorina Dorrit sia tanto lontana. Speriamo che non le giunga all'orecchio questa notizia. Se si fosse trovata qui, signore, non c'è dubbio che solo a vedervi (la signora Plornish ripetette queste parole), non c'è dubbio che solo a vedervi, voi, nella disgrazia e nell'afflizione, ne avrebbe avuto un crepacuore troppo crudele. Non c'è niente al mondo che le potrebbe fare tanto dispiacere.

Evidentemente, la signora Plornish guardava fiso in faccia ad Arturo, e c'era una specie di malizia nella sua affettuosa emozione.

— Sì, — riprese poi. — E vedete un po' come niente gli sfugge a papà, con tutti gli anni che ha addosso, che mi dice oggi stesso (e la Capanna felice è là che mi può far da testimonia), mi dice: «Che fortuna, Maria, che la signorina Dorrit non si trovi qui per veder tutto questo?» Proprio queste precise parole ha detto papà, che era una fortuna che non si trovasse qui, ed io gli dico allora, gli dico: «Avete ragione, papà.» Ed ecco (conchiuse la signora Plornish col tuono di un testimone che abbia fatto in giudizio una esatta deposizione), ecco quel che c'è stato tra papà e me. Ed io non ci metto e non ci levo niente, nemmeno un capello.

Il signor Plornish, essendo di un temperamento più laconico, colse quest'occasione per dichiarare ch'era ormai tempo di lasciare il signor Clennam in libertà. «Poichè, vedi, — aggiunse il signor Plornish gravemente, — io so come vanno queste cose, capisci.» E ripetendo più volte questa prodigiosa osservazione, quasi che gli paresse contenere qualche gran segreto morale, la degna coppia si allontanò a braccetto.

La piccola Dorrit, la piccola Dorrit! Ancora, e per ore ed ore di seguito, sempre lei, la piccola Dorrit!

Fortunatamente che, anche ad ammettere un certo fondo di verità in cotesta storia di amore, non si trattava che di storia antica. Oramai tutto era finito e passato: tanto meglio. Poichè se veramente fosse stato amato da lei ed avesse corrisposto e dato alimento a cosiffatto amore, quale destino avrebbe mai

serbato alla cara fanciulla! per qual cammino l'avrebbe messa.... il cammino che dovea ricondurla nell'antica prigione! C'era da consolarsi, pensando ch'ella non vi sarebbe più tornata; che già forse era maritata o sul punto di esserlo, e che il cancello della prigione era chiuso per sempre alle miserie e ai dolori di una volta.

– Cara piccola Dorrit!

Quando Arturo volgeva indietro uno sguardo alla storia della propria vita, subito gli veniva innanzi l'immagine della piccola Dorrit. Sempre e dovunque la piccola Dorrit. La trovava in capo alle migliaia di miglia fatte per tornare in patria. I suoi primi dubbi e le prime inquietudini erano stati calmati da lei; in lei era il centro di tutto l'interesse della sua esistenza, l'anima di tutta la felicità che la vita aveva ancora potuto dargli. Che trovava egli dentro di sé e dei suoi ricordi, senza di lei? non altro che tenebre e desolazione.

Inquieto e disagiato come quella prima volta che gli era accaduto di passar la notte fra quelle mura malinconiche, egli andò rivolgendo nell'animo tutti questi pensieri. E frattanto il signor Chivery figlio dormiva un sonno tranquillo e profondo, dopo aver composto e scolpito (sul guanciale) l'epitaffio seguente:

Passeggiero!

Rispetta la tomba

Di John Chivery figlio

Morto in età provetta

Che non importa tramandare ai posteri

Il rivale curvo sotto il fardello della sventura

Incontrò

E gli corse incontro per offrirgli un duello

A pugni

Ma forte del ricordo dell'amata donna

Questi amari sentimenti

Fece tacere

E si mostrò

Magnanimo.

CAPITOLO XXVIII.

APPARIZIONE NELLA MARSHALSEA.

Passando i giorni, non si mutò punto in meglio l'opinione della gente di fuori sul conto di Clennam, nè fra i detenuti si trovò per lui alcun nuovo amico. Troppo abbattuto per mescolarsi al gregge dei prigionieri che si riunivano nel cortile per dimenticare insieme le loro disgrazie; troppo riservato e troppo afflitto per partecipare alle comuni ricreazioni, ei non usciva di camera sua, e naturalmente non ispirava gran fiducia. Gli uni lo dicevano orgoglioso; gli altri noioso e taciturno; altri ancora lo disprezzavano, come colui che si lasciava avvilito e schiacciare dal cumulo dei debiti. Tutta la comunità pareva evitarne la compagnia per questi vari motivi, ma in ispecie per l'ultimo che presupponeva una specie di tradimento domestico. In breve tempo egli si abbandonò talmente alla sua solitudine che, per dar quattro passi, aspettava che gli altri detenuti si fossero ritirati, lasciando il cortile in possesso delle donne e dei fanciulli.

La prigionia non tardò molto ad esercitare la sua influenza sull'animo di lui. Egli divenne indolente e infingardo. Ebbe paura di questi primi sintomi, per la conoscenza acquistata in quella medesima camera di coteste influenze deleterie della prigione. Evitando per quanto era possibile lo sguardo degli altri uomini, evitando d'interrogar sè stesso, cominciò rapidamente a mutare. Chiunque si sarebbe accorto alla prima che già l'ombra dei muri della prigione si stendeva sull'animo di lui.

Un giorno (era già circa due mesi e mezzo che si trovava là dentro), mentre stava leggendo, senza poter sottrarre all'influenza della Marshalsea nemmeno i personaggi immaginari del libro, udì che qualcheduno si fermava innanzi alla porta e che si bussava. Si alzò per andare ad aprire, e si vide accolto da questo amabile saluto:

— Come state, signor Clennam? spero che la mia visita non vi recherà fastidio?

Era il brillante Mollusco addetto al segretariato. Il giovane Ferdinando pareva più buono ed amabile che mai, quantunque avesse un certo fare disinvolto ed allegro che non s'accordava troppo colla qualità del luogo in cui si trovavano.

– Siete sorpreso di vedermi, signor Clennam? – disse il giovane Mollusco, prendendo la seggiola offertagli dal prigioniero.

– Ma sì, molto sorpreso.

– Non è però una sorpresa dispiacevole, spero.

– Oh no, tutt'altro.

– Bravissimo. Francamente, vi assicuro che mi ha fatto molto male il pensare che vi trovaste nella temporanea necessità di ritirarvi qui dentro; e penso (sia detto a quattro occhi) che noi altri non ci abbiamo colpa di sorta.

– Voi altri?

– Ma sì, noi altri del Ministero delle Circonlocuzioni.

– Non ho il minimo diritto di accusare delle mie disgrazie quella rispettabile Istituzione.

– Parola d'onore, – disse con vivacità il piccolo Mollusco, – ci ho un gran piacere di sentirvi fare questa dichiarazione. Non mi sarei dato pace se mai ci avessimo avuto una minima colpa nella vostra disgrazia.

Clennam assicurò di nuovo ch'ei non riteneva per nulla responsabili i membri del Ministero delle Circonlocuzioni.

– Tanto meglio. Temevo veramente che la colpa fosse nostra, poichè qualche volta ci capita la disgrazia di ridurre la gente a questi estremi. Non già che lo si faccia di proposito deliberato; ma se la gente s'incaponisce a impicciarsi con noi.... perbacco, non c'è che fare, capite.

– Senza essere in tutto della vostra opinione, – rispose tristamente Clennam, – vi ringrazio ad ogni modo dell'interesse che mi dimostrate.

– Ma no, via! Vi assicuro che noi altri siamo gli esseri più innocui di questo mondo. Voi mi direte che la nostra Istituzione è una commedia bella e buona. Non dico di no; ma sappiate che la non è venuta su per altro motivo. Compie la sua missione e felice notte. Capite?

– No davvero; non capisco.

– Vuol dire che voi non guardate la questione dal vero punto di vista; e questo è l'essenziale. Il vero punto di vista è che noi non domandiamo al pubblico che una cosa sola: che ci lasci stare e non ci disturbi. Trovatemi, se vi riesce, un'altra amministrazione, che possa dire lo stesso.

– Va benissimo. Ma voi dunque siete in ufficio per non essere disturbati?

– Ci avete dato dentro, – replicò Ferdinando. – Non si è mai avuto altra mira che questa. Il nostro Ministero esiste solo perchè non lo si disturbi. Senza dubbio, c'è delle formalità da osservare, poichè bisogna bene far le viste di aver qualche cosa da fare. Ma le son lustre, sapete. In quanto alle formalità, non le lesiniamo punto, ve lo dico io. Vedete voi stesso per quante formalità avete dovuto passare, senza dare un passo innanzi.

– Per questo poi, è verissimo! – disse Clennam.

– Ebbene, guardate un po' la questione dal suo vero punto di vista, e vedrete subito che.... noi compiamo ufficialmente e coscienziosamente la nostra missione. È una partita di cricket in piccole proporzioni. Vi ha un esercito di giuocatori che cercano sempre di gettar la palla alle varie amministrazioni pubbliche.... e noi siamo pronti per fermar la palla al passaggio.

Clennam domandò che n'era dei giuocatori?

Il vispo Mollusco rispose che i giuocatori si stancavano, che non ne potevano più, che le palle ricevute di rimbalzo rompevano loro braccia e gambe e qualche volta la schiena, e che essi si ritiravano zoppicando, e andavano a cercare altri passatempi.

– Ed ecco perchè, – seguitò a dire, – son contento che il nostro Ministero non sia colpevole del vostro domicilio provvisorio. Poteva anche accadere il contrario, come già vi ho detto. Signor Clennam, io vi parlo schietto, perchè so che si può aver fiducia in voi. Vi ho parlato sempre ad un modo, fino dal primo momento che mi sono accorto della vostra ostinazione a disturbarci. Sulle prime, ho riconosciuto la vostra furia e la vostra impazienza ed anche.... spero che non ve n'avrete a male.... la vostra ingenuità.

– Dite pure, che non me n'ho a male.

– Sicuro, la vostra ingenuità. Pensai dunque che sarebbe stato un gran peccato di farvi sprecare il tempo e il fiato, e vi ho perfino avvertito, contro ai miei doveri ufficiali (che non osservo mai, quando mi riesce), che nei piedi vostri avrei cercato un passatempo migliore. Voi non mi avete creduto ed avete voluto fare tutt'al contrario. Un'altra volta credetemi e non cominciate da capo.

– Non c'è probabilità che io possa ricominciare.

– Oh altro che c'è! Voi uscirete di qua. Ne escono tutti, sapete, e i mezzi son mille. Soltanto vi consiglio di non tornar da noi. Questo è il secondo oggetto della mia visita. Ve ne prego, non mettete più il piede nei nostri uffizi. Parola d'onore, mi dispiacerebbe che l'esperienza non v'avesse insegnato nulla, e che aveste a venir da capo a perdere il tempo con noi.

– E l'invenzione?

– Caro mio, – replicò Ferdinando, – scusatemi se son franco; ma io vi assicuro che nessuno.... proprio nessuno si dà un pensiero al mondo della vostra invenzione; nessuno la vuol conoscere, e nessuno ci spenderebbe due soldi.

– Nessuno del vostro Ministero, è possibile.

– Nè del nostro Ministero, nè altrove. È il destino di tutte le invenzioni nuove; non c'è alcuno che non trovi gusto a metterle in ridicolo. Voi non vi potete figurare quanto piaccia alla gente, al mondo in generale, di non essere disturbati; non vi potete figurare fino a qual punto il genio della nazione (mandatemi buona la frase parlamentare) desidera di non essere disturbato.... diciamo seccato, via. Credete a me, signor Clennam, l'ufficio delle Circonlocuzioni non è mica uno di quei gigantacci contro i quali bisogna correre a spezzare una lancia; ma è semplicemente un mulino che macina una immensa quantità di paglia minuta, mosso dal vento della pubblica opinione.

– Mi dispiacerebbe di crederlo; sarebbe una disgrazia per tutti.

– Ma no, che diamine dite! tutto il contrario. Il mondo vuole la commedia, tutti quanti vogliono un po' di commedia. Dateci la commedia con tutto il meccanismo che lavori a dovere, e vedrete come ogni cosa andrà d'incanto... a condizione però che si badi a non seccarlo.

Fatta questa graziosa professione di fede, che i Mollusco orpellavano con un arruffio di parole d'ordine che nessuno di essi pigliava sul serio, il capo della novella generazione amministrativa si alzò per accomiarsi. Non si poteano dare modi più franchi e cortesi, nè più simpatici dei suoi, nè eleganza e disinvoltura più adattate alle particolari circostanze di questa visita.

— È lecito di domandarvi, — diss'egli, mentre Clennam gli dava una cordiale stretta di mano, — se è vero che il fu Merdle, il nostro compianto collega della Camera dei Comuni, abbia contribuito in parte alla situazione poco piacevole in cui vi trovate provvisoriamente?

— Sono una delle sue numerose vittime. Sì.

— Mio caro signor Clennam, — disse ridendo Ferdinando, — possibile che siate così ingenuo su questo punto. Ma figuratevi che il primo birbone venuto che abbia l'ingegno e le disposizioni di Merdle riuscirà quanto lui e meglio di lui. Scusatemi, ma mi pare che voi ignoriate che gli uomini son come le api, le quali corrono in frotta quando sentono battere la gran cassa sopra una vecchia caldaia di stagno. Qui sta tutto il segreto dell'arte di menar gli uomini pel naso, cioè di governarli. Non si tratta che di persuaderli che la caldaia è composta di metalli preziosi: questo è il gran mistero: il nostro compianto collega e i suoi simili non hanno avuta altra ricetta. Senza dubbio, — aggiunse delicatamente Ferdinando, — si possono dare qua e là dei casi eccezionali, in cui delle persone si son lasciate mettere in mezzo per altre ragioni che parevano loro eccellenti; potrei anche citarne un esempio, senza andar molto lontano; ma l'eccezione appunto conferma la regola. Basta; io vi lascio il buon giorno. Spero che quando avrò il piacere di rivedervi, il sole avrà dissipato questa nuvoletta passeggera. Non vi disturbate, vi prego; so la via. Buon giorno!

Ciò detto, il migliore e il più elegante dei Mollusco discese le scale, traversò il casotto canticchiando un motivetto, e rimontò a cavallo nel cortile esterno per andare a raggiungere il suo illustre parente, che lo attendeva per fornirgli alcune informazioni per rispondere vittoriosamente a certi impertinenti, che avrebbero osato d'interpellare i Mollusco sul loro sistema amministrativo.

Uscendo, dovette incontrare il signor Rugg che entrava, poichè di lì a due minuti la faccia rubiconda del nostro avvocato, come un sole al tramonto, brillò alla porta di Arturo.

– Come state, signore? – domandò l'uomo di legge. – Posso servirvi in qualche cosa oggi?

– No, grazie.

– Io passo di qua tutti i giorni, – aggiunse il signor Rugg con tuono allegro, – per vedere se mai si presenti qualche altro creditore per far valere i suoi diritti contro di voi. E vi dico io che non ne mancano; vengono, caro signore, come del resto c'era da aspettarselo.

E accentuò e volle ripetere questa osservazione, come se ci fosse da rallegrarsi, stropicciandosi le mani e scrollando il capo.

– A frotte, vi dico. Ne piovono da tutte le parti. Oramai non v'importano più con le mie visite, quando passo di qua, perchè so che non vi piace troppo veder gente, e che mi fareste avvertire dal signor Chivery in caso di bisogno. Nondimeno vengo quasi tutti i giorni, come vedete. Mi permettereste un'osservazione? – domandò il signor Rugg con voce melliflua.

– Dite, dite pure.

– Ebbene.... l'opinione pubblica si è molto preoccupata di voi, signore.

– Lo credo.

– Non vi pare che sarebbe opportuno, – proseguì il signor Rugg con una eloquenza sempre più insinuante, – di fare qualche concessione all'opinione pubblica? In un modo o nell'altro, delle concessioni gliene facciamo tutti. Il vero è che siamo costretti a farle.

– Io non posso riacquistare la stima pubblica, signor Rugg; nè ho il diritto di sperarlo.

– Via, via, signor Clennam! Ci vuol poco, voi lo sapete, per essere trasferito di qua alla prigione di King's Bench, e se l'opinione pubblica si meraviglia che non abbiate tentato.... in verità non saprei....

– Mi pare che abbiate riconosciuto anche voi, signor Rugg, – interruppe Arturo, – quando vi ho manifestato la mia risoluzione in proposito, che si trattava semplicemente di una questione di gusto.

– Sicuro, sicuro, non dico di no. Ma è di buon gusto? Permettetemi di domandarvi se è di buon gusto? Qui sta la questione.... (L'eloquenza del signor

Rugg era di una dolcezza così persuasiva che diventava addirittura patetica).... Stavo quasi per dire: è un buon sentimento? Il vostro fallimento, signore, non è mica una cosa da nulla, e voi ne diminuite l'importanza, con lo starvi rinchiuso in questa meschinissima prigione dove ci si può far mettere per una miseria, per una manciata di soldi, caro signore: e non vi par questo mancare di dignità? Per me, la cosa è certa, e non vi so dire quante persone mi hanno parlato nei medesimi sensi. Per la più corta, mi si faceva quest'osservazione ieri sera, in una taverna frequentata da.... dal fior fiore, direi, degli uomini di legge, se non fossi anch'io uno degli assidui frequentatori. E vi assicuro che l'osservazione non mi faceva un effetto troppo gradito. Me ne sentivo offeso per voi. Anche stamani a colazione, mia figlia.... voi mi direte che mia figlia è una donna, e sta bene, ma di queste cose ne capisce, anzi ne ha una certa pratica personale, dopo aver fatto da parte civile nella causa Rugg e Bawkins.... mia figlia dunque me ne ha espressa la sua meraviglia; sicuro, la sua meraviglia. Ora, in vista di tali fatti e considerando che a nessuno è dato mettersi al disopra della pubblica opinione, non vi pare che una lieve concessione a cotesta opinione sarebbe.... via, signore, io non voglio spingere troppo in là il ragionamento.... sarebbe almeno una prova di amabilità?

Arturo, che s'era rimesso a pensare alla piccola Dorrit, non intese la domanda del signor Rugg e non rispose.

— In quanto a me, — proseguì questi parendogli da quel silenzio di avere scosso in certa guisa l'animo di Clennam, — io ho per principio di non badare mai agli interessi miei, quando si tratta delle inclinazioni di un mio cliente. Ma conoscendo la vostra cortesia, vi ripeto che desidero ardentemente vedervi trasferito a King's Bench. Il vostro fallimento ha menato rumore, e naturalmente mette in evidenza chi si è preso il carico di condurlo a buon fine. Voi, capite, mi darete una certa posizione di faccia ai miei colleghi ed alla mia clientela, se consentite a mutar prigione. Non già che questa considerazione debba menomamente decidervi a.... è una riflessione, capite, una semplice riflessione che sottometto al vostro giudizio.

La solitudine e la tristezza aveano già reso Arturo così distratto, e il suo pensiero, chiuso fra i muri lugubri della prigione, si era così abituato a ragionare con una sola piccola persona silenziosa, ch'egli ebbe a scuotere una

specie di torpore prima di poter guardare il signor Rugg, ricordarsi il filo del discorso e rispondere con vivacità:

– La mia risoluzione è sempre la stessa e niente varrà a mutarla. Non me ne parlate più, di grazia, non me ne parlate più!

Il signor Rugg, punto sul vivo e un po' mortificato, rispose:

– Oh benissimo, signore, benissimo. Vedo che le mie attribuzioni non mi autorizzano ad insistere su quest'argomento. Ma veramente, quando sento ripetere in parecchie conversazioni e delle più elette, che un forestiero può fare quel che gli piace, ma che è indegno di un vero Inglese di rimanere nella prigione della Marshalsea, quando le gloriose libertà conquistate dai suoi maggiori gli permettono di abitare una prigione più nobile, io ho creduto potere uscire un momento dalla stretta linea di condotta tracciata dai doveri del mio ufficio, per riferire al mio cliente le osservazioni di un pubblico giudizioso. Personalmente, io non esprimo alcuna opinione in proposito.

– Sia lodato il cielo, – disse Arturo.

– Oh no! personalmente, ripeto, non ho alcuna opinione sulla fattispecie; se così non fosse, mi sarebbe dispiaciuto, momenti fa, di vedere uno dei miei clienti ricevere in un luogo come questo la visita di un gentiluomo di nobilissima famiglia, montato sopra un cavallo puro sangue. Ma ho capito subito che io non ci avea che vedere; altrimenti avrei anche desiderato di poter dire a un altro signore (che ha l'aspetto di un militare e che attende giù in casotto) che il mio cliente non ha mai avuto l'intenzione di rimaner qui e che anzi sta per eleggere un domicilio più conveniente. Ma è chiaro che un uomo di legge non è che una macchina, e che tutto questo non mi riguarda punto. Sareste disposto per avventura a ricevere quel signore?

– Un signore che domanda di vedermi, avete detto?

– Sì, mi son fatto lecito di dirvelo, quantunque questo non entri nelle mie attribuzioni. Avendo inteso che io era il vostro agente, quel signore ha voluto aspettare che adempissi presso di voi alla mia breve missione. Fortunatamente, – aggiunse con tuono di sarcasmo il signor Rugg, – non sono stato tanto indiscreto da domandare il nome di quel signore.

– Bisognerà rassegnarsi a riceverlo, – disse Clennam sospirando.

– Sicchè vi piace vederlo? Mi autorizzate a dare questa risposta al signore, ripassando pel casotto? Sì? Grazie, signore. Buon giorno.

E il signor Rugg se n'andò di malumore.

Arturo si trovava in tali condizioni di animo e tanti tristi pensieri lo preoccupavano, che lo stesso signore dall'aspetto militare non era riuscito a muoverne la curiosità; e già egli avea dimenticato la visita annunciata, quando un rumore di passi suonò gravemente per le scale e venne a trarlo dalle sue meditazioni. Il visitatore non pareva si affrettasse troppo a salir le scale, ma si sarebbe quasi pensato ch'ei cercasse a fare un rumore che volea rendere insultante. Non sì tosto ebbe toccato il pianerottolo, che già Clennam cercava di ricordarsi dove avea già udito un passo simigliante. Ma non ebbe il tempo di riflettere; un pugno dato alla porta la spalancò, e sulla soglia egli vide Blandois, – quel medesimo Blandois, la sparizione del quale gli era stata cagione di tante inquietudini.

– Salve, collega! – esclamò Blandois. – Desiderate vedermi, a quanto pare? Eccomi!

Prima che Arturo, indignato e sorpreso, avesse avuto il tempo di rispondere, Cavalletto apparve e dopo Cavalletto il signor Pancks. Nè l'uno nè l'altro erano venuti nella prigione dal giorno che Clennam vi era entrato. Il signor Pancks, respirando fragorosamente, andò verso la finestra, posò il cappello a terra, si pettinò con le dieci dita, e finalmente incrociò le braccia come uno che si riposi dopo una lunga giornata di lavoro. Giambattista, senza staccar gli occhi dall'antico compagno di prigione che gli faceva già tanta paura, si sedette tranquillamente sul pavimento, con le spalle appoggiate alla porta, tenendosi gli stinchi con le mani, in quello stesso atteggiamento che aveva quando l'abbiamo conosciuto sul principio di questa storia, seduto innanzi allo stesso uomo, in un giorno di piena state, all'ombra più cupa della prigione di Marsiglia.

– Ecco qua due imbecilli, – riprese a dire il signor Blandois, già Lagnier, già Rigaud, – che mi hanno detto che desideravate vedermi. Ebbene, eccomi!

Gettando indietro un'occhiata sprezzante sul letto che faceva di giorno da cassettoni, ei vi si appoggiò senza togliersi il cappello, e stette così in attitudine provocante, col mento levato e le mani nei taschini del panciotto.

– Brutto uccello di malaugurio, – esclamò Arturo, – voi l'avete fatto apposta a gittare un orribile sospetto sulla casa di mia madre. Perché l'avete fatto? chi vi ha suggerito cotesta idea diabolica?

Il signor Rigaud aggrottò un poco le sopracciglia e si mise a ridere.

– Uditelo dunque il nobile signore! Venite qua tutti, venite a sentire questo figlio della virtù! Ah, badiamo veh! badiamo vi dico. Potrebbe darsi, mio caro amico, che la vostra vivacità sia un po' compromettente. Per diana! altro se potrebbe darsi.

– Signore, – interruppe Cavalletto, volgendosi ad Arturo, – prima di tutto, statemi a sentire. Voi mi avete ordinato di trovar questo Rigaud, non è vero?

– È verissimo.

– Incomincio dunque prima di tutto ad andare fra i miei compaesani, e a domandar notizia dei forestieri arrivati di fresco a Londra. Poi me ne vado dai Francesi; poi dai Tedeschi. Tutti mi dicono quel tanto che sanno, poichè su per giù ci conosciamo tutti, ma nessuno mi sa dar notizie di lui, di Rigaud. Quindici volte, – disse Cavalletto spingendo la mano innanzi tre volte con tutte le dita aperte, e con tale rapidità che l'occhio non potea seguire il gesto, – quindici volte domando di lui in tutti i posti dove si riuniscono i forestieri, e quindici volte (e Cavalletto replicò il gesto della mano) mi sento rispondere che non se ne sa niente. Ma!....

Fermandosi con una intonazione tutta italiana sul ma, egli fece il solito atto di scuotere l'indice della mano destra leggermente e con molta precauzione.

– Ma!... dopo avere sprecato tanto tempo senza poter sapere se ci sta a Londra o non ci sta, sento parlare così in aria di un certo soldato coi capelli bianchi.... eh?... non come quelli là che vedete, ma bianchi addirittura, il quale vive ritirato in un certo posto; ma!... che qualche volta, all'ora del dopo pranzo, vien fuori a fumar la sua pipa. Bisogna aver pazienza, come si dice da noi in Italia. Ed io paziente. M'informo dove si trova quel certo posto. Uno crede di qua e un altro di là, ma in sostanza non è nè di qua nè di là. Aspetto sempre pazientissimamente, e alla fine lo trovo. Allora mi metto all'agguato; mi nascondo ed aspetto che venga fuori a fumar la pipa. E difatti è proprio quel tal soldato coi capelli bianchi; ma!... (nuova fermata molto significativa e movimento accelerato dall'indice).... è anche l'uomo che vi vedete innanzi.

Giambattista, obbedendo alla sua antica abitudine di sottomissione verso quell'uomo, gli volse una specie di saluto accennandolo col dito.

– Ebbene, signore! – esclamò egli conchiudendo e volgendosi di nuovo ad Arturo, – sono stato ad aspettare il momento mio. Ho scritto al signor Panco (questa nuova forma di nome parve ringiovanire il signor Pancks), pregandolo che venisse ad aiutarmi. Ho fatto vedere il nostro Rigaud alla finestra al signor Panco, che si è messo subito a far la guardia. La notte io mi coricava vicino alla porta della casa. Finalmente ci venne fatto di entrare oggi stesso, ed eccovelo qui! Siccome non ha voluto venir su in presenza dell'illustre avvocato. (Giambattista faceva così onorevole menzione del signor Rugg), abbiamo aspettato da basso, e il signor Panco ha fatto la guardia nella via.

Alla chiusa di questa narrazione, Arturo volse gli occhi sulla faccia bieca ed impudente di Blandois; e nel punto stesso il naso calò sul mustacchio e il mustacchio salì sotto il naso. Quando questo e quello furono tornati a posto, il signor Rigaud fece scricchiolare le dita una mezza dozzina di volte, piegandosi avanti per dirigere il gesto ad Arturo, come se ogni scricchiolio fosse un proiettile palpabile che gli gettasse in faccia.

– Orsù, signor filosofo! – disse Rigaud. – Che volete da me?

– Voglio sapere, – rispose Arturo senza dissimulare il suo disgusto, – come osate far nascere un sospetto di assassinio contro la casa di mia madre?

– Osare! – esclamò Rigaud. – Oh oh! sentitelo! Osare? vi pare che sia osare eh? Per tutto l'inferno, bambino mio, siete un po' imprudente, sapete!

– Io voglio che cotesto sospetto sia distrutto, – riprese Arturo. – Vi si menerà laggiù per farvi vedere pubblicamente. Io voglio sapere inoltre che cosa facevate in quella casa, la sera in cui ho avuto tanta voglia di gettarvi dalla finestra. È inutile che mi facciate il viso dell'arme, furfante! Vi conosco abbastanza, e so quanto siete millantatore e vigliacco. Questa trista dimora non mi ha ancora tanto abbattuto che m'impedisca di dirvi una verità così semplice e che voi sapete benissimo.

Rigaud impallidì fino alle labbra, si lisciò i baffi e mormorò:

– Per l'inferno, bambino mio, e sì che voi siete un po' compromettente per la vostra rispettabile signora madre!

Stette per un momento indeciso. Ma subito, gettandosi a sedere con un fare insolente e smargiasso, disse:

– Fatemi servire una bottiglia di vino. Credo che se ne trovi in questa stamberga. Mandate uno di questi due imbecilli a prendermi una bottiglia di vino. Non parlo più se non ho da bere. Orsù! sì o no?

– Andate a prendergli quel che vuole, Cavalletto, – disse Arturo in tuono di disprezzo e tirando fuori il danaro.

– E che sia del Porto, sai, bestia di un contrabbandiere! – aggiunse il signor Rigaud. – Non bevo che Porto io!

Ma poichè quella bestia di un contrabbandiere dichiarò a tutti i presenti con un gesto espressivo della mano che non voleva lasciare il suo posto accanto alla porta, il signor Panco offrì i suoi servigi. Nè stette molto a tornare con una bottiglia di Porto; la quale però, secondo usava nella prigione a motivo della scarsezza di cavaturaccioli fra i detenuti (che avevano scarsezza di molte altre cose), era già bell'e stappata.

– Su, scioccone! qua un bicchiere, – disse Rigaud.

Il signor Panco posò un bicchiere innanzi al signor Rigaud, non senza provare una gran voglia di romperglielo sulla testa.

– Ah ah! – esclamò Rigaud. – Gentiluomo una volta, gentiluomo sempre, gentiluomo fino all'ultimo. Che diamine! Mi pare che un gentiluomo abbia il diritto di farsi servire. È nel mio carattere di farmi servire!

Così dicendo empì a metà il bicchiere, e lo voltò col fondo all'aria quando ebbe finito di parlare. Ahi! – ripetette passandosi la lingua sulle labbra, – non è un prigioniero vecchio questo qui! Mi avvedo dalla vostra faccia, mio egregio signore, che lo star rinchiuso vi calmerà il sangue assai più presto che non addolcirà questo vino. Siete già disgraziato e avete perduto il colore. Alla vostra salute!

E vuotò un altro mezzo bicchiere, tenendolo alto prima e dopo di aver bevuto, per far mostra della sua mano piccola e bianca.

– Veniamo a noi adesso, – riprese a dire, – e parliamo sul serio. Voi, caro signore, vi siete mostrato più libero a parole, che non lo siate di persona.

– Ho sufficiente libertà per darvi i nomi che vi meritate. Voi sapete benissimo, come sappiamo tutti noi, che siete anche peggio di quanto vi ho detto.

– Aggiungete però che sono un gentiluomo, e poco mi preme il resto. Fuori di questo tutti gli uomini si somigliano. Ma voi, per esempio, voi non vi si prenderà mai per un gentiluomo checchè facciate; io invece, tutt'al contrario, anche a volerlo, non potrei essere che quel che sono, un gentiluomo perfetto. Ecco dove sta la gran differenza! Ma andiamo avanti. Le parole, signore, non son mai state buone a mutar la sorte delle carte o dei dadi. Lo sapevate questo? Sì? Ebbene anch'io, caro signore, giuoco una partita, e le parole non ci possono niente.

Ora che si trovava in faccia a Cavalletto e che sapeva esser nota a tutti la sua storia, si lasciò cadere quella maschera molto rada che avea sempre portata, e si mostrò sfacciatamente da quel furfante che era.

– No, bambino mio, – riprese egli, facendo di nuovo scricchiolar le dita, – io gioco la mia partita fino in fondo, a dispetto delle parole; e, morte dell'anima mia! la guadagnerò. Voi volete sapere per che motivo ho fatto questo piccolo tiro che mi avete guastato sul più bello?... Ebbene, sappiate che io aveva, e che ho sempre... capite?... che ho sempre una certa merce da vendere alla vostra rispettabile signora madre. Le spiegai la preziosa qualità di cotesta merce e ne fissai il prezzo. Ora, su questo particolare del prezzo, la vostra adorabile signora madre si mostrò troppo calma, troppo stolido, troppo impassibile. Alla fine, la vostra adorabile signora madre incominciò un po' a seccarmi. Per variare la monotonia della mia posizione, e per divertirmi.... diamine! bisogna che un gentiluomo si diverta a spese di qualcheduno.... concepì la bellissima idea di scomparire. Un'idea, vedete, che la vostra signora madre col suo carattere energico e il mio caro Flintwinch avrebbero trovato piacere per conto loro di mettere in atto. Ah, via, via! non mi state a squadrar così da capo a piedi. Lo ripeto, sì: ci avrebbero trovato piacere: sarebbero stati contenti, arcicontenti, felicissimi. Ne volete di più? Parlate su, comandate!

Gettò sul pavimento il fondo del bicchiere e quasi schizzò il vino su Cavalletto, che pareva avesse dimenticato. Posò poi il bicchiere sulla tavola e riprese:

– No, non voglio empire da me il bicchiere, come un villano qualunque. E che! son forse fatto per servirmi? Orsù, vien qua, Cavalletto, e versami da bere.

Cavalletto guardò Clennam, il quale avea sempre gli occhi fissi su Rigaud, e non vedendovi alcun contr'ordine, si alzò, prese la bottiglia ed empì il bicchiere. Nell'obbedire così al suo antico compagno, da una parte lo tirava la sottomissione di una volta, dall'altra una certa voglia di ridere, una specie di ferocia soffocata, pronta però a scoppiare in fiamme e scintille, come già l'avea indovinato il nostro gentiluomo cosmopolita che sorvegliava attentamente i movimenti di lui; e la facilità con la quale questi diversi sentimenti si confondevano con quel suo fare franco e alla carlona, quando tornò a sedere per terra, formavano una contraddizione veramente caratteristica.

— Questa luminosa idea, mio stimabile signore, — riprese Rigaud dopo aver bevuto, — ha fatto poi ottima prova per tutti i versi. Mi ha divertito, ha seccato non poco la vostra cara mamma e il mio adorato Flintwinch, ha dato martello a voi, ed insomma ha fatto persuase tutte le amabili persone che son sollecite del fatto mio che io son un uomo da temere. Poteva anche servire a rendere più ragionevole la vostra signora madre poteva, per esempio, in virtù di quel piccolo sospetto che non è sfuggito alla vostra profonda sagacia, indurla ad annunziare misteriosamente su pei giornali che le difficoltà sorte contro un certo contratto sarebbero subito state appianate a condizione che un certo individuo si desse il fastidio di ricomparire. Forse sì, forse no. Ma ecco che siete venuto voi a guastarmi tutto. Adesso parlate voi. Che cosa volete da me?

Arturo non avea mai sofferto tanto della sua prigionia quanto ora che, dopo aver trovato quell'uomo, si vedeva nella impossibilità di accompagnarlo dalla signora Clennam. Tutte le misteriose difficoltà, tutti i pericoli che avea preveduti, si facevano più imminenti e si aggruppavano intorno alla sua casa, proprio nel momento ch'ei non poteva nè muovere una mano nè dare un sol passo.

— Forse, caro il mio filosofo, amico della virtù, imbecille o quel che vi piace, — disse Rigaud scostandosi il bicchiere dalle labbra e sorridendo orribilmente, — forse avreste fatto molto meglio a lasciarmi stare.

— No! — rispose Clennam. — Si saprà almeno che siete vivo e sano. Almeno non potrete sfuggire questi due testimoni, i quali vi potranno menare innanzi a qualunque magistrato, o innanzi a migliaia di gente.

— Ma no, che non mi meneranno innanzi a nessuno, — ribattè Rigaud, facendo scricchiolar le dita con aria di minaccia trionfante. — Al diavolo i vostri testimoni! al diavolo voi e gli amici vostri! E che! sapete voi per questo quel che so io? non ho sempre io una buona merce da vendere? Ah, povero debitore! Vi è saltato il grillo di frastornare il mio piccolo piano. Benissimo e poi? Che ne risulta di grazia? Per voi niente; per me tutto. Farmi vedere in pubblico, avete detto? Ebbene, sappiate che mi farò vedere da me, e più presto forse che a qualcuno non piaccia. Contrabbandiere, un calamaio, una penna e un po' di carta!

Cavalletto si alzò di nuovo e posò innanzi a Rigaud gli oggetti domandati. E questi, dopo avere un po' pensato e sorriso sinistramente, scrisse e lesse poi ad alta voce la lettera seguente:

ALLA SIGNORA CLENNAM

(con risposta)

Prigione della Marshalsea,
appartamento di vostro figlio.

«Cara signora.

«Sono addoloratissimo di sapere oggi stesso dal vostro caro prigioniero (che ha avuto la cortesia di impiegare due spie alla mia ricerca non potendo farlo da sè perchè vive nel ritiro per certe sue ragioni politiche) che voi avete nutrito dei timori per la mia salute.

«Rassicuratevi, cara signora. Io sto bene, forte e son sempre costante.

«Mi fa mill'anni di venirvi a vedere; temo però che, in vista delle circostanze, non siate molto disposta ad accettare la piccola proposta che ho creduto di sottomettervi. Mi procurerò dunque il piacere di venir da voi oggi ad otto; vi deciderete allora ad accettare con o senza condizioni le mie proposte e tutte le conseguenze che ne derivano.

«Resisto al vivo desiderio di stringervi fra le braccia e di definire questo affare importante, per darvi il tempo di fissarne e regolarne i particolari con soddisfazione vostra e mia.

«Intanto, non troverete irragionevole, poichè il nostro prigioniero ha guastato le mie faccende domestiche, che io faccia capitale di voi per le piccole spese di alloggio e di vitto.

«Accogliete, cara signora, l'assicurazione della mia alta e singolare considerazione.»

RIGAUD BLANDOIS

.

«P. S. Tante cose a quel caro Flintwinch. Bacio le mani alla signora Affery.»

Quando ebbe finito di scrivere, Rigaud piegò la lettera e la gettò con atto insolente ai piedi di Arturo.

— Olà, eh! che qualcheduno porti questa lettera al suo indirizzo e torni con la risposta.

— Cavalletto, — domandò Arturo, — volete portar voi la lettera di costui?

Ma l'indice eloquente di Cavalletto espresse di nuovo che il suo posto era presso la porta, per tener d'occhio quel signor Rigaud, trovato dopo tante fatiche, e che la consegna consisteva in starsene seduto per terra con le mani agli stinchi e le spalle appoggiate alla porta. Il signor Pancks si offrì anche questa volta ad eseguire la commissione. Accettati i suoi servigi, Cavalletto aprì a mezzo la porta, quanto bastava per farne uscire di sghebo il signor Pancks, e subito dopo gliela chiuse dietro.

— Toccatemi solo con un dito, pungetemi con un epiteto, mettete un po' in dubbio la mia superiorità, mentre me ne sto qui a comodo mio, bevendo il mio vino, — disse Rigaud, — e seguio senz'altro la mia lettera ed annullo la settimana di grazia che ho concesso. Volevate vedermi voi eh? Ebbene, eccomi. Come vi do nel genio eh?

– Voi sapete, – rispose Arturo, con un amaro sentimento della propria impotenza, – che quando vi cercavo non ero ancora in prigione.

– Al diavolo voi e la vostra prigione! – replicò Rigaud, che si distese meglio sulla sedia, e tirando dalla tasca una borsa di tabacco, si diede come per passatempo ad arrotolare una cigarette fra le dita bianche e delicate. – Me ne curo tanto come di niente. Dammi un po' di fuoco, contrabbandiere.

Cavalletto si alzò da capo e gli porse quel che voleva. Vi era qualche cosa di terribile nella destrezza silenziosa di quelle mani bianche e fredde, le cui dita si torcevano leggermente e si sovrapponevano come tanti serpenti. Clennam non poté reprimere un interno ribrezzo come se avesse sott'occhio un nido di quei rettili.

– Olà, bestiaccia! – gridò Rigaud con voce alta e stimolante, come se Cavalletto fosse un mulo o un cavallo italiano. – Quella maledetta prigione di Marsiglia era una reggia apetto di questa. Ci aveva almeno una certa impronta di dignità nelle sbarre e nelle pietre. Era una prigione degna di un uomo. Ma questa? poh! un vero ospedale da imbecilli!

Terminò di fumare la cigarette, con quel suo brutto sorriso così fisso sulla faccia, che pareva quasi fumare col becco ricurvo del naso, anzi che con la bocca. Quando ebbe accesa una seconda cigarette al fuoco della prima, disse a Clennam:

– Bisogna ammazzare il tempo in qualche modo, aspettando che torni quell'altro animale. Bisogna un po' chiacchierare. Non si può bere del vino generoso dalla mattina alla sera, altrimenti ne avrei ordinato una seconda bottiglia. È una bella donnina, signore. Non troppo di mio gusto, per dire il vero, ma per tutti i diavoli! bellina proprio. Ve ne fo i miei complimenti, sapete.

– Non so, nè voglio sapere, – disse Clennam, – di chi parliate.

– Della bella Gowan, signore, come la chiamano in Italia. Della Gowan, della simpatica Gowan.

– Eravate, mi pare, della servitù di suo marito?

– Della servitù?... siete un bell'insolente. Ero suo amico.

– Li vendete tutti i vostri amici?

Rigaud si tolse la cigarette dalle labbra e guardò Arturo con un certo stupore. Ma si rimise subito a fumare, e riprese freddamente:

– Vendo tutto ciò che ha un prezzo. Come vivono, di grazia, i vostri signori avvocati, i vostri uomini di Stato, i vostri speculatori di borsa? Come vivete voi stesso? Com'è che vi trovate qui dentro? Non avete venduto nessun amico voi? Per Diana, ho motivo di credere di sì?

Clennam gli volse le spalle e guardò dalla finestra al muro di faccia.

– Il fatto è, mio caro signore, – proseguì Rigaud, – che la società si vende essa stessa; ha venduto me, ed io vendo lei. So che voi conoscete un'altra signora, mia amica. Bella anche lei. Un carattere energico. Vediamo un po'? Com'è che si chiama?... Wade.

Non ebbe risposta da Arturo, ma sentì di aver colto nel segno.

– Sì, – seguì a dire, – cotesta bella signora dal carattere virile mi si avvicina per la via, e naturalmente io non posso essere insensibile a tanta finezza. Rispondo. La bella signora mi fa l'onore di confessarmi a quattr'occhi e sotto il suggello del segreto: «Io ho la mia curiosità e i miei dolori; voi certo non siete più onorevole di quanto si suole essere dagli uomini in generale?» In allora mi presento: «Signora, io sono un gentiluomo dalla nascita, e sarò tale fino alla morte; ma in quanto ad onore, nessuna differenza dalla comune dei miei simili. Mi vergognerei di una debolezza di questa specie.» Questa mia franchezza mi procura un mondo di complimenti: «La sola differenza tra voi e gli altri, – mi dice la bella signora, – è che voi dite quel che gli altri tacciono.» Poichè bisogna sapere che ella conosce bene la società. Accetto galantemente e con cortesia i complimenti di lei. La galanteria è nel mio carattere. Allora mi fa lì, su due piedi, una proposta. Dice di essersi accorta della mia intimità con Gowan; che le sembra vedere in me il gatto della casa, l'amico della famiglia; che la sua dignità e le sue disgrazie le ispirano il desiderio di conoscere quel che fanno e dicono, la vita che menano, come la bella Gowan è amata dal marito, e tutto il resto. Non è mica ricca, ma in cambio del mio fastidio mi offre tale e tale ricompensa; ed io graziosamente... poichè è proprio del mio carattere di far tutto con grazia.... acconsento ad accettare le sue offerte.... Che volete? Così va il mondo. È la moda questa.

Quantunque Clennam gli avesse voltate le spalle e non si movesse fino all'ultimo del discorso, Rigaud continuò a tenergli addosso quegli occhi troppo vicini l'uno all'altro, scorgendo alla semplice attitudine di lui che, nel passare così sfacciatamente da un soggetto all'altro, non gli diceva nulla che già Clennam non sapesse.

– Poh!... la bella Gowan! – diss'egli, accendendo una terza cigarette, e mandando via con una sola boccata il fumo e la donna, – bellina sì, ma imprudente! Poichè ha avuto torto marcio lei, la bella Gowan, di far la misteriosa con la lettera dei suoi antichi amanti, nella cameretta sulla montagna, per tenerle nascoste a suo marito. No, no. Certe cose non istanno bene. La Gowan si è condotta come una vera bambina.

– Vorrei proprio, – esclamò Arturo, – che Pancks fosse già tornato, perchè la presenza di quest'uomo insozza questa camera.

– Bravo, sì! ma qui, come dappertutto, quest'uomo trionfa, – rispose Rigaud con uno sguardo insolente facendo scricchiolar le dita. – Sempre così ha fatto e sempre farà così!

Poi, sdraiandosi sulle tre sole seggiole che si trovavano nella camera, oltre quella occupata da Clennam, si mise a cantare, battendosi sul petto come per indicare nella persona propria l'eroe della canzone:

Chi passa così tardi per la via,

O camerata della maggiorana?

Chi passa così tardi per la via

In allegria?

– Canta su il ritornello, bestiaccia! Lo sapevi cantare allora, in quell'altra prigione. Canta! o per tutti i Santi che son morti lapidati, mi crederei offeso e mi salirebbe la mosca al naso, sai.... e allora, figurati che c'è delle persone a questo mondo, che avrebbero preferito di farsi lapidare come quei santi!

È un cavalier che passa per la via,
O camerata della maggiorana,
È un cavalier che passa per la via
In allegria!

Parte per l'antica abitudine, parte per non compromettere con un rifiuto il suo benefattore, o anche perchè non aveva a far di meglio, Cavalletto ripetette il ritornello. Rigaud rise sgangheratamente, e si mise a fumare con gli occhi chiusi.

In capo ad un quarto d'ora, si udì di nuovo per le scale il passo del signor Pancks; ma l'intervallo sembrò a Clennam di una lunghezza insopportabile. Pancks non tornava solo; e quando Cavalletto aprì la porta, si videro entrare i signori Pancks e Flintwinch. Non appena questi si fu mostrato, Rigaud gli saltò al collo e se lo strinse fra le braccia.

— Come state, signore? — disse il signor Flintwinch, quando si fu divincolato senza troppi complimenti da quella stretta. — No, grazie; basta così! (Questo si riferiva ad un'altra minaccia di dimostrazione affettuosa da parte dell'amico)... E così, Arturo? Vi ricordate che vi dissi io a proposito del gatto che dorme e di quello che si nasconde? Vedete bene che avevo ragione.

Così dicendo, era più imperturbabile che mai, e scrollava il capo con un fare da moralista, guardando intorno per tutta la camera.

— Questa è dunque la prigione della Marshalsea! — disse poi. — Ah! Arturo, avreste potuto trovare un mercato più conveniente per vendere i vostri porci.

Se Arturo avea molta pazienza, Rigaud non ne aveva punto. Afferrò dunque il piccolo Flintwinch per le due estremità del bavero e lo scosse in atto di feroce piacevolezza, esclamando:

— Al diavolo il vostro mercato e i vostri porci! Orsù! dov'è la risposta alla mia lettera?

— Se non vi dispiace, caro signore, — rispose il signor Flintwinch, — lasciatemi andare un momento, tanto che dia al signor Arturo un bigliettino che lo riguarda.

E così fece. Il biglietto, scritto dalla mano debole della signora Clennam, sopra un pezzo di foglio, diceva così:

«Spero che vi basterà di esservi rovinato voi. Non cercate ora di rovinare anche gli altri. Geremia Flintwinch è il mio messaggero e il mio rappresentante. — La vostra affezionata M. C.»

Clennam rilesse il biglietto senza aprir bocca e lo fece poi in mille pezzi. Rigaud intanto, salito sopra una seggiola, si era posto a sedere sulla spalliera, appoggiando i piedi sul fondo.

— E così, mio bel Flintwinch, — diss'egli dopo aver visto lacerare il biglietto, — la risposta alla mia lettera?

— La signora Clennam non v'ha scritto, signor Blandois, perchè ha le mani rattappite dalla gotta ed ha creduto che valesse lo stesso mandarvi la risposta a voce... (Il signor Flintwinch tirò fuori queste parole dalla strozza a stento ed a malincuore)... Vi fa tanti saluti e dice che alla fin fine non vi trova tanto irragionevole nelle vostre pretese ed accetta; senza però pregiudicare l'appuntamento di oggi ad otto.

Rigaud, dopo essersi abbandonato ad un novello accesso di risa, discese dal suo trono, dicendo:

— Bravissimo! Adesso vado a cercare un albergo.

Ma qui, gli occhi suoi s'incontrarono in quelli di Cavalletto, che stava sempre fermo al suo posto.

— Su, bestia! Mi ti sei attaccato alle calcagna, mio malgrado; adesso mi seguirai ancora, e per solo gusto mio. Io ve lo ripeto, miei piccoli rettili, che son fatto per esser servito. Voglio ora per mio servitore quest'animale di contrabbandiere fino ad oggi ad otto.

In risposta ad un'occhiata interrogatrice di Cavalletto, Clennam gli fece segno di andare; ma subito aggiunse:

— A meno però che non abbiate paura.

Cavalletto rispose con un gesto energicamente negativo del dito indice:

— No, padrone, non ho più paura di lui da che non fo più mistero di essere stato suo compagno di prigionia.

Rigaud non pose attenzione a queste parole prima di avere acceso la sua ultima cigarette e di esser pronto ad andar via.

– Paura di lui! – esclamò allora guardandoli tutti l'un dopo l'altro. – Poh! bambini miei, piccoli burattini che siete, voi ne avete paura tutti quanti. Voi gli fate venir qui la sua brava bottiglia di vino, voi siete pronti a pagargli l'alloggio ed il vitto; voi non osate toccarlo con un epiteto. No. È proprio del suo carattere di trionfar sempre!

È un cavalier che passa per la via

In allegria!

Applicando così a sè stesso il ritornello della canzone uscì dalla camera, seguito da presso da Cavalletto, del quale avea forse richiesto i servigi perchè s'era accorto di non poterne fare a meno e di non aver mezzo di liberarsene. Il signor Flintwinch, dopo essersi grattato il mento ed aver girato intorno una sua occhiataccia, fece un piccolo cenno del capo ad Arturo e tenne loro dietro. Il signor Pancks, sempre pentito e abbattuto, uscì del pari, dopo avere ascoltato con grande attenzione alcune segrete raccomandazioni di Arturo, e risposto a bassa voce che non avrebbe perduto di vista quest'affare e l'avrebbe seguito fino in fondo.

Il prigioniero, col sentimento di essere più disprezzato, più abbandonato e debole, più miserabile e scoraggiato di prima, fu di nuovo lasciato solo.

CAPITOLO XXIX

UNA LOTTA NELLA MARSHALSEA.

Tristi compagni di prigione sono le cure e i rimorsi. Rodersi tutti i giorni nella meditazione, passar le notti vegliando non è certo un buon mezzo per fortificarsi contro la sventura. Il giorno appresso, Clennam sentì che la salute lo abbandonava, come già il coraggio lo aveva abbandonato, e che il peso che fino a quel momento l'avea soltanto fatto piegare, incominciava ad opprimerlo.

Ogni notte, ei s'era levato dal suo letto di dolori verso le dodici e l'una per andare a sedere presso la finestra e guardare le fiamme incerte dei fanali che rischiaravano il cortile, a spiare su nel cielo i primi segni del giorno ancora lontano. Oramai, quando la notte veniva, ei non si decideva nemmeno ad andare a letto.

Poichè una irrequietezza febbrile lo prese, un'impazienza angosciosa della prigione, un convincimento di dover morire di crepacuore fra quei muri, una sofferenza indescrivibile. La paura e l'abborrimento che quel luogo gli metteva nell'animo crebbero a tal segno ch'ei vi respirava già a gran fatica. La quale sensazione di soffocazione diveniva così violenta qualche volta, ch'egli era costretto di starsene alla finestra tenendosi una mano alla gola e tutto anelante. Nel tempo stesso, un desiderio di altra atmosfera, un'agonia di trovarsi un momento al di là di quel muro triste e monotono, gli facevano quasi temere della propria ragione.

Molti altri prigionieri aveano già prima di lui provato le medesime sensazioni, le quali, in loro come in lui, s'erano a poco a poco spaventate per effetto della stessa loro violenza e continuità. Due notti ed un giorno bastarono a renderle inefficaci. Tornarono sì di tratto in tratto, ma sempre più deboli, sempre a più lunghi intervalli. Una calma desolata successe; e, a mezzo della settimana, Arturo era già in preda di una febbre lenta e tranquilla.

In assenza di Pancks e di Cavalletto, ei non avea da temere altra visita che quella dei Plornish. Per verità, non gli sarebbe stata molto gradita; poichè, nello stato malaticcio dei suoi nervi, avea vergogna di lasciar vedere la propria

debolezza e lo scoraggiamento: cercava soprattutto la solitudine. Scrisse poche righe alla signora Plornish, dicendole essere molto occupato dagli affari, epperò costretto a privarsi per qualche tempo del piacere che un volto amico gli avrebbe dato. In quanto a John, che si mostrava tutti i giorni ad una certa ora (quando smontava di guardia) per domandargli se avesse bisogno di niente, Clennam se ne liberava facendo le viste di essere occupato a scrivere, e rispondendo allegramente di non aver bisogno di niente. Nè l'uno nè l'altro fecero più altre allusioni alla sola conversazione lunga che avessero mai avuta insieme. Nondimeno, fra le tante fasi della sua sventura, Clennam avea sempre presente il segreto che quel colloquio gli avea rivelato.

Il sesto degli otto giorni accordati da Rigaud era un giorno umido, caldo e nebbioso. Pareva quasi che, nella prigione, la miseria vergognosa, squallida, sordida, ne profittasse per pullulare come un fungo sotto l'influenza di quell'atmosfera soffocante. Arturo, col mal di capo, col cuore stanco e depresso, avea vegliato tutta notte ascoltando la pioggia che batteva sulle lastre del cortile, e pensando a quella che più dolcemente bagnava i prati o i giardini della campagna lontana. Un pallido disco di luce giallastra s'innalzò sull'orizzonte a guisa di sole, ed egli seguì con gli occhi quel pezzo di luce che i tristi raggi di esso mettevano sul muro della camera, come una pezza nuova sui cenci della prigione. Avea inteso aprire il cancello; i visitatori mal calzati che aspettavano di fuori erano passati con un passo strascinante; si spazzava, si pompava, si andava e si veniva. Era insomma incominciata la giornata della Marshalsea. Clennam, debole ed ammalato a segno da doversi riposare più volte nel rassettarsi, si era posto a dormire sul seggiolone presso la finestra, mentre la vecchia fantesca metteva un po' in ordine la camera.

Stordito dal difetto di sonno e dal digiuno (poichè la fame lo avea abbandonato e gli pareva insipido tutto ciò che trangugiava), si ricordava di avere avuto due o tre volte durante la notte una specie di delirio. Aveva udito, in quella grave atmosfera, frammenti di canzoni e di ariette, che certo non poteano essere che effetto della febbre. Ora che la stanchezza sopravveniva a chiudergli gli occhi, le udì di nuovo. Gli pareva di sentir parlare e di rispondere, e il suono della propria voce lo faceva trasalire.

Mentre così sonnecchiava e sognava, tanto incapace di misurare il tempo che avrebbe potuto scambiare un minuto per un'ora e viceversa, si figurò di

trovarsi nel mezzo di un giardino, dove una brezza umida e calda destava e portava intorno mille profumi. E dovette fare tale sforzo per alzare il capo e vedere di che si trattasse, che, nel guardarsi intorno, già la prima sensazione erasi dileguata, non lasciandogli altro che un fastidioso ricordo. Sulla tavola, accanto alla tazza, vide un mazzo di fiori colti di fresco; dei più bei fiori e dei meglio scelti.

Non avea mai veduto altra cosa di tanta bellezza. Prese i fiori, ne aspirò il profumo, se li accostò alla fronte che ardeva, li ripose sulla tavola, poi vi stese sopra, su quella frescura, le mani smagrite, come altri in inverno si scaldano a un buon fuoco le mani irrigidite. Dopo essersi ricreato con gli occhi all'insolito spettacolo, allora solo incominciò a pensare donde gli potessero venir quei fiori. Aprì la porta per interrogare la fantesca, ma questa era già andata via, ed anche da molto tempo, poichè il tè ch'egli aveva accanto era già freddo. Tentò di bere un sorso, ma non gli riuscì; l'odore del tè gli faceva male. Tornò di nuovo al suo seggiolone e posò i fiori sul tavolino.

Ricadde subito dopo nel medesimo torpore di prima. La brezza gli portava ancora all'orecchio una delle canzoni che aveva intese durante la notte, quando ad un tratto parve che la porta si aprisse adagio, senza che la chiave avesse girato nella serratura, e in capo a un par di minuti, una personcina dolce e tranquilla, coperta da un mantelletto, si fermò sulla soglia. Poi, il mantelletto fu lasciato cadere, e si vide la piccola Dorrit con indosso la logora veste di altra volta. Parve a lui, così in quel dormiveglia, di vederla tremare, intrecciar le mani, sorridere, versar delle lagrime.

Arturo si destò e mandò un grido di sorpresa. Nella sola espressione di quel viso affettuoso e pieno di pietà che lo contemplava, egli vide, come se si vedesse in uno specchio, quanto fosse mutato. Ella gli si accostò, e mettendogli le mani sul petto, per impedire ch'ei si levasse, s'inginocchiò ai piedi di lui, e pianse su lui, come la rugiada del cielo avea pianto sui fiori.... La piccola Dorrit lo chiamò per nome.

— Amico mio! caro signor Clennam, non piangete, via! a meno che non vogliate piangere di piacere, come spero. Ecco qua la vostra povera bambina che è tornata!

Tornata così fedele, così tenera, così poco guastata dalla fortuna! Vi erano consolazioni ineffabili nel suono della sua voce, nel suo sguardo, in ogni carezza della mano sua.

Mentre Arturo se la stringeva al cuore ella continuò:

– Non mi avevano detto che stavate anche malato.

E, così dicendo, strinse col braccio il collo del prigioniero, si appoggiò sul seno il capo di lui, gli pose sul capo una mano ed appoggiando a questa la faccia, ella lo cullò con la stessa tenerezza e con la stessa innocenza (lo sa Iddio!) con cui aveva vezzeggiato il padre in quella camera stessa, quando non era che una fanciulla e che tanto bisogno avrebbe avuto essa stessa delle cure che prodigava agli altri.

Quando Arturo potè parlare, esclamò:

– Come, siete voi che siete venuta a vedermi? e con cotesta veste?

– Speravo che vi avrebbe fatto più piacere di vedermi vestita così. L'ho sempre serbata questa veste, per ricordarmi, quantunque non avessi bisogno di questo. Non sono sola, come vedete. Ho menato con me una vecchia amica.

Volgendosi, Arturo vide Maggy, col suo cuffione arricciato di altra volta, che le avevano fatto togliere da tanto tempo, col braccio infilato sull'antico paniere, e che tubava dalla gran contentezza.

– Sono arrivata a Londra ieri sera con Edoardo. Ho subito mandato dalla signora Plornish per aver vostre nuove e farvi sapere ch'ero tornata. Allora soltanto ho saputo che eravate qui. Non vi è accaduto di pensare a me la notte scorsa? Io ne son quasi certa che ci abbiate pensato un poco. Ho pensato a voi con tanta ansietà, e mi faceva mill'anni che venisse il giorno.

– Ho pensato a voi....

Egli si arrestò, non sapendo che nome darle. La fanciulla se n'accorse subito.

– Non mi avete ancora chiamato col mio vero nome. Voi lo sapete qual è il mio vero nome per voi.

– Ho pensato a voi, piccola Dorrit, tutti i giorni, tutte le ore, tutti i minuti, da che vivo qua dentro.

– Davvero?... davvero?

Egli vide con un sentimento di vergogna la gioia che irradiava il volto della fanciulla. Egli, fallito, scoraggiato, ammalato, disonorato, prigioniero.

– Son venuta prima che si aprisse il cancello, ma ho avuto paura di farmi vedere tutto ad un tratto. Vi avrei fatto più male che bene: poichè la prigione mi era così familiare e pure così triste, e mi faceva tornare in mente tante memorie del povero papà e di voi, che sulle prime ne sono stata tutta turbata. Ma siamo andate dal signor Chivery prima di venire al cancello; e il signor Chivery ci ha fatto entrare e ci ha dato la camera di John... la mia antica cameretta, sapete... e siamo stati lì ad aspettare un poco. Vi ho portato i fiori, ma voi non mi avete intesa.

Ella aveva preso più aspetto di donna di quando era partita, e le si vedeva nella calda brunezza delle guance il tocco del sole d'Italia. Ma nel resto non era mutata punto. Ei ritrovava in lei quella medesima tenerezza timida e profonda che lo commuoveva sempre altra volta. Se cotesta tenerezza aveva allora preso un novello significato che gli pungeva il cuore, il mutamento non era già nella fanciulla, ma in lui che vedeva più chiaro.

Ella si levò il vecchio cappellino, lo appese all'antico posto, e si diè senza rumore e con l'aiuto di Maggy a rassettare la camera, a renderla fresca e pulita quanto più era possibile, a spargervi dell'acqua di odore. Ciò fatto, si aprì il paniere nel quale erano grappoli di uva ed altre frutta, che insieme alle altre provvigioni furono messi da parte. Poi, ad una parola susurrata, Maggy uscì un momento per farlo riempir di nuovo; e in effetti il paniere tornò poco dopo pieno di altra roba; se ne tolse subito dei vini ghiacciati e delle gelatine rinfrescanti, e ancora un supplemento di un pollo arrosto e di una bottiglia di acqua e vino. Fatti questi preparativi, ella tirò fuori dalla tasca il suo vecchio agoraio, per fare una tendina alla finestra; e così in mezzo alla calma che regnava nella camera e che pareva diffondersi di là per tutta quanta la prigione, Arturo si trovò a sedere nel suo seggiolone con la piccola Dorrit che gli stava a lavorare accanto,

A veder di nuovo quella modesta testolina chinata così sul suo lavoro, e quelle agili dita affaccendarsi come una volta (quantunque la fanciulla non fosse così assorta da non levare di tanto in tanto verso il prigioniero gli occhi

compassionevoli, che prima di abbassarsi si empivano di lagrime), a vedersi e sentirsi così consolato e confortato, e pensare che tutta la devozione di quell'anima nobilissima era volta a lui solo nell'avversità, spargendo sulle miserie di lui tutti i tesori di una bontà inesauribile, Clennam non si sentì più sicura la voce, nè più ferma la mano tremante, nè diminuita la debolezza che lo abbatteva. Pure una intima fortezza sentiva rinascere in sè, la quale cresceva insieme al suo amore. E quali parole potrebbero dire con quanta tenerezza ei l'amasse!

Mentre così sedevano accanto all'ombra del muro, quest'ombra gli cadeva addosso cingendolo quasi di un'aureola. La piccola Dorrit non gli permetteva di parlar molto, onde egli se ne stava disteso nel suo seggiolone, guardandola di tanto in tanto: ella si levava per porgergli da bere o per aggiustargli il guanciaie che gli avea messo sotto il capo; poi riprendeva tranquillamente il suo posto e si chinava di nuovo sul lavoro.

L'ombra si mosse col muoversi del sole; ma non si mosse la piccola Dorrit, altro che per accudire il suo infermo. Il sole tramontò, ed ella sempre al suo posto. Aveva terminato il lavoro, e la sua mano, tremante sul bracciuolo del seggiolone dopo che aveva dato da bere a Clennam, vi rimaneva sempre incerta ed esitante. Arturo vi posò sopra la propria mano, che la fanciulla strinse tremante e supplichevole.

– Caro signor Clennam, io debbo dirvi una cosa prima di andar via. Da che son venuta me n'è mancato il coraggio; ma la debbo dire senz'altro.

– Io pure, cara piccola Dorrit, debbo dirvi una cosa.

Ella alzò la mano con un movimento nervoso come per chiudergli la bocca; ma subito la lasciò ricadere tremante al posto di prima.

– Io non parto più per fuori. Mio fratello sì, ma io no. Mi è sempre stato affezionato ed ora mi si mostra così grato... anche troppo, poichè non ho fatto che trovarmi con lui quando è stato ammalato... che mi lascia tutta la libertà di stare dove mi piace meglio e di fare quel che voglio. Non desidera altro che di vedermi felice.

Una stella brillava solitaria nel cielo. La piccola Dorrit, parlando, vi teneva gli occhi fissi, come se in quella avesse scorto il più caro voto del suo cuore.

– Voi capite di certo, senza ch'io ve lo dica, che mio fratello è tornato qui per cercare il testamento del povero papà e per prendere possesso dei suoi beni. Egli dice che se c'è un testamento, non dubita punto ch'io avrò una dote molto ricca; e che, nel caso contrario, mi farà ricca lui.

Arturo stava per parlare, ma ella alzò di nuovo la mano tremante ed egli tacque.

– Io non ho bisogno di danaro. Non ne desidero. Non avrebbe per me alcun valore, se non fosse per voi. Io non potrei esser ricca, nè sarei ricca, sapendovi qui. Mi sentirò sempre peggio assai che povera, finchè sarete tanto disgraziato. Permettete che io....lasciate che io vi presti tutto quel che ho. Lasciate che vi dia tutto; che io vi dimostri di non aver mai dimenticato, di non poter mai dimenticare quanta è stata la vostra bontà per me quando questa era la mia casa. Caro signor Clennam, fatemi la creatura più felice di tutto il mondo, dicendomi di sì! Fatemi tanto felice quanto posso essere, lasciandovi qui, senza dirmi niente e dandomi la speranza che ci penserete seriamente; e che per me.... non già per voi, ma per me sola, signor Clennam... mi darete la gioia più viva che io possa avere sulla terra, la gioia di sapere che vi sono stata utile a qualche cosa, e che ho pagato in piccola parte l'immenso debito della mia affezione e della mia gratitudine.. Io non posso dire tutto quel che vorrei. Non posso venir qui da voi, dove ho vissuto tanto tempo, non posso pensare che voi vi troviate in questa prigione dove ho visto tante cose, e mostrarmi così calma e consolante come dovrei. Debbo piangere per forza, caro signor Clennam. Non ne posso far di meno. Ma, ve ne prego, ve ne prego tanto tanto, non vi rivolgete dalla vostra piccola Dorrit, ora, nella vostra afflizione! Ve ne prego tanto, signor Clennam, ve ne supplico, ve ne scongiuro con tutto il cuore, amico mio... mio caro!... prendete tutto quello che ho, tutto, e fate che la ricchezza sia per me una felicità!

La stella le avea brillato sulla faccia fino al momento ch'ella piegò la faccia sulla sua mano unita a quella di Clennam.

L'aria si era già fatta più scura, quando egli, cingendole di un braccio la vita, la sollevò un poco e le rispose dolcemente:

– No, cara, cara piccola Dorrit. No, fanciulla mia. Io non voglio che voi parliate di un tal sacrificio. La libertà e la speranza mi costerebbero così caro, comprate

a questo prezzo, che io non ne sopporterei il peso, nè la vergogna, nè il rimprovero di possederle. Ma con quanta gratitudine, con quanto amore io dica questo, lo sa solo Iddio!

– E non volete intanto che io vi resti devota nella vostra afflizione?

– Dite piuttosto che son io che tenterò di esser devoto a voi, mia cara piccola Dorrit. Se, ai tempi di una volta, quando era questa la vostra casa e queste le vostre vesti, io mi fossi capito meglio, e avessi letto più chiaramente i segreti del mio cuore; se, attraverso alla mia ritenutezza e alla diffidenza di me medesimo, avessi scorto la luce che vedo brillare ora... ora che è già lontana e non mi è più dato di raggiungerla; se avessi saputo allora, e vi avessi detto che vi amavo e vi rispettavo, non già come la mia povera bambina, ma come una donna la cui mano fedele poteva innalzarmi al disopra di me stesso e rendermi più felice e migliore; se avessi così afferrato l'occasione che non tornerà più mai... come vorrei aver fatto, lo sa il Cielo!.. e se qualche ostacolo ci avesse allora separati, quando io mi trovava in una mediocre condizione di fortuna e voi eravate povera; allora avrei potuto rispondere alla vostra offerta generosa, cara fanciulla, con altre parole che queste, e nondimeno vergognarmi sempre di accettarla. Ma ora, cara piccola Dorrit, ora no; non ci debbo pensare... non ci penserò mai!

Le manine giunte della piccola Dorrit espressero una preghiera più eloquente e più pratica di qualunque discorso.

– Sono anche troppo disonorato, piccola Dorrit, nè debbo discendere così basso e trascinar voi.... voi così cara, così buona, così generosa... nella mia rovina. Che Dio vi benedica e vi ricompensi, fanciulla mia!... Non ci pensiamo più.

E la prese fra le braccia come se fosse stata sua figlia.

– Io son ora più vecchio, più triste, più indegno di voi che non era in quel tempo che dobbiamo entrambi dimenticare; nè voi dovete vedermi quale ero allora, ma quale sono adesso. Ricevete questo bacio di addio, figliuola mia, voi che avreste potuto essere altro per me che una figliuola, senza essermi per questo più cara.... ricevetelo da me, pover'uomo rovinato che il destino allontana e separa da voi per sempre, e che è giunto al termine della sua carriera quando voi incominciate appena la vostra. A me non regge l'animo di

domandarvi che vi scordiate di me nella mia umiliazione; ma questo solo vi chiedo che, quando vi accadrà di pensare a me, mi vediate appunto quale sono oggi.

La campana che annunciava la chiusura dei cancelli si udì. Arturo andò a prendere il mantelletto della piccola Dorrit e glielo pose indosso con una tenera sollecitudine.

– Un'altra parola, piccola Dorrit. Una parola che mi costa assai, ma che debbo dire nondimeno. Già da molto è passato il tempo in cui avevate qualche cosa di comune con questa prigionia. M'intendete, non è vero?

– Oh, no! voi non avrete il coraggio di dirmi, – esclamò la piccola Dorrit giungendo le mani in atto supplichevole, – che non debbo più tornare! Voi non mi abbandonerete così!

– Ve lo direi, se potessi, ma non ho la forza di privarmi per sempre della vista di cotesto caro viso, di rinunciare alla dolcezza di rivederlo. Soltanto vi prego che non torniate troppo presto, che non veniate spesso! Questa prigionia è un luogo impuro, ed io già sento pur troppo di subirne l'impura influenza. Voi appartenete ad un mondo assai più splendido; assai più degno di voi. Non bisogna che volgiate indietro i vostri sguardi da questa parte; dovete guardare innanzi, verso un altro avvenire più lieto e felice. Ancora una volta, che Dio vi benedica, piccola Dorrit, che Dio vi ricompensi!

Maggy, che era stata a sentire tutta triste ed afflitta, a questo punto:

– Oh, fatelo entrare in un ospedale! Non ripiglierà mai la sua buona cera, se non entra in un ospedale. Ed allora la donnina, che passava tutto il giorno a far girar l'arcolaio, potrà andare al cassettoncino con la Principessa e dire: «Perchè nascondete qui dentro il vostro pollastro?» E allora piglieranno il pollastro a gliene daranno e tutti saranno contenti!

Questa interruzione venne a tempo, poichè la campana batteva già gli ultimi tocchi. Dopo aver di nuovo e con la stessa sollecitudine aggiustato il mantelletto indosso alla piccola Dorrit, Arturo le diè il braccio e discese con lei, quantunque prima di questa visita egli avesse appena tanta forza da tenersi ritto. Ella fu ultima ad uscire e il cancello si richiuse dietro di lei con uno stridore doloroso e disperato.

Con esso, tornò in Arturo la prima debolezza. Fu per lui un viaggio lungo e penoso, quando dovette rifar le scale, ed entrato che fu in camera, si sentì più infelice che mai.

Era vicina mezzanotte e già da un pezzo non si udiva alcun rumore nella prigione, quando la scala scricchiolò sotto il peso di un passo furtivo, e un colpo discreto di chiave fa picchiato all'uscio. Era John Chivery. Entrò pianamente, con le sole calze ai piedi, e parlò a voce bassa.

– È contro il regolamento, ma non me ne importa niente. Ero ben deciso di traversare il cortile per venir da voi.

– Che c'è?

– Niente, signore. Stavo giù ad aspettare che la signorina Dorrit venisse fuori. Ho pensato che vi avrebbe fatto piacere che qualcheduno l'accompagnasse fino a casa.

– Grazie, grazie! E l'avete accompagnata, John?

– L'ho lasciata alla porta dell'albergo. Lo stesso albergo dove venne il signor Dorrit. La signorina Dorrit ha voluto far la strada a piedi, e mi ha parlato con tanta bontà che me ne sento ancora sottosopra. Perché credete che abbia voluto andare a piedi, invece di pigliar la carrozza?

– Non lo so, John.

– Per parlar di voi. Essa mi ha detto: «John, voi siete sempre stato un buon ragazzo, e se mi promettete di accudirlo, e di non lasciargli mancar mai di soccorso o di consolazioni, quando io non ci sarò, mi sentirò più tranquilla.» Io gliel'ho promesso ed ora son qui tutto per voi... ora e sempre!

Clennam, molto commosso, porse la mano a questo cuore leale.

– Prima di prenderla, – disse John, guardandola di lontano e senza muoversi di sotto la porta, – indovinate che cosa mi ha incaricato di dirvi la signorina Dorrit?

Clennam scrollò il capo.

– «Ditegli, – ripeté John con voce chiara ma tremante, – che la piccola Dorrit lo amerà sempre». Ed ecco fatto. Mi son condotto da onest'uomo, signore?

- Sì, sì, John.
- E glielo direte alla signorina Dorrit, signore?
- Certamente.
- Eccovi la mano, signore, e tutto per voi e per sempre!

Dopo una cordiale stretta di mano, John scomparve facendo di nuovo scricchiolar le scale sotto il medesimo passo furtivo, traversò a piedi nudi il cortile, e chiudendosi dietro i cancelli, si fermò all'entrata dove avea lasciato le scarpe. Se il cortile fosse stato di lastre infocate, non è punto improbabile che John l'avrebbe traversato con la stessa devozione per lo stesso oggetto.

CAPITOLO XXX.

SI CHIUDE.

L'ultimo degli otto giorni di grazia accordati da monsieur Rigaud era venuto ad illuminare i cancelli della prigione. Quelle spranghe, che erano rimaste così tristi o nere dopo la partenza della piccola Dorrit, furono ad un tratto indorate dal sole purissimo del mattino. Dei raggi lunghi e splendidi cadevano obliquamente fra l'ammasso confuso dei tetti, attraverso i frastagliamenti della alte cattedrali, e formavano quasi, nella loro rete di luce e di ombre, le sbarre della nostra prigione terrestre.

Fin dal mattino, nessuno avea traversato il Cortile per andare all'antica casa Clennam e C. Ma, verso l'imbrunire, tre uomini si videro passar sotto l'arco e volgersi a quella parte.

Rigaud, che andava avanti con una cigarette fra le labbra, passò il primo. Veniva appresso Giambattista Cavalletto che, attaccato alle calcagna dell'antico compagno di prigione, non lo perdeva di vista. Il signor Panco formava la retroguardia e portava il cappello sotto il braccio, con grande soddisfazione della sua chioma ribelle, poichè il caldo era soffocante. Tutti e tre arrivarono insieme nel peristilio.

— Imbecilli che siete, — esclamò Rigaud voltandosi ad un tratto, — non ve n'andate ancora?

— Non ci pensiamo affatto, mio caro signore, — rispose il signor Panco.

Questa risposta gli valse una sinistra occhiata del signor Rigaud, il quale si volse senza più e bussò violentemente alla porta. Aveva già fatto larghe libazioni per prepararsi a rappresentare bene la sua parte nel colloquio imminente, e gli parevan mill'anni d'incominciare. Al primo colpo di martello, ne fece seguire con più furia un secondo ed un terzo. L'eco durava ancora sotto le vòlte, quando Flintwinch venne ad aprire. Le lastre del vestibolo suonarono sotto i passi dei tre uomini. Rigaud, scostando Geremia con uno spintone, s'incamminò difilato verso il piano superiore, sempre seguito dai due compagni che invasero con lui la tranquilla camera della signora Clennam.

Nulla vi era mutato, eccetto che una delle finestre era spalancata e che la signora Affery, seduta sul baule situato nel vano, era intenta a rammendare una calza. I soliti oggetti vedevansi sul tavolino dell'inferma; il solito fuoco, soffocato a mezzo da uno strato di umida cenere, ardeva nel camino; il letto era coperto dal solito drappo funebre; la padrona di casa, immobile sul lugubre canapè che somigliava una bara, appoggiatasi sul duro cuscino che rendeva immagine di un ceppo.

Nondimeno la camera aveva un certo carattere indefinito di aspettazione, come se fosse stata rassettata apposta per accogliere delle visite. La quale impressione, — trovandosi tutti quanti gli oggetti al posto preciso che per tanti anni avevano occupato, — sarebbe stata inesplicabile per chi non avesse prima guardato con attenzione alla padrona di casa, e non conoscesse già da un pezzo i lineamenti di quel rigido viso. Non una piega sola della sua immutabile veste nera si era spostata, nè l'atteggiamento impassibile della donna era diverso da quel che soleva; ma la tensione quasi impercettibile dei muscoli della faccia, la contrazione quasi impercettibile della fronte severa, parevano quasi riflettersi in tutto ciò che stava dintorno.

— Chi sono costoro? Che vengono a fare qui? — domandò ella vedendo entrare i due compagni di Rigaud.

— Chi sono, cara la mia signora? — rispose questi. — Sono gli amici del vostro signor figlio che sta in gattabuia. Che vengono a fare qui? perdiana, signora, non ne so niente io; domandatene a loro, se vi piace.

— Se vi ricordate, ci avete detto alla porta di non andarcene, — osservò Pancks.

— E voi, se vi ricordate, — rispose Rigaud, — mi avete detto di non volervene andare. In somma, signora, permettete che io vi presenti due spie al servizio del nostro caro prigioniero.... due imbecilli, ma due spie. Se vi piace che stiano qui ad assistere alla nostra conversazione, non avete che a dirlo. Per conto mio, non me n'importa niente.

— E perchè farli rimanere? — domandò la signora Clennam. — Che ho da fare io con loro?

— Allora, signora carissima, — riprese Rigaud sdraiandosi in una poltrona con tanto abbandono che tutta la camera ne tremò, — farete benissimo a

congedarli. È affare che vi riguarda. Questi signori non sono mie spie, non sono furfanti stipendiati da me.

– Sentite! Voi, Pancks, – disse la signora Clennam, guardando accigliata l'omiciattolo, – voi, commesso del vecchio Casby, brigatevi dei fatti del vostro principale o dei vostri. Andate e menate con voi quell'altro uomo.

– Grazie tante, signora! – rispose Pancks. – Vi assicuro con piacere che nessuno di noi due abbiamo difficoltà di andar via. Abbiamo fatto per signor Clennam tutto ciò che ci eravamo impegnati a fare. Il suo gran pensiero, che gli ha dato tanto travaglio, specialmente dopo essere entrato in prigione, era di assicurarsi che questo amabile signore fosse portato fin qui, in casa vostra, donde era sparito. Noi ci siamo data la pena di portarvelo, ed eccolo qua. Ed io dirò anche, – concluse il nostro Pancks, – e glielo dirò in faccia, che a parer mio, se sparisse addirittura da questo mondo, non ci sarebbe niente di male.

– Non vi si domanda il vostro parere, – rispose la signora Clennam. – Andate.

– Mi dispiace, signora, di non lasciarvi in compagnia migliore, – disse Pancks, – e che il signor Clennam non si trovi qui. Tanto più che la colpa è mia; oh sì, tutta mia!

– Volete dir sua, – riprese l'inferma.

– No, nemmeno per ombra; colpa mia, signora; poichè io sono stato che l'ho spinto a fare un impiego rovinoso dei suoi capitali. Eppure potrei provare con le cifre alla mano che un impiego più lucroso non ci poteva essere. Tutti i giorni mi rifò da capo a tirare i conti, e trovo sempre che quello là era un affar d'oro. Non è questo nè il tempo nè il luogo di entrare in particolari aritmetici.... ma non c'è che dire: le cifre non si mutano e son sempre quelle. Oggi, il signor Clennam dovrebbe andare in carrozza, ed io dovrei possedere dalle quattro alle cinque mila sterline.

Così dicendo, il signor Pancks si cacciò le dieci dita nei capelli con tanta sicurezza, come se già avesse in tasca la somma sognata. Dal momento della catastrofe, le cifre indiscutibili di cui discorreva, gli stavan fisse in mente, e certo gli sarebbero servite di consolazione fino all'ultimo dei suoi giorni.

– Ma non se ne parli più, – disse Pancks. – Voi che l'avete veduti quei conti lì, potete dire se erano esatti.

Giambattista, le cui cognizioni aritmetiche erano piuttosto limitate, accennò di sì col capo mostrando due righe di denti bianchissimi.

Il signor Flintwintch, che guardava in questo punto il piccolo Italiano, esclamò, vedendo quei denti:

– To! siete voi? Mi pareva bene di avervi incontrato in qualche luogo, ma non ero sicuro prima di avervi visto i denti. Eh sì, per bacco! è proprio quello stesso, – proseguì Geremia volgendosi alla signora Clennam, – che è venuto qui quella sera in cui Arturo e quella chiaccherona di Flora hanno voluto girar per la casa, e m'ha fatto un interrogatorio completo sul conto del signor Blandois.

– Sicuro, – rispose Giambattista allegramente. – E l'ho trovato alla fine; gli ho messo le mani addosso.

– Avreste fatto meglio a rompervi il collo, – notò il signor Flintwinch.

– E adesso, – riprese Pancks, che avea guardato spesso alla finestra e alla calza che la signora Flintwinch rammendava, – un'altra sola parola devo dire prima di andar via. Se il signor Clennam potesse assistere a questo colloquio... ma disgraziatamente è ammalato e in prigione, poveraccio!... ma se potesse, – continuò il battelletto facendo un passo verso la finestra e posando una mano sulla calza bucata, – direbbe: «Mia buona Affery, contateci i vostri sogni!»

Il signor Pancks alzò l'indice della mano destra tra il naso e la calza col fare solenne di uno spettro che dà un avvertimento, fece mezzo giro e si allontanò a tutta macchina, rimorchiando Giambattista Cavalletto. La signora Clennam e Geremia si erano scambiata un'occhiata, ed aveano poi volti gli occhi sopra Affery, la quale, con grande attenzione, seguiva a rammendare la calza.

– Orsù! – esclamò il signor Flintwinch, dirigendosi di sghembo verso la finestra e strofinandosi le mani sulle falde del soprabito, come se si preparasse a far qualche cosa, – quel che abbiamo da dire, sarà meglio dirlo subito.... Sicchè, vecchietta, fammi il piacere di sgomberare!

In un minuto secondo Affery, gettando lontana la calza, si levò, afferrò il davanzale della finestra con una mano, puntò sulla sedia il ginocchio destro, e levando un braccio, come per respingere tutti gli assalitori, esclamò:

– No, non me ne vado, Geremia.....No, no, no!.... Non me ne vado!... Resto qui dove mi trovo. Voglio udire tutto quello che non so, per dire poi tutto quello che so. Sì, dovessi morire, non mi muovo. Resto qui, non mi muovo di qui!

Il signor Flintwinch, pietrificato dalla sorpresa e dallo sdegno, continuò ad avanzarsi di fianco e minacciosamente verso la sua metà, mormorando nella strozza varie promesse poco rassicuranti, che suonavano press'a poco:

– Una dose, stregaccia! oh, ma una dose!

– Non ti avvicinare, Geremia! – esclamò Affery, sempre agitando il braccio minaccioso. – Se fai un altro passo, rivolto tutto il vicinato! Mi precipito dalla finestra! Grido al fuoco e all'assassino! Fo destare i morti! Non ti muovere, o che mi metto a gridare in modo da far uscire i morti dalle fosse!

La voce imperiosa della signora Clennam disse:

– Fermatevi!

Geremia si era già fermato.

– È questo il principio, Flintwinch. Lasciatela stare. Sicchè, Affery, eccovi contro di me in capo a tanti anni?

– Sì, se significa star contro di voi l'ascoltare quel che non so e il dire quel che so. Oramai che il ghiaccio è rotto, non posso più dare indietro, non voglio più dare indietro. No, no, no, non voglio! se questo vuol dire star contro di voi. Ho detto ad Arturo, la sera stessa che arrivò di fuori, che voi eravate due furbi, e che non si lasciasse soperchiare. Gli ho detto che non dovea aver paura di voi, sol perchè mi facevate tremare come una foglia. Da quella notte sono accadute tante e tante cose, ed io non voglio più che Geremia mi meni pel naso e mi pigli pel collo; non voglio che mi faccia spiritare dalla paura, nè che mi faccia complice di non so che cosa! No, no, no, vi ripeto che non voglio! Io prendo le difese di Arturo, ora che il poverino ha perduto tutto, è ammalato, in prigione, e non si può difendere da sè.

– E che sapete voi, vecchia balorda che siete, – domandò la signora Clennam, – che sapete voi che, comportandovi a questo modo, servite Arturo?

– Io non so nulla di nulla, – rispose Affery, – e in quanto ad essere vecchia e balorda, avete detto il vero, perchè voi e quell'altro ci avete colpa di avermi

ridotta così. Mi avete sforzata a maritarmi; e dal mio matrimonio, non mi avete fatto vivere che di sogni e di paure! Come volete che non sia balorda? mi avete voluto istupidire e ci siete riusciti; ma adesso no, non mi lascio più menare pel naso!.... No!.... no!.... no!.... non voglio!

E così dicendo, respingeva sempre col braccio gli assalitori immaginari.

La signora Clennam, dopo averla guardata un momento senza aprir bocca, si volse verso Rigaud.

– Avete inteso che ha detto quella pazza? Vi dispiace che stia presente?

– A me, signora? ma no, io non ho motivo di oppormi. È tutt'affare che riguarda voi.

– Ebbene, che resti, – disse la signora Clennam con tuono lugubre. – Del resto, non abbiamo più la scelta ora. Flintwinch, siamo al principio.

Il signor Flintwinch rispose dirigendo verso la sua metà un'occhiata fiera e rabbiosa; poi, quasi per costringersi a non somministrarle una dose, ficcò nel panciotto una parte delle braccia incrociate, e col mento molto vicino ad uno dei gomiti, si stette in un cantuccio, sorvegliando il signor Rigaud. Questi, dal canto suo, lasciando la poltrona dove s'era sdraiato, s'andò a sedere sopra una tavola, con le gambe penzoloni. Stando così, gli occhi suoi incontrarono la faccia rigida della signora Clennam; il mustacchio si alzò e il naso si abbassò.

– Signora, io sono un gentiluomo....

– Del quale ho inteso parlare, – interruppe la signora Clennam con l'usata fermezza, – come di uno chiuso in una prigione di Marsiglia sotto imputazione di assassinio.

Rigaud, con la sua galanteria affettata, le mandò un bacio.

– Graziosa davvero! stupenda! e assassinio di una signora anche! Non vi pare una cosa incredibile ed assurda, eh? Ebbi allora l'onore di ottenere un gran successo. Mi auguro lo stesso per oggi. Io vi bacio le mani, signora; io sono un gentiluomo, – stavo per dire, – che quando dichiara di essere ben deciso a farla finita, non se ne va senza prima averla finita in un modo o nell'altro. Mi fate l'onore, spero, di tener dietro al mio ragionamento e di intendermi?

La madre di Arturo, con gli occhi fissi sul suo interlocutore, rispose aggrottando le sopracciglia:

– Sì.

– Inoltre, io sono un gentiluomo che sdegni tutto ciò che può somigliare un traffico mercenario, ma che non ha il minimo scrupolo di accettar del danaro, poichè senza danaro non c'è verso di divertirsi. Voi mi fate sempre l'onore di tener dietro al mio ragionamento e di intendermi?

– Mi pare di poter fare a meno di rispondere. Sì.

– Inoltre, io sono il più dolce gentiluomo, il più bravo ragazzo di questo mondo; ma monto in bestia quando vedo che mi si vuol prendere a giuoco. I caratteri nobili, in circostanze simili, diventano arrabbiati. C'è molta nobiltà nel mio carattere. Quando il leone s'irrita... quando io cioè monto in bestia, cerco la vendetta, come se cercassi danaro. Voi mi fate sempre l'onore di tener dietro al mio ragionamento e di intendermi?

– Sì – rispose la signora Clennam con voce più alta ed alquanto irritata.

– Mi duole profondamente di aver turbato la vostra serenità. Restate calma, vi prego. Vi ho detto che questo colloquio sarebbe l'ultimo. Permettetemi di ricordarvi quel che è accaduto nei due colloqui precedenti....

– Non è necessario.

– Perdiana! signora mia, io ve lo voglio ricordare, perchè così mi piace; e poi è necessario per intenderci meglio. La prima seduta non ebbe tanta importanza. Vi presentai le mie commendatizie che mi procurarono l'onore di far la vostra conoscenza. Io sono un cavaliere d'industria... per servirvi, signora.... ma, nondimeno, i miei modi distinti mi han fatto ottenere molto successo, come professore di lingue, presso i vostri amabili compatrioti, che son duri e stecchiti gli uni con gli altri, ma che diventano pieghevoli e molli come la cera quando hanno da fare con qualche forastiere di aspetto seducente.... Io dunque ebbi l'onore di far la vostra conoscenza, e di osservare due o tre piccole particolarità.... (il signor Rigaud girò una occhiata per la camera e sorrise), intorno a questa casa; due o tre piccole particolarità necessarie per convincermi che io avea proprio il piacere e l'onore di parlare alla signora di cui andavo in cerca. Mi convinsi dunque di questo, impegnai

col nostro caro Flintwinch la mia parola d'onore che sarei tornato un giorno o l'altro, e mi ritirai con tutta la grazia possibile.

La faccia della signora Clennam era sempre impassibile. Sia che parlasse o tacesse, il signor Rigaud non poteva altro vedere che lo stesso accigliamento, la stessa contrazione cupa, che diceva chiaro come l'inferma fosse già preparata al colloquio presente.

– Dico con grazia, perchè appunto mi allontanavo senza far paura alla signora che si era degnata di ricevermi. È nel carattere di Rigaud Blandois di mostrarsi grazioso e nel morale e nel fisico. Senza dire che non era male ideato da parte mia di lasciarvi così un po' quieta, con una piccola spada di Damocle sospesa sul vostro capo impassibile, senza indicarvi in qual giorno mi avreste riveduto. Il vostro servitore umilissimo, signora, se ne intende di politica, eh! altro che se ne intende! Ma torniamo a noi. Al secondo colloquio, che non era stato fissato, ebbi dunque l'onore di presentarmi da voi. Allora vi feci intendere di avere non so che cosa da vendere, la quale, se mai non l'avreste comprata voi, avrebbe potuto compromettere una certa signora che io stimo moltissimo. Parlai in termini molto vaghi. Domandai, mi pare, un migliaio di lire sterline.... Mi sbaglio forse? La signora Clennam rispose, facendo forza a sè stessa:

– Sì, siete arrivato fino a domandare mille lire sterline.

– Adesso me ne bisognano 2000. Ecco che vuol dire mercanteggiare e menarla in lungo.... Ma lasciamo stare le digressioni.... Non riuscimmo a metterci d'accordo, non c'intendemmo nemmeno. Io sono uomo allegro, e mi piace la burletta: questo è il mio carattere. Sicchè, per fare uno scherzo, mi nascosi, mi travestii, feci il morto. Mi figuravo che la signora avrebbe dato la metà della somma richiesta, sol per dissipare i sospetti che quella mia stramberia avrebbe fatto nascere sul conto di lei. Il caso e le spie son venuti a disturbare il bel giuoco e a guastare ogni cosa, proprio al momento.... chi può saperlo meglio di voi e di Flintwinch?... proprio al momento che la pera era matura. Per questo, signora, voi mi vedete qui per l'ultima volta. Pensateci bene! per l'ultima volta.

Dopo aver fatto risuonare la tavola sotto i colpi delle calcagna, e scambiato con uno sguardo insolente l'accigliamento della signora Clennam, egli riprese con tuono più feroce:

– Adagio, non tanta furia. Secondo la convenzione fatta, le spese della mia dimora all'albergo vanno a conto vostro. Fra cinque minuti forse ci piglieremo a capelli, ed allora addio spese. Sareste capace di farmela, voi! Sicchè, non voglio aspettare altro. Eccovi il conto. Orsù, pagate! fuori il danaro!

– Prendete quel conto, Flintwinch, e dategli il danaro, – disse la signora Clennam.

Rigaud gettò il foglio in faccia al suo caro Flintwinch, mentre questi si avvicinava, e stese la mano, gridando:

– Pagate! contatemi la somma!

Geremia raccattò la nota, guardò con gli occhi rossi al totale, tirò fuori dalla tasca un sacchetto di tela e contò il danaro nella mano del nostro gentiluomo.

Questi fece suonar le monete, le gettò all'aria, le ripigliò in mano e le fece suonar di nuovo.

– Questa musica qui fa lo stesso effetto al bravo Rigaud Blandois che la carne fresca fa ad una tigre. E così, signora, a quanto fissiamo?

Così dicendo, si volse ad un tratto verso di lei con, un gesto minaccioso del pugno chiuso che stringeva il danaro come se avesse voluto percuoterla.

– Vi ripeto, come vi ho detto l'altra volta, che siamo meno ricchi di quanto credete, e che la vostra domanda è esorbitante. Pel momento, non sono in grado di soddisfare le vostre pretensioni.... ancorchè fossi disposta a farlo....

– Ancorchè! – interruppe Rigaud. – La sentite voi eh, col suo ancorchè! Volete dire forse che non siete disposta a contentarmi?

– Io pretendo parlare come piace a me, e non già come piace a voi.

– Ebbene, parlate dunque. Ditemi se siete disposta. Su, sbrighiamoci; ditemi di sì o di no una buona volta, tanto che io sappia come regolarvi.

La signora Clennam, senza mettere nelle sue parole più fretta o più lentezza del solito, rispose:

– Pare che voi possediate una carta.... o delle carte.... che io desidero recuperare.

Rigaud, dando in un solenne scroscio di risa, si rimise a battere delle calcagna la tavola ed esclamò, dopo aver fatto suonare il danaro:

– Lo credo io! sicuro che lo credo!

– La carta in questione valeva per me una certa somma.... poco o molto, non lo so....

– Perdiana! e non vi ho dato otto giorni per pensarci sopra? e non vi bastano otto giorni?

– No. Vi ripeto che noi non siamo mica ricchi, ed io non voglio impoverirmi di più, offrendo un prezzo qualunque per un documento, senza sapere con esattezza il male che mi potrebbe fare. È già la terza volta che mi fate delle vaghe minacce. Oggi, bisogna che parliate chiaro, altrimenti potete pur andar via e agire come vi piacerà meglio. Val meglio esser lacerata una buona volta da un colpo di artigli, che tremare come un topo in balia di un gatto della vostra specie.

Rigaud la guardò così fiso con quei suoi occhi troppo vicini, che i loro raggi visuali, incrociandosi, parevano fare del suo naso aquilino un naso arricciato. Dopo essere stato un par di minuti a contemplarla, egli rispose, sorridendo sempre sinistramente:

– Siete una femmina ardita, voi.

– Sono una donna risoluta.

– E sempre tale siete stata, eh? Non è vero, caro il mio Flintwinch?

– Non rispondete, Flintwinch. Dica subito quel che ha da dire, o se ne vada senz'altro ed agisca a modo suo. Sapete che così appunto abbiamo deciso. Ora, sa di che si tratta, e si decida a sua volta.

Ella non si lasciò intimidire dallo sguardo bieco del suo interlocutore, nè cercò di evitarlo. Rigaud discese dalla tavola, accostò al canapè una seggiola sulla quale si pose a sedere, e posò una mano sul braccio dell'inferma. La signora Clennam conservò lo stesso viso, accigliato, fisso ed attento.

– Volete dunque per forza, signora mia, che io racconti un certo aneddoto domestico in questa piccola riunione di famiglia? – domandò Rigaud, facendo scorrere le dita agilissime sul braccio della signora Clennam, come per

avvertirla di stare in guardia. — Io sono un po' medico; lasciate che vi tocchi il polso.

Ella gli abbandonò il braccio, che pigliò pel polso. E facendo le viste di contare i battiti, riprese:

— La storia di uno strano matrimonio, di una madre anche più strana, di una vendetta, di una sostituzione e di una soppressione.... To', to', to'!... vedete un po' che polso agitato! Mi pare che batta il doppio di prima. È forse questo uno dei sintomi della vostra malattia, cara signora?

Ella fece uno sforzo per divincolare il braccio impotente; ma nessuna emozione mostrò sulla faccia. Rigaud, dal canto suo, sorrideva sempre ad un modo.

— Io ho menato una vita fortunosa anzi che no. Le avventure mi piacciono, poichè questo è il mio carattere. Ho conosciuto buon numero di avventurieri.... bravissimi ragazzi, di una compagnia veramente amabile... Appunto dalla bocca di uno di costoro ho raccolto la graziosissima storiella che or ora vi conterò e della quale ho le prove.... le prove, capite, cara signora?... È una storiella che vi piacerà assai, non ne dubito punto. Ma, a proposito, mi scordavo il meglio. Ci vuole un titolo ad una storia. Come la intitoleremo questa? La storia di una casa? No, no! ce n'è tante delle case! Se l'intitolassi piuttosto la storia di questa casa?

Chinato sul canapè, dondolandosi sulle gambe della seggiola, appoggiato sul gomito sinistro, muovendo di tanto in tanto le dita della mano sinistra che teneva sul braccio della signora Clennam, mentre con l'altra mano ora si aggiustava i capelli, ora si arricciava i baffi, ora si batteva leggermente sul naso, e tutto ciò con un fare minaccioso, grossolano, insolente, rapace, crudele e confidente nella propria forza, egli continuò senza affrettarsi:

— La storia di questa casa, ecco trovato il titolo. Sicchè, incomincio. Supponiamo che l'abbiano abitata altra volta due sole persone: lo zio e il nipote: lo zio, vecchio rigido, dotato di un carattere fermo ed energico; il nipote, timido, riserbato ed obbediente.

La signora Affery, che era stata ad ascoltare con grande attenzione, senza muoversi dal vano della finestra, mordendo un lembo del grembiule e tremando da capo a piedi, esclamò ad un tratto:

– Geremia, non ti fare avanti!... io ho inteso la storia del padre di Arturo e di suo zio in uno dei miei sogni. Proprio di loro parla. Questo non è accaduto a tempo mio; ma io l'ho inteso raccontare in un sogno, che il padre di Arturo era un povero ragazzo, debole e senza volontà, al quale aveano fatto tanta paura da bambino, che appena gli rimaneva la forza di vivere; che invece di permettergli di scegliersi una moglie da sè, gli dettero a forza quell'altra che lo zio gli aveva trovata. Eccola là sul canapè, sua moglie. Tutto questo l'ho inteso raccontare in sogno e dalla bocca tua stessa, Geremia.

Il signor Flintwinch minacciò col pugno chiuso la cara metà, la signora Clennam le fissò gli occhi addosso, e Rigaud le mandò un bacio.

– Preciso, preciso, mia adorabile signora Flintwinch. Ma voi siete un vero portento in fatto di sogni!

– Non so che farmene dei vostri elogi, – rispose Affery. – Non ho niente da far con voi, proprio niente. Ma Geremia mi ha detto che erano sogni, ed io come sogni ve li do.

Ciò detto, la signora Affery si ricacciò in bocca il lembo del grembiale, come se avesse voluto tappar la bocca di una altra persona.... forse di suo marito, il quale borbottava parole di minaccia e pareva che avesse freddo, tremando per tutta la persona dalla gran collera.

– La nostra amatissima signora Flintwinch, – riprese Rigaud, – nella quale si è sviluppata ad un tratto una mirabile intelligenza ed una perspicacia non comune, ha parlato come un oracolo. Sicuro, è questo precisamente il prologo della mia storia. Il rigido zio ordina al suo signor nipote di ammogliarsi. Ei gli parla press'a poco nei termini seguenti: «Signor nipote, io vi presento una signora dotata di una grande energia di carattere, e che per questo rispetto mi somiglia molto: donna risoluta, severa, di una volontà capace di stritolare quelli che non sono della sua forza: donna senza pietà, senza amore, implacabile, vendicativa, più fredda del marmo, ma più irritabile del fuoco!...» Ah, che vigore! che superiorità d'intelligenza! è veramente un bel carattere, un nobile carattere questo ch'io descrivo, servendomi delle supposte parole della buon'anima dello zio. Ah, ah, ah! che il diavolo mi porti se io non l'adoro questa cara sposina!

Questa volta un mutamento si fece nella faccia della signora Clennam. Il suo colorito divenne quasi nero e la fronte si corrugò più fieramente.

– Signora, signora, – proseguì Rigaud, battendole sul braccio, come se facesse scorrere la mano crudele sopra una tastiera, – vedo con piacere di aver trovato finalmente il mezzo di interessarvi. Son lieto di esser riuscito a destare la vostra simpatia. Andiamo avanti!

Ma prima di continuare, egli sentì il bisogno di nascondere un momento con la bianca mano il mustacchio che saliva e il naso che scendeva, tanto si sentiva lieto della impressione prodotta.

Il nipote dunque, come ha detto benissimo la lucida signora Fintwinch, era un povero diavolo spaventato, affamato, che aveva appena la forza di vivere; chinò il capo e rispose: «Zio mio, voi non dovete far altro che comandare; disponete di me, come meglio vi piace.» Ed il nostro bravo zio fa come gli piace. Le nozze hanno luogo; i giovani sposi vengono ad abitare questa graziosissima casa, dove la sposa è ricevuta, supponiamo, da quel caro uomo di Flintwinch.... Che ne dici eh, vecchio birbaccione?

Geremia, tenendo gli occhi inchiodati sulla padrona, non rispose. Rigaud contemplo l'una e l'altro e si diè con l'indice un colpettino sul naso.

– Di lì a poco la signora fece una scoperta singolare e poco piacevole, in seguito alla quale ardendo, ad onta della sua apparente freddezza, della voglia di vendicarsi, pazza di sdegno e di gelosia, concepì.... voi mi ascoltate, cara signora?... concepì un disegno vendicativo, costringendo il debole marito a prendervi parte; l'obbligò a schiacciare la sua rivale. Che intelligenza squisita! che genio di una donna!

– Non ti accostare, Geremia! – esclamò la signora Flintwinch tutta anelante e togliendosi il lembo del grembiale dalla bocca. – Anche questo è uno dei miei sogni e tu glielo raccontavi una sera d'inverno che ti bisticciasti con lei all'oscuro.... Eravate allo stesso posto di ora; tu le dicevi che non doveva soffrire che Arturo sospettasse del padre; che sempre lei era stata la padrona e che doveva difendere il padre contro i sospetti del figlio. E in cotesto stesso sogno le dicesti anche che ella non era.... non era una certa cosa, ma non so proprio che cosa, poichè la montò subito in furia e ti chiuse la bocca. Tu lo sai cotesto sogno meglio di me; quando scendesti in cucina con la candela in mano, e che

mi togliesti il grembiale dal capo; quando mi dicesti che era tutto un sogno il mio; quando non volevi credere ai rumori....

Dopo questa esplosione, la signora Affery si tappò di nuovo la bocca, senza staccarsi dalla finestra, senza togliere il ginocchio di sopra il baule, pronta a gridare o a dare un capofitto in cortile se il suo signor marito facesse un solo passo verso di lei.

Rigaud non avea perduto una sola parola di tutto questo.

– Ah! ah! – esclamò egli, incrociando le braccia, sdraiandosi sulla seggiola ed alzando le ciglia. – Affè mia che la signora Flintwinch è una vera Pitonessa. Come dobbiamo interpretarlo questo oracolo, voi ed io e questo vecchio intrigante? Egli dunque ha detto che voi non eravate...? E voi allora siete montata in bestia per farlo tacere! Che cosa non eravate? che cosa è che non siete? Contatecelo un po', signora, contatecelo!

La calma della signora Clennam non seppe resistere a questi scherzi feroci e la sua bocca si contrasse. Le labbra tremarono e si aprirono a metà, ad onta degli sforzi che ella faceva per tenerle strette.

– Vediamo un po', cara signora; parlate! Il nostro vecchio intrigante diceva che voi non eravate.... e voi gli avete dato sulla voce.... egli stava per dire che non eravate.... che cosa? Io già lo so, ma desidero che anche voi mi facciate una piccola confidenza. Ebbene, che cosa è che non siete?

La signora Clennam tentò ancora di contenersi, ma non ne ebbe la forza. Scoppiò ad un tratto ed esclamò impetuosamente:

– Io non sono la madre di Arturo!

– Bravissima, – disse Rigaud; – vedo che incominciamo ad intenderci.

Questa esplosione avea fatto rompere la maschera d'impassibilità che la signora Clennam avea conservato fino allora, e il fuoco covato tanto tempo si sprigionò in un momento. Ella continuò con la medesima impetuosità:

– Voglio raccontarla da me questa storia! Non voglio sentirla uscire dalla vostra bocca insozzata dalla vostra iniquità. Poichè bisogna che sia nota, la dirò io, come io la so. Tacete. Ascoltatemi!

– A meno che non siate più testarda di quanto vi conosco io, – interruppe il signor Flintwinch, – sarà meglio che lasciate il signor Rigaud o Blandois o Belzebù raccontar le cose a modo suo. Che significa che parliate voi, quando egli sa tutto?

– No, non sa tutto.

– Sa almeno tutto quel che gli preme di sapere, – ribattè Geremia di malumore.

– No, egli non conosce me.

– Ah! e vi figurate mo che gli preme di conoscer voi, donna impastata di superbia che siete?

– Vi ripeto, Geremia, che voglio parlare. Poichè le cose son giunte a questo, voglio raccontar da me come tutto sia accaduto dal principio alla fine. E che! Dopo tante privazioni, dopo una così lunga prigionia nella solitudine di questa camera, dovrei ora rassegnarmi a contemplare la mia immagine in uno specchio come quello là? Lo vedete voi, lo udite quell'uomo? Se vostra moglie, Geremia, fosse mille volte più ingrata di quel che è, e se io disperassi mille volte più di farla tacere quando quest'uomo tacesse, io parlerei ugualmente, io racconterei tutto da me, anzi che soffrire il tormento di udire il racconto dalla sua bocca!

Rigaud spinse un po' indietro la seggiola, distese le gambe e stette così, con le braccia incrociate, di faccia alla signora Clennam.

– Voi non sapete che sia, – riprese ella a dire volgendosi a lui, – la severità e la rigidità dell'educazione. Questa educazione ho avuto io. La mia giovinezza non fu mica passata fra la mondana allegria e i colpevoli piaceri. I miei giorni scorrevano nell'isolamento salutare, nella penitenza e nella paura. La corruzione dei nostri cuori, la iniquità degli uomini, la maledizione che ci sta sopra, i terrori che ci circondano, – tali furono gli argomenti di meditazione dei miei primi anni. Essi mi formarono il carattere, essi m'ispirarono un santo orrore dei malvagi. Quando il vecchio signor Gilberto Clennam propose a mio padre di darmi a marito il suo nipote orfano, mio padre mi assicurò che la educazione del mio fidanzato non era stata meno severa della mia. Mi disse che, oltre alla disciplina a cui l'animo suo era stato sottoposto, egli era vissuto in una casa affamata, dove la dissipazione e

l'allegria erano sconosciute; dove ogni giorno era un giorno di fatiche e di pene. Aggiunse che il mio fidanzato era diventato uomo molto tempo prima che lo zio cessasse di trattarlo da ragazzo, e che, da quando era uscito di collegio, la casa dello zio era stata per lui un santuario contro il contagio dei profani e dei libertini. Non era scorso un anno dal giorno delle nozze, quando venni a scoprire che mio marito, allora appunto che mio padre me ne parlava a questo modo, avea peccato contro il Signore e mi aveva oltraggiata ingannando me per una creatura colpevole. Poteva io dubitare che la Provvidenza m'avesse designata a far questa scoperta, e che io stessa dovessi aggravar la mano del castigo su quella creatura di perdizione? Poteva io dimenticare in un momento... non già i miei propri torti, che nulla era io... ma il mio orrore pel peccato e la santa guerra contro l'empio, alla quale ero stata educata?

Così dicendo, stese la mano vendicatrice sull'orologio che stava sulla tavola.

— No! Non Vi Dimenticate. Le iniziali di queste parole si trovano nella cassa di questo orologio, ed anche allora vi si trovavano. Io era designata a trovare nel fondo di un suo cassetto quest'orologio, ed insieme la lettera che vi si riferiva, e che mi spiegò il significato, di quelle iniziali, e da chi fossero state ricamate e perchè. Se il Signore non m'avesse scelta per suo strumento, non l'avrei fatta questa scoperta. Non Vi Dimenticate. Queste parole mi suonarono come una voce uscita dal grembo di una nuvola irritata. Non dimenticate il peccato mortale, non dimenticate di essere stata eletta a scoprire e punir questa colpa. Nè io ho dimenticato. Erano forse i miei torti che mi stavano presenti? Io non era che la serva del Signore. Qual potere avrei mai esercitato sui colpevoli, se non mi fossero stati abbandonati stretti nei ceppi del loro peccato?

Più di quarant'anni erano passati sul capo grigio di questa femmina feroce, dal tempo ch'ella andava ricordando. Più di quarant'anni di lotta assidua contro la voce che le suonava dentro per dirle che, con qualunque nome volesse chiamare l'ira sua vendicativa e la superbia, tutta quanta l'eternità non sarebbe bastata a mutarne la natura. E nondimeno, a dispetto dei quarant'anni, a dispetto di quella Nemese che la guardava ora in faccia, ella rimaneva ostinata nella vecchia empietà, e continuava a sconvolgere l'ordine della creazione, formando ad immagine della impura sua argilla l'immagine del Creatore. In verità io vi dico, che molti viaggiatori si sono imbattuti andando pel mondo in idoli mostruosi; ma nessuno ha mai veduto più temerarie e grossolane e

disgustevoli immagini della divinità di quelle che noi, creature nate nella polvere, facciamo ad immagine nostra, la mercè delle nostre più perverse passioni.

– Quando ebbi costretto mio marito a dirmi il nome e l'indirizzo della colpevole, – proseguì la signora Clennam, sempre trascinata dall'impeto dello sdegno e dal bisogno di difendersi, – quando accusai quella donna, e la vidi cadermi ginocchioni e nascondendosi la faccia, le ho forse parlato dei suoi torti verso di me? la ho forse rimproverata in mio nome? Coloro i quali ai tempi di una volta furono eletti dal Signore per recarsi presso i principi malvagi e rinfacciar loro la iniquità dei loro atti, non erano forse i servitori di Dio? E non aveva anch'io, loro emula indegna, un peccato da denunciare? Quando ella mi parlò della sua giovinezza, della esistenza dura e sciagurata menata da lui, della sacrilega cerimonia di un matrimonio che li avea segretamente legati insieme, dei terrori, della miseria, della vergogna che li avea schiacciati entrambi, nel punto stesso che io fui scelta come strumento della vendetta dell'Onnipotente, e dell'amore (questa parola osò pronunciare, trascinandosi ai miei piedi) col quale me l'avea ceduto ed abbandonato, ho forse calpestato la mia nemica, ho forse detto nello sdegno parole tali da farla impallidire e tremare? No, no, non ispetta a me la gloria di una così giusta espiazione!

Da molti e molti anni, la signora Clennam non aveva più l'uso libero delle sue dita; ma si potea notare che già più volte avea col pugno serrato battuto sulla tavola, e che pronunciando queste ultime parole avea alzato il braccio con tanta agevolezza quanto ne avea altra volta.

– E qual prova di pentimento ho io strappato a quella donna perduta e depravata? io, vendicativa e implacabile! poichè può darsi che io sembri tale agli occhi della gente come voi, che non avete vissuto fra i giusti e non conoscete altri comandamenti che quelli di Satana. Ridete, sì! Flintwinch mi conosce; ma questo non m'impedirà di mostrarmi qual sono, anche innanzi a voi ed a cotesta serva balorda.

– Aggiungete innanzi a voi stessa, signora, – disse Rigaud. – Io ho una vaga idea che la signora si compiaccia di giustificarsi specialmente agli occhi proprii.

– È falso! non ho bisogno di questo, – esclamò la signora Clennam con grande sdegno ed energia.

– Davvero? – ribattè Rigaud. – Ah!

– Qual è, io ve lo domando, qual è l'opera di penitenza che io imposi a quella donna? «Voi avete un figlio, le dissi, ed io non ne ho; voi lo amate cotesto figlio; datemelo, fate che si creda figlio mio e che per tale passi agli occhi della gente. Per risparmiarvi la vergogna di uno scandalo, suo padre giurerà di non rivedervi mai più, di non tener corrispondenza con voi. Per impedire che lo zio lo disconosca e che vostro figlio divenga un miserabile, voi giurerete di non rivederli mai più, di non scriver loro una sola parola. A queste condizioni, e quando avrete rinunciato ai mezzi di sostentamento che vi dà mio marito, io prendo sopra di me la cura della vostra esistenza. Terrete segreto il luogo della vostra dimora. Potrete tentare, se ne avrete voglia, di passare per una femmina onesta agli occhi di tutti, meno che ai miei... Ecco tutto.» La costrinsi insomma a sacrificare la sua colpevole e vergognosa passione; lasciandola libera di sopportare in segreto il peso della sua colpa e di morir di crepacuore; di sfuggire, grazie ad una passeggera miseria anche troppo lieve per lei, alla sofferenza eterna; di portar l'anima in salvamento, se fosse piaciuto al Signore di toccarla con un raggio della sua grazia. Se l'ho punita quaggiù, non le ho forse aperto nel tempo stesso il sentiero della vita eterna? Se un'ira vendicatrice e delle fiamme divoranti l'hanno inseguita, l'aveva forse accese io queste fiamme? Se l'ho minacciata, allora ed appresso, dei terrori che l'avrebbero presa, era forse io che li stringevo nella mia mano?

Voltò l'orologio sulla tavola, lo aprì, e stette a guardare biecamente le tre iniziali ricamate dentro.

– Nessuno dei due dimenticò mai. È volere di Dio che i peccati di questo genere non si dimentichino. Se la presenza di Arturo era un rimprovero vivente per suo padre, se l'assenza di Arturo accresceva ogni giorno più le angosce di sua madre, così voleva la giustizia di Jehovah! Si potrebbe anche accusarmi di averla resa pazza, sol perchè i rimorsi le sconvolsero la ragione e perchè il sommo regolatore delle umane cose volle che così ella vivesse per lunghi anni. Mi studiai anzi di salvare quel fanciullo predestinato che sembrava già condannato e perduto; di dargli l'apparenza di una nascita onesta, di educarlo nel timore e nell'obbedienza, di abituarlo ad una vita di contrizione pei gravi peccati che pesavano sul suo capo, già prima di entrare in questo mondo perverso. Era forse questa una prova di crudeltà? e non ho

forse sofferto io le conseguenze di una colpa di cui ero innocente? Il padre di Arturo ed io non eravamo più lontani l'uno dall'altra, quando ci separava la metà del globo, di quando abitavamo insieme questa casa. Egli è morto e mi ha mandato il suo orologio con l'avvertimento: Non vi dimenticate. Ebbene, no, io non dimentico, quantunque non legga queste parole con gli stessi occhi di lui. Vi leggo invece che io era designata ad essere lo strumento della loro punizione. Così ho interpretato queste parole, da che le ho innanzi su questa tavola; e così le leggevo, così le interpretavo, quando erano lontane di qui le mille miglia.

Mentre che prendeva la scatola dell'orologio con la mano di cui tutto ad un tratto avea recuperato l'uso, senza dar punto a vedere di essersi accorta del subito mutamento, e vi fissava gli occhi quasi sfidando quelle tre lettere a commuoverla, Rigaud esclamò facendo scricchiolar le dita in atto di disprezzo:

— Orsù, sbrighiamoci, mia brava signora. Tutto questo lo sappiamo da un pezzo. Veniamo senz'altro al danaro rubato, o se no, vi conterò io com'è andata la cosa. Morte dell'anima mia! ci avete un po' seccati con le vostre chiacchierate devote! Veniamo al danaro rubato e non perdiamo più tempo.

— Miserabile! — rispose la signora Clennam, nascondendosi la faccia fra le mani, — qual fatale errore di Geremia, (poichè egli solo mi aiuta in questi affari e li conosce), quale strana risurrezione delle ceneri di un foglio bruciato ha potuto far cadere quel codicillo nelle vostre mani....

— Avete un bel cercare e stillarvi il cervello, — interruppe Rigaud, — il certo si è che io tengo in un certo nascondiglio che so io solo quell'aggiunta laconica al testamento del signor Gilberto Clennam, scritta di carattere di una signora qui presente con la firma sua e quella del nostro vecchio intrigante! La è proprio così, caro il mio collotorto! Sbrighiamoci, signora mia. Vi ripeto che il tempo stringe. Continuate voi, se non volete che completi da me questa storia interessante.

— No, non voglio, — esclamò risolutamente la signora Clennam. — Lasciate che parli io, perchè non voglio che altri mi veda nel ritratto bugiardo che vorreste far di me. Voi, usato alle prigioni e alle galere, vorreste dare ad intendere che il danaro solo m'abbia tentata. Ma, no, non è stato il danaro.

– Andiamo via! ora mi fate dimenticare la mia solita galanteria, per dirvi chiaro e tondo: Menzogna, menzogna, menzogna! Voi non potete negare di aver soppresso l'atto e tenuto per voi il danaro.

– Ma non era pel danaro, miserabile!... (La signora fece come uno sforzo per alzarsi, e nell'atto impetuoso riuscì quasi a rizzarsi sui piedi accidentati)... Se Gilberto Clennam, ridotto in uno stato d'imbecillità, si è figurato nel momento della morte di dover fare qualche cosa per una femmina che suo nipote aveva amata e che si era abbandonata alla tristezza e ritirata dal mondo dopo aver visto calpestato il suo colpevole amore.... se in un istante di debolezza, Gilberto Clennam mi ha dettato, a me, la cui esistenza era stata avvelenata da cotesta donna e che avevo dovuto sapere dalla bocca sua stessa il segreto della sua vergogna, un codicillo destinato a compensare delle sofferenze secondo lui non meritate.... è forse lo stesso di aver voluto annullare una patente ingiustizia o di avere avuto il pensiero di far mia per sola sete di oro una certa somma di danaro.... come voi e i vostri compagni di prigionia siete usati a rubarne tutti i giorni al primo che vi capiti davanti?

– Badate, signora, che il tempo stringe!

– Quand'anche questa casa dovesse andare in fiamme dalle fondamenta fino alla soffitta, io non mi muoverei di un passo per giustificarmi, per impedire che si fraintendano le mie buone intenzioni mettendole a paro di quelle di un assassino e di un ladro.

Rigaud, con un suo fare di disprezzo, fece scricchiolar le dita in faccia alla signora Clennam.

– Il vecchio zio, – diss'egli, – lasciò mille sterline alla bella fanciulla che voi avete ucciso a fuoco lento; mille altre sterline alla figlia più giovane che il protettore della bella fanciulla avrebbe potuto avere a cinquant'anni, ovvero (nel caso che non ne avesse avuto) alla figlia più piccola di suo fratello, in memoria della protezione disinteressata che egli avrebbe data ad un'orfanella abbandonata. Totale, duemila sterline. E che! non verremo mai a parlar del danaro?

– Cotesto protettore.... riprese a dire la signora Clennam con estrema veemenza.

– Facciamo i nomi, – interruppe Rigaud. – Dategli il suo nome. Lasciamo andare le scappatoie. Chiamatelo addirittura Federico Dorrit.

– E fu cotesto Federico Dorrit la causa di tutto. Se non fosse stato un dilettante di musica; se, ai tempi della sua gioventù e della sua prosperità, non avesse tenuto casa aperta, dove dei cantanti, dei comici ed altri figli di Baal volgevano le spalle alla luce e la faccia alle tenebre, forse quella fanciulla non sarebbe uscita dall'umile sua posizione per precipitarsi nell'abisso della iniquità. Ma no: ecco che cotesto Federico Dorrit, cedendo alle ispirazioni di Satana, si crede uomo di gusti lodevoli ed innocenti, e pensa di fare una buona azione. Questa ragazza, egli dice, ha una bella voce, e bisogna farne una cantante. Poi il padre di Arturo, il quale, anche fra gli aspri sentieri della virtù, ha sempre avuto un debole per quelle maledette tentazioni che si chiamano le belle arti, si è imbattuto in lei. Ed ecco in qual modo, per via di cotesto Dorrit, una miserabile orfana, tirata su per attrice, mi vien preferita! Ecco in qual modo io mi vedo tradita ed umiliata!... No, non già io! – riprese vivamente, mentre una fiamma le accendeva la faccia: – che importano i torti di una misera peccatrice? Io non ho mai pensato che alle offese arrecate al Signore!

Geremia Flintwinch, che a poco a poco si era avanzato di sghebo verso il canapè, e si trovava già accanto alla signora Clennam senza che questa se ne fosse accorta, fece una smorfia di diniego molto espressiva a quest'ultima asserzione.

– Finalmente, – continuò la signora Clennam, – (poichè son già alla fine di questa storia, della quale non voglio che si dica più una sola parola), finalmente, quando soppressi quel codicillo, senza farne un mistero al padre di Arturo...

– Ma non col suo consenso però, – interruppe Geremia.

– Ho detto col suo consenso? (La signora Clennam, che aveva trasalito trovandosi così vicino Geremia, indietreggiò un poco e lo guardò con crescente diffidenza). Voi ci avete fatto spesso da intermediario, quando il padre di Arturo volea che io rendessi pubblico quel codicillo, (cosa che ho sempre negato di fare), per aver poi il diritto di contraddirmi, se mai avessi parlato del suo consenso. Io dico che, quando soppressi quel documento, non feci alcun tentativo per distruggerlo. Lo tenni qui nascosto in questa casa per molti e

molti anni. Siccome il rimanente della fortuna dello zio Gilberto spettava al padre di Arturo, io potevo a un dato momento rimettere le due somme agli eredi, facendo le viste di aver trovato per caso quel foglio. Ma, oltre che avrei dovuto sostenere questa finzione con una menzogna diretta (il che sarebbe stata una grave responsabilità), io non ho veduto alcun altro motivo, durante la lunga prova subita in questa camera, per divulgare quel che avea sempre tenuto nascosto. Sarebbe stato lo stesso che ricompensare il peccato, l'obbedire alle male ispirazioni di un momento di delirio. Io ho compiuta la missione impostami, ed ho sofferto fra i quattro muri di questa camera quel che è piaciuto al Signore di farmi soffrire. Quando il codicillo fu distrutto alla fine.... come credetti almeno.... in presenza mia, la protetta di Federico Dorrit era già morta da lungo tempo, ed anch'egli, il protettore, aveva avuto la sorte che s'era meritata; era rovinato e imbecille. Non avea figli. Io avea scoperto che avea, prima ancora di quell'epoca, una nipote; e quel che ho fatto per lei valeva assai più che una somma di danaro, della quale non avrebbe profittato....

(La signora Clennam, dopo un momento di silenzio, aggiunse come se parlasse all'orologio).... Questa fanciulla era innocente, e forse non avrei dimenticato di lasciarle il danaro, a morte mia.

E qui tacque, senza distogliere gli occhi dall'orologio.

— Permettete, cara e rispettabile signora, — domandò Rigaud, — ch'io vi rammenti un piccolo episodio di questa storia? Il codicillo trovavasi ancora in questa casa la sera in cui il vostro amico, quel mio carissimo prigioniero, è tornato dall'estero. Volete che vi racconti dell'altro? L'uccellino a cui tagliaste le ali è stato tenuto molto tempo in gabbia da un guardiano di vostra scelta, ben noto al nostro vecchio intrigante. Ci farebbe la finezza, il nostro vecchio intrigante, di dirci quando ha visto cotesto guardiano per l'ultima volta?

— Ve lo dirò io! — esclamò Affery, stappandosi la bocca. — È stato il primo di tutti i miei sogni.... Geremia, se dai un passo, strillerò da farmi sentire fino a San Paolo! La persona di cui parla quest'uomo era il fratello gemello di Geremia; e venne qui nel cuor della notte, la stessa notte del ritorno di Arturo, e Geremia con le proprie mani gli consegnò la carta e non so che altro, che quello si portò via in un cassetto di ferro.... Aiuto! aiuto! all'assassino! Salvatemi da Ge....re....mia!

Il signor Flintwinch s'era slanciato contro la sua metà, ma Rigaud lo afferrò fra le braccia a mezza via. Dopo un momento di collutazione, Flintwinch ebbe a cedere e stette cheto cacciandosi le mani in tasca.

— E come! — esclamò Rigaud, spingendolo indietro a gomitate. — Gettarsi così addosso ad una signora che è un vero genio pei sogni! Ah, ah, ah! ma voi potreste fare una fortuna, se la portate attorno pel mondo. Tutti i suoi sogni si avverano. Ah, ah, ah! Voi gli somigliate tanto a vostro fratello, caro il mio Flintwinch. Mi par di vederlo, quando lo conobbi la prima volta che gli feci da interprete all'osteria dei Tre Biliardi, in una di quelle straducole dalle case a sei piani presso la banchina ad Anversa! Ah, come beveva e come fumava, e che quartierino aggraziato era il suo, — al quinto piano, sopra il carbonaro, il bottaio, le modiste ed il fabbricante di sedie, — dove poi lo conobbi, e dove, tra il tabacco e il cognac, si schiacciava i suoi dodici sonnellini al giorno e il suo accesso di vino, fino a che un accesso di troppo schiacciò lui e lo mandò dritto in paradiso. Ah, ah, ah! che importa ora in che modo ebbi in mano le carte del cassetto di ferro? Può darsi che me le abbia confidate per riportarle a voi, può darsi anche che quel cassetto chiuso abbia un po' stuzzicato la mia curiosità.... Ah, ah, ah! che importa tutto questo, quando in effetti ho messo le carte al sicuro? Qui non si va tanto pel sottile, eh, Flintwinch? qui si fanno le cose all'ingrosso, non è così, cara signora?

Indietreggiando innanzi a lui e rispondendo alle gomitate con le gomitate, il signor Flintwinch si rincantucciò, e stette così con la mani in tasca, ripigliando fiato e scambiando con uno sguardo impudente lo sguardo stupito della signora Clennam.

— Ah, ah! che vuol dir ciò? — riprese Rigaud, che li andava osservando. — A quel che pare, cari i miei soci, non vi conoscevo ancora eh? Permettetemi allora, cara signora Clennam, che sopprimete i testamenti, di presentarvi il signor Flintwinch, l'intrigante.

Il signor Flintwinch, tirando fuori una mano per grattarsi la mascella, si avanzò di uno o due passi, sempre fissando la signora Clennam, e le parlò così:

— È inutile che sbarriate gli occhi a cotesto modo, poichè con me ci perdetevi il tempo e la fatica. Vi ho detto non so più per quanti anni di fila che voi siete la più ostinata e la più cocciuta donna di questo mondo. Voi ripetete sempre di

essere un'umile peccatrice, e non siete invece che la più orgogliosa del vostro sesso. Questo siete voi e nient'altro. Vi ho anche ripetuto le migliaia di volte, quando ci siamo un po' bisticciati, che la vostra pretensione era di veder cedere ogni cosa innanzi a voi, ma che io non vi avrei mai dato il gusto di cedere; che volevate ingoiar la gente cruda e viva, ma che io non mi sarei lasciato ingoiare crudo e vivo. Perchè non avete distrutto la carta, la prima volta che ci avete messo sopra la mano? Io vi avea consigliato di farlo; ma signor no, voi fate conto dei consigli come di niente. L'avete conservata invece. Volevate forse servirvene quando vi sarebbe tornato comodo; come se io non vi avessi conosciuta per quella che siete! Mi par di vederci a tirarla fuori, per soddisfazione del vostro orgoglio, col rischio di essere accusata di averla sottratta. Ma ecco come v'ingannate da voi stessa. Nè più ne meno di quando ci date ad intendere che se vi siete vendicata, non l'avete mica fatto perchè siete cattiva, irritabile, maligna, feroce ed implacabile, ma perchè il Signore vi ha scelta come suo strumento e vi ha dato una missione. Ma chi vi credete di essere per avere una missione di questo genere? Questa forse per voi è religione; ma per me non è che ciurmeria. E per dirvi in una volta tutto quello che ho nell'animo, — continuò il signor Flintwinch, incrociando le braccia e con una faccia sempre più biliosa, — son già quaranta e più anni che mi martoriate col tenermi sotto i piedi, come se fossi meno di niente a petto a voi, mentre vi conosco dentro e fuori. Io vi ammiro, non dico di no; siete una femmina di testa forte e di molto ingegno; ma qualunque testa e qualunque ingegno non possono tormentare un uomo per tanti anni di fila, senza che quest'uomo si risenta. Sicchè degli occhi che mi sbarrate in faccia, non m'importa proprio niente. Adesso vengo al codicillo. State bene a sentire. Voi lo nascondete in qualche parte, senza farlo sapere ad anima viva. Ma ecco che un bel giorno vi trovate colpita da paralisi e che, se avete bisogno della carta, non potete andare a cercarla. La carta rimane per molti anni nel suo nascondiglio. Finalmente, quando si aspetta da un giorno all'altro l'arrivo di Arturo e che naturalmente si ha paura che, una volta a casa, metterà tutto sottosopra, vi prego e vi raccomando mille volte di dirmi dove sta la carta, per poterla bruciare. Ma no, voi non volete svelare il segreto, per tenermi sotto i piedi. Avete un bel predicare umiltà, signora mia; io sostengo che la vostra sete di dominazione vi rende più superba dello stesso Lucifero! Una domenica sera, Arturo ritorna. Non erano passati dieci minuti che era qui, ed eccolo a parlare dell'orologio di

suo padre. Voi capite benissimo che il Non Vi Dimenticate, in quel momento che il padre vi ha mandato l'orologio, significava. Non vi dimenticate della soppressione del codicillo.... Restituite subito, via! I modi di Arturo vi spaventano un poco, e voi pensate che, in fin dei conti, bisogna bruciar quella carta. Sicchè prima che quella stregaccia (Affery) vi abbia messo a letto, voi vi decidete a confidarmi dove avete nascosta la carta, in mezzo ai vecchi registri ammassati in cantina, dove Arturo stesso è andato a mettere le mani il giorno appresso. Ma a bruciarla di domenica non ci si deve pensare. Oh no! siete troppo scrupolosa per questo; bisogna aspettare fin dopo la mezzanotte, aspettare fino a lunedì. Anche questo era un mezzo d'ingoarmi crudo e vivo. Allora non ne posso più! Nel mio malumore, non possedendo il vostro carattere pietoso e gli scrupoli vostri, esamino il documento senza aspettar la mezzanotte, affine di rinfrescarmi un po' la memoria. Piego un'altra carta arrossata e ingiallita che trovo giù in cantina, in modo che si confonda col codicillo... E venuto che fu il lunedì mattina, e che al lume della lampada dovetti indietreggiare dal letto fino al camino, feci un subito atto di destrezza, e sostituii alla prima la seconda carta, la bruciai...e contenta voi, contenti tutti. Mio fratello Èfrain, guardiano di matti (e avrebbe fatto tanto bene a mettersi da sè la camicia di forza!) aveva avuto vari incertucci, dopo quello procacciatogli da voi e che lo tenne occupato tanto tempo; ma i suoi affari erano però andati a male. Gli era morta la moglie, — il che del resto non era un gran guaio, se la mia signora moglie pigliasse la stessa via, mi farebbe una finezza particolare; — avea fatto delle speculazioni azzardate sopra vari matti; si trovava un po' male con la giustizia, per avere arrostito più del dovere un certo matto che volea far tornare in sensi; e finalmente era pieno di debiti. Partiva dunque per fuori con un po' di danaro che gli era venuto fatto di raccogliere, e una sommetta che gli diedi io. Si trovava appunto qui quel lunedì mattina, aspettando l'ora della partenza; doveva insomma andare ad Anversa, dove.... scusatemi se vi scandalizzo.... fece conoscenza con questo signore, che il diavolo se lo pigli! Veniva di lontano, e per molto tempo ho creduto che fosse morto di sonno; ma ora capisco che era ubbriaco fradicio. Quando insieme alla moglie avea fatto la guardia alla madre di Arturo, questa passava quasi tutta la giornata a scrivere... specialmente delle lettere di confessione e delle preghiere dirette a voi per domandarvi grazia. Mio fratello di tanto in tanto mi avea consegnato queste lettere. Io pensai di tenermele per me, anzi che darle a

voi, poichè ve l'avreste mangiate crude anche come tutto il resto. Le serbai in un cassetto, per leggerle con comodo, caso mai me ne venisse la voglia. Arrivato che fu Arturo, mi venne l'idea che non era prudente di serbare il codicillo in casa; lo misi dunque nello stesso cassetto che si chiudeva a doppia chiave, e consegnai ogni cosa a mio fratello, che l'avrebbe poi reso, quando glie l'avessi richiesto. Gli ho scritto più e più volte, senza averne mai risposta. Non sapea come spiegarmi la cosa, quando questo signore ci onorò della sua visita. Cominciai allora a subodorare la faccenda, e non ho bisogno di sentirmelo spiegar da lui, per sapere come ha fatto a leggere le mie carte e la vostra, ed a pigliare informazioni da quell'asino ubbriacone e fumatore di mio fratello, tra una pipa e un bicchiere. Ah! se si fosse potuto tappargli la bocca, come faceva egli coi matti!... Ed ora, femmina cocciuta che siete, due altre parole. Io non era ancora ben deciso a servirvi o a non servirvi del codicillo per tormentarvi. Credo però che mi sarei contentato di esser riuscito a mettervi in mezzo e di farvi stare a posto quando meglio mi sarebbe piaciuto. Nello stato attuale delle cose nostre, non ho da darvi altra spiegazione: di qui a ventiquattr'ore avrete il resto. Sicchè, tutto pesato, tenetevi i vostri occhiacci per qualcun altro, perchè vi ripeto che sopra di me non fanno nessun effetto.

La signora Clennam si volse in là lentamente, quando Geremia ebbe finito di parlare e si strinse la fronte nella mano sinistra. L'altra mano rimase appoggiata sulla tavola; e si notò di nuovo in lei quello strano movimento che avea già fatto testè come per levarsi in piedi. Poi disse a Rigaud:

— Nessuno vi pagherà cotesto cassetto quanto ve lo pagherò io. Questo segreto non vi frutterà mai tanto a venderlo ad un altro. Ma io non posso disporre pel momento della somma che mi avete chiesta. Gli affari della nostra casa non sono prosperi. Quanto è che volete adesso, quanto vorrete in seguito, e che garanzia mi darete della vostra discrezione?

— Angelo mio, — rispose Rigaud, — vi ho già detto quel che ne voglio, e vi ripeto che il tempo stringe. Prima di venir qui, ho copiato le più importanti di quelle carte e le ho depositate presso un notaio. Se indugiate ancora, fino a che il cancello della Marshalsea si chiuda per questa sera, sarà già troppo tardi per intenderci. Il prigioniero le avrà lette tutte.

La signora Clennam si strinse di nuovo la fronte fra le mani, mandò un grido e si rizzò sui piedi. Un momento vacillò come se stesse per cadere; poi stette ferma.

– Spiegatevi! spiegatevi, sciagurato!

Innanzi a questo fantasma di donna, che da tanti anni non avea potuto rizzarsi, Rigaud indietreggiò ed abbassò la voce. Pareva a tutti quei tre come se una morta fosse risuscitata.

– La signorina Dorrit, – rispose Rigaud, – nipote di monsieur Federico, che io ho conosciuto sul continente, è molto attaccata al prigioniero. La signorina Dorrit, nipote di monsieur Federico, accudisce in questo momento il prigioniero che è ammalato. Nel venir qui ho consegnato con le mie mani al carceriere un pacchetto e una lettera per lei, dove le ho detto che nell'interesse di Arturo Clennam... è capace di fare ogni cosa per lui... dovrà restituire il pacchetto, senza rompere il sigillo, caso mai si vada a reclamarlo prima che si chiuda la prigione. Se nessuno si presenta prima di quell'ora, lo consegnerà al prigioniero. Nel pacchetto c'è un'altra copia che il signor Clennam deve rimettere alla signorina Dorrit. Diamine! non sarei stato così balordo da avventurarmi in mezzo a voi altri, senza esser sicuro che il mio segreto mi sopravviverebbe... Avete detto che il segreto non mi renderà altrove quel che mi renderà qui?... e che! voi forse, signora, avete limitato e fissato il prezzo che mi darà la signorina nipote... nell'interesse di lui... per soffocar questa storia? Io ve lo ripeto, il tempo stringe. Appena sarà suonata la campana della prigione, non ci sarà più verso di riavere il pacchetto. Io lo vendo subito alla ragazza!

Un novello movimento, una novella lotta accadde in lei; poi corse ad un armadio, ne aprì violentemente la porta e ne trasse uno scialle o un cappuccio che si avvolse al capo. Affery, che era stata ad osservarla con terrore, si slanciò nel mezzo della camera, afferrò le vesti della padrona e cadde in ginocchio.

– No, no, no! che cosa fate? dove andate? Voi siete una donna terribile, ma io non vi voglio male. Al povero Arturo non posso far niente di bene oramai, e non dovete più temere di me. Serberò il vostro segreto. Non uscite, per carità; cadrete morta per la via. Promettetemi solo che se è, proprio lei, la povera

pazza, che si tien qui nascosta, me la lascierete guardare ed accudire. Solo questo promettetemi, solo questo, e non temete di me.

La signora Clennam stette un momento immobile, al colmo della sua furia, esclamando in tuono di stupore:

– Se è nascosta qui? Ma son già più di vent'anni da che è morta! Domandate a Flintwinch... domandate a quell'uomo. Tutti e due sanno ch'ella morì il giorno che Arturo partì per la China.

– Tanto peggio allora, – disse Affery, tremando per tutta la persona, – poichè vuol dire che c'è lo spirito di lei in casa. Chi se non lei va ronzando intorno e fa dei segni misteriosi lasciando cader piano piano delle manate di polvere? Chi se non lei va e viene per la casa e fa delle tracce tortuose sui muri, quando siamo tutti a letto? Chi se non lei si mette a spingere gli usci per non farli aprire?... No, signora mia, non uscite! voi cadrete morta per la via se date un sol passo fuori!

La signora Clennam strappò il lembo della veste dalle mani supplichevoli della vecchia, disse a Rigaud: «Aspettatemi qui voi!» ed uscì correndo. La videro dalla finestra traversar rapidamente il cortile ed uscir dal portone.

Stettero immobili per alcuni minuti. Affery fu la prima a scuotersi, e torcendosi le mani, corse dietro alla padrona. Poi Geremia Flintwinch, indietreggiando verso la porta, con una mano in tasca e l'altra al mento, uscì di sghebo senza neppur fiatare. Rigaud, rimasto solo, si pose a sedere sul davanzale della finestra aperta nello stesso atteggiamento del detenuto di Marsiglia. Si posò accanto le sue cigarettes e la scatola di fiammiferi e si diè a fumare.

– Uf! mi par di stare in quella maledetta prigione di una volta. Fa più caldo qui; ma la tristezza è la stessa. Aspettarla qui? sicuro che l'aspetterò. Ma dove mai è andata e quanto tempo starà fuori? Poco mi preme! Rigaud-Lagnier-Blandois, mio carissimo amico, avrete tra poco il vostro danaro. Vi farete ricco. Avete sempre menato la vita del gentiluomo, e da gentiluomo morrete. Voi trionfate, giovanotto mio; ma è proprio del vostro carattere il trionfare. Uf!...

Nella gioia del trionfo, il mustacchio salì ed il naso discese, mentre con una speciale soddisfazione ei se ne stava a contemplare una grossa trave nella soffitta.

CAPITOLO XXXI.

CHIUSO.

Il sole era tramontato e le ombre della sera scendevano nelle vie, mentre la donna da tanti anni non usata all'aria aperta le traversava rapidamente. Nel vicinato dell'antica casa, la presenza sua non destò molta attenzione, poichè i passanti erano poco frequenti. Ma quando ebbe raggiunto, per una delle tante viuzze tortuose che menano al fiume, il ponte di Londra, e fu sboccata nella strada principale, quella sua insolita figura destò una viva sorpresa.

Risoluta ma spaurita, pallida e magra come uno spettro, andava avanti con passo affrettato, quantunque debole ed incerto, con la sua veste nera, con la strana acconciatura, passando fra la gente come una sonnambula. Era isolata più che se fosse stata sopra un piedestallo, ma tutti gli occhi si volgevano a lei. Si fermavano alcuni a guardarle dietro; la gente affaccendata si volgeva un momento; degli amici, che camminavano a braccetto, si separavano per darle il passo, dicendosi a bassa voce: «Guardate un po' questo fantasma che viene dalla parte nostra.» Molti, i più oziosi e curiosi, la seguivano.

Abbagliata dalla irruzione turbolenta di tutte quelle facce maravigliate che venivano a turbare il suo lungo isolamento, stordita dall'aria aperta, e più ancora dalla novella sensazione del camminare, dallo avvicinarsi dei diversi luoghi di cui serbava una confusa ricordanza, dalla poca simiglianza fra i quadri che la fantasia le avea spesso figurato della vita di fuori e la realtà violenta e tumultuosa, ella proseguiva pel suo cammino, più compresa dei pensieri che le si agitavano nell'animo che consapevole di tutta quella gente che le si muoveva intorno e la osservava. Ma, traversato che ebbe il ponte e camminato diritto per una certa distanza, si ricordò di dover domandare il cammino. Si arrestò e si guardò intorno, cercando un luogo dove potesse chiedere informazioni; e solo allora si vide circondata da molte facce avido e curiose.

— Perchè mi state intorno? — domandò tremando.

Nessuno rispose dei più vicini; ma una voce aspra, uscita dalle ultime file del circo, disse:

– Perchè siete pazza!

– Io sono in me quanto voi. Cerco la Marshalsea.

La voce aspra tornò a rispondere:

– Ci si vede proprio. L'avete di faccia e l'andate cercando!

Un giovane di piccola statura, dall'aspetto dolce e tranquillo, si fece largo fino a lei, in mezzo alle acclamazioni che avevano accolta l'ultima risposta, e le domandò:

– Cercate la Marshalsea? Ci vado appunto a montar la guardia. Venite con me.

Ella si appoggiò al braccio del giovane che la menò dall'altra parte, mentre la folla, scontenta di vedersi sfuggir la sua preda, si accalcava innanzi, indietro e di fianco, raccomandando una passeggiatina fino a Bedlam. Dopo un po' di confusione nel cortile esterno, la porta si aprì, e si richiuse subito sulla signora Clennam e sul suo compagno. Nel casotto che, a motivo del contrasto col tumulto di fuori, pareva un luogo di rifugio e di pace, una lampada giallastra lottava già contro le ombre della prigione.

– Che c'è, John? – domandò il carceriere che li avea fatti entrare. – Che cosa è accaduto?

– Niente, babbo, niente; questa signora non sapea la via e i monelli le davano noia. Che volete, signora?

– La signorina Dorrit è sempre qui?

L'interesse del giovane crebbe.

– Sì; è sempre qui. Volete favorire di dirmi il vostro nome?

– La signora Clennam.

– La madre del signor Clennam?

Ella strinse le labbra e stette in forse. Poi rispose:

– Sì.

– Perchè, vedete, siccome la famiglia del direttore si trova a villeggiare, il direttore ha dato una delle sue camere alla signorina Dorrit, per servirsene quando vuole. Non vi pare che fareste bene di venir su e che io vi conduca la signorina Dorrit?

La signora Clennam acconsentì, e John, aperto un cancello, la fece salire per una scala interna e la lasciò in una camera quasi al buio. Questa camera dava sul cortile, dove i detenuti si aggiravano, secondo il solito, o se ne stavano alle finestre, o parlavano in disparte congedandosi dai visitatori, e cercavano tutti i mezzi di ammazzare alla meglio la fine di una lunga giornata di estate. L'atmosfera era calda e grave; quel luogo chiuso mozzava il respiro; e di fuori giungeva un gran rumore di suoni confusi e di rumori, simili a quelli che si sentono quando si ha il mal di capo o il mal di cuore. Ella se ne stava alla finestra, turbata e stordita, guardando giù a quella prigionia tanto diversa dalla sua, quando un grido di sorpresa la fece volgere indietro.

La piccola Dorrit le stava davanti.

– Ed è possibile, signora Clennam, che siate così ristabilita da poter....

La piccola Dorrit si tacque, poichè su quella faccia non si vedeva nè la felicità nè la salute.

– No; non sono ristabilita; non è forza quella che mi sostiene. Non so che cosa sia.

Poi mosse la mano come per mettere da parte questo soggetto.

– Vi è stato dato un pacchetto che dovevate consegnare ad Arturo, se non fosse venuto alcuno a domandarvelo prima che si chiudessero i cancelli?

– Sì.

– Lo domando io.

La piccola Dorrit se lo trasse dal seno e lo pose nella mano della signora Clennam, che restò col braccio teso.

– Sapete quel che contiene?

Spaventata dal vedersi davanti la madre di Arturo, con una libertà di movimenti così presto recuperata, la quale, come la stessa inferma diceva, non era forza nè salute, e le dava un certo aspetto fantastico come quello di una

statua o di un dipinto animato ad un tratto, la piccola Dorrit potè appena rispondere;

– No.

– Leggete.

La fanciulla tolse il pacchetto e ruppe il sigillo. La signora Clennam le diede allora il plicco di dentro indirizzato alla signorina Dorrit e tenne l'altro per sè. L'ombra delle mura della prigione che faceva oscura la camera in pieno giorno, la rendeva buia addirittura al cader della notte; per leggere bisognava farsi presso alla finestra, illuminata ancora dagli ultimi splendori di una bella giornata di estate, e incominciò a leggere. Le sfuggirono esclamazioni di sorpresa e di terrore; poi si volse, finito che ebbe di leggere, e vide la sua antica padrona che le si curvava davanti.

– Ed ora sapete quel che ho fatto.

– Sì; temo di saperlo; quantunque abbia l'animo troppo turbato, troppo afflitto e pieno di pietà, per capir bene tutto quello che ho letto, – rispose la piccola Dorrit con voce tremante.

– Io vi renderò quel che è vostro. Perdonatemi. Mi potete perdonare?

– Lo sa Iddio, se vi perdono di cuore! No; non mi bacciate la veste, non v'inginocchiate; son tanto più giovane di voi. Vi perdono sinceramente, anche senza questo.

– Ho dell'altro da chiedervi.

– Ma non così; levatevi. Non è naturale che i vostri capelli grigi si pieghino innanzi alla mia giovinezza. Levatevi, vi prego. Datemi la mano.

Così dicendo, la fece levare e le stette accanto un po' spaurita, ma guardandola con grande dolcezza.

– La grazia somma che vi domando prima di tutto, poichè ce n'è un'altra che ne viene di conseguenza, la viva preghiera che volgo al vostro cuore buono e generoso, è di tener celato ad Arturo tutto questo fino alla mia morte. Se vi pare, riflettendoci, che gli possa tornare utile la conoscenza di questo segreto anche prima, ditegli tutto. Ma no, voi non penserete così; voi mi prometterete di risparmiarmi fino alla mia morte.

– Sono così afflitta e confusa per quel che ho letto. – rispose la piccola Dorrit, – che non so rispondere con sicurezza. Se fossi proprio sicura che la conoscenza di questo segreto non possa essere di alcun giovamento al signor Clennam...

– So che gli siete affezionata e che prima di tutto dovete pensare a lui. Questo è naturale, nè io vi chiedo il contrario. Ma se, dopo aver pesato i vostri interessi, vi parrà di potermi risparmiare in quest'altra poca vita che mi rimane, voi lo farete, non è vero?

– Sì.

– Che Dio vi benedica!

La signora Clennam trovavasi nell'ombra, e non pareva più agli occhi della piccola Dorrit, che stava nella luce della finestra, che una forma velata. La voce però, pronunciando quelle parole di gratitudine, suonava in accenti rotti e ferventi. Si sarebbe quasi pensato che gli occhi di lei, divenuti umidi, provassero una emozione così nuova come era il movimento per quelle membra così lungo tempo paralizzate.

– Voi forse vi maraviglierete, – proseguì con voce più ferma, – che io mi rivolga a voi, che ho offesa, anzi che al figlio di colei che offese me.... Poichè grandemente mi offese!... Non solo oltraggiò il Signore, ma avvelenò la mia esistenza. Fu la memoria di lei che allontanò da me il padre di Arturo. Se, dal primo giorno del nostro matrimonio, io venni in odio a mio marito, è a lei sola che lo debbo. Se fui il flagello dell'uno e dell'altra, la colpa fu di quella donna. Voi amate Arturo; me n'avvedo al vostro rossore... e possa questo essere per voi e per lui l'alba di giorni migliori!.. e certo avrete stupito, conoscendo la grande bontà di lui, come io abbia meno confidenza in lui che in voi. Non avete pensato così?

– Ogni pensiero che derivi dalla conoscenza del carattere buono e generoso del signor Clennam non può essere estraneo al mio cuore.

– Non ne dubito punto. Eppure Arturo è la sola persona al mondo a cui io voglia tener celato questo segreto, finche sarò viva. Durante la sua fanciullezza, dai primi giorni che ei può ricordare, io gli feci sentire tutto il peso della mia mano ferma e vigorosa. Fui per lui di una implacabile severità, poichè sapevo e so che il Signore pone sul capo dei figli le colpe dei genitori, e che Arturo

portava dalla culla una macchia fatale. Stetti tra lui e suo padre, notando la debolezza di costui che avrebbe voluto espandere tutto il suo affetto; ma lo tenni in freno e lo domai, perchè il figlio potesse guadagnare la salute dell'anima nella soggezione e nei duri trattamenti. Mi par di vederlo ancora, ritratto vivente della madre sua, alzar dai libri gli occhi atterriti verso di me, cercare di rendermi mite con quegli atti di sottomissione, i quali, facendomi sempre più ricordar della madre, mi inasprivano peggio e mi rendevano più severa.

L'espressione timida della piccola Dorrit arrestò un momento questo turbine di parole pronunciate col tuono lugubre di una volta.

— Era pel suo bene. Io non pensava alla mia offesa. Chi sono io? e che era mai la mia maledizione a fronte della maledizione celeste? Vidi venir su il fanciullo, non già nella pietà degli eletti, che troppo gli pesava sopra la colpa materna, ma in un sentimento di giustizia, di rettitudine e di obbedienza verso di me. Non mi ha mai amata, come un momento n'ebbi speranza.... tanto fragili siamo noi, e così forte combatte la corruzione della carne contro i doveri impostici dal cielo!... ma mi è sempre stato rispettoso e sottomesso. Oggi ancora non è mutato. Sentendosi nel cuore un vuoto, di cui non si è mai spiegata la cagione, si allontanò da me per seguire un altro cammino; ma, anche in questo, non dimenticò i riguardi che mi erano dovuti. Queste sono state le sue relazioni con me. Le relazioni che ho avute con voi sono state molto meno intime, e non hanno avuto che brevissima durata. Quando attendevate a cucire nella mia camera, avevate paura di me; ma vi pareva forse che io vi facessi un favore. Oggi invece sapete che vi ho fatto dei torti. Mi è assai meno grave di veder frantarsi da voi i motivi che mi hanno persuaso a quest'opera, che da Arturo. Non vorrei pel maggior bene del mondo vedermi abbattuta da lui, anche in un momento di cecità, dal posto che ho sempre occupato da che egli vive; non vorrei diventar per lui una estranea degna di disprezzo, odiosa e disonorata. Se è scritto che debba disprezzarmi, fate che questo avvenga dopo la mia morte. Fate che io non sappia di esser morta per lui, annientata agli occhi suoi, come se il fulmine del Signore m'avesse incenerita, o il terremoto m'avesse ingoiata.

Era grande il suo orgoglio, acuto il dolore di quell'ire antiche che si ridestavano. Ma non soffrì meno, soggiungendo:

– Anche adesso, vedo che voi tremate dinanzi a me, parendovi ch'io sia stata crudele.

Alla piccola Dorrit non dava l'animo di dire il contrario. Si studiò di non far trasparire la sua istintiva ripugnanza, mentre si sentiva presa da paura a quelle terribili passioni che aveano acceso ed alimentato per tanto tempo quel fuoco divoratore.

– Ho compiuto, – riprese a dire la signora Clennam, – la missione impostami dal Signore. Ho lottato contro il male, non già contro il bene. Sono stata lo strumento di severità contro il peccato. Non sono state sempre le umili peccatrici come me incaricate di punire i nemici di Dio?

– Sempre?... – ripeté la piccola Dorrit.

– Quand'anche mi fossi fatta vincere dalla memoria delle mie offese, non potrei trovare mille ragioni per giustificare la mia condotta? Non si trova forse scritta la mia discolpa nella storia di que' giorni lontani, quando gl'innocenti perivano coi rei nella proporzione di mille ad uno?... quando persino il sangue non bastava a calmare l'ira del giusto appoggiato al braccio del Signore?

– Oh, signora Clennam, signora Clennam! – esclamò la piccola Dorrit, – cotesti esempi di ire e di vendette implacabili non son per noi, nè ci danno alcuna specie di conforto. Io ho passata quasi tutta la mia vita in questa povera prigione, e la mia educazione è stata molto incompleta; ma lasciate che io vi ricordi un'epoca poco remota e più felice. Facciamoci solo guidare da Colui che guariva gli ammalati, destava i morti, consolava gli afflitti e gli abbandonati, pensate al dolce e divino maestro che ha versato sulle infermità nostre lagrime di pietà. Noi cammineremo certo sulla buona via, se lasciando stare tutto il resto, faremo ogni cosa in memoria di Lui. Non vi sono vendette nè punizioni in tutta la storia della sua vita. Io son sicura che non ci si può smarrire, cercando di camminare sulle orme sue.

Nella luce temperata della finestra, volgendo gli occhi dalla scena dei suoi primi dolori al cielo risplendente, la fanciulla formava un vivo contrasto con quella donna vestita di nero e nascosta nell'ombra; ma più vivo ancora era il contrasto tra la dottrina sulla quale appoggiavasi la piccola Dorrit e la storia di quella donna. La signora Clennam chinò il capo e non rispose una sola parola.

Stette così, fino a che il primo suono della campana venne ad avvertire che i cancelli stavano per esser chiusi.

— Udite! — esclamò trasalendo la signora Clennam. — Vi ho detto che avea da domandarvi un'altra grazia. Non è cosa che soffra indugio. L'uomo che vi ha dato questo pacchetto e che possiede gli originali di queste carte, aspetta a casa mia il prezzo del suo silenzio. Bisogna che io lo compri. Ma la somma richiesta è troppo forte; nè mi basta il tempo di raccogliarla. Non vuol cedere, ed anzi minaccia di dirigersi a voi, se non accetto le sue condizioni. Volete accompagnarmi per dirgli che sapete già tutto? volete accompagnarmi per tentare di svolgerlo? volete venir con me per salvarmi da lui? Non dite di no, ve ne prego, in nome di Arturo, sebbene io non osi pregarvene per l'amore di Arturo!

La piccola Dorrit acconsentì volentieri. Andò di là un momento, tornò subito e disse di esser pronta. Discesero insieme per la scala grande, e traversando il cortile esterno, già tranquillo e deserto, uscirono sulla via.

Era una di quelle belle sere d'estate in cui la notte non sembra che un lungo crepuscolo. La prospettiva formata dalle vie e dal ponte di Londra si disegnava chiara, e il cielo era limpido. Molta gente se ne stavano seduti od in piedi innanzi alle case, giuocando coi bambini e godendosi il bel tempo; altri camminavano, respirando l'aria fresca. Il rumore e la confusione del giorno s'erano acquetati; le due donne soltanto parevano affaccendate. Nel traversare il ponte di Londra, i campanili delle molte chiese staccandosi sul fondo puro del cielo, parevano essersi accostati alla terra sviluppandosi dal lurido mantello di nebbia che ne suol nascondere la sveltezza delle forme. Il fumo che s'innalzava a spire qua e là da qualche camino perdeva la sua tinta fuligginosa e si dorava agli ultimi raggi del giorno. Gli splendori di un magnifico tramonto illuminavano ancora le leggere nuvolette che si libravano tranquille nell'orizzonte lontano. Dei grandi sprazzi di luce, uscendo da un centro raggianti per correre tutta la via del firmamento, facevano impallidire le prime stelle, come altrettanti segni del divino patto di pace e di speranza che cangiarono la corona di spine in un serto di gloria.

Meno osservata, ora che andava in compagnia e che il giorno era più basso, la signora Clennam si stringeva ai fianchi della piccola Dorrit, senza che alcuno pensasse a darle noia. Lasciando la via principale per entrare nella stessa

stradicciuola che avea prima seguito per risalir verso il ponte, si avanzò così per quell'andirivieni di vicoli silenziosi e deserti. E già stavano per varcare la soglia della casa, quando un gran rumore si udì, come lo scoppio di un tuono.

— Che è questo? Entriamo presto, — esclamò la signora Clennam.

Si trovavano sotto l'arco del portone. La piccola Dorrit, con uno strido acutissimo di terrore, la trasse indietro.

In un momento rapidissimo, ebbero dinanzi e videro la vecchia casa, e lassù, disteso nel vano della finestra, Rigaud che fumava; e nel punto stesso, udirono un altro scoppio, e la casa tutta si sollevò, si gonfiò, si aprì in cinquanta parti, crollò, ruinò e fu un mucchio immane di macerie.

Assordate dal fracasso, soffocate e accecate dalla polvere, le due donne si nascosero la faccia e stettero immobili. Il turbine di polvere sollevatosi tra esse e il cielo sereno, si squarciò un istante e fece loro travedere le stelle. Mentre alzavano gli occhi e piene di spavento gridavano al soccorso, la pesante torre del camino che sola era restata in piedi in mezzo a tanto uragano, vacillò, si ruppe e cadde in una grandine di pietre sulle macerie della casa decrepita, come se ogni frammento volesse seppellire più profondamente lo sciagurato schiacciato sotto tanta ruina.

Annerite dalle onde di fuliggine e di polvere che le avvolgevano, rifecero correndo i loro passi e vennero nella via mandando grida di terrore. La signora Clennam cadde sul lastrico e da cotesto giorno non ebbe più forza di muovere un dito nè di pronunziare una parola. Per tre anni e più visse distesa nel suo seggiolone a ruote guardando attentamente quei che la circondavano e mostrando di comprendere quanto altri diceva; ma il silenzio tanto tempo e con tanta ostinazione serbato, non fu più in grado di romperlo. Muoveva ancora gli occhi e con un cenno quasi impercettibile del capo affermava o negava; ma, fuori di questo, visse e morì come una statua.

La vecchia Affery, che era andata fino alla prigione a cercarle e che le avea viste da lontano sul ponte, arrivò in punto per ricevere fra le braccia la sua padrona, per aiutare a trasportarla in una casa vicina e per cominciare a prodigarle le sue cure affettuose ed assidue. La causa di tutti i rumori misteriosi che tanta paura le mettevano addosso non era più un mistero; Affery, non altrimenti che

le persone di alta coltura, avea sempre avuto ragione nei fatti e ne avea solo tratto delle false conseguenze.

Quando il turbine di polvere si fu dissipato e la notte di estate fu tornata serena, una folla di curiosi ingombrò tutte le vie circostanti, e si formarono gruppi di operai che si davano la muta per scavare fra le rovine. La voce pubblica, che esagera tutto, affermò sulle prime che non meno di cento persone si trovavano nella casa al momento della caduta; di lì a poco, le cento divennero cinquanta, e poi quindici, e poi due. La voce pubblica accettò e confermò quest'ultimo numero: il forestiero e il signor Flintwinch.

Gli operai scavarono durante tutta la notte al lume chiaro delle fiammelle a gas; scavarono alla luce orizzontale del sole nascente; scavarono ancora più e più in fondo, mentre tornava a tramontare. Giorno e notte si trasportarono macerie sui carretti e nei panieri; ma solo a mezzo della seconda notte si arrivò a scoprire quel mucchio di sudiciume e di fango del gentiluomo forestiere, prima che si potesse trarne il capo, infranto come vetro, di sotto alla grossa trave che lo aveva schiacciato.

Di Flintwinch non si trovava traccia. Si continuò a scavare giorno e notte. La voce si sparse esservi nella casa alcune famose canove (il che era vero) dove il signor Flintwinch s'era rifugiato nel momento dell'incidente, e si trovava ora al sicuro riparo da qualche solida vòlta. Si affermava perfino ch'egli avesse gridato con voce spenta e cavernosa:

– Sono qui!

Dicevasi per la città che gli scavatori erano riusciti a stabilire una via di comunicazione fino a lui, per mezzo di un tubo attraverso del quale gli aveano anche fatto pervenire della zuppa e dell'acquavite, e che Geremia avea loro gridato con molta forza:

– Bravo, ragazzi! tutto va d'incanto. Non ho di rotto che la clavicola.

Ma gli scavi e il trasporto delle macerie proseguirono, fino a che il luogo fu spazzato e le canove furono aperte alla luce. Ma nessun Geremia si trovò, nè vivo nè morto, nè sano, nè rotto.

S'incominciò allora a sospettare che il signor Flintwinch non si trovasse in casa nel momento della rovina. Si seppe anzi di lì a poco ch'egli era stato altrove,

occupato a barattar dei valori contro danaro contante e profittando della sua qualità di socio per intascar da solo tutti i fondi della società.

Affery, ricordandosi che il birbone dal collo torto avea promesso di spiegarsi fra le ventiquattr'ore, si convinse per conto proprio che quella sparizione improvvisa e quel portar via ogni cosa era in sostanza il riassunto completo e soddisfacente della spiegazione promessa; ma non fiatò, e ringraziò cordialmente il cielo di averla liberata dal caro marito.

Parve finalmente assai ragionevole che non si potesse disseppellire un uomo che non era mai stato seppellito; sicchè non si andò oltre con gli scavi, quando si fu arrivati alle fondamenta della casa, nè si credette necessario di cercare il signor Flintwinch nelle profondità del globo.

Il che veramente fu preso in mala parte da moltissima gente, che persistettero nella credenza che Flintwinch facesse parte delle fondazioni geologiche della città di Londra. Nè questa credenza fu scossa dalle voci che si sparsero in seguito intorno ad un certo vecchio che portava abitualmente il nodo della cravatta sotto uno degli orecchi, e che si conosceva benissimo per un Inglese, e s'incontrava in compagnia di alcuni Olandesi, sui vecchi canali dell'Aia o nelle bettole di Amsterdam.

CAPITOLO XXXII.

PARTENZA

Siccome Arturo stava sempre molto ammalato nella Marshalsea e il signor Rugg non vedeva spuntar sull'orizzonte legale nessuna probabilità di una prossima liberazione, il povero signor Pancks si copriva sempre più di acerbi rimproveri. Se non fosse stato per quelle infallibili cifre le quali provavano che Arturo, invece di deperire in un carcere, avrebbe dovuto andar passeggiando in carrozza, e che lo stesso Pancks, invece di vedersi ristretto al suo meschino salario, avrebbe dovuto trovarsi padrone di tre o cinquemila sterline, il nostro disgraziato aritmetico sarebbe probabilmente entrato in letto per fare come una di quelle moltissime oscure persone che aveano voltata la faccia al muro ed erano spirate, come ultimo sacrificio alla grandezza del signor Merdle. Sostenuto soltanto dagli inoppugnabili suoi calcoli, il signor Pancks menava una vita infelice ed irrequieta, portando sempre con sè nel fondo del cappello tutti i fogliacci dei conti, rivedendoli e rifacendoli ad ogni occasione e pregando ogni essere umano che gli capitasse fra i piedi di rivederli e rifarli e di farsi capace della meravigliosa loro evidenza. Per tutto il Cortile del Cuor Sanguinoso non v'era un solo di quegli abitanti, a cui il signor Pancks non avesse impartito la sua dimostrazione; e siccome le cifre hanno una certa attrattiva irresistibile, una gran febbre aritmetica si dichiarò in quel quartiere, sotto l'influenza della quale i cervelli del Cortile incominciarono a girare come tanti arcolai.

Più si agitava il signor Pancks, più insofferente diventava del Patriarca. Nelle ultime loro conferenze, gli sbuffi e i grugniti del battelletto aveano preso una intonazione irritata che non presagiva niente di bene per quel venerabile vegliardo. Egli avea perfino osato di contemplare a più riprese i bernoccoli del cranio patriarcale con maggiore attenzione che non si convenisse ad un uomo che non era nè pittore, nè parrucchiere in cerca di una bella testa.

Nondimeno egli andava e veniva come al solito nel suo piccolo cantiere posto dietro la casa, ad ogni chiamata del Patriarca. Gli affari camminavano sempre ad un modo. Il Cortile, alle stagioni sue, era stato raschiato da Pancks, perchè

il signor Casby vi facesse la raccolta. Pancks, per conto suo, ne avea cavato la fatica e il dispetto; ma il signor Casby, per conto suo, ne avea cavato tutti i profitti; e per adoperare una frase di cui cotesto benevolo dispensatore di sorrisi si serviva quasi sempre il sabato sera, girando l'uno sull'altro i pollici grassotti, dopo aver tirato il conto dei fitti della settimana:

– Ogni cosa era andata bene per tutti.... per tutti.... bene per tutti, caro signor Pancks.

Il cantiere del nostro battelletto avea un tetto di piombo, che esposto com'era ad un sole ardente avrebbe forse un bel giorno abbruciato la nave che vi si riparava sotto. Comunque sia, in una calda serata di sabato, il battelletto, sentendosi chiamare dalla barcaccia color verde-bottiglia, uscì dal bacino sbuffando molto energicamente.

– Signor Pancks, – osservò il Patriarca, – da un pezzo in qua siete stato un po' debole.... un po' debole, signore.

– Che intendete dire? – domandò bruscamente il signor Pancks.

Il Patriarca, che si trovava sempre in uno stato di calma perfetta, mostrava questa sera una serenità più provocante del solito. Ogni altro uomo sulla faccia della terra avea caldo; ma il Patriarca era fresco. Ogni altro uomo avea sete; ma il Patriarca beveva. Una fragranza di limoni gli alitava intorno; ed egli s'avea fatto in un gran bicchiere una bevanda rosea che brillava, quasi illuminata dai raggi del sole al tramonto. Tutto questo non era piacevole, ma c'era anche di peggio. E il peggio era questo che con quegli occhioni cilestri, con quel cranio lucente, con quei lunghi capelli bianchi, con quelle sue gambe color verde-bottiglia distese e terminate in due comode pantofole riposate l'una sull'altra, egli avea un aspetto così raggianti come se, nella sua inesauribile benevolenza, avesse preparato quella bevanda per tutto quanto il genere umano, e che, per conto proprio, non avesse bisogno d'altro che del latte della propria bontà.

Per le quali cose, il signor Pancks domandò: «Che intendete dire?» e con ambo le mani si tirò su i capelli in un modo portentoso e niente affatto rassicurante.

– Io intendo, signor Pancks, che bisogna essere un po' più rigorosi coi nostri inquilini, molto più rigorosi, signore. Voi non gli spremete. Voi non gli spremete per niente. I vostri introiti scemano sempre, signore. Spremeteli,

altrimenti le nostre relazioni non saranno nè per voi nè per me così soddisfacenti come le vorrei. Nè per voi nè per me.

– Non gli spremo io? – esclamò il signor Pancks. – E per che altro son fatto, se non per questo?

– Si sa, per nient'altro, caro signor Pancks; per nient'altro che non sia il vostro dovere, signor Pancks; ma voi del vostro dovere non vi date gran pensiero. Vi si paga per spremere e voi dovete spremere perchè vi si paghi.

Il Patriarca fu talmente sorpreso dall'insolita e briosa qualità di questa frase, che si mise a ridere a voce alta e ripetette con grande soddisfazione, facendo sempre girare i suoi pollici e accennando col capo al suo ritratto da fanciullo:

– Vi si paga per spremere e dovete spremere perchè vi si paghi.

– Oh! – esclamò Pancks. – E c'è altro di grazia?

– Sissignore, sissignore. C'è dell'altro. Voi avrete la bontà, signor Pancks, di tornare a spremere il Cortile; dev'essere il vostro primo pensiero di lunedì mattina.

– Oh! non vi par troppo presto? appunto oggi ne ho spremuto tutto il succo.

– Non basta. L'introito è scarso, è scarso, caro signor Pancks.

– Oh! – esclamò questi da capo, contemplando il vegliardo che con aria benevola ingollava un largo sorso della sua bevanda. – E c'è altro?

– Sissignore, sissignore. C'è dell'altro. Io non son punto contento di mia figlia, signor Pancks, punto contento. Non contento di vederla andar troppo spesso a pigliar notizie della signora Clennam, della signora Clennam che non si trova più in tali condizioni finanziarie da... in condizioni molto soddisfacenti... va anche, signor Pancks, se non m'inganno, a trovare il signor Clennam in carcere. In carcere.

– Sta ammalato, sapete. È forse un atto di cortesia.

– Poh, poh, signor Pancks! questo non c'entra. Io non lo posso permettere. Ch'egli paghi i suoi debiti e esca di prigionie; paghi e esca.

Quantunque i capelli del signor Pancks fossero già irti come fili di ferro, egli vi cacciò dentro le dita per dar loro una direzione ancor più perpendicolare, e sorrise al suo padrone con un sorriso assai brutto a vedere.

– Voi dunque, signor Pancks, avrete la bontà di avvertir mia figlia che queste cose non le permetto, non le permetto.

– Oh! – fece Pancks. – Non la potreste avvertir da voi stesso, eh?

– Nossignore, no; vi si paga per dirlo voi (il vecchio balordo non seppe resistere alla tentazione di ripetere la spiritosa scioccheria), e lo dovete dire perchè vi si paghi.

– Oh oh! e c'è dell'altro?

– Sissignore. Mi pare, signor Pancks, che voi stesso ci andiate troppo spesso. Io vi raccomando, caro signor Pancks, di non pensare più alle perdite vostre o a quelle degli altri, e di badare ai miei affari.

Il signor Pancks accolse questo saggio consiglio con una emissione così brusca, violenta e rumorosa del suo monosillabo oh! che lo stesso grave Patriarca volse con molta vivacità i sereni occhi azzurri verso di lui. Il signor Pancks, dopo essersi un po' sollevato con una aspirazione nasale non meno accentuata, ripeté:

– C'è altro?

– Per ora no, signore, per ora no. Adesso vado, – proseguì il Patriarca che, vuotato il bicchiere, si alzò con aria benevola, – vado a far quattro passi. Quattro passi. Forse vi troverò qui al mio ritorno, Se no, ricordatevi del vostro dovere: spremete, spremete, spremete lunedì; spremete lunedì mattina!

Il signor Pancks, dopo un'altra arruffata di capelli, stette a guardare tra indeciso ed irritato il Patriarca che si metteva il solito cappello dalle larghe tese. Era più accalorato di prima e soffiava più forte. Lasciò nondimeno che il signor Casby se n'andasse pei fatti suoi, nè gli fece alcuna osservazione. Ma non appena l'ebbe visto fuori, gli tenne dietro cogli occhi, sbirciandolo dalle fessure delle persiane verdi della finestra.

– Me l'ero figurato! – mormorò allora. – Sapevo già la via che avreste preso. Benissimo!

Poi tornò a tutta macchina nel cantiere, pose in ordine ogni cosa intorno, prese il cappello, e dicendo addio! si allontanò sbuffando per conto proprio. Navigò dritto verso l'estremità del Cortile dov'era il magazzino della signora Plornish, e si fermò in alto degli scalini più accalorato che mai.

Qui il signor Pancks, resistendo agli inviti della signora Plornish, che lo voleva menare dal padre Nandy nella Capanna felice, senza troppa insistenza per fortuna sua, come sarebbe accaduto in qualunque altra sera che di sabato (poichè, in quella sera i bottegai, che sostenevano senza alcun sacrificio pecuniario il magazzino, si accalcavano per far le loro provviste), il signor Pancks stette immobile in alto degli scalini fino a che non ebbe visto il Patriarca spuntare all'altra estremità dei Cortile, avanzarsi lentamente, a distribuire intorno a una folla di sollecitatori sorrisi frequenti e benevoli.

Allora il signor Panks discese e gli andò incontro a grande velocità.

Il Patriarca, avanzandosi con la solita mansuetudine, stupì di vedersi addosso il signor Panks; ma suppose che, stimolato dal colloquio recente, il battelletto si fosse determinato a non aspettare fino al lunedì per dar mano allo spremere. Gli inquilini dal canto loro non furono meno sorpresi di questo incontro inaspettato; poichè i più vecchi del luogo non si ricordavano di aver mai visto insieme il proprietario e l'agente. Ma quale non fu la loro meraviglia, quando videro il signor Pancks avvicinarsi al più venerabile degli uomini, arrestarsi innanzi al panciotto color verde-bottiglia, formare una morsa del pollice e dell'indice, e con questa afferrare con singolare precisione e sveltezza la larga tesa del cappello patriarcale, e mettere a nudo quel capo liscio e levigato come una grossa palla d'avorio!

Dopo questa piccola libertà sulla persona patriarcale, il signor Pancks fece stordire a mille doppi i cuori sanguinosi accorsi a vedere, esclamando a voce alta:

– Adesso, vecchio birbone inzuccherato, ce la dobbiamo vedere!

Il signor Pancks e il Patriarca divennero immediatamente il centro di una gran calca, tutt'occhi ed orecchi. Si videro aprir finestre, si videro delle teste curiose affacciarsi di sopra o dalle porte della via.

– Che cosa ci volete dare ad intendere? – disse il signor Pancks. – Che significa questa commedia? Per che cosa venite qui? La carità eh? Bravo quel signor caritatevole!

E così dicendo il signor Pancks, senza aver la minima intenzione – come pareva – di coglierlo, ma soltanto per addolcire l'irritazione nervosa e sfogare il soverchio vapore con un esercizio salutare, assestò un gran pugno in direzione del cranio bernoccolato, il quale si abbassò subito per cansarlo. Questo scherzo fu ripetuto, con soddisfazione sempre crescente del pubblico, alla fine di una interrogazione del signor Pancks.

– Sissignore, – disse Pancks, – mi sono licenziato dal vostro servizio appunto per dirvi il fatto vostro. Voi siete il tipo sopraffino di tutta la razza degli impostori che son la razza peggiore di tutte le razze. Io che per disgrazia mia le conosco tutte, non so se debbo preferire la razza dei Merdle alla razza dei Casby. Voi non siete che un birbone in maschera, uno scorticatore per procura, uno strozzino di seconda mano. Siete una vera canaglia filantropica. Siete un ipocrita ributtante!

La ripetizione del gesto sopradescritto fu accolta a questo punto da un grande scoppio di risa.

– Domandate a tutte queste brave persone chi è più severo ed esigente di noi due. Vi risponderanno subito Pancks, scommetto.

Queste parole furono confermate da varie esclamazioni di Sicuro! Certamente! Udite, Udite!

– Ma io vi dico invece, brava gente, vi dico che è Casby! Questo fagotto di dolcezza, questo pezzo di carità imburrata, questa faccia stupida che sorride sempre, eccolo qui il vostro oppressore. Se volete veder l'uomo che vi vorrebbe scuoiar vivi, eccolo qui! Non sono io, no, che piglio trenta scellini alla settimana per far questo mestieraccio, ma è lui, è Casby, che si intasca non so più quanto di rendita!

– Bravo! – gridarono parecchie voci. – Stiamo a sentire il signor Pancks.

– Stiamo a sentire il signor Pancks, questi ripeté dopo un altro di quei colpi popolari. – Sì, avete ragione! statelo bene a sentire, che n'è tempo. Il signor

Pancks è venuto apposta perchè lo stiate a sentire. Pancks non è che la macchina; ma ecco qui chi la mette in movimento!

Già tutta l'udienza sarebbe passata dalla parte del signor Pancks, come un sol uomo, come una sola donna o come un solo ragazzo, se non fosse stato per quei capelli bianchi e lucidi e per quelle larghe tese che davano tanta imponenza al Patriarca.

– Eccolo qua, – proseguì Pancks, – quegli che soffia nel clarinetto e ne cava fuori l'arietta. Ma questa è sempre la stessa, e si chiama Danaro, danaro, danaro! Ecco qua il proprietario, ed ecco qua il suo schiavo. Sì, ragazzi miei, quando l'avete visto venir dolce dolce pel Cortile e gli siete stati ai fianchi coi vostri lamenti sulle birbonate dello schiavo, voi non sapevate che schiuma d'impostore è questo signor proprietario. Se vi dicessi che c'è venuto stasera, perchè lunedì mattina tutto il malanimo cascasse sulle spalle mie? Se vi dicessi di una gran lavata di capo che mi ha fatta stasera stessa, perchè dice che non vi spremo abbastanza? Se vi dicessi che ora, proprio in questo momento, gli ordini miei sono di spremervi tutto il succo lunedì mattina?

La risposta suonò in un mormorio confuso di esclamazioni:

– Vergogna!

– Porcheria!

– Bravo! – ripigliò Pancks, – pare porcheria anche a me. La razza del vostro Casby è la più sporca di tutte quante le razze. Mettono avanti i loro servitori, pagandoli con un tozzo di pane, per fare quello che hanno vergogna e paura di far da sè, che vogliono fingere di non fare, ma che pretendono a tutti i costi di veder fatto, o non vi lasciano più in pace un pover'uomo! Si pigliano per sè l'onore e il profitto, e tutto il malanimo sullo schiavo. Ma che! il più birbone dei truffatori della città che vi porta via diciotto soldacci con un falso pretesto, non è nemmeno per metà così birbone e truffatore come questo brutto fantoccio di Casby!

Gridi di approvazione:

– È vero, è vero! non è altro che questo.

– Ha ragione il signor Pancks.

– E vedete un po' che ne avete in compenso da questa gente, – riprese a dire Pancks. – Vedeteli un po' quando se ne vengono a gironzare in mezzo a voi, con quel fare tutto dolcezza e tenerezza, che non vi potete accorgere a vederli così lisci di fuori quanto sieno brutti di dentro! Fatemi la finezza di guardarmi un momento. Io non sono un gran bel busto, lo so benissimo.

I pareri dell'uditorio furono divisi su questo punto.

– No, no, è vero! – gridarono i meno adulatori.

– Sì, sì, – gridarono i più cortesi.

– In generale, – proseguì Pancks, – io fo la mia parte dell'oppressore, dello strozzino, della sanguisuga. Servitor vostro umilissimo! Ecco il mio ritratto di grandezza naturale, dipinto da me stesso, somiglianza garantita! Ma che diamine può essere un uomo con un proprietario di questa fatta? che cosa di bene se ne può aspettare? C'è stato mai qualcuno di voi che abbia visto sbocciare un pezzo di manzo o un intingolo di lepre in una noce di cocco?

Nessuno dei cuori sanguinosi avea mai visto una cosa simile, come fu dimostrato dall'allegria e dalla unanimità della risposta.

– Ebbene, – riprese il signor Pancks, – e nemmeno vi dovete aspettare di trovare delle belle qualità in un uomo come me sotto la pressione di un proprietario come lui. La mia vita è stata sempre la stessa: Zappare e far girar la ruota! un affare poco piacevole per me e per gli altri. Se in dieci anni io portassi non più che uno scellino di meno per una settimana a questo vecchio impostore, ei sarebbe muso da pigliarselo sul mio salario; se potesse trovare per dieci soldi di meno alla settimana un agente utile quanto me, mi scaccerebbe domani stesso per pigliar quell'altro al ribasso. Comprare a buon mercato e vendere a caro prezzo! questo è il gran principio! Oh, grande insegna ch'è cotesta zucca di Casby, – disse il signor Pancks con un'espressione tutt'altro che ammirativa; – ma non vi ci fidate: il vero nome della locanda è Al Vecchio Impostore. Il motto dell'arme è: «Spremete sempre, voi altri.» C'è nessuno qui presente, – domandò ad un tratto Pancks guardandosi intorno, – che abbia pratica con la grammatica inglese?

Il cortile del Cuor sanguinoso non osava vantarsi di una conoscenza simile.

– Non importa, – proseguì l'oratore. – Io voglio soltanto farvi notare che l'incarico datomi da questo proprietario è di coniugar sempre il modo imperativo tempo presente del verbo Spremere sempre. Spremi sempre. Ch'egli od ella sprema sempre. Spremiamo sempre. Spremete sempre. Ch'eglino od elleno spremano sempre. Ecco che cosa è questo filantropo del vostro Patriarca, ecco quali sono le sue massime. Al solo vederlo, ci si sente meglio: per me è tutto il contrario. È dolce come il miele, ed io sono amaro come il fiele. Mi fornisce la pece, ed io la manipolo e mi abbrucio le mani. E adesso, – disse il signor Pancks, avvicinandosi al suo vecchio principale dal quale si era un po' allontanato per fare che gli spettatori lo esaminassero meglio, – siccome non sono punto abituato a parlare in pubblico, ed ho già fatto un discorso più lungo del dovere, tutto ben pesato e considerato, conchiuderò le mie osservazioni col pregarvi di andare a veder laggiù se sono o no in casa.

L'ultimo dei Patriarchi era stato talmente sorpreso dall'assalto improvviso, e tanto tempo gli occorreva per concepire un'idea e tant'altro per metterla in atto, che non trovò una sola parola da rispondere. Pareva che stesse ricercando qualche tirata patriarcale per cavarsi d'impaccio, quando il signor Pancks, afferrando di nuovo il famoso cappello tra il pollice e l'indice, lo tolse via dal capo venerabile con la stessa destrezza della prima volta e lo gettò lontano.

La prima volta, due o tre cuori sanguinosi si erano affrettati a riprenderlo ed a restituirlo rispettosamente alla vittima di Pancks. Ma il battelletto avea già fatto tanta impressione sull'uditorio con la sua violenta eloquenza, che il signor Casby fu obbligato a muoversi da sè ed a chinarsi per raccattare il disgraziato cappello.

Pronto come il lampo, il signor Pancks, che da qualche momento teneva la mano destra in una tasca di dietro del soprabito, tirò fuori un gran pajo di cesoie, e cogliendo il punto in cui il Patriarca si chinava, acciuffò la chioma veneranda che scendeva dolcemente inanellata sulle spalle patriarcali, e la mozzò a fior di pelle. Poi nella vertigine dell'ira, afferrò con la stessa rapidità il cappellone, ne tagliò intorno intorno le tese riducendolo come una casseruola e lo cacciò a due mani sul capo del Patriarca.

Lo stesso signor Pancks indietreggiò inorridito innanzi all'effetto del suo attentato.

Un personaggio goffo e massiccio gli stava dinanzi, dai capelli rasi, dalla testa grossa, dagli occhi stupidi, che non avea più niente nè di amabile nè di venerabile, e che pareva sbucato di terra come un fungo per domandare che se ne fosse fatto del signor Casby. Dopo aver contemplato un pezzo questo fantasma, Pancks gettò via le cesoie, e scappò più che di corsa per trovare un nascondiglio, dove ripararsi dalle conseguenze del suo delitto. Gli parve prudente la fuga, sebbene non fosse inseguito che dal rumore delle risate di tutti i cuori sanguinosi che suonavano e ripercuotevano nell'aria.

CAPITOLO XXXIII.

SI LIBERA!

I cambiamenti che accadono nella camera di un uomo preso dalla febbre sono lenti e capricciosi; ma quelli che accadono nel mondo, anch'esso preso dalla febbre, sono rapidi ed irrevocabili.

La piccola Dorrit avea da sorvegliare gli uni e gli altri nel tempo stesso. Durante una parte del giorno, i muri della Marshalsea stendevano di nuovo l'ombra sulla loro fanciulla della prigione, mentre ella pensava a Clennam, lavorava per lui, lo accudiva, non lo lasciava che per consacrargli ancora tutto quanto il suo amore e le sue cure. Ma la parte assegnatale nella vita di fuori avea anche le sue esigenze, e la pazienza della piccola Dorrit non si stancava punto.

Prima di tutto c'era Fanny, col suo orgoglio, i suoi capricci, i suoi nervi, già molto innanzi in quello stato di società e di cui s'era lamentata nella famosa sera del temperino, risoluta a non consolarsi mai, risoluta ad accusar tutto il mondo di torti immaginari, e risoluta più che mai a non permettere che altri la credesse rassegnata a farsi sopraffare.

C'era poi il fratello: un giovanotto vecchio, debole, orgoglioso, ubbriacone, tremante da capo a piedi, con la lingua impacciata come se gli fossero entrate in bocca alcune di quelle monete che lo rendevano così superbo, incapace di guidarsi da solo in qualunque circostanza della vita, facendo le viste di proteggere la sorella ch'egli amava da egoista (il povero Tip avea sempre avuto questo merito negativo di amar la sorella!) per questo solo che si lasciava guidar da lei.

Poi c'era la signora Merdle nel suo lutto di velo (il cappellino di vedova era certo stato fatto a pezzi in un accesso di disperazione, e sostituito subito da un articolo parigino, ultima moda), che contrastava palmo a palmo il terreno che Fanny voleva usurpare opponendole da mane a sera lo splendore incomparabile del suo seno desolato.

E c'era anche il povero Edmondo Sparkler, che non sapeva più a qual santo votarsi per rimettere la pace tra le due rivali, ed umilmente emetteva l'opinione

che non avrebbero potuto far di meglio l'una e l'altra che riconoscersi a vicenda per due belle donne, e senza punto pregiudizii, — la quale amorevole raccomandazione avea sempre per effetto di fargliele saltare addosso tutt'e due.

C'era finalmente la signora General, tornata dall'ultimo viaggio, che ogni due giorni scriveva lettere alla famiglia Dorrit piene di Prugne e di Prisma, per domandare un nuovo certificato che le potesse servire per qualche impiego vacante. Poichè bisogna confessare, prima di accomiatarci da questa distinta gentildonna, che non c'è mai stata al mondo un'altra signora che come lei potesse appoggiare le sue pretensioni ad un posto di fiducia con maggior numero di certificati redatti nei termini più calorosi dalle persone che avevano avuto il bene di vederla all'opera, e che nel tempo stesso fosse più disgraziata di lei, poichè tutta cotesta folla di nobili ed ardenti ammiratori non le bastava a trovare un cane che avesse bisogno dei suoi servigi.

Al primo rumore levato dalla morte del signor Merdle, molti importanti personaggi erano stati in forse se dovessero volgere le spalle alla signora Merdle o consolarla. Nondimeno parendo loro, dopo matura deliberazione, essere nel proprio interesse di far dichiarare dalla Società che la povera donna era stata crudelmente ingannata, fecero molto graziosamente questa dichiarazione e continuarono a contarla nel numero delle loro conoscenze. Così la Società non stette molto a sapere che la signora Merdle, donna di mondo e di buona famiglia, essendo stata sacrificata ad un uomo da nulla (poichè non appena si fu scoperto che le tasche del banchiere erano asciutte, si scoprì nel tempo stesso ch'egli non era mai stato altro che un vile plebeo, dalla cima dei capelli fino alla punta dei piedi), doveva essere efficacemente protetta dall'alta classe alla quale apparteneva, e per onore di cotesta medesima classe la vedova dal canto suo, riconoscendo ad un procedere così nobile, si mostrò più irritata che mai contro l'ombra odiosa del defunto, di guisa che in fin dei conti uscì vittoriosa di questa prova, e ci guadagnò un tanto nella sua reputazione di donna abile.

L'uffizio del signor Sparkler era, fortunatamente per lui, una di quelle sinecure che un gentiluomo conserva fino all'ultimo giorno della sua vita, a meno che non sorgano speciali motivi per elevarlo, mediante la grue amministrativa dei Mollusco, verso un posto anche più lucroso. Questo servitore della patria, non

che abbandonare la sua bandiera (inuartata di quattro trimestri su fondo d'argento), la inchiodò bravamente da quel Nelson che era all'albero maestro della nave dello Stato. In premio della sua intrepidezza, la signora Sparkler e la signora Merdle, ciascuna delle quali abitava un piano della casetta incomoda situata al centro del mondo abitabile e non abbandonata mai dai profumi della minestra e dal letame del giorno innanzi, si disposero a lottare nell'arena della grande Società, come due campioni in campo chiuso, mentre la piccola Dorrit, vedendo svilupparsi tutti questi sintomi, non poteva fare a meno di domandarsi con una certa inquietudine in qual cantuccio dell'affogata abitazione del signor Sparkler sarebbero stati cacciati i bambini di Fanny, e chi avrebbe avuto cura delle disgraziate ed innocenti vittime che avevano ancora da venire al mondo.

Arturo era troppo malato, nè gli si poteva tener discorso di cose che lo avrebbe agitato, poichè la sua salute dipendeva specialmente dalla calma. Sicchè, durante questo tempo di prove, tutta la speranza della piccola Dorrit si volse dalla parte del signor Meagles. Gli avea scritto, indirizzando la lettera a Carina, subito dopo la prima visita fatta al prigioniero. Poi gli avea confidato le sue inquietudini sui punti che la tenevano più perplessa, e soprattutto sulla continua assenza di un amico come il signor Meagles, proprio nel momento che la sua presenza avrebbe fatto tanto bene ad Arturo.

Senza rivelargli il preciso carattere dei documenti caduti tra le mani di Rigaud, la piccola Dorrit avea narrato al signor Meagles i principali episodi della triste istoria. Gli avea descritto la fine tragica dell'avventuriera. Le abitudini prudenti e ponderate dell'antico banchiere gli mostrarono immediatamente quando importasse avere in mano i documenti originali; sicchè rispose alla fanciulla, approvando la sollecitudine di lei e dichiarando che non sarebbe tornato in Inghilterra «senza aver prima tentato di ricuperarli.»

Verso la stessa epoca, il signor Enrico Gowan si era ficcato in mente che sarebbe stata una bella cosa romperla con la famiglia Meagles. Non gli bastò l'animo di proibire alla moglie di vederli; ma disse al signor Meagles di aver osservato una certa discordanza nei loro caratteri, e che però avrebbero fatto bene di spezzare ogni sorta di relazione, senza far fracassi e scenate. Il povero signor Meagles, che già sapeva per prova di non poter giovare alla felicità della figliuola, frequentando un genero che non faceva che burlarsi di lui, rispose:

– Sta bene, Enrico! voi siete il marito di Minnie; avete preso il mio posto ed io non ho niente da dire e mi uniformo ai vostri desiderii. Sta bene!

Questa specie di accordo ebbe per effetto (vantaggio non preveduto da Enrico Gowan) che papà e mamma Meagles si mostrarono più generosi di prima, quando non ebbero più relazione con la figlia e la nipotina; di modo che quello spirito indipendente ebbe a sua disposizione più danaro che in passato, senza trovarsi nella umiliante necessità di informarsi donde venissero quegli insoliti soccorsi.

Il signor Meagles, in tali circostanze, dovea naturalmente afferrar con l'ardore l'occupazione offertagli dalla piccola Dorrit. Seppe da sua figlia le città traversate da Rigaud e i vari alberghi dove aveva alloggiato per un certo tempo. Si diè dunque a girare per coteste città e cotesti alberghi con tutta la discrezione e la prontezza possibile, perchè, quando gli venisse fatto di scoprire che il gentiluomo cosmopolita avesse lasciato, in pegno della nota da pagare, qualche cassetto od involto, avrebbe saldato il conto e portato via l'oggetto ricercato.

Senz'altra compagna fuori della signora Meagles, il padre di Carina cominciò il suo pellegrinaggio variato da molte avventure. La minore delle difficoltà era di capire quel che gli si diceva o di farsi capire. Nondimeno, più convinto che mai che la lingua inglese era la lingua universale, e che era colpa di quegli imbecilli se non la sapevano, il signor Meagles volgeva il discorso agli albergatori con una incredibile volubilità, dando loro delle rumorose spiegazioni, e respingendo come un ammasso di sciocchezze qualunque risposta indigena. Qualche volta si ebbe ricorso a qualche interprete; ma il signor Meagles infiorava i suoi discorsi di tanti idiotismi nazionali, che lo stesso interprete rimaneva muto come un pesce. Ad ogni modo, poco ci perdeva; poichè se non trovava l'oggetto ricercato, scopriva però tanti debiti e tanti odiosi ricordi legati al nome di quel gentiluomo, che fu accolto quasi dappertutto con qualifiche ingiuriose. A quattro differenti intervalli, il signor Meagles fu denunziato alla polizia come un cavaliere d'industria, un bravaccio ed un ladro; i quali epiteti egli accettò graziosamente (non sapendo nemmeno alla lontana quel che significassero), e si vide scortato in modo ignominioso all'ufficio delle poste o dei vapori, scorrendo lungo la strada coi gendarmi, da quel bell'umore che era, e portandosi la signora Meagles a braccetto.

Ma in fondo il nostro signor Meagles era uomo previdente, arguto e perseverante. Quantunque fosse giunto fino a Parigi, seguendo sempre le tracce di Rigaud senza nulla scoprire, non si lasciò per questo cader di animo.

– Più lo stringo dal lato dell'Inghilterra, – diceva egli alla signora Meagles, – più cresce la probabilità di avvicinarmi alle famose carte, abbia o no da trovarle. Poichè è naturale che egli ha dovuto deporle in qualche parte, dove non potessero giungere le ricerche di quelli a cui le voleva vendere, e che sono in Inghilterra, senza però cessare di tenerle, per così dire, sotto la mano.

A Parigi, il signor Meagles trovò una lettera della piccola Dorrit. Questa gli diceva di aver potuto parlare alcuni istanti col signor Clennam a proposito di quell'uomo che non era più; e che, nel dirgli che l'amico Meagles desiderava avere delle informazioni sul conto di quel Rigaud, egli l'avea pregata di scrivere al brav'uomo che la signorina Wade avea conosciuto l'individuo in quistione e che ella dimorava a Calais, via tale, numero tale.

– Oh oh! – esclamò il signor Meagles.

Poi, con tutta la diligenza che si poteva pretendere dalle diligenze in quel tempo che le ferrovie erano ancora sconosciute, il signor Meagles andò e si fermò innanzi al vecchio portone, tirò il campanello, si vide aprire dalla serva contadina e si sentì domandare inglese con un accento Calesiano molto spiccato:

– Aai sè, sir, uue?

Il signor Meagles, a sentire che gli si parlava nella sua lingua materna, pensò che cotesti Calesiani erano almeno gente di buon senso e che sapevano vivere, e rispose:

– La signorina Wade, cara.

Subito fu introdotto alla presenza della persona domandata.

– Da molto tempo non avevo il piacere di vedervi, – disse il signor Meagles, con voce affogata; – spero che abbiate goduto sempre buona salute, signorina Wade!

La signorina Wade, senza punto contraccambiare questa cortesia con una domanda simile, si contentò di domandare a che cosa doveva attribuire l'onore di quella visita.

Il signor Meagles si era già guardato intorno, senza riuscire a vedere alcun oggetto che avesse forma di cassetto.

– Per dire il vero, signorina, – rispose con voce dolce, insinuante, carezzevole. – può darsi che voi siate in grado di chiarire un certo affare molto imbrogliato. Le parole dispiacevoli che ci siamo scambiate altre volte sono oramai dimenticate, spero. Vi ricordate di mia figlia? Come mutano le cose! Quando penso che è mamma anche lei!

Il signor Meagles che, nella sua ingenuità, credeva di aver impegnato la conversazione molto abilmente, non poteva incominciare peggio. Aspettò qualche espressione d'interesse da parte della signorina Wade; ma aspettò invano.

– Non siete certo venuto per dirmi questo? – osservò la signorina Wade, dopo un silenzio glaciale.

– No, no, facevo assegnamento sulla vostra bontà per...

– Credevo, – interruppe la signorina Wade sorridendo, – che sapeste che si ha torto di contare sulla mia bontà.

– Oh, non dite così, signorina; voi vi fate torto. Ma ecco il motivo dalla mia visita.... (egli capiva di non aver guadagnato nulla a prendere una via indiretta).... Ho saputo dal mio amico Clennam, il quale.... mi dispiace di darvi questa brutta notizia.... è stato ed è tuttavia ammalato.... (Qui si fermò un momento; ma la donna non aprì bocca).... ho saputo che voi avevate conosciuto per nome un certo Rigaud che ora è morto a Londra in seguito di un improvviso accidente. Non vi adirate.... So che lo conoscevate appena.... lo so benissimo. Ma si tratta ora di sapere.... (qui il signor Meagles riprese delle inflessioni di voce insinuanti).... se mai l'ultima volta che è passato di qua per andare a Londra, vi avesse lasciato un cassetto con certe carte, o anche un involto di carte.... delle carte insomma chiuse in un cassetto o in una busta qualunque pregandovi di serbargliele per un certo tempo, fino a che ne avesse avuto bisogno?

– Avete detto che è questa tutta la questione? la questione di chi?

– La mia. E non solo mia, ma anche di Clennam e di parecchi altri. Vedete, io son sicurissimo, – aggiunse il signor Meagles col cuore pieno di Carina, – che voi non potete serbar rancore contro mia figlia; è impossibile. Ebbene, quest'affare la riguarda anche lei, perchè preme molto ad uno dei suoi migliori amici. E per questo son qui e vi dico francamente. Ecco di che si tratta. Vi ha lasciato qualche cosa?

– In verità, – rispose la signorina Wade, – pare che io sia divenuta l'oggetto delle domande di tutti coloro che hanno avuto relazioni con quell'uomo, che io ho solo trovato per via, impiegato, pagato e messo fuori della porta.

– Via, signorina, – disse il signor Meagles, cercando di calmarla; – via, non vi adirate! È la cosa più semplice di questo mondo, e non c'è da farne le meraviglie. I documenti in discorso non appartenevano a quell'uomo: sono stati rubati; e potrebbero, un giorno o l'altro, recare dei dispiaceri ad una persona innocente se mai si trovassero presso di lei, ridomandati come sono dai legittimi possessori. Egli è passato per Calais andando a Londra, dove aveva le sue buone ragioni per non portar seco quelle carte; voleva solo averle sotto la mano senza però confidarle a gente della sua risma. Le ha lasciate qui?... Io vi confesso francamente che se sapessi come fare per non offendervi, farei ogni possibile per riuscire nell'intento. Vi rivolgo questa domanda personalmente, ma essa non ha nulla di personale. Potrei farla anche al primo che mi capitasse davanti; l'ho già fatta a moltissime persone. Non le ha lasciate qui? non vi ha dato qualche cosa da serbare?

– No.

– Allora, signorina, vedo disgraziatamente che non avete da darmi nessuna notizia su cotesto cassetto?

– Nessuna, assolutamente. Spero così di aver soddisfatto la vostra strana domanda. No, non le ha lasciate qui, nè io ho da darvi nessuna notizia.

– Or bene! – esclamò il signor Meagles, sospirando e levandosi, – me ne dispiace. Non se ne parli più. Spero che mi perdonerete se vi ho disturbata per niente.... Tattycoram sta bene, signorina Wade?

– Chi, Enrichetta? Oh sì! benissimo.

— Bravo! ne ho fatta un'altra più bella, — disse il signor Meagles ricevendo questa lezione. — È una specie di fatalità. Forse, se ci avessi un po' riflettuto, non le avrei dato questo nome che suona come un collare di sonagli; ma qualchevolta con la gioventù ci si abbandona a un movimento di buon umore, senza tanto pensarci su. Mi userete la finezza, signorina, di dirle che il suo vecchio principale le fa tanti saluti?

La signorina non rispose verbo; il signor Meagles, ritirando la sua buona faccia da quella trista camera, dove brillava come un sole, la trasportò all'albergo dove avea lasciato la signora Meagles, e le fece in due parole tutta la relazione.

— Partita persa, mamma! siamo stati battuti.

Andò poi al postale di Londra che partiva la notte stessa; e finalmente alla Marshalsea.

Era di guardia il fedele John, quando papà e mamma Meagles si presentarono all'entrata del casotto verso l'ora del crepuscolo. La signorina Dorrit non c'era pel momento, diss'egli; ma era venuta la mattina e tutte le sere tornava. Il signor Clennam andava molto meglio; Maggy, la signora Plornish e il signor Giambattista lo accudivano a turno. La signorina Dorrit sarebbe tornata di certo, prima che la campana suonasse. Se il signore e la signora non avevano fretta, potevano andar su ad aspettarla, nella camera che il Direttore le avea ceduta. Temendo che una subita apparizione avesse a far male al prigioniero, il signor Meagles accettò l'offerta e fu chiuso con la moglie nella camera. Di là, attraverso l'inferriata, ebbe da distrarsi guardando al cortile dove i prigionieri passeggiavano.

Lo spazio angusto della prigione fece una così viva impressione sull'animo della signora Meagles, ch'ella si mise a piangere. Il signor Meagles, dal canto suo, si sentiva mozzare il respiro. Camminava soffiando per la camera, e si scaldava a furia di volersi rinfrescare facendosi vento col fazzoletto, quando si volse verso la porta che sentì aprire.

— Oh! Misericordia! — esclamò. — Non è la signorina Dorrit! Vedi, mamma, vedi: e Tattycoram. Proprio lei, Tattycoram!

Sì, proprio lei. E Tattycoram portava fra le braccia un cassetto di ferro, di circa due piedi quadrati. Un cassetto simile a questo avea visto in uno dei suoi sogni la signora Affery uscire dalla vecchia casa sotto il braccio del fratello

del signor Flintwinch. Tattycoram depose il cassetto ai piedi dell'antico suo padrone; poi cadde ella stessa ginocchioni accanto al cassetto, e vi battè sopra con le mani gridando tra disperata e trionfante, ridendo e piangendo nel tempo stesso:

– Perdonatemi, caro padrone; perdonatemi, cara padrona.... Eccolo!

– Tatty! – esclamò il signor Meagles.

– È proprio questo che cercavate? Eccolo. M'avea fatta entrare nella camera accanto perchè non vi vedessi. Ho inteso le domande che le avete fatto a proposito di questo cassetto; l'ho intesa a rispondere che non l'aveva. Ma siccome io mi trovava presente quando quell'uomo l'avea lasciato da noi, la stessa sera invece di andare a letto, l'ho preso e l'ho portato via. Eccolo!

– Ma, figlia mia, – disse il signor Meagles più agitato che mai, – come avete fatto per arrivare nel tempo stesso che noi?

– Son tornata con lo stesso postale. Stavo seduta di faccia a voi, avvolta nel mio scialle. Quando avete preso la carrozza, son montata in un'altra e vi ho seguiti fin qui. Non ve l'avrebbe mai reso, essa, dopo aver saputo le persone che lo cercavano. L'avrebbe piuttosto gettato a mare o bruciato. Ma eccolo!

Con quanta gioia, con quanto sincero entusiasmo, la povera fanciulla ripeteva: «Eccolo!»

– Avea pregato quell'uomo di non lasciarglielo in casa; questo sì. Ma egli insistette, ed io son sicura che dopo quanto le avete detto e dopo aver sostenuto di non saperne niente, non ve l'avrebbe mai reso. Ma eccolo! Caro padrone, cara padrona mia, riprendetemi e rendetemi il mio nome di una volta! Perdonatemi perchè v'ho portato il cassetto. Eccolo!

Papà e mamma Meagles non meritavano mai tanto il loro nome come in questo punto che ripresero sotto la loro protezione paterna cotesta fanciulla nervosa che non aveva avuto mai nè padre nè madre.

– Oh, se sapeste quanto sono stata infelice! – esclamò Tattycoram, piangendo anche più forte di prima, dopo fatta questa confessione. – Tanto infelice e tanto pentita! Mi ha fatto paura la prima volta che l'ho vista. Sapevo bene che se mi dominava tanto, era solo perchè conosceva i miei difetti. C'era in me una specie di follia, ch'ella poteva eccitare quando e come meglio le piacesse.

Quando l'accesso mi pigliava, mi andavo figurando che tutti mi stessero contro a motivo della mia nascita; più si era buoni con me, più mi sentivo irritata. Non volevo credere che fosse per altro che per trionfar di me, per rendermi invidiosa e gelosa; ma adesso so.... l'avrei saputo anche prima se avessi voluto.... che nessuno ci pensava a questo. E poi la mia bella e buona padroncina non era così felice come meritava di essere, ed io l'avea lasciata! Mi deve tenere per una bestia! Ma voi ci metterete una parola per me, voi la persuaderete a perdonarmi come mi avete perdonato voi, non è vero? Perché adesso non son più così cattiva come prima. Ho avuto, durante tutto questo tempo, l'esempio della signorina Wade sotto gli occhi, e ho potuto vedere quel che diventerei all'età sua, prendendo ogni cosa a rovescio e trasformando il bene in male. L'ho vista, durante tutto questo tempo, che niente le faceva piacere, altro che tormentarmi e farmi sospettosa sempre e gelosa come lei. Non già che ci abbia dovuto faticar molto per questo, — esclamò Tattycoram piangendo a calde lagrime via via che s'accalorava nella perorazione, — poichè era così cattiva che non si può credere. Voglio dire soltanto che dopo tutto quel che ho sofferto, spero di essere meno cattiva di prima, spero di rendermi migliore a poco a poco. Mi ci proverò con tutte le mie forze; e non mi fermerò a venticinque, signore. Conterò fino a duemila e cinquecento, fino a venticinquemila, se occorre.

La porta si aprì di nuovo. Tattycoram si calmò e la piccola Dorrit entrò. Il signor Meagles le mostrò il cassetto con un gesto di contento e di orgoglio. Una gioia riconoscente illuminò il viso della fanciulla. Oramai il segreto era in sicuro! Arturo non avrebbe mai saputo quel che ella gli voleva tacere; non avrebbe mai saputo quel che ella aveva perduto. Più tardi gli avrebbe detto quanto le premeva di fargli noto e che lo interessava personalmente. Altro non avrebbe saputo, tutto il resto era passato, perdonato, dimenticato.

— E adesso, mia cara signorina Dorrit, — disse il signor Meagles, — voi sapete che io sono un uomo rotto agli affari.... o che almeno lo sono stato.... e per conseguenza prenderò le mie misure con la maggior prontezza possibile. Se vedessi Arturo questa sera?...

— Sarà meglio differire... Vado appunto da lui per domandargli come sta.. Ma mi pare che sarebbe molto meglio non vederlo questa sera.

– Anch'io la penso così, mia cara, – disse il signor Meagles; – epperò non sono uscito da questa camera. È probabile che passi del tempo prima che lo veda. Ma vi spiegherò tutto quando sarete tornata.

Ella uscì dalla camera. Il signor Meagles, guardando attraverso l'inferriata della finestra, la vide giù che dal casotto passava nel cortile. Allora disse dolcemente:

– Tattycoram, venite qua un momento, figlia mia.

Ella si avvicinò alla finestra.

– Voi vedete quella signorina che adesso era qui? quella personcina delicata e tranquilla, Tatty? Guardate. Si fanno da parte per lasciarla passare. Gli uomini (poveri diavoli!) si cavano rispettosamente i cappelli, ed ora eccola che scompare in quell'androne. L'avete veduta, Tatty?

– Sì, signore.

– Ho sentito dire, Tatty, che una volta la chiamavano qui la fanciulla della prigione. È nata qui dentro e ci ha vissuto non so più quanti anni. Per me, non ci posso nemmeno respirare. È un certo luogo molto tristo per nascerci e viverci.

– Oh davvero!

– Se ella non avesse mai pensato che a sè stessa; se si fosse figurata che tutti venivano qui per lei, che tutti le rinfacciavano il luogo della sua nascita e gliene facevano una colpa ed una vergogna, la sua vita sarebbe stata infelice e forse inutile. Ho sentito dire però, Tattycoram, che fin dai primi anni la sua è stata una vita di rassegnazione, di bontà e di nobile sacrificio. Volete che vi dica quello che, secondo me, gli occhi suoi hanno dovuto sempre contemplare per acquistare una espressione così dolce?

– Sì, signore, se non vi dispiace.

– Il dovere, Tattycoram. Cominciamo presto a fare il nostro dovere, e facciamolo bene; e non c'è precedente, quale che sia la nostra origine e la nostra posizione, che possa prevalere contro di noi innanzi al Signore Iddio e innanzi a noi stessi.

Rimasero così innanzi alla finestra, mentre Mamma che s'era avvicinata si mise a compatire la sorte dei poveri prigionieri. La piccola Dorrit tornò e ripeté il consiglio di non disturbare Arturo per quella sera, lasciandolo ancora calmo e tranquillo.

– Bravo! – disse allegramente il signor Meagles. – Avete ragione. Sicchè confido a voi i miei saluti per lui, e so di essere in buone mani. Domani mi rimetto in viaggio.

La piccola Dorrit, sorpresa, gli domandò per dove?

– Cara signorina, – rispose il signor Meagles, – io non saprei vivere senza respirare. Ora la vista di questa prigione mi ha affogato addirittura, e non ripiglierò fiato prima che Arturo ne sia fuori.

– Ed è questa una buona ragione per ripartire domani?

– Vi dirò. Stanotte, andremo ad un albergo in città. Domani mattina, mamma e Tattycoram torneranno a Twickenham, dove la signora Tickit, seduta secondo il solito alla finestra del salottino in compagnia del dottor Buchan, li prenderà per due spiriti. Io andrò in cerca di Doyce. Bisogna assolutamente che Daniele venga qui, poichè vi dirò, figliuola mia, lo scrivere è inutile come l'andare arzigogolando e facendo piani condizionati su questa o quella cosa che deve accadere prima o dopo: bisogna prima di tutto che Doyce sia qui. Domani, a prim'ora, mi comprometto di menarvi qui Doyce. Andarlo a cercare non mi costa nulla. Son viaggiatore vecchio, e tutte le lingue e i costumi di fuori son sempre per me la stessa cosa.... non ci capisco niente. Perciò non mi trovo mai in imbarazzo. D'altra parte, ve lo ripeto, sento la necessità di partir subito: non respirerò liberamente se Arturo non sarà fuori di qui. Mi sento già mezzo affogato, mentre vi parlo, e mi rimane appena il fiato per dirvi questo, e per portar giù questo cassetto fino alla vostra carrozza.

Arrivarono nella via, nel punto che la campana incominciava a suonare, e il signor Meagles portava il cassetto. La piccola Dorrit non aveva carrozza, il che fece stupir non poco papà Meagles. Egli chiamò una carrozza, ve la fece montare e le posò accanto il cassetto.

– No, no, figlia mia, – disse il signor Meagles, – questo poi no. Non mi va punto che voi mi facciate cotesti atti di rispetto.... alla porta della Marshalsea.

Ella si chinò e gli diè un bacio sulla guancia.

– Mi fate ricordare i tempi di una volta, – disse papà Meagles facendosi triste:
– ma ella gli vuol tanto bene ad Enrico e ne dissimula i difetti pensando che nessuno se ne avveda.... e poi egli appartiene ad una famiglia molto distinta.

Era questa la sola consolazione ch'ei trovava nella perdita della figlia; e s'egli ne cavava il maggior frutto possibile, chi mai avrebbe osato fargliene una colpa?

CAPITOLO XXXIV.

LIBERATO!

Era una bella giornata di autunno. Il prigioniero, debole ancora, ma già in convalescenza, porgeva orecchio ad una voce che gli faceva la lettura. Una bella giornata d'autunno, quando i campi spogli della messe dorata sono stati dissodati di nuovo, quando i frutti dell'estate sono maturati e scomparsi, quando i paesaggi verdeggianti sono stati devastati da un esercito di solleciti vendemmiatori, quando i pomi si colorano ai baci del sole, quando le bacche del sorbo rosseggiano in mezzo al fogliame ingiallito. Già, nei boschi, sentivasi l'avvicinarsi di quel rigido vecchio che si chiama inverno, scernendo attraverso alle insolite aperture del fogliame una prospettiva chiara e spiccata, sgombra del vapore della state sonnolenta, velo leggero e sottile come la lanuggine che copre la prugna violetta. L'oceano anch'esso, visto dalla spiaggia, non pareva più che dormisse al sole; apriva anzi i suoi mille occhi sfolgoranti, ed allegramente si agitava in tutta l'ampiezza sua, dalla fresca sabbia del lido fin laggiù, alle piccole vele che si sprofondavano nell'orizzonte, portate via da quella brezza medesima che portava via le foglie degli alberi.

Immutabile ed arida, serbando sempre, nel corso delle stagioni ch'ella ignorava, la fisionomia fissa ed accigliata della miseria incresciosa, la Marshalsea stava insensibile alle mutevoli bellezze della natura. Gli alberi potevano a posta loro adornarsi di fiori e di frutti; le pietre e le spranghe della prigione non davano che la medesima raccolta di cure e di dolori.

Nondimeno Arturo, ascoltando quella dolce voce che gli leggeva, udiva anche come in un confuso mormorio la voce dei mille lavori della immensa natura e tutte le canzoni consolatrici ch'ella canta all'uomo. La natura era la sola madre che, fanciullo, se l'avesse cullato sulle ginocchia; quand'ei pensava ad un avvenire ricco di promesse e si abbandonava a dolci fantasie, e pregustava le tenere carezze che trovansi in germe nei primi semi della nostra immaginazione, alle querce vigorose che un giorno ci debbono riparare dai venti devastatori con le salde radici già contenute in isperanza nel nocciuolo che serviva di giocattolo alle manine infantili. Ma le modulazioni della voce

ch'egli ascoltava lo richiamavano al sentimento delle speranze obbliate, gli portavano l'eco di tutti i mormorii affettuosi che egli avea udito da che era al mondo.

Quando la voce tacque, ei si pose una mano sugli occhi, col pretesto che la luce troppo viva l'offendesse.

La piccola Dorrit pose il libro da parte e si mosse per andare a tirare una tendina. Maggy che avea ripreso l'antico posto in un cantuccio, lavorava di maglia. Tirata la tendina, la piccola Dorrit si accostò con la sedia alla seggiola di Arturo.

– Sarà presto finita, signor Clennam. Non solo le lettere che vi ha scritto Doyce sono piene di espressioni amichevoli ed incoraggianti, ma il signor Rugg mi ha anche detto che quelle da lui ricevute sono ricche di utili consigli, e che tutti, – ora che le prime ire sono acquetate, – si mostrano così ben disposti verso di voi che presto ogni cosa sarà finita.

– Cara figlia, amor mio, buon angelo!

– Voi mi lodate troppo. Ma son tanto contenta di sentirvi parlare in modo così commovente, e di... esser sicura (qui lo guardò in faccia) che voi pensate quel che dite, che non ho il coraggio d'impedirvelo.

Arturo si portò alle labbra la mano della fanciulla.

– Siete venuta qui spesso, senza che io vi potessi vedere, piccola Dorrit?

– Sì, qualche volta sono anche venuta senza entrare in camera vostra.

– Molto spesso?

– Piuttosto sì, – rispose ella con timidezza.

– Tutti i giorni?

– Credo, – rispose la piccola Dorrit dopo un momento di esitazione, – di esser venuta due volte al giorno.

Forse Arturo avrebbe lasciato andare la manina dopo avervi timidamente impresso un bacio, se quella manina non avesse domandato di restar dove si trovava. Ei la prese fra le proprie e se la pose dolcemente sul cuore.

– Cara piccola Dorrit, non è solo la mia prigionia che finirà tra poco; anche il vostro sacrificio avrà un termine. Bisognerà che impariamo a vivere lontani, a seguir ciascuno dalla sua parte il cammino che ci è segnato. Non credo che abbiate dimenticato quanto v'ho detto la prima volta che siete tornata qui....

– Oh no, non l'ho dimenticato. Ma è accaduta in seguito qualche cosa.... voi vi sentite forte oggi, non è così!

– Oh sì! mi sento fortissimo, piccola Dorrit.

La mano ch'ei stringeva fra le sue salì dolcemente verso il viso del prigioniero.

– Vi sentite tanto forte da poter sentire la gran fortuna che io possiedo?

– Sarei lietissimo di saperlo.... Nessuna fortuna sarà mai grande abbastanza per la piccola Dorrit.

– È tanto tempo che ho voglia di dirvelo, tanto tempo. Voi non la volete la mia fortuna? proprio non la volete?

– Giammai!

– Nemmeno la metà ne volete?

– Mai, mai, cara piccola Dorrit.

Mentre ch'ella stava così a guardarlo senza parlare, mostrava in quel suo viso amorevole una certa espressione che Arturo non arrivava ad intendere. Pareva che avesse voglia di piangere, e nondimeno era così felice ed orgogliosa!

– Vi dispiacerà certo di sentire quel che vi dirò di Fanny. La povera Fanny ha perduto tutto; non le resta che lo stipendio del marito. Tutto quel che papà le ha dato se n'è andato al modo stesso che il vostro danaro. – La sua fortuna era in quelle stesse mani, ed ella ora non ha più niente.

Arturo fu più dispiacente che sorpreso.

– Avevo sperato che le cose non le andassero così male, – notò poi; – ma siccome suo marito era figliastro del signor Merdle, temeva veramente ch'ella non avesse a perder molto.

– Sì, ha perduto tutto. Me ne duole per Fanny. Tanto, tanto me ne duole per la mia povera Fanny. Mio fratello si trova nello stesso caso.

– Come? aveva anch'egli impiegato del danaro in quelle mani?

– Sì! e tutto è perduto. Indovinate mo a quanto ammonta la mia fortuna....

Mentre Arturo la guardava come per interrogarla cominciando ad intendere, ella ritirò la mano e chinò ed appoggiò il capo dove la mano era stata.

– Io non ho più nulla. Son povera ora come quando viveva qui dentro. Quando papà tornò in Inghilterra, affidò ogni cosa nelle stesse mani, e tutto è scomparso. Caro signor Clennam, mio buon signor Clennam, siete proprio sicuro adesso di non volere accettare la metà della mia fortuna?

Egli se la strinse fra le braccia, sul cuore, mentre le nobili sue lagrime bagnavano la guancia della cara fanciulla, la quale, giungendo le mani delicate dietro il collo di lui, lo teneva così incatenato.

– Per non separarci mai più, caro Arturo; per non separarci mai fino all'ultimo giorno della nostra vita! Non sono mai stata come ora così ricca, mai così orgogliosa, mai così felice. Sono ricca perchè non mi respingete; sono orgogliosa perchè mi avete rifiutata quand'ero ricca; son felice, tanto felice di star presso di voi in questa prigione, come sarei felice sempre (se fosse volontà del Signore di farci tornar qui dentro) di consolarvi e di attendere a voi con tutto il cuore. Io son vostra sempre e dovunque. Io vi amo con tutta quanta la forza dell'anima mia! Vorrei piuttosto passar la vita in prigione con voi, ed uscir tutti i giorni per buscarci il pane, che possedere qualunque maggior fortuna, o che essere la più gran signora che sia mai stata ammirata. Oh! se il mio povero papà potesse saper soltanto come son felice; come son felice io in questa camera dov'egli ha sofferto per tanto tempo!....

Naturalmente la grossa Maggy avea già incominciato per conto suo a spalancare gli occhioni ed a versare un fiume di lagrime. Così, anche lei, fu presa da tale accesso di gioia che dopo aver stretta fra le braccia la sua mamma, a rischio di soffocarla, corse subito a scender le scale, facendo un diavoleto di fracasso con quei suoi zoccoli, nella speranza d'incontrar qualcheduno con cui si potesse sfogare.

E in effetti, indovinate chi mai incontrò all'entrata della prigione? Flora in persona, accompagnata dalla zia del signor Finching.

E indovinate chi trovò la piccola Dorrit, ad aspettarla alla porta della prigione, quando due o tre ore dopo ebbe ad uscire? Sempre Flora.

La quale avea gli occhi rossi e pareva un po' abbattuta. La zia del signor Finching, dal canto suo, pareva così rigida che per piegarla in due sarebbe stata necessaria la forza di venti cavalli. Aveva il cappello di sghembo e dietro del capo in attitudine minacciosa; e la sua famosa borsa pareva così dura come se chiudesse dentro una testa di Medusa che l'avesse pietrificata. Adorna di questi imponenti attributi, la zia del signor Finching, seduta in pubblico sugli scalini del domicilio ufficiale del Direttore, era stata per due o tre ore una buona occasione di allegria pei più giovani abitanti della prigione, dei quali la irritabile signora avea dovuto reiterate volte respingere gli attacchi umoristici, servendosi della punta dell'ombrellino, il che l'aveva non poco riscaldata.

– So benissimo e anche troppo, signorina Dorrit, – disse Flora, – che sarebbe sempre una indiscrezione di proporre un abboccamento in qualunque luogo ad una persona tanto al disopra di me per la sua fortuna e che ha tutti i riguardi e le carezze della più scelta società, quand'anche non si trattasse di una meschina bottega di pasticciere indegna di una persona come voi, sebbene ci sia una dietro-stanza per gli avventori e il principale sia un uomo molto bene educato, nondimeno se nell'interesse di Arturo... scusate non riuscirò mai a correggermi di questa brutta abitudine ora più sconveniente che mai... avessi a fare un'ultima osservazione o volessi dare un'ultima spiegazione, forse il vostro buon cuore mi scuserà di avere scelto questo luogo volgare per parlar con voi col pretesto di ordinare tre pasticcetti.

La piccola Dorrit, pigliando il senso di questo discorso imbrogliato, rispose di esser pronta ad ogni desiderio di Flora. Flora dunque attraversò la strada dirigendosi dal pasticciere in parola, mentre la zia del signor Finching, che facea da retroguardia, cercava di farsi schiacciare dalle carrozze con una perseveranza degna di miglior causa.

Quando i tre pasticcetti, che doveano mascherare il colloquio, furono loro serviti sopra altrettanti tondi di stagno, ciascun pasticchetto ornato di un buco nel mezzo, pel quale il bene educato principale versò della salsa, come se mettesse l'olio a tre lucerne, Flora tirò fuori il fazzoletto.

— Se i bei sogni della fantasia, — così incominciò, — mi hanno mai fatto sperare che quando Arturo... non mi so vincere, scusatemi... sarebbe rimesso in libertà non rifiuterebbe un pasticcetto offerto dalla sincera amicizia anche ad essere più stantio di questo che non si può masticare, queste illusioni sono svanite oramai e tutto sarà dimenticato, ma sapendo che ci sono in progetto altre relazioni più tenere, vi voglio assicurare che io vi auguro cordialmente tanto bene, e che non ho da lamentarmi di nessuno di voi due nemmeno per ombra; può essere dispiacevole, non dico di no il sapere che prima che la falce del Tempo mi avesse fatta ingrassare a questo modo, che un po' di moto mi fa subito così rossa specialmente dopo desinare, è dispiacevole certamente il pensare che allora la nostra unione avrebbe avuto qualche probabilità se non fosse stata attraversata dai nostri spietati genitori, e che un torpore morale non mi avrebbe invasa fino al giorno in cui il signor Finching trovò un mezzo misterioso per farsi sposare; ma non per questo vorrei mancare di generosità verso di Arturo o verso di voi e vi auguro anzi con tutto il cuore ogni sorta di felicità.

La piccola Dorrit, prendendola per mano, la ringraziò di tutte le bontà che Flora avea sempre avuto per lei.

— Non dite bontà, — rispose Flora dandole un bacio affettuoso, — perchè voi siete sempre stata la migliore e la più cara creaturina del mondo se mi permettete di esprimermi così, e d'altra parte, dal punto di vista del danaro, era proprio un'economia impiegar voi a preferenza, poichè eravate la coscienza personificata, sebbene la vostra per voi è certamente molto più piacevole che la mia per me, non già che me la senta gravata di qualche peso, questo no, ma ho sempre trovato che la coscienza è più disposta a tormentare le persone che a calmare gli animi; ma io divago dall'argomento, vorrei esprimere una speranza prima che suoni l'ora dell'addio, ed è che per memoria dei tempi di una volta e come pegno della mia fedeltà Arturo saprà da voi che io non l'ho abbandonato nella disgrazia e che anzi son venuta ogni momento a domandare se gli potevo giovare in qualche cosa trattenendomi sempre qui in questa pasticceria dove avevano la cortesia di andarmi a prendere un bicchiere di qualche cosa calda all'albergo vicino, e non troppo cattiva per verità, per ore ed ore di seguito e così gli tenevo compagnia a sua insaputa.

Flora avea veramente le lagrime agli occhi, e le stavano piuttosto bene.

— Oltre a ciò io vi supplico, carina mia, scusate se mi piglio questa confidenza, di dire ad Arturo che non so proprio se non era la nostra una vera ragazzata, sebbene ci avesse procurato tanti piaceri e tante pene, e certo il signor Finching venne a mutar la faccia alle cose, ed allora, rotto l'incanto, non si poteva aspettare che ne nascesse più niente a meno di ricominciar da capo, ma un concorso di circostanze non l'ha permesso, delle quali la più forte è stata che la cosa non dovea succedere, non dico già che se fosse piaciuto ad Arturo e che si fosse verificato naturalmente dopo il suo ritorno, non dico che mi avrebbe fatto dispiacere perchè io ho un naturale molto vivace e mi annoio tanto a casa dove papà è l'essere più irritante del suo sesso, specialmente dopo che è stato tosato dalla mano di quell'incendiario di Pancks, che gli ha fatto una testa che non ho mai visto la simile; ma la gelosia e la malignità non sono nel mio carattere con tutti i difetti che ho.

Senza aver potuto seguir da vicino la signora Finching in questo labirinto, la piccola Dorrit intese quel che la buona donna voleva dire, e cordialmente ne accettò quella prova di fiducia.

— La ghirlanda appassita si è dunque sfrondata, cara mia, — riprese Flora con grande soddisfazione, — la colonna è caduta in polvere e la piramide si è voltata sottosopra sulla sua.... non so più come si chiama.... non dite sono una stordita, non mi accusate di debolezza o di follia, ma oramai debbo vivere nella solitudine per non veder più le ceneri delle mie gioie passate e solo un'ultima libertà mi voglio prendere di pagare i pasticcetti e poi vi dirò addio e per sempre!

La zia del signor Finching che avea mangiato il suo pasticcetto con grande solennità e stava meditando qualche grave insulto, da che aveva occupato una pubblica posizione sugli scalini della casa del Direttore, colse questa occasione per volgere quest'apostrofe sibillina alla vedova del defunto nipote:

— Portatemelo qui che ve lo butto subito dalla finestra!

Flora si provò invano di calmare l'eccellente signora, spiegandole che ora se n'andavano a casa a desinare. La vecchia si ostinò a ripetere la sua frase crudele, fissando i suoi occhi implacabili sulla piccola Dorrit. Dopo di che incrociò le braccia e andò a sedere in un cantuccio, dichiarando di non volersi

muovere fino a che non glielo avessero portato per eseguire la suddetta operazione della finestra.

In tale stato di cose, Flora confessò alla piccola Dorrit che da parecchie settimane la zia del signor Finching non avea mostrato tanta vivacità ed energia; che ci avrebbero voluto tre o quattr'ore per smuoverla di là, e che ci sarebbe riuscita meglio, senza la presenza di altre persone. Così, si separarono nel modo più affettuoso del mondo e coi più caldi sentimenti di stima reciproca.

Poichè la zia del signor Finching resisteva come una fortezza ostinata, e Flora si sentì venire la voglia di rinfrescarsi, fu spedito un fattorino all'albergo vicino col bicchiere accennato di sopra, il quale fu subito riempito di qualche cosa calda. Grazie a questo confortante, a un giornale, e ad una scelta avveduta dei migliori pasticcetti della bottega, Flora passò discretamente il resto della giornata con perfetto buon umore; quantunque fossa imbarazzata di tanto in tanto dalle conseguenze di una stupida voce sparsa fra i fanciulli più creduli della contrada, ai quali s'era dato ad intendere che la vecchia signora s'era venduta al pasticciere per farne pasticcetti e timpani, e che stava appunto nella dietro-bottega ricusandosi di adempire al suo impegno. Questa notizia richiamò tanti giovani sfaccendati di ambo i sessi innanzi alla bottega, che il pasticciere si mostrò più insistente che mai perchè la zia del signor Finching fosse menata via. Si fece avvicinare una carrozza, nella quale, mercè gli sforzi congiunti di Flora e del principale, si riuscì a far montare cotesta notevole signora; non senza però ch'ella mettesse il capo fuori dello sportello, chiedendo ad alte grida che glielo portassero per fargli fare il capitombolo di sopra accennato. Essendosi notato ch'ella volgeva gli occhi irritati verso la Marshalsea, si suppose che cotesta donna di maravigliosa costanza volesse parlare di Arturo Clennam. Ma non è questa che una mera supposizione; chi fosse la persona, la quale, per soddisfazione della zia del signor Finching, doveva esser portata, e non fu portata mai, non si saprà mai positivamente.

I giorni di autunno passarono, e la piccola Dorrit non veniva più alla Marshalsea nè andava via, senza andare a veder lui. No, no, no.

Una mattina, mentre Arturo si aspettava a sentir quei passi leggieri che tutte le mattine salivano l'umile scaletta e gli facevano battere il cuore, portando la luce celeste di un novello amore nella camera dove l'antico amore avea combattuto

con tanto coraggio e tanta fedeltà, — una mattina dunque, così aspettando, la udì che veniva, ma non sola come le altre volte.

— Caro Arturo, — esclamò la gioconda sua voce dall'altro lato della porta; — vi conduco qualcheduno. È permesso?

A Clennam era sembrato che due persone venissero in compagnia di lei. Rispose: «Sì» e la piccola Dorrit entrò col signor Meagles.

Papà Meagles avea la faccia allegra e bruciata dal sole; aprì le braccia ad Arturo e se lo strinse al petto con tutta l'effusione di un padre.

— Ora, tutto va d'incanto, — disse il signor Meagles dopo alquanti minuti. — Ecco fatto. Arturo, mio caro ragazzo, convenite che mi aspettavate prima di oggi.

— Sì, — rispose Arturo; — ma Amy mi disse....

— Piccola Dorrit. Non voglio altro nome che questo, — sussurrò la fanciulla all'orecchio del prigioniero.

—Ma la piccola Dorrit mi disse che, senza chiedere altre spiegazioni, non dovea aspettar vostre notizie fino al giorno in cui v'avrei visto.

— Ebbene, eccomi qua, — esclamò il signor Meagles dandogli una cordiale stretta di mano, — pronto a darvi tutte le possibili spiegazioni. Il vero è che io ero già qui.... venuto direttamente da quei signori di allons e marchons, altrimenti non oserei guardarvi in faccia.... ma voi non eravate in grado di ricever visite, ed io dovea ripartir subito per acchiappar Doyce!

— Povero Doyce! — disse Clennam sospirando.

— Non gli dite ora alle spalle certe scioccherie ch'egli non merita, — interruppe il signor Meagles. — Doyce non è povero; gli affari suoi vanno benone. Doyce è un grand'uomo laggiù. Vi assicuro che ci si trova benissimo, quel caro Daniele. In un paese dove non si ha interesse che le cose si facciano, e dove non si ha voglia di trovar qualcheduno che le faccia, si capiva benissimo che dovea fare il capitombolo; ma in un paese dove si vuol far sempre qualche cosa e si cerca chi sia capace di farla, Doyce è bell'e assicurato. Voi non sareste più costretto di importunare quei signori del ministero delle Circonlocuzioni; poichè Daniele per buona sorte è riuscito a far di meno del loro appoggio.

— Ho un gran peso di meno sulla coscienza! — esclamò Arturo. — Se sapeste come son felice a questa notizia!

— Felice! — ripeté il signor Meagles. — Non parlate di felicità prima di aver visto Daniele. Vi assicuro ch'ei dirige laggiù certi lavori da far rizzare i capelli sul capo. Non lo si tiene come un reo, no! gli si danno invece nastri e medaglie e decorazioni, tale e quale come un duca e pari. Ma non si deve parlar qui di queste cose.

— Perché?

— No, no! — proseguì il signor Meagles, scrollando il capo con gravità. — Dovrà chiudere tutta questa roba nel baule, quando sarà qui. Per questo rispetto, la Gran Bretagna ha una curiosa gelosia; non vuol decorare i suoi figli e non permette loro che mostrino le decorazioni ottenute da altri. No, no, caro Daniele, non ne vogliamo sapere di coteste scioccherie!

— Se m'aveste portato il doppio di quel che ho perduto, non m'avreste fatto tanto piacere quanto nel darmi queste buone notizie.

— Lo so, lo so, — disse il signor Meagles. — Lo so benissimo, amico mio, epperò ho cominciato da questo. Or dunque, per tornare al mio viaggio alla ricerca di Doyce, son finalmente riuscito a mettergli le mani addosso. L'ho trovato in mezzo a una turba di quei cani sudici e neri che portano delle cuffie da dama col pretesto di appartenere alla razza araba, o non so più che altra razza incoerente. Voi lo sapete. Ebbene! lo trovai appunto che stava per partire per venirmi a trovare, sicchè siamo tornati insieme.

— Doyce in Inghilterra? — esclamò Arturo

— Ecco qua! — disse il signor Meagles stendendo le braccia. — Non sono mai stato buono a dir queste cose per benino. Non so davvero che cosa avrei fatto se mi avessero cacciato nella diplomazia. Da quel balordo che sono sarei andato diritto allo scopo! Insomma, mio caro Arturo, saranno quindici giorni che ci troviamo in Inghilterra. E se volete sapere dove Doyce si trovi in questo momento, vi risponderò chiaro e tondo: Eccolo!... E adesso lasciatemi ripigliar fiato.

Doyce si lanciò di dietro la porta, afferrò Arturo per le mani e raccontò da sè tutto il resto.

– Tre sole cose vi debbo dire, caro Clennam, e non la piglierò per le lunghe. Prima di tutto, nemmeno una parola del passato. C'è stato un errore nei vostri calcoli. So come vanno queste cose. Il meccanismo si guasta e tutto va male. Profitterete della lezione per evitare questo inconveniente. Anch'io ne ho commesso di questi errori, costruendo qualche macchina. Ogni novello errore c'impara qualche cosa, se ne profittiamo, e voi avete troppo buon senso per non profittare del vostro. Ecco la prima cosa. Veniamo ora alla seconda. Mi è dispiaciuto di sentire che vi davate troppa pena di questa cosa; mi son messo a viaggiare giorno e notte per venire a mettere tutto in ordine, con l'aiuto dell'amico comune, quando l'ho incontrato per via. In terzo luogo, io e lui ci siamo accordati che dopo quanto avevate sofferto, vi avremmo fatto una bella sorpresa standoci cheti fino a che tutti gli affari non fossero aggiustati a vostra insaputa, e poi di venirvi ad annunziare che tutto era in regola, che la casa non ha mai avuto tanto bisogno di voi come adesso, e che una nuova carriera si apre per voi e per me nella nostra qualità di soci. Una carriera splendida, come spero. Ecco il terzo punto. Ma voi sapete che noi altri meccanici teniamo conto dell'attrito, sicchè mi son serbato un po' di spazio per muovermi. Mio caro Clennam, io ho piena fiducia in voi; voi mi potete essere tanto utile quanto io sono stato o posso essere utile a voi; il vostro antico ufficio vi attende ed ha molto bisogno della vostra presenza. Non c'è motivo di sorta per cui dobbiate fermarvi qui nemmeno un'altra mezz'ora.

Vi fu un momento di silenzio, durante il quale Arturo rimase con la faccia volta al cortile, nel vano della finestra, fino a che la sua piccola fidanzata gli si fece dappresso.

– Ho detto una cosa testè, – disse Daniele Doyce, – che ho ragione di credere inesatta. Ho detto che non c'era più niente che vi avesse a trattener qui mezz'ora di più, Clennam. M'inganno forse pensando che preferiate non andar fuori di qua fino a domani? Ho indovinato o no, senza essere un gran furbo, dove vorreste andare direttamente lasciando i muri di questa prigione e di questa camera?

– Sì, – rispose Arturo, – avete indovinato. È il nostro più vivo desiderio.

– Benissimo! – disse Doyce. – In questo caso, se la signorina mi farà l'onore di tenermi per sole ventiquattro ore come suo padre, e di accompagnarmi verso la chiesa di San Paolo, credo di sapere che cosa avremmo a fare da quella parte.

La piccola Dorrit e il signor Doyce uscirono subito, e il signor Meagles restò indietro per dir qualche parola all'amico.

– Credo, Arturo, che per domani non avrete bisogno nè di me nè di mamma; sicchè ce ne staremo a casa. Mamma non potrebbe fare a meno di pensare subito a Carina e voi sapete che cuore tenero sia il suo. Starà meglio laggiù, in villa, dove le terrò compagnia.

Dopo ciò, si separarono pel momento. E il giorno finì e passò la notte, e sorse il giorno ancora una volta, e la piccola Dorrit, vestita con la solita vesticciuola, rientrò nella prigione coi primi raggi del sole, senz'altra compagna che Maggy. La misera cameretta avea quella mattina un aspetto felice. Dove per tutto il mondo, trovarne un'altra in cui regnasse una gioia così tranquilla?

– Amor mio, – disse Arturo, – perchè accende il fuoco Maggy? noi andiamo via subito.

– Gliel'ho detto io di accenderlo.... Mi è venuta una strana idea. Vi voglio pregare di bruciare qualche cosa per me.

– Che cosa?

– Ecco, questo foglio piegato. Se volete voi stesso gettarlo nel fuoco, tale e quale come sta, il mio capriccio sarà soddisfatto.

– Siete superstiziosa, mia buona piccola Dorrit? è uno scongiuro che voi volete fare?

– È tutto quel che vi piace, Arturo, – diss'ella, con occhi splendidi di sorrisi e rizzandosi in punta di piedi per dargli un bacio, – purchè vogliate contentare la mia fantasia quando la fiamma sarà levata.

Stettero così innanzi al camino osservando il fuoco; Clennam avea cinto di un braccio la vita della sua piccola fidanzata. E il fuoco brillava, come in tempi lontani aveva brillato, negli occhi sereni della fanciulla.

– Basta così la fiamma? – domandò Arturo.

– Sì, – rispose la piccola Dorrit.

– Bisogna pronunciarvi sopra qualche parola magica? – domandò ancora Arturo accostando il foglio alla fiamma.

– Potete dire, se non vi dispiace: «Io vi amo!» – rispose la piccola Dorrit.

Ed egli pronunciò le tre parole e il foglio bruciò.

Traversarono tranquillamente il cortile, dove non era nessuno, sebbene più di un prigioniero li guardasse dietro a qualche tendina. Nel casotto non incontrarono che un solo carceriere: era una conoscenza antica. Quando gli ebbero detto entrambi qualche parola affettuosa, la piccola Dorrit si volse un'ultima volta e gli disse porgendogli la mano:

– Addio, mio buon John! Spero che sarete felice, caro!

Dalla prigione andarono direttamente alla chiesa vicina e mossero verso l'altare, dove Daniele Doyce, nella sua qualità di padre della sposa, stava ad attenderli. Vi era ancora un altro amico della piccola Dorrit, il vecchio bidello che le avea fatto un guanciale col registro dei morti, e che non si faceva capace di vederla tornare da lui per farsi sposa.

E si sposarono in effetto, mentre il sole brillava attraverso l'immagine del Salvatore dipinta sul finestrone. Poi entrarono in quella medesima sagrestia dove la piccola Dorrit avea dormito una notte, ed ivi apposero le firme loro sul registro dei matrimoni. Il signor Pancks (destinato al posto di primo commesso di Doyce e Clennam, per divenir poi socio della casa), non più incendiario, ma da quel buono e caro amico che era, fece da testimone, dando galantemente di braccio a Flora, mentre Maggy gli si sospendeva al braccio sinistro, e che in fondo al quadro si disegnavano i due Chivery, padre e figlio, con gli altri carcerieri che erano accorsi un momento, abbandonando il posto per vedere la bambina della Marshalsea. Flora, ad onta della recente dichiarazione, non somigliava punto a una donna che si fosse ritirata dal mondo; che anzi faceva sfoggio di abiti e pigliava un grande interesse alla cerimonia, quantunque si mostrasse agitata come una fanciulla a cui si volgesse una prima domanda di matrimonio.

Il vecchio amico della piccola Dorrit, il sagrestano, le presentò il calamaio, quando ella si avanzò per firmare, e il chierico si fermò un momento mentre toglieva la cotta al buon sacerdote. Tutti i testimoni, in una parola, parevano animati da sentimenti di simpatia.

– Perchè, vedete, – diceva il vecchio amico della piccola Dorrit, – questa signorina è una delle nostre curiosità, ed eccola arrivata ora al terzo volume

dei nostri registri. È nata per così dire nel nostro tomo primo; ha dormito su questo pavimento qui, appoggiando il capo su quello che io chiamo il tomo secondo, ed eccola finalmente che scrive adesso il suo nome sui fogli del tomo terzo.

Quando gli sposi ebbero firmato, gli astanti fecero largo per lasciarli passare, e la piccola Dorrit col marito si allontanarono. Si fermarono un momento sui gradini, sotto il portico della chiesa, e di là contemplarono la prospettiva ridente della via illuminata dagli splendidi raggi di un sole di autunno. Poi discesero.

Discesero lungo il corso di una esistenza esemplare, utile e felice. Discesero i gradini della vita per dare, in capo a qualche anno, le cure d'una madre ai bambini trascurati di Fanny (ed ai propri anche), mentre che cotesta nobile signora spendeva tutta la santa giornata ad annoiarsi... o a brillare in società, che è tutt'una cosa. Discesero i gradini della vita per dare a Tip un'amica tenera e fedele, la quale (in memoria della fortuna di cui egli le volea far parte, se mai fosse giunto a raccogliere la propria eredità) non si stancò mai innanzi alle molte pretensioni di lui, e chiuse dolcemente gli occhi del giovane sciagurato a tutti i frutti di corruzione generati nella prigione dei debitori. Discesero tranquillamente per le vie affaccendate, felici oramai ed inseparabili; e mentre passavano dal sole all'ombra e dall'ombra al sole, non si curavano punto di vedersi intorno tutta la folla irrequieta, avida, orgogliosa, ambiziosa ed invida, che s'agitava sempre e si scaldava, mescolandosi, e strepitando, secondo il suo costume di tutti i giorni.

FINE DEL TERZO ED ULTIMO VOLUME.

Freeeditorial 